il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 1, gennaio-febbraio 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Algeria e Tunisia sono vicine

Le violente rivolte che infiammano Algeria e Tunisia in questi primi giorni del 2011 parlano il linguaggio del proletariato in lotta, e lo fanno come l'hanno fatto, tempo fa, rivolte analoghe altrove nel mondo, come ad Haiti e in Egitto (dove, non per caso, in questi stessi giorni, si è assistito al classico modo, sempre adottato dalle classi dominanti, di deviare il malcontento sociale entro i vicoli ciechi dello scontro di religione). Dai margini (sempre più vicini al centro) di quello che per borghesi e piccolo-borghesi è sempre il "migliore dei mondi possibili", vengono segnali inequivocabili. La miseria, la fame, la disoccupazione, la mancanza totale di prospettive, l'impossibilità di sopravvivere, sono sempre più le condizioni in cui versano i proletari: soltanto un esile strato privilegiato ne è (*ancora per poco*) al riparo, e ciò solo grazie alle briciole cadute dal lauto banchetto della ricostruzione imperialista nei pochi decenni seguiti al secondo massacro mondiale – quel boom economico che borghesi e piccolo-borghesi proclamavano non dovesse finire mai e che, comunque, fu possibile attraverso un forsennato sfruttamento del proletariato di ogni paese. *Viva dunque la lotta dei proletari di Algeria e Tunisia, qualunque possa essere, nel giro dei prossimi giorni e delle prossime settimane, lo sviluppo della situazione, perché da loro vengono segnali e insegnamenti preziosi per tutto il mondo proletario.*

Dovendo pur sempre giocare al massacro dentro alla psicosi creata ad arte nell'ultimo decennio per dividere e paralizzare, gli osservatori internazionali, i *mass media*, sono infatti costretti a "nominare l'innominabile": con malcelata preoccupazione, devono riconoscere che qui il fondamentalismo islamico e Al Qaeda (quegli stracci sbrindellati che pur sempre serve agitare) in verità non c'entrano, e che le masse martoriate dei quartieri poveri di Algeri e Tunisi, delle grandi città e dei paesi dell'interno, si rovesciano nelle strade e si scontrano con polizia ed esercito, *sotto la spinta di quei fattori materiali* e (almeno per il momento) non in nome di questa o quella ideologia pronta per l'uso.

Algeria e Tunisia non sono contrade lontane, piccole e sottosviluppate: sono grandi paesi da tempo entrati nella soave modernità capitalistica. La prima, in particolare, vi è giunta attraverso un lungo e sanguinoso moto anticoloniale, sboccato – in assenza di un proletariato in lotta nelle metropoli e di un partito rivoluzionario in grado di dirigerlo e di indirizzare in quel senso anche i moti anticoloniali – nel trionfo di una giovane e aggressiva borghesia locale, destinata a prendere la strada di tutte le borghesie: quella della competizione sul mercato mondiale, dell'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo e dunque dello sfruttamento del proletariato. Lì, esattamente come altrove.

Algeria e Tunisia sono vicine (e non solo geograficamente), perché la crisi economica mondiale (apertasi a metà degli anni '70) sta bruciando via via tutte le "controtendenze" che il capitalismo è in grado di mettere in campo per cercare di ritardare la resa dei conti finale: e ciò accomuna i giovani e giovanissimi proletari algerini e tunisini agli altrettanto giovani proletari delle *banlieues* francesi di qualche anno fa (cittadini francesi a tutti gli effetti) e ai proletari immigrati in Italia (che in molti vorrebbero paralizzare in inutili rivendicazioni di "diritti di cittadinanza"), nella spinta generosa a spezzare un ordine e una pace sociali che sono opprimenti e castranti. I proletari delle metropoli capitalistiche, addormentati da decenni di ideologia e pratica opportunista sparsa a piene mani da partiti e sindacati che hanno come unico interesse quello di tenere in piedi la sporca società del capitale, tardano a comprendere che l'unica via è quella della *lotta aperta*. E, così facendo, ritardano anche l'aiuto necessario ai loro ammirevoli fratelli di classe algerini e tunisini: la creazione di un fronte di lotta che vada ben oltre le frontiere nazionali, che scardini una buona volta obiettivi *riformisti* e *nazionalisti*, che cementi le lotte in un unico attacco alla cittadella capitalistica.

Perché il martirio dei proletari di Algeri e Tunisi come quello (purtroppo *inevitabile* in queste condizioni di isolamento) di altre città dei margini e del centro nel prossimo futuro, non sia invano, è necessario però, non solo riprendere la strada della lotta aperta e cementare le lotte oggi separate e lontane, ma anche comprendere, *nel vivo di queste stesse lotte*, la necessità di darsi un'organizzazione e una direzione politiche: *la necessità del partito rivoluzionario*.

Algeria e Tunisia sono vicine, fra di loro e al resto del mondo proletario, anche per questa urgente, non rinviabile, necessità storica.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Rivolta proletaria e rivoluzione"
Sabato 26 febbraio 2011, ore 16,30

"Difendersi dalla guerra del capitale"
Sabato 26 marzo 2011, ore 16,30

FIAT – Dopo il referendum

Lo sciopero generale o è un atto di forza organizzata o è una farsa

La dittatura del Capitale

Il piano di sfruttamento proletario, da cui unicamente potrà essere ricavato l'intero fatturato Fiat (sempre che la crisi di sovrapproduzione e - come speriamo - una dura risposta di classe non sconvolgano lo schema cartaceo presentato alle banche, dato che la sua credibilità si fonda solamente su uno sfruttamento "dichiarato", cioè su una "probabile" realizzazione di plusvalore) è stato messo nero su bianco tra il plauso generale di Governo, Confindustria, opposizione e media e tra le geremiadi costituzionaliste di alcune oche capitoline di "sinistra", starnazzanti per l'arrivo "dei barbari". Sancito dagli accordi del Lingotto (relativi a Pomigliano e Mirafiori, essendo Termini Imerese ormai fuori gioco) e sottoscritto dalle sigle sindacali Cisl, Uil, Ugl, Fismic, (a cui si accoderà prima o poi la Cgil), viene confermato un sistema di relazioni sindacali *tipico dello stato imperialista* – quello di una *concertazione corporativa* che si fa forza di un dichiarato ricatto: "o si firma o si chiude e si delocalizza", sintesi democratica di un'oppressione operaia senza confini, di un terrorismo senza veli e di una dittatura del Capitale, che solo la forza organizzata proletaria potrà spezzare. Le "nuove regole" della "imprevedibile" globalizzazione non muteranno le dinamiche e le necessità del Capitale: maggiore massa di sfruttamento su un numero sempre più ridotto di lavoratori e aumento della massa di profitto per una maggiore centralizzazione e concentrazione delle imprese. Cioè: una più feroce *dittatura d'impresa* che avrà bisogno di un maggior controllo sindacale – naturalmente per mezzo delle rappresentanze sindacali d'azienda – esercitata dalla rete dei capi reparto.

Gli scioperi, soffocati in anticipo per quello che sono, cioè atti di forza, non saranno tollerati (i lavoratori che scioperereranno potranno essere licenziati, perché legati con doppio nodo scorsoio al nuovo contratto), il pagamento dei primi giorni di malattia non sarà concesso quando il tasso di assenteismo per malattia, stress, incidente, è giudicato… eccessivo, i"diritti" sindacali (le rappresentanze) saranno rigidamente regolati e concessi solo a chi avrà sottoscritto gli accordi e riconosciuto la propria funzione di agente della direzione.

Sarà messa dunque in atto una piena, e adeguata alle condizioni odierne, *subordinazione della merce forza- lavoro alle necessità imprescindibili del capitale* per sostenerlo nella concorrenza mondiale in questo tempo di crisi, col tentativo disperato di rilanciare la produzione: non per nulla si parla in Europa di spingere formalmente il limite dell'orario di lavoro settimanale oltre le 48 ore, dopo avere portato il limite dell'età pensionistica oltre i 65 anni di età. Il contratto integrativo di secondo livello, cambiando di nome, si subordinerà ulteriormente alla richiesta di aumentare sempre più la produttività, proseguendo quel che la piattaforma unitaria dei tre sindacati Cgil, Cisl, Uil aveva già cominciato, per essere poi rintuzzata dalla Confindustria che aveva insistito affinché fosse limitato al massimo il carattere universale del contratto nazionale, svincolandolo da qualunque relazione che non fosse una maggiore produttività azienda per azienda, distretto per distretto. La crisi economica sopravvenuta ha solo dato un'altra spinta, ha accelerato la decisione di dare un colpo finale alla vecchia impalcatura della concertazione, in *un quadro già preparato ben prima dell'arrivo di Marchionne*. Quel che temono oggi di perdere le organizzazioni sindacali è quel "diritto di rendita permanente", acquisito nella gestione della forza-lavoro: il "monopolio" delle rappresentanze sindacali unitarie che sancisce la possibilità di raccogliere le quote sindacali (le deleghe) direttamente dalla busta paga gestito dalle imprese (prelievo che, in questa nuova relazione contrattuale, viene sospeso per chi non firma). Si tratta di una vera e propria struttura di finanziamento (non l'unica!), finora concordata e sostenuta dalle organizzazioni imprenditoriali: una pacchia per le burocrazie degli apparati sindacali, che si avvalgono del silenzio-assenso dei lavoratori, assicurandosi in questo modo vere e proprie rendite utilizzate per mantenere un potere clientelare, composto di apparati di funzionari e di dipendenti (contabili, avvocati, precari, disoccupati, pensionati) pronti all'uso per salti "qualitativi" in… consigli di amministrazione di aziende pubbliche (per non parlare poi del sottobosco economico di piccole cooperative di servizi). Tutto per svolgere la funzione di pompieri e gendarmi nei confronti di eventuali e reali lotte spontanee e improvvise dei lavoratori.

I 4600 metalmeccanici di Pomigliano nel 2011 saranno riassunti (?!), dicono, da una *newco*, sganciata da Confindustria e Federmeccanica, come previsto dall'accordo di giugno, portando in Campania la produzione della nuova Panda, in cambio di maggiore flessibilità e produttività del lavoro. I criteri d'inquadramento professionale sono stati già definiti così come la stessa parametrizzazione dei salari. La Fiom, che protesta a parole, sarà dunque messa fuori dalle rappresentanze sindacali… sempre supponendo che gli accordi firmati siano applicati.

Ma esiste un "metodo Marchionne"?

La risposta è "no". Non esiste un "metodo Marchionne", non esiste un "metodo individuale" di attacco alla classe operaia. Esiste un solo e unico attacco, *quello condotto dalla classe capitalistica*. In ogni tempo e ovunque, la borghesia ha addestrato i propri cani da pastore – dai Valletta ai Romiti fino ai Marchionne – così come ha utilizzato i cani da guardia sindacali bene addestrati dal riformismo – dai Di Vittorio ai Lama ai Bertinotti alle Camusso. Ha usato governi di destra, di centro e "di sinistra", con l'unico scopo di mantenere la nostra classe alla catena. Non c'è mai stata discontinuità tra il metodo monarchico-liberale prima e fascista poi e il metodo repubblicano antifascista, tra l'assassinio delle avanguardie operaie negli anni venti, l'arruolamento corporativo nel ventennio mussoliniano per la preparazione allo sforzo bellico e la messa in riga dei proletari nella ricostruzione nazionale del dopoguerra, sotto la scorta della Celere di Scelba, degli attentati eseguiti da fascisti rimessi in libertà e della tutela nazionalcomunista del Pci.

Continua a pagina 5

Dopo la manifestazione del 14 dicembre a Roma

Fuochi fatui

"La Capitale messa a ferro e fuoco!" Grande rilievo hanno avuto, presso media sempre più affamati di sensazionalismo, gli scontri che si sono verificati a Roma, in margine alla manifestazione del 14 dicembre – un giorno (quello della fiducia o meno al governo) che per i patetici democratici di tutte le risme ha assunto l'aspetto di una specie di D-Day… della sconfitta. Un nutrito corteo composto per lo più di studenti medi e universitari, di giovani precari e disoccupati, con rappresentanze di terremotati dell'Aquila e di iscritti alla FIOM, ha attraversato le vie della città, entrando a più riprese in contatto fisico con l'onnipresente sbirraglia: di qui, i violenti scontri. Nei giorni seguenti, i media traboccavano di costernato stupore e severa reprimenda, ben riassunti nel compitino fatto di miserevoli luoghi comuni che il più recente fra i "maestri di pensiero" di una società in decomposizione ha pubblicato sulle pagine de *La Repubblica* in forma di "Lettera ai ragazzi del Movimento". I due temi centrali all'immane sforzo cerebrale di questi "osservatori preoccupati" erano "gli infiltrati" e "la violenza": "c'erano o no infiltrati nel corteo? sono stati loro a compiere (suscitare, provocare) gli atti di violenza? se non ce n'erano, da dove mai proviene tanta rabbia?"

A noi comunisti, le esplosioni di ribellismo piccolo-borghese di studenti e precari che si sentono "abbandonati dallo Stato" interessano *solo* come segnale di un malessere sociale sempre più diffuso e certo non per i contenuti politico-ideologici cui si collegano e fanno riferimento – che sono, per l'appunto, l'espressione diretta di mezze classi in corso di proletarizzazione, terrorizzate e impaurite da questo stesso processo che le priva di illusioni a lungo nutrite e accarezzate. Scontrarsi con la polizia in nome di un'università pubblica minacciata, di un sapere negato, di promesse non mantenute (o per la stizza nei confronti d'un governo e d'un premier ancora in sella), vuol dire essere ancora del tutto invischiati dentro l'illusorio gioco democratico e riformista. Peggio, vuol dire continuare a diffondere questi virus nefasti, che vanno a infettare anche quegli strati proletari (tuttora marginali e isolati) che sono in cerca di una propria autonomia, di un proprio antagonismo *di classe*.

Si confrontino le manifestazioni (anche rabbiose) che, nelle settimane di inizio dicembre 2010, hanno avuto luogo a Londra e a Roma con quelle delle *banlieues* parigine e francesi del 2005, e ci si accorgerà della radicale diversità, *e non soltanto sociologica*: a scendere in piazza cinque anni fa, negli orribili quartieri-dormitorio di una fra le tante metropoli mondiali, erano giovani proletari senza riserve e senza prospettive, cui non dicono nulla né l'università pubblica né il "sapere per tutti" e che, sia pure istintivamente e confusamente, rompevano una letale e soffocante legalità, mostrando nei fatti l'inconciliabilità fra la propria sopravvivenza e quella del Capitale – non rivendicavano certo un posto in questa società!

Detto questo, ci guardiamo bene dal condannare queste esplosioni. Sappiamo che il percorso della ripresa classista dovrà necessariamente fare i conti anche con queste forme esasperate di ribellismo anarcoide, privo di reali contenuti politici ed espressione della frustrazione delle mezze classi. Soprattutto, non ci accodiamo al coro di lamentazioni e di censure sui comportamenti violenti! *La società del Capitale nasce dalla violenza, di violenza è intrisa in ogni sua manifestazione, e di morte violenta dovrà morire.* Il discorso è per noi chiaro da più di centocinquant'anni e non c'è una virgola da aggiungere o modificare.

Ma torniamo alle domande di cui sopra. Se spendiamo tempo e inchiostro su di esse, è perché queste domande toccano questioni che riguarderanno la lotta di classe quando essa tornerà realmente a sprigionarsi. Infiltrati e provocatori ci sono sempre stati, in tutta la storia del movimento operaio, e sempre ci saranno: è anche questa una delle manifestazioni dell'incessante violenza borghese, dello Stato del capitale che utilizza *tutti i mezzi* (dai più subdoli ai più rivoltanti, dai più sottili ai più sanguinari) per difendere lo status quo – cioè, il dominio del Capitale. La storia di queste infiltrazioni e provocazioni occuperebbe libri interi, e non è per nulla sconosciuta ai comunisti e alle avanguardie di lotta – che si sono sempre ben guardati dal levare ogni volta grida di scandalo, di "lesa democrazia" o altro. Al contrario, hanno sempre agito (nei limiti delle condizioni oggettive e soggettive in cui si sono trovati a operare) per neutralizzarle o difendersi da esse. Le "squadre di difesa proletaria" sono sempre state e saranno sempre più una necessità urgente e irrinunciabile, nel processo faticoso di ripresa della lotta di classe, e avranno proprio il compito di ridurre al minimo i danni prodotti dalla sbirraglia in divisa e senza divisa. E anche questa necessità riproporrà, *inevitabilmente*, la questione del partito rivoluzionario – perché la difesa proletaria non può essere solo il frutto spontaneo dell'autorganizzazione cui vorrebbero confinarla tutti gli spontaneisti, ma deve essere organizzata e diretta, e soprattutto finalizzata *non* al ristabilimento di una pretesa "legalità democratica" minacciata o infranta, *ma* alla difesa dei ranghi proletari come *premessa dell'attacco*. Solo agendo nella prospettiva della presa del potere (*quindi organizzandosi nel partito rivoluzionario*) si possono mettere in campo le strategie vincenti per l'autodifesa proletaria nelle lotte quotidiane, negli scontri quotidiani con lo Stato e con la marmaglia teppistica che ne costituisce le squadracce più o meno riconoscibili.

Non basta. Tutta l'intellighenzia di pseudo-sinistra s'è mobilitata, in questi giorni, per ricondurre all'ovile (della democrazia, della tolleranza, del "civile confronto", della "pacifica protesta") i propri figli e nipoti. Una mobilitazione nauseante, che deve far riflettere i proletari e le avanguardie di lotta. Che cosa succederà quando a scendere in campo non saranno più variopinte schiere di mezze classi illuse e disilluse, ma proletari esasperati? Quando si verificheranno dieci, cento, mille Rosarno? Allora la mobilitazione anti-proletaria sarà compatta e feroce. E allora, a maggior ragione, i proletari in lotta dovranno darsi un'organizzazione ferrea, perfino una disciplina militare, una direzione e strategia politica – tutte cose che non si improvvisano da un giorno all'altro, che non scaturiscono spontaneamente dalle lotte, e che soprattutto sono tutte legate insieme, in un unico nodo che si chiama *partito rivoluzionario*. *A questo bisogna lavorare*, con metodo, serenità e serietà, perché la crisi incalza e giorni durissimi ci sono davanti.

Vari esponenti del governo si sono poi lanciati (altre conferme!) in aperte intimidazioni, invocando provvedimenti che vanno dai divieti di manifestazione agli arresti preventivi. Apriti cielo! Scandalo delle anime belle e dei benpensanti: "Ma così si prepara il fascismo!". No, cari signori, il fascismo c'è già, *e non da oggi*: il fascismo – piaccia o no agli adoratori rimbecilliti di Santa Democrazia – è la forma inevitabile che ha assunto il dominio borghese nell'epoca dell'imperialismo, è la sostanza del potere dispotico del Capitale sulla società intera, *anche sotto le vesti democratiche*. La nostra corrente dichiarava già nel 1945, dopo la caduta dei regimi mussoliniano e hitleriano, che "i fascisti sono stati sconfitti, ma il fascismo ha vinto". Per tutto un lunghissimo dopoguerra che giunge fino a oggi, le anime belle hanno creduto (e, quel che è peggio, fatto credere) al ristabilimento di Santa Democrazia, attribuendo ogni episodio di intimidazione aperta e feroce repressione antiproletaria a questo o quel cattivo di turno, provocatore, apparato nascosto, servizio segreto deviato, potere occulto, settore dello Stato, loggia massonica, e chi più ne ha più ne metta… E invece lì, sotto gli occhi di tutti, era l'autentica sostanza del dominio borghese nell'epoca dell'imperialismo: il fascismo, nascosto sotto le vesti democratiche, per l'inganno di tutti gli imbecilli.

I proletari lo sfruttamento bestiale, il regime carcerario di fabbrica, la repressione statale, la militarizzazione generale della società li patiscono sulla propria pelle. Devono solo scrollarsi di dosso la montagna di falsità, di illusioni, di manipolazioni che democratici, riformisti, opportunisti di ogni risma gli hanno caricato sopra. Devono solo ritrovare il senso del proprio *inguaribile antagonismo di classe* nei confronti di ogni struttura, di ogni settore, di ogni manifestazione di questa società in decomposizione. Devono ritrovare la strada della lotta aperta. Ma soprattutto devono trovare la strada del partito rivoluzionario. Noi comunisti siamo al nostro posto. E se qualche elemento del ribellismo piccolo-borghese riuscirà a fare un bilancio reale e impietoso di quanto sta succedendo, ciò avverrà solo perché avrà saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo ha iscritto l'anagrafe di questa società in putrefazione. A quel punto, potrà diventare un proletario rivoluzionario, e non più solo un ribelle. E, nel lavoro di partito, nel quotidiano contatto con la nostra classe, *un militante comunista*.

Dal mondo

A un anno dalla lotta di Rosarno

Nessuna riconciliazione tra sfruttatori e sfruttati! La difesa economica e politica della nostra classe si fonda sulla forza non sul diritto!

A un anno da quella "caccia al nero" che scatenò la straordinaria risposta dei proletari di Rosarno (*una vera e propria lezione di lotta di classe*), le anime candide, amanti della pace e della riconciliazione tra sfruttatori e sfruttati, hanno commemorato il giorno della rivolta, per ridurre quegli avvenimenti a una brodaglia interclassista. Chi sparò, chi condusse gli attacchi a colpi di spranga, chi espresse in campo aperto il proprio *odio di classe* (e non di razza!) è ancora là: i caporali sono gli stessi, la paga miserabile di 25 € al giorno è ancora la stessa, le ferite sono ancora sulla pelle. Cosa si commemorava? Si pretendeva che quei proletari riconoscessero, davanti alla stampa e al Presidente della Repubblica, che la loro reazione era stata scomposta? che la marcia rabbiosa contro l'ostilità dichiarata del paese era da archiviare come un deprecabile momento di follia? Avevano sfidato un mondo che li opprimeva, fatto di caporali e di forze dell'ordine, di padroni, di gruppi mafiosi e di organizzazioni sindacali che li hanno sempre separati dagli altri per paura di creare un'alleanza fra proletari contro l'ordine sociale esistente. La maggior parte era in regola con il permesso di soggiorno, non doveva chiederlo per lavorare. Insieme agli altri "clandestini", non era questo che rivendicavano i proletari di Rosarno, non era per questo che lottavano: lottavano contro il trattamento infame e disumano cui erano sottoposti, si difendevano da una *condizione di vita e di lavoro di sfruttamento bestiale*. E, mentre lottavano, hanno imparato e hanno ricordato a tutta la nostra classe *che nel regime del capitale non può esserci vita degna d'essere vissuta se non si combatte questo regime fino a distruggerlo*.

La lotta dei proletari di Rosarno non rivendicava un diritto, non voleva conquistarsi un "pezzo di carta": *rivendicava la sopravvivenza*. Avevano il diritto di sciopero, avevano diritti sindacali, avevano quel "giusto" contratto per i quali la Fiom si batte a Mirafiori e Pomigliano? Da quale pianeta erano arrivati i neri di Rosarno? La condizione di schiavi salariati, la stessa cui sono sottoposti anche gli altri proletari "nazionali", non è mitigata dalla conferma di un diritto: anzi, proprio questo la giustifica, la legalizza. La condizione operaia, con i suoi ritmi produttivi, l'intensità di lavoro, gli straordinari, il cottimo, il lavoro notturno, gli incidenti, è legittimata civilmente e santificata dal diritto. La tragica assenza di libertà dentro le galere industriali (il lavoro salariato) è il mezzo per essere considerati "uomini liberi": "arbeit macht frei" era scritto sui cancelli di Auschwitz – "il lavoro rende liberi". Lo stato di sfruttamento della nostra classe trova il proprio consenso nella legalità del diritto a vendere la nostra forza lavoro: i salari saranno mediamente al limite della sopravvivenza, gli orari saranno sempre più intensi, e così la pensione arriverà (se arriverà!) alla fine del ciclo di annichilimento personale. L'assenza del diritto, si dice, produce lo stato di clandestinità, il lavoro nero; in realtà, il diritto sancisce la legalità dello sfruttamento, costringendo a mendicare un lavoro, ad accettare salari di fame, fogne abitative, controlli polizieschi, inseguimenti per le strade, pena la reclusione nei centri di controllo e di espulsione.

La lotta di Rosarno, come tutte le rivolte proletarie, è stata prodotta dalla disperazione e dalla necessità di riscatto da una condizione di miseria. E' una rivolta perdente, se non è accompagnata dalla più vasta mobilitazione di *tutta classe operaia*, che non si condanni a riconoscere nel "posto di lavoro", nella galera produttiva, la propria umanità. In queste condizioni, la solitudine della classe operaia, a Rosarno come in ogni angolo produttivo, gigantesco o topaia, non può essere superata da una facile solidarietà caritatevole, dalla panacea ipocrita del diritto civile o, peggio ancora, da una commemorazione. Può essere superata solo se si crea un *fronte unitario di lotta* che tenda ad allargarsi sul territorio, che riesca ad organizzare una risposta intransigente. Ma oltre a questo è necessario affasciarsi in un *organismo unitario internazionalista*, finalizzato all'abbattimento del regime della schiavitù salariale: il Partito Comunista Internazionale.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

del lavoro

Prove generali di social-nazionalismo

Se c'è una categoria di proletari particolarmente massacrata dagli incidenti sul lavoro (per lo più gravi, se non mortali), oltre che dall'utilizzo di lavoro nero, clandestino, precario, dal ricatto del caporalato ufficiale o mafioso, e da una disoccupazione galoppante (in Italia, 250mila posti di lavoro persi in due anni) è quella dei lavoratori edili – in Italia come altrove, oggi come ieri (secondo la European Agency for Safety and Health at Work, gli incidenti mortali in Europa sono più del doppio della media di altri settori)[1].
In questa situazione drammatica, l'1 dicembre u. s., s'è tenuta a Roma una manifestazione che ha visto uniti nel rivendicare… maggiori investimenti e un… migliore uso dei soldi pubblici l'associazione dei costruttori edili (ANCE) e i sindacati di categoria CGIL-CISL-UIL: un evento che il *Manifesto* del 2 dicembre ha lo scarso pudore di definire "ambiguo". Nessuna ambiguità, invece: solo la prassi – consolidata da decenni di convergenze, conciliazioni, cogestioni, concertazioni[2] – di legare mani e piedi (o meglio: stringergli il cappio intorno al collo) i proletari ai loro padroni, a chi li schiavizza e massacra ogni giorno, rendendo anche fisicamente evidente l'idea che "gli interessi del capitale e del lavoro coincidono" al punto di convergere insieme in piazza per rivendicare di fronte a quel buon papà che è lo Stato (attraverso il suo rappresentante in terra che è il governo, di qualunque colore esso sia) la necessità di provvedere per essi, tutti insieme appassionatamente.
La cosa sarebbe già di per sé ridicola, se non fosse un passo ulteriore nell'affasciamento dei proletari intorno alle esigenze padronali oggi e nazionali domani, un domani non poi così lontano. Prove generali di social-nazionalismo, in vista dei tempi duri che ci attendono e della guerra che li concluderà, se prima i proletari – fottendosene di organizzazioni sindacali nazional-fasciste e delle necessità urgenti dei padroni – non avranno rotto questo patto suicida, tagliando la corda che li tiene attaccati al capitale, ai padroni, allo stato, esattamente come la corda sostiene l'impiccato.

1. Cfr. http://osha.europa.eu/en/statistics. Le statistiche ufficiali italiane menano gran vanto del fatto che gli infortuni sul lavoro sono calati nel corso del 2008 e del 2009: ora, come si diceva sopra, quello dell'edilizia è uno dei settori in cui maggiormente domina il lavoro nero e clandestino, non riconosciuto e non dichiarato – facile dunque immaginare perché le statistiche registrino un calo di incidenti!...
2. Nel maggio 2009, Ance e triade sindacale s'erano già incontrati per formare gli "Stati generali delle costruzioni" – tanto valeva chiamarli "corporazioni"!

Dalla Spagna

Un esempio di militarizzazione sociale

Non ci interessa il grado di proletarizzazione dei controllori di volo spagnoli, protagonisti, ai primi di dicembre 2010, di alcuni giorni di duro scontro sindacale. Di certo, non c'è paragone tra le loro condizioni di privilegio sul piano normativo e salariale e quelle dei lavoratori migranti, presi a fucilate e arrestati quando varcano i confini spagnoli, braccati per le strade e additati come portatori di peste, né con lo stato dei lavoratori dell'industria e dei servizi, né con la grande massa di proletari messi fuori dalle fabbriche. Non ci interessa il grado (altissimo) di corporativismo che distingue l'Unión Sindacal de Controladores Aéreos (Usca), (il sindacato autonomo che riunisce il 97% dell'intera categoria dei controllori di volo: circa 2400 lavoratori) da quello (indubbiamente minore) delle Comisiones obreras (Cc.oo) e dall' Unión General de Trabajadores (Ugt), che tacendo sull'attacco militare portato nei confronti della vertenza dei controllori ne hanno preso distanza, temendo l'esempio di una lotta radicale.
Lo scontro con il governo, culminato nella "militarizzazione" dei controllori di volo attraverso la proclamazione dello stato d'allarme, durava da più di un anno e mezzo. A febbraio, per decreto legge, il monte ore annuale di volo veniva portato drasticamente da 1200 normali più 600 straordinarie a 1670 più 80, inclusi i permessi sindacali, le licenze e le assenze per stress, determinando, con la stroncatura delle ore di straordinario, una drastica riduzione salariale; la possibilità di andare in pensione a 52 anni con il massimo di pensione veniva abolita, mentre veniva istituita la subordinazione del settore al Ministero della Difesa e imposto l'obbligo di visita medica immediata per ragioni di salute.
La condizione di privilegio di questa aristocrazia del lavoro farebbe andare in bestia qualunque metalmeccanico alla catena di montaggio (o alla più moderna produzione per isole), che deve contentarsi di salari da €1000 medi mensili, e a cui si chiede pure l'aumento delle ore di straordinario fino a 120 ore, l'abolizione delle pause, le 10 ore di lavoro giornaliere...
Ma quel che è importa è il segnale lanciato all'intera classe operaia, non solo spagnola. Ciò che deve interessarci non è la "patente proletaria" dei controllori né il loro corporativismo. Nella lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ogni attacco portato ai lavoratori (e soprattutto *quel* tipo di attacco) è un monito per tutta la classe: la borghesia impone la propria Legge e il proprio Ordine contro i lavoratori. Per questo, la "militarizzazione" dei controllori di volo al fine di riprendere il controllo degli aeroporti, dopo il decreto di privatizzazione e a seguito dello sciopero improvviso, senza preavviso, selvaggio e di massa del 3 dicembre ("senza alcuna garanzia per il servizio minimo"), che ha provocato la paralisi completa del traffico aereo e la chiusura dello spazio aereo spagnolo, assume un carattere straordinario. Lo spettro della lotta di classe è apparso improvvisamente nel gelido inverno spagnolo, reso visibile da una super categoria del cielo, così come a Rosarno aveva preso consistenza ad opera di una sottocategoria della terra. E' il metodo di lotta che le rende speciali: questa è la lezione che la nostra classe deve far propria indipendentemente dai due estremi della scala salariale. Nel mezzo non c'è ancora la classe, sia chiaro, ma un paludoso mondo del lavoro dove sguazzano organizzazioni sindacali corporative maggioritarie o di piccola taglia, al servizio delle imprese, dello Stato, della nazione, le quali si garantiscono grossi proventi spegnendo le lotte, spezzandole all'infinito nel tempo e nello spazio, assicurando così la pace sociale. Qui sta, ancora per poco, la maggior parte dei lavoratori qualificati e meglio pagati, che regge la conservazione sociale: ma fuori di qui la aspetta la maggior parte della classe sfruttata, trascinata alla lotta per ora ancora solo in momenti di eccezionale risveglio. Entrambe le parti hanno e avranno bisogno di un'organizzazione indipendente, di estesi comitati di lotta, retti da metodi e obiettivi di classe.
La crisi finanziaria, economica e sociale sta travolgendo ogni cosa e i drastici provvedimenti presi per decreto legge dall'idolo della sinistra spagnola e internazionale, Zapatero (diventato improvvisamente "ultraconservatore e antisociale"), mentre la disoccupazione dilaga (4,5 milioni di lavoratori: più del 20% della forza lavoro totale, *il doppio della media europea*), sono stati veri e propri inneschi, che hanno destato una ribellione significativa. I provvedimenti di privatizzazione per salvare la patria dallo sfacelo dovrebbero portare 27 miliardi di euro nelle casse del Tesoro per tamponare il buco del deficit in rapporto al debito pubblico e portarlo al famoso 3% europeo per via miracolistica. La sequenza degli effetti della crisi di sovrapproduzione che hanno investito prima la Grecia, poi l'Irlanda e oggi la Spagna, mascherati da attacchi speculativi, e che hanno visto le masse operaie entrare in azione, lasciano presagire eventi di più ampia portata, tuttavia ancora più confusi e contraddittori. Infatti, lo sciopero generale del 29 settembre dei principali sindacati spagnoli, con la partecipazione dell'Usca, dopo la "riforma del mercato del lavoro" di Zapatero, non ha portato a nulla e adesso il taglio, a partire da febbraio, dei 426 euro accordati come sussidio ai disoccupati di lunga durata e senza altra protezione sociale e l'aumento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni sono destinati a rimettere sul terreno della lotta anche la parte più miserabile della classe.
Come ci aspettavamo, l'occasione per rimestare nel torbido tra le file della classe si è presentata presto: l'istigazione al crumiraggio e alla divisione era nell'ombra e i media l'hanno colta al volo. E non deve meravigliare che, nei commenti della stampa italica "di sinistra", subito sia rispuntato il vecchio slogan che un tempo istigava gli insegnanti contro il "blocco degli scrutini", inneggiando all'unità (conformista) della classe e alla "Costituzione repubblicana uscita dalla Resistenza". Scriveva per esempio *Il Manifesto* del 5 dicembre: "La militarizzazione pone vecchi e irrisolti problemi sulle liceità e modalità di certi scioperi [...] è stato uno spettacolo brutto e penoso, mai visto prima nei 32 anni in cui è stata in vigore la Costituzione del 1978, che liberò la Spagna dagli orrori del franchismo"! In tutto questo nauseante gioco di parole, la democrazia, come stella cometa, scende dal cielo sulle torri di controllo ad annunciare, sotto la minaccia tangibile degli anfibi e dei fucili dei soldati, il diktat sociale ai controllori di volo che si rifiutano di lavorare. I richiami al licenziamento in tronco degli 11.345 controllori di volo da parte di Ronald Reagan nel 1980 e alla sconfitta degli scioperi dei minatori ad opera della Thatcher tre anni più tardi, sono più che ovvi; aggiungete la sconfitta alla Fiat e la manifestazione del fronte antioperaio a Torino in quello stesso 1980, per mettere tutto nel segno della punizione "giusta e severa" per aver osato infrangere l'Ordine borghese. La democrazia, la sovranità popolare, l'ordine sociale, il diritto, tutte le costituzioni, mascherano il *fondamento militare della dittatura della borghesia*. Questa deve essere la lezione che viene travasata nella realtà. Il tam tam borghese deve trasmettere non solo l'idea che è vano ribellarsi contro le forze predominanti del nemico di classe, ma anche il disprezzo per coloro che lottano. Così come in Grecia (135 miliardi) e in Irlanda (85 miliardi), il cappio del credito "europeo" non può che avere una maggiore consistenza per mantenere a galla la bestia capitalista spagnola (si parla di 450 miliardi). Così come in Grecia e in Irlanda, i gioielli di famiglia, i grandi aeroporti di Madrid e di Barcellona per primi (per 14 miliardi), dovranno passare, da società statali, per il 49% al capitale privato, per riuscire a mettere insieme il capitale finanziario necessario a pagare lo stato d'indebitamento, premessa all'uscita dalla crisi. Ora, se è vero che nel sistema capitalistico, il capitale mette in moto il processo produttivo, è anche vero che il denaro non è capitale: la merce e il denaro diventano capitale quando sono vivificati dalla forza lavoro. Non esiste capitale che non sia prodotto dal plusvalore e dalla sua accumulazione. La massa finanziaria è pura fuffa. La borghesia sa benissimo che senza sfruttamento della massa operaia non ci sarà ripresa; che senza centralizzazione e concentrazione del capitale e quindi senza chiusura di aziende e licenziamenti di massa per ottenere un rapporto organico maggiore tra forze materiali produttive e forza lavoro e quindi una maggiore produttività, è illusorio pensare a una ripresa. Per questo, *la lotta di classe non può che estendersi*.
E' questa paura che improvvisamente si è materializzata: la paura dello sciopero ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio di tutta la classe operaia. Così, in seduta straordinaria, il governo Zapatero ha proclamato lo *stato d'allarme* per 15 giorni, il minore degli "stati di emergenza" previsti dalla Costituzione democratica antifranchista (art.116: gli altri due sono lo *stato d'eccezione* e lo *stato d'assedio*) in caso di "alterazione dell'ordine pubblico", come questo della "paralisi dei servizi pubblici essenziali" (limiti costituzionali all'esercizio del diritto di sciopero e al conflitto collettivo), equiparata dunque a epidemie, contaminazioni, incendi, terremoti, inondazioni, incendi. Gli aeroporti dunque sono stati militarizzati e i controllori di volo precettati (i lavoratori vengono considerati in questo modo come personale militare e pertanto sono sottoposti agli ordini diretti dello Stato maggiore dell'aviazione militare), le camionette dell'esercito su comando delle alte gerarchie militari dell'aviazione e per ordine del Ministero degli Interni hanno bloccato le torri di controllo e i check-in e hanno intimato *manu militari* di riprendere il lavoro con immediato controllo dei documenti e denunce dei presenti. Provvedimenti immediati per chi non si presenterà al lavoro durante lo stato d'allarme: licenziamento in tronco, processo penale davanti a un tribunale militare per "delitto di disobbedienza e di sedizione", riconosciuto nel codice penale militare della navigazione aerea, con pene che vanno fino a sei anni di carcere.
Il segnale è stato dunque mandato, il proletariato mondiale ne percepisca il pericolo: non per i soli controllori di volo è stato lanciato l'allarme, ma per l'intera classe proletaria.

Capitalismo drogato

Le banche, la droga e l'acqua calda

Un articoletto comparso sul giornale inglese *The Observer* il 13 dicembre 2009 (ma capitatoci sott'occhio solo adesso) ci permette alcune divertite considerazioni. Vi si riportano le dichiarazioni di Antonio Maria Costa, a capo dell'Ufficio ONU sulle Droghe e sul Crimine, secondo cui ci sono le prove che "i ricavi da attività criminale siano stati 'l'unico capitale d'investimento liquido' a disposizione di alcune banche sull'orlo del collasso durante l'anno scorso [2008-9]" e che "come risultato, la maggior parte dei 352 miliardi di dollari di profitti provenienti dal mercato della droga sono stati assorbiti dal sistema economico" – hanno cioè circolato bellamente nelle vene e nelle arterie del bel mondo del capitale mondiale, nella grande lavanderia collettiva fatta di banche, investimenti, assicurazioni, risparmi, credito, buste-paga e borsellini vari... Non a caso si è parlato di… "titoli tossici"!
Le anime belle che scandiscono slogan del tipo "Fuori la mafia dallo stato!" e che sono così preoccupate del tracollo dell'economia dovrebbero meditare sulla cosa. Il capitalismo è drogato, *in tutti i sensi*: la sua economia è drogata dalla finanziarizzazione imperialista ed è fatta anche di capitali ottenuti attraverso l'enorme mercato della droga.
Per noi comunisti, è la scoperta dell'acqua calda: da che il capitalismo s'è affermato (ma con intensità ancor maggiore nella sua fase imperialistica), l'intreccio fra economia legale ed economia illegale è stato strettissimo – dal ruolo della pirateria internazionale all'epoca dell'accumulazione originaria fino ai 352 miliardi di dollari del giro d'affari della droga oggi.

La “teoria della decrescita”: abbondanza frugale o morte per fame?

“Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini annegassero nell’acqua soltanto perché ossessionati dal *pensiero della gravità*. Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un’idea superstiziosa, un’idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l’illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco”. Così scriveva Marx nell’*Ideologia tedesca*[1], prendendo in giro l’idealismo che si diffondeva in Germania all’approssimarsi degli eventi rivoluzionari borghesi del 1848 – eventi di cui la borghesia stessa aveva grande terrore, perché mettevano in moto un proletariato giovane e combattivo. A più di un secolo e mezzo, il medesimo terrore abita (e debilita) la mente dei filosofi (?) controrivoluzionari d’oggi, allarmati dalla crisi economica in atto in quanto potenzialmente foriera di eventi rivoluzionari. Parliamo qui del molto noto (nei circoli intellettuali e di finta sinistra) Serge Latouche, “teorico della decrescita”, e della sua *lectio magistralis* dal titolo “L’invenzione dell’economia e la decrescita”[2].

Quando i filosofi filosofano

Niente di nuovo, a ben vedere. In ogni crisi economica che sconvolge anche le sovrastrutture ideologiche, c’è sempre più di un filosofo ossessionato dalla ricchezza, dall’avidità e… dal Pil procapite – dal fatto cioè che esso non misura… la felicità, il vero benessere, “i quali non possono essere quantizzati sotto forma di beni e servizi commerciali e affini, prodotti e consumati” (ma guarda!). La proposta di Latouche è invece di “concepire e costruire una società di ‘abbondanza frugale’ e una nuova forma di felicità”. Insomma, un nuovo francescanesimo: e vi sembra poco? In realtà, la materia sul piatto risulta alquanto miserella: roba vecchia rimasta ad ammuffire in qualche magazzino di libreria (o nel retrobottega cerebrale di qualche “nuovo vecchio filosofo”), che non ha nemmeno la dignità di una *Filosofia della miseria* del signor Proudhon (quello stesso contro cui Marx diresse la propria efficace risposta, tagliente e ironica nello stesso tempo, in *Miseria della filosofia*)[3].

C’immaginiamo la scena della *lectio magistralis*. A bocca spalancata, si accalcano gli adepti francescani del cenacolo frugale, aspettando che parli l’oracolo: nessuna meraviglia se fra questi troveremo anche una bella fetta di piccola borghesia di sinistra, di variopinto pretume, oltre che di grassa borghesia industriale, molto interessata a proporre… le ricette crudiste ai propri operai – in fin dei conti, se c’è la crisi, che… si mangi di meno! Il demagogo, nemico del consumismo (*ma soprattutto del comunismo*), non potrà che esprimersi in pompa… magna. Udite un po’: “è necessario decostruire l’ideologia della felicità quantitativa della modernità; in altre parole, per ‘decolonizzare l’immaginario’ del Pil pro capite, dobbiamo capire come si è radicato”. Un’operazione, come si comprende, tutta all’insegna di una “rivoluzione culturale”, che meriterebbe una sonora pernacchia da parte di qualche operaio disoccupato e incazzato: ma per fortuna, gli operai non frequentano simili festini letterari, abituati come sono a una “frugalità” che rasenta la fame, anche quando sono occupati.

Il nostro scopo è smascherare questi consiglieri fraudolenti, questi *maîtres à penser* che in un’epoca di crisi infestano il terreno della lotta di classe, ostacolandola mentre tenta (molto faticosamente, dopo ottant’anni di controrivoluzione) di aprirsi la strada *con la violenza* rivoluzionaria: l’unica strada possibile e necessaria nel mare della palude interclassista. Infatti, c’è di tutto, in giro, in una società parassitaria in stato d’incipiente catastrofe: chi domanda un surplus di consumi in epoca di sovrapproduzione[4], chi sostiene che è tempo di responsabilità collettiva e nazionale, chi chiede riconversioni produttive *pro domo sua*, chi propone riforme di struttura di cui lo Stato si dovrebbe fare decisamente carico e garante (soprattutto nei confronti di… banche e aziende), chi parla di emergenza morale, ecc. ecc…. Ma la violenza di classe, orientata all’abbattimento di questo marcio sistema e alla presa del potere, per carità: mai! Su tutto regnino, sotto scorta e imperio della legge, l’Ordine sociale e la sua deliziosa consorte, la pace dei cimiteri!

Nelle alate parole di Latouche, non si tratta nemmeno lontanamente di ciò che abbiamo definito[5] “dittatura sui consumi”, che il potere proletario immediatamente imporrà sulla società (in poche parole: chi non lavora non mangia!). Si tratta al contrario di come… sottonutrire oggi i proletari, troppo abituati, a parere del nostro dotto, a un regime di “felicità quantitativa”. Non dice questo? Allora, dovremmo pensare che sia ossessionato, non dall’idea della gravità come i filosofi “rivoluzionari” del XIX secolo di cui parlava Marx, ma dall’idea del Pil pro capite: liberiamoci del Pil, decolonizziamo il nostro immaginario dal suo influsso, decostruiamo l’ideologia dell’avere, e riacquisteremo così la felicità, quella vera!

La natura borghese del prof. Latouche non si ferma all’enunciazione e alla propaganda: va in fondo all’analisi. Tira fuori dalla memoria niente di meno che Saint-Just, la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti del 1776 e l’innesto dell’idea di felicità nel cuore della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino. Ma… dov’è andato a finire quell’ideale dell’illuminismo? Pare proprio che la felicità si sia sporcata le vesti e la faccia nei bassifondi della realtà, dove nemmeno un lume più la rischiara. Il Pil è colpevole di misurare il “ben avere statistico”: “la stima della somma dei beni e dei servizi è calcolata al lordo, ossia senza tener conto della perdita del patrimonio naturale e artificiale necessario alla sua produzione”, pontifica Latouche. Anche noi torneremmo volentieri indietro nel tempo, ma solo per strappare dal sonno eterno quei politici-filosofi utopisti che, nei primi anni del XIX secolo, aprirono involontariamente la strada al comunismo scientifico: ma che distanza abissale tra questi e le giuggiolate di un Latouche!

Tra i lumi del passato rivoluzionario borghese, il nostro fa aleggiare anche lo spettro di Robert Malthus, il grasso pretonzolo rappresentante dei ceti parassiti, il quale, discutendo amabilmente con l’economista Jean Baptiste Say, si chiede se la conversazione non debba essere considerata un’attività produttiva. Ovviamente, fra pari scansafatiche la conversazione fa bene: ma poi, viene loro il dubbio che la soluzione di considerare produttivi il cantare, il conversare, l’accedere alle passioni, non possa portare all’autodistruzione dell’economia come campo specifico. Ahimè! A questo punto la conversazione giunge alla conclusione naturale: la vera felicità è quella del consumo (non da parte degli operai, donne e uomini, che se potessero avere insieme la pancia piena e la conversazione assicurata dopo pranzo non metterebbero più piede in fabbrica)!

Se la felicità è inerente dunque al consumo, perché non imporre un nome nuovo al Pil? Il nome più azzeccato sarebbe il Fil (Felicità interna lorda). Ma il nostro filosofo non è convinto: sarebbe comunque una felicità quantitativa, e non quella qualitativa di cui avremmo bisogno: “il Pil esclude le transazioni fuori mercato, i lavori domestici, il volontariato, il lavoro in nero, le spese di riparazione, ecc.

Ormai scaldati i motori, Latouche procede a ruota libera e propone un altro campione borghese, Robert Kennedy (!), che, imbeccato dall’economista Galbraith, prima di essere ucciso avrebbe dichiarato: “il nostro Pil […] include l’inquinamento dell’aria, la pubblicità delle sigarette e le corse delle ambulanze che raccolgono i feriti sulle strade, include la distruzione delle nostre foreste e la scomparsa della natura. Include il napalm e il costo dello stoccaggio dei rifiuti radioattivi. In compenso il Pil non conteggia la salute dei nostri bambini, la qualità della loro istruzione, l’allegria dei loro giochi, la bellezza della nostra poesia o la saldezza dei nostri matrimoni. Non prende in considerazione il nostro coraggio, la nostra integrità, la nostra intelligenza, la nostra saggezza. Misura qualsiasi cosa, ma non ciò per cui la vita vale la pena di essere vissuta”. Sagge considerazioni, da parte di uno dei grandi marpioni della storia politica borghese del XX secolo!

Ora, non c’era proprio bisogno di ricorrere alla solita americanata per capire che il calcolo dell’andamento del Prodotto interno lordo è sempre stato poco meno che una panzana. In un’economia in cui i servizi e la finanza hanno un peso sempre più grande, che cosa sia il Pil in termini reali, che cosa rappresenti, non si sa più. Eliminando l’effetto dell’inflazione, il Pil dovrebbe infatti misurare grandezze fisiche: ma se questo è già problematico per il settore industriale, dove si producono milioni di merci diverse, figuriamoci nei settori dove non c’è una vera e propria produzione fisica, come nei servizi e nella finanza. Le misurazioni diventano sempre più inaffidabili, per cui il nostro filosofo trova il terreno già seminato da misure alternative e sostitutive, che mostrano divergenze sempre maggiori rispetto alle statistiche ufficiali.

Latouche in realtà è rimasto paralizzato dall’insulsaggine del Pil e quindi, invece di capire la sua inconsistenza reale, lo identifica con… il demonio. Se riuscissimo a togliercelo dalla testa (“vade retro, Satana, esci da questo corpo!”) e usassimo al suo posto un “Pil qualitativo”, staremmo tutti felici e… freschi! Ma non gli basta, al nostro stregone-esorcista: ha bisogno di un linguaggio più aulico. Si tratta, dice, di una “pauperizzazione psicologica”, di cui occorre liberarsi. Se i lavoratori del mondo intero potessero accedere alla conoscenza profonda del loro bisogno “distorto”, se gli affamati d’Africa e del Medioriente sapessero di questa “carenza psicologica”, potrebbero trovare lavoro… milioni di analisti e psicoterapeuti. E invece, che cosa tocca sopportare? anni e anni di catena di montaggio e di lavori forzati, di lunghe file nelle sedi sindacali e di manganellate della polizia! Si capirebbe invece che servono infrastrutture che creino “valori d’uso non quantificato e non quantificabile dai fabbricanti professionali del bisogno”.

Ma poi “uscire dall’immaginario economico implica rotture molto concrete”. Ohilà, le paroline mancanti! “Rotture concrete”? Si convertirà dunque il nostro alla lotta di classe?

Una variante antiglobal

Tiriamo il fiato, concediamoci un intermezzo prima di riprendere la critica. Nel tempi della grande abbuffata della globalizzazione, degli inni al mercato che tracimava e distruggeva piccole economie incapaci di resistere agli uragani delle forze produttive, le giaculatorie erano diverse: l’antimperialismo reazionario affidava il suo riscatto alle anticaglie, che nessuno poteva e voleva salvare. “Occorre una nuova democrazia”, si diceva, “che permetta di eleggere rappresentanti affidabili contro burocrati globali: il potere deve essere affidato alle persone e alle comunità”. E ancora: “contro la delocalizzazione che la globalizzazione economica impone, e quindi contro l’impoverimento delle comunità e delle economie locali, è necessario invertire la tendenza”, gridavano migliaia di giovani e non più giovani, marciando e issando cartelli. “Solo quando un’attività non può essere soddisfatta localmente il potere e l’attività devono spostarsi a un livello più alto: il percorso dovrà essere quello che va dalla regione, alla nazione, al mondo”.

Sul piano del lavoro, gli antiglobal si ergevano a difesa dei piccoli agricoltori, espropriati delle proprie terre, e dei pescatori, privati del proprio ecosistema costiero: essenziali entrambi “per costruire un mondo dove tutti possano vivere e lavorare con dignità”. Incapaci di concepire una possibilità rivoluzionaria, che spazzi via come un uragano le immense forze distruttive del capitalismo, le piccole creature del sottobosco capitalistico invocavano d’essere salvate dalla furia devastatrice. Occorre, sostenevano strisciando tra Bruxelles, i palazzi dell’Onu e il Chiapas (ricordate il Chiapas, il subcomandante Marcos?), lottare per… la sostenibilità ecologica, difendere la diversità, la sussidiarietà, l’equità, il principio di precauzione: “le comunità e le nazioni sono sicure”, sostenevano, “quando la popolazione ha cibo sufficiente e in particolare quando produce il proprio cibo”. E aggiungevano: le persone vogliono che questo cibo sia certo, che non sia una merce scarsa, come avviene da quando le *corporations* si sono impossessate di tutti i mezzi di distribuzione e di scambio. La globalizzazione ha aumentato la disparità fra ricchi e poveri all’interno della maggior parte dei paesi, le tensioni sociali sono diventate una minaccia alla sicurezza generale... Dunque, oltre ai diritti civili e politici, “occorre”, dicevano, “garantire anche i diritti economici sociali e culturali”. Invocavano la loro salvezza, mentre tutt’intorno intere aree erano sconvolte da guerre, stupri etnici e pogrom, mentre collassavano intere regioni devastate da terremoti, tsunami, tracimazioni di fiumi e di fango, mentre la massa immensa dei proletari interni e immigrati si accresceva e si incamminava per le vie dell’intero pianeta per creare quell’immensa ricchezza che a loro era negata... E intanto, le “piccole comunità isolate” (il mondo dei Puffi) cercavano degli sponsor per il proprio caffè, per la piccola produzione, per i prodotti biologici e artigianali...

Ora, questa vecchia malattia a contenuto proudhoniano e bakuninista (lo sosteniamo da sempre) è contagiosa: l’opportunismo tenta di inocularla nelle file operaie, spostando le posizioni politiche e storiche del proletariato su un terreno interclassista, a fianco di strati piccolo- e medio-borghesi della società. Questa è la sede di tutti gli errori, la fonte di tutte le rovine. Qual è in effetti la sostanza piccolo-borghese della “critica” all’imperialismo? E’ quella di immaginarsi e far credere alla classe operaia che l’imperialismo possa essere diverso (più benevolo, più corretto, più premuroso, più equilibrato), purché si ascoltino i sermoni dei preti piccolo-borghesi; che la classe operaia possa raggiungere il benessere, restando in piedi il capitalismo; che ci possa essere un capitalismo senza crisi periodiche, senza disoccupazione, senza miseria, e soprattutto senza guerre, senza oppressione dei popoli e delle nazioni più deboli, senza lotta accanita per i mercati e le fonti di materie prime… e tutto questo al prezzo stracciato di qualche pacifica riforma dello stato borghese. Come diceva Lenin, è questa la sostanza del riformismo piccolo-borghese: un capitalismo pulito, leccato, moderato, ordinato! E invece non esiste altro capitalismo che il capitalismo e il profitto è il suo profeta: dunque, o si sta dalla parte del proletariato o si è contro di esso. E per lo stesso proletariato vale il grido di battaglia di Marx: “il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla”! Erano dunque i tempi delle illusioni, per le tante comunità destinate allo sfascio to-

Continua a pagina 5

1. K. Marx, *L’ideologia tedesca*,, Editori Riuniti, pag. 3-4
2. Cfr. *Il Manifesto* del 17/9/2010, da cui traiamo le citazioni che seguono.
3. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, pag. 28. La dedica di Marx sta a pennello anche a Latouche-Proudhon: “L’opera del Sig Proudhon non è un puro e semplice trattato di economia politica, un libro ordinario; è una Bibbia: ‘Misteri’, ‘Segreti strappati dal seno di Dio’, ‘Rivelazioni’, non vi manca nulla. Ma poiché ai nostri giorni i profeti sono discussi più coscienziosamente degli autori profani, è pur necessario che il lettore si rassegni a passare con noi attraverso l’arida e tenebrosa erudizione della *Genesi*, per librarsi poi con il signor Proudhon nelle regioni aeree e feconde del *supersocialismo*”…
4. Cfr. il nostro articolo, sul numero scorso di questo stesso giornale, “Gli *idiots savants* e la cosiddetta ‘crisi dei consumi’”.
5. Cfr. idem.

Teoria della decrescita

Continua da pagina 4

tale. "Improvvisamente", poi, entra in scena una crisi economica il cui potenziale distruttivo è paragonabile a quello del '29, se non peggio. Panico! Sconcerto! Tradimento! Ma quelle illusioni, fondate come sono sulla piccola produzione, su un lavoro "concreto" che cerca di salvarsi in epoca di prosperità, di avere un proprio sia pur piccolo spazio, sono dure a morire. Ora che siamo entrati nel gorgo della tempesta, che cosa ne è dunque di queste comunità? che cosa ne è delle tante promesse ai popoli affamati e derelitti? dove sono gli sponsor dalla pancia piena? "Bambole, non c'è una lira", denunciano dal palcoscenico sociale i bilanci degli Stati. "Il debito pubblico è arrivato alle stelle, occorre tirare su le maniche, stringere la cinghia".

La nostra critica alle illusioni di questo mondo di dannati ai limiti del baratro tendeva allora, all'epoca dei no-global o anti-global trionfalistici (ricordate il nume tutelare Naomi Klein?), a dimostrare che solo la direzione del proletariato guidato dal partito rivoluzionario poteva dare qualche speranza ai dannati della terra. Sappiamo d'altronde, per teoria e per esperienza, che la loro domanda, la loro azione, in tempi in cui la dinamica borghese corre in fretta, sono sorde al contatto vivificante del proletariato in lotta. Sappiamo che solo quando la pauperizzazione, quella reale, li porterà sulla soglia dell'abisso, allora, forse, sarà possibile trascinare la loro massa sulla scia del proletariato che tenta l'assalto al cielo. E per tutti questi strati che cosa significa la "felicità quantitativa"?

Nel mezzo della tempesta

Ma il pragmatismo americano alla Naomi Klein non bastava più: ci voleva il condimento filosofico alla francese, ed ecco che arriva Serge Latouche. Il quale si accoda, e naturalmente filosofa: riscopriamo tutti quant'è bello tirar la cinghia, che bel rumore fa la pancia vuota! Dalla sua cattedra, denuncia un modello economico in cui il "Pil quantitativo" sarebbe il non plus ultra della ragioneria nazionale e internazionale. "Occorrono rotture radicali concrete", esclama! E allora, novello Don Chisciotte, lancia in resta si dà a colpire quel gigante immaginario, da cui discende una nutrita figliolanza (per esempio, gli indicatori del debito/Pil e del deficit/Pil, posti quali colonne d'Ercole a difesa di un'unità monetaria europea che fa acqua da tutte le parti – indicatori che ballano a seconda dell'ubriacatura finanziaria internazionale e degli interessi nazionali in gioco). E sentite le ricette: "Sarà necessario fissare regole che inquadrino e limitino l'esplosione dell'avidità degli agenti (ricerca del profitto, del sempre più): protezionismo ecologico e sociale, legislazione del lavoro, limitazione della dimensione delle imprese e così via. E in primo luogo la 'demercificazione' di quelle tre merci fittizie che sono il lavoro, la terra e la moneta"…

Il talento per le barzellette è, come si vede, al centro della sua dottrina educazionista: egli vede le classi sociali e i suoi agenti come bambini dell'asilo nido, a cui vorrebbe far indossare un grembiulino perché non si sporchino, da controllare notte e giorno perché non vadano di nascosto a rubare la marmellata. Come gli antiglobal o no global e gli antenati del ceppo anarchico, vorrebbe limitare la dimensione delle imprese, proteggere e "de-mercificare" pacificamente la società dello spreco per lo spreco. Demenziale!

Mentre i comunisti rivoluzionari aspettano con ansia che il bestione esploda proprio a causa di quella sua avidità sociale generale, di quel suo divorare mercificando tutto quello che tocca, e affilano le armi per la sua distruzione attaccandolo nei suoi punti deboli, nelle sue crisi di rigetto, questo pretonzolo alla Don Bosco vuole salvarlo. "Parallelamente a una lotta contro lo spirito del capitalismo [sic!], sarà opportuno dunque favorire le imprese miste in cui lo spirito del dono [sic!] e la ricerca della giustizia [sic!] mitighino l'asprezza del mercato". O gran virtù dei cavalieri antichi! Nemmeno il De Amicis del libro *Cuore* è mai arrivato a tanto: il povero scrittore ottocentesco almeno era giustificato dallo spirito unitario nazionale (o almeno dalla sua propaganda!), ma il nostro filosofo dell'anno 2010 è sicuramente colto da "demenza senile". In questo suo frullatore, stanno bene lo Stato, le classi sociali, il mercato, il salariato, le imprese, ecc.: praticamente, il presente stato sociale, purché sia… buono e virtuoso, per virtù delle sante disposizioni dell'animo evangelizzato. Per arrivare all'abbondanza frugale, le proposte degli "alter mondisti", quelli dell'economia solidale, del volontariato, del "chilometro zero", delle "alternative regionali", e via farneticando, sono bene accetti ai "partigiani della decrescita", di cui Latouche si sente padre fondatore. Con grande modestia, autocertifica come rivoluzionario il suo programma (si fa per dire) e la sua azione riformista: una società conviviale, organizzata attorno allo spirito del dono, e una bandiera in cui sono ricamate tante luminose R: "rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica"[6]. Dei quattro cavalieri dell'Apocalisse che guidano il carro del capitale (Pestilenza, Guerra, Carestia e Morte) non c'è più traccia: basta concentrarsi bene sulle "otto R", credere fermamente in esse, praticarle (chissà mai come?), e il miracolo di San Serge è compiuto, il Pil s'è sciolto!

Questo spirito cristianuccio dovrebbe dunque essere il guardiano interiore dell'ordine, della pace sociale. L'utopismo che Latouche rivendica è lo stesso Aldilà religioso sfuggito da qualche angolo di sagrestia o da qualche incensiere. Da quando la rivoluzione borghese ha separato Stato e Chiesa, ogni pacifismo gioca a rimpiattino tra concezioni mistiche e milizia controrivoluzionaria, e il suo santo terreno di gioco non è altro che il cimitero. La dura critica che in un altro articolo Latouche porta alla Chiesa cattolica e alle sue encicliche si muove dentro queste contorsioni ideologiche. Attratto dalla mistica, egli infatti richiama le parole dell'evangelista Matteo: "Nessun uomo può servire due padroni. Poiché sempre odierà uno e amerà l'altro. Non si può servire al contempo Dio e Mammona"[7]. E dunque, se Mammona è il Pil, qui Dio rappresenta l'economia degli orticelli privati.

Ma l'economia degli orticelli privati è quella stessa economia pre-capitalista da cui faticosamente un'immensa massa di popolazione rurale si è staccata, sotto la spinta imperiosa di un capitalismo nascente e trionfante, nel corso di un infinito processo di proletarizzazione – sola condizione affinché gli espropriati possano poi giungere a espropriare a loro volta gli espropriatori (la grande produzione, la grande distribuzione). Dunque, *non* per tornare alla pace dei campi (che non c'è mai stata), ma per abbattere finalmente un modo di produzione che ha chiuso il suo tempo storico e aspetta solo una rivoluzione violenta che distrugga i vecchi rapporti di produzione: cioè, l'azienda come unità economica, il mercato dei produttori autonomi, il denaro e con esso il profitto, la rendita, l'interesse, il salario…

Il filosofo sa tutto questo, ne ha sentito parlare (è pur sempre un intellettuale, ohibò). Ma, poiché milita nella fureria antistalinista di stampo democratico (altra nefasta conseguenza dello stalinismo), egli, come i suoi compari, continua a contrabbandare per "socialismo" quanto avveniva nella Russia degli anni '30 e '40 (i piani quinquennali, lo stakhanovismo, la competizione con l'Occidente a colpi di produttività accresciuta, ecc. ecc.) e non vuole comprendere che non si trattava d'altro che di *capitalismo*, con i suoi ritmi di sviluppo infernali, gli orari di lavoro ossessivi, l'industrializzazione forzata, i salari da fame, il gulag come sistema di internamento d'ogni specie di opposizione.

Epoca di crisi generale è questa: parlar male di questa "finzione di socialismo" per salvare il… lato onesto e virtuoso del capitalismo è davvero una santa impresa. I rinascenti francescani alla Latouche hanno assicurato un posto in paradiso.

Il programma rivoluzionario immediato

"Ma allora", esclamerà a questo punto, indignato, uno di questi francescani, "ma allora voi comunisti siete per la crescita irresponsabile, per la produttività esasperata, per il Pil come misura d'ogni cosa!".

"Spiegare con calma", consigliava Lenin. E così bisogna fare. Bisogna cioè spiegare che la soluzione a tutti quei malanni (che *sono* reali, e che sempre più lo saranno, drammaticamente, nell'approfondirsi della crisi) non può essere cercata *dentro* al modo di produzione che li produce. Il "latouchismo", la "teoria della decrescita", non sono altro che sempre più esangui riapparizioni di quel "cadavere che ancora cammina" che è il riformismo: credere (e soprattutto *far credere*) che la soluzione possa esserci "qui e ora", in nome di un "pragmatismo" che in ultima analisi è dello stesso stampo borghese. Noi comunisti diciamo invece, *da un secolo e mezzo*, che le misure di "disintossicazione" dall'avvelenamento (reale e metaforico) del capitale potranno solo essere prese da un potere proletario, saldamente in pugno al partito rivoluzionario e strappato alla borghesia attraverso un processo rivoluzionario necessariamente violento. Solo allora si potrà cominciare a "decrescere", se vogliamo usare quest'espressione ambigua; solo allora si potranno creare le *condizioni* per lo sviluppo del comunismo (che non "si costruisce", come si voleva fare nella Russia degli anni '30, a colpi di iper-produzione – dimostrazione lampante che lì *"si costruiva" capitalismo*); solo attraverso il periodo, più o meno lungo (questo lo dirà la storia), della dittatura del proletariato guidata dal partito comunista sarà possibile questa riorganizzazione dell'economia e della società su basi diverse, aprendo così la strada al pieno dispiegarsi della società senza classi, della società di specie. Allora (*e non prima*) saranno possibili le "rotture concrete" di cui cianciano a vanvera Latouche e i suoi seguaci: e saranno quegli *interventi dispotici nell'economia*, che Marx e Lenin hanno da sempre indicato come contenuto centrale del potere dittatoriale.

Allora si dovrà procedere, per esempio, al "disinvestimento dei capitali", ossia alla destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali, a favore di quelli di consumo; allora si dovrà procedere all'"elevamento dei costi di produzione", per poter dare, fin tanto che vi è salario, mercato e moneta (non dimentichiamolo: siamo ancora dentro alla dittatura del proletariato), più alte paghe per meno tempo di lavoro, provvedendo, contemporaneamente, alla "drastica riduzione della giornata di lavoro" (meno della metà delle ore attuali, assorbendo così disoccupazione e attività antisociali); allora si dovrà procedere alla riduzione del volume della produzione con un "piano di sottoproduzione" (ecco la decrescita!), che la concentri sui campi più necessari, e dunque al "controllo autoritario dei consumi", combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili, dannosi e voluttuari, e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria (gli esempi non mancano certo!); allora si dovrà procedere alla rapida "rottura dei limiti di azienda", con trasferimento di autorità *non del personale*, ma delle materie di lavoro, andando verso il *nuovo piano di consumo*; alla "rapida abolizione della previdenza" a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale; all'"arresto delle costruzioni" di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna, con riduzione dell'ingorgo, della velocità, del volume del traffico, vietando quello inutile; alla "lotta decisa", con l'abolizione delle carriere e dei titoli, "contro la specializzazione" professionale e la divisione sociale del lavoro; alle ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento…[8]. Ma ciò si potrà fare *solo allora*: cioè con il potere saldamente in pugno – un potere volto non alla difesa di un modo di produzione superato, inutile e solo dannoso, e dunque alla conservazione e alla riproduzione di classi e caste privilegiate, ma *al futuro della specie stessa*. Ecco la nostra risposta al riformismo di ogni specie: post-staliniano, verde, rosa o viola, o latouchiano.

6. Cfr. Serge Latouche, "Il programma delle Otto R", decrescita.it (sito dell'Associazione per la Decrescita).
7. Cfr. Serge Latouche, "Decodifica dell'Enciclica 'Caritas in veritate'. L'ode papale alla 'buona' economia", *Le Monde Diplomatique*, settembre 2010.
8. Ritorneremo ancora presto su queste questioni. Cfr. intanto "Il programma rivoluzionario immediato (Riunione di Forlì del 28 dicembre 1952, seconda parte)", ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1973, pp.29-30.

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 1

L'attacco alla classe operaia non è mai cessato, fin da quando la crisi degli anni settanta ha cominciato ad aggredire più duramente salari e condizioni di vita e di lavoro, con il consenso del Pci e della sua cinghia di trasmissione sindacale (la Cgil), tra operaismo e attivismo anarchico: tutti, *senza esclusione*, alleati contro la rinascita del partito di classe. La sconfitta alla Fiat nel 1980, riassunta nella pagliacciata scenografica della marcia dei quarantamila di Torino, frutto dell'alleanza strategica tra le diverse frazioni della borghesia (Pci, Dc, sindacati nazionali e code operaiste), inaugura, cinque anni dopo l'esplosione della crisi, l'attacco diretto a quelle "conquiste minime" *ottenute con le lotte dei due decenni precedenti*. Si rende così operativa la "politica dei sacrifici", reclamata dai sindacati nazionali per bocca dell'allora segretario Lama e tradotta in pratica dai governi di unità nazionale. Flessibilità, precarietà, disoccupazione, lavori interinali non sono piombati tra capo e collo ai proletari d'improvviso, ma sono il portato dei governi "di sinistra" tra la fine degli anni novanta e i primi anni del nuovo secolo (vedi Legge Treu e Legge 30), poi ripresi, fomentati ed estesi dalla destra. Tutte le cosiddette "conquiste" ("statuti del lavoro", "diritti sindacali"), con cui si alimenta la nostalgia in mala fede del riformismo postbellico, sono state solo pretesti per piegare la schiena ai lavoratori: le promesse di occupazione, di miglioramento delle condizioni di vita, di sicurezza e di progresso sociale in pieno regime capitalista sono solo pie illusioni e per questo vengono sparse abbondantemente tra le file della nostra classe.

La denuncia da parte della Fiom dell'attacco alla "democrazia e ai diritti", da parte dell'"uomo dell'anno Marchionne", non potrà muovere davvero i lavoratori, perché "democrazia e diritti" *non si mangiano*: da quando esiste il capitalismo, sono le catene che legano l'operaio all'azienda, sono l'altra faccia delle minacce, dei controlli, delle denunce, degli arresti, che i lavoratori subiscono fuori e dentro la fabbrica – sono le foglie di fico che nascondono la violenza, che in caso di vera lotta, di veri scioperi contro la disciplina di fabbrica e di vera ribellione sociale, verrà scatenata (come sempre è stata scatenata) contro i lavoratori. *Solo per questo, e non per altro sostanziale scopo, esistono le forze dell'ordine, la polizia, i carabinieri, l'esercito*. Nei periodi di crisi, per il capitale esiste solo e unicamente la necessità di accorciare la catena dell'*organizzazione coatta del lavoro*. Tutti gli "statuti del lavoro", tutti i contratti firmati e da firmare si allineano alla legge dell'"organizzazione scientifica dello sfruttamento della forza-lavoro", che recita, come nei lager nazisti, " il lavoro rende liberi".

Non è il signor Marchionne che avanza come un rullo compressore da una parte e dall'altra dell'Atlantico, ridisegnando quadri normativi e salariali, certo di non trovare ancora una resistenza significativa, di non essere intralciato nell'unico piano di riduzione drastica dei salari, di delocalizzazione di aziende, di compravendita a prezzi stracciati d'imprese industriali. E' il Capitale che corre da un capo all'altro, da un sistema di banche e da un distretto industriale all'altro. Gli ergastoli cui sono condannati i proletari di Pomigliano e Mirafiori sono solo un episodio dell'attacco generale del Capitale che si sforza di sopravvivere a se stesso: basta volgere lo sguardo intorno per vedere le migliaia di Pomigliano cinesi, giapponesi, indiane, americane, tedesche. Noi comunisti sappiamo che *il Capitale è impersonale* e che obbedisce alle *rigorose leggi della propria accumulazione*: quel vortice infernale è arrivato ad un punto obbligato, oltre il qua-

Continua a pagina 7

Nostri testi

Falsa risorsa dell'attivismo

(Riunione di Milano – 7 settembre 1952)

Ripubblichiamo la seconda parte della riunione tenuta a Milano il 7 settembre 1952 (la prima parte, intitolata "La 'invarianza' storica del marxismo", è stata ripubblicata nel numero scorso di questo giornale). Che cos'è dunque l'attivismo, cui è dedicata questa seconda parte?
Per cominciare a identificare quest'attitudine controrivoluzionaria, non vi sono definizioni migliori di quelle tratte da un nostro articolo, anch'esso del 1952, dal titolo "Dizionarietto dei chiodi revisionistici: Attivismo"[1]. Vi si legge:
"Non può considerarsi un 'chiodo', cioè un'idea fissa, una mania delirante, perché non si tratta affatto di una concezione dottrinale, di una posizione teorica comunque fondata su una determinata considerazione della realtà sociale. Esso, infatti, presuppone l'assenza e il sovrano disprezzo per il lavoro teorico, bastandogli qualche formoletta tattica e la esperienza della manovra politica, l'empirismo agnostico, la praticaccia dell'organizzazione e il gergo della terminologia. L'attivismo non è dunque un 'chiodo', ma il terreno di coltura di tutti i 'chiodi' e fissazioni che affliggono ricorrentemente il movimento operaio. Ma le ondate epidemiche di attivismo non capitano a caso. Si può affermare che la teoria marxista si è formata in una continua incessante lotta critica contro le infatuazioni attiviste, che poi sono le manifestazioni sensibili del modo di pensare idealistico. Le epoche in cui il fenomeno raggiungeva l'acme erano invariabilmente contrassegnate dal trionfo della controrivoluzione".
Contrastare l'attivismo vuol dire dunque riaffermare il lavoro costante dell'organo rivoluzionario che con determinazione ci ostiniamo a restaurare, nella piena consapevolezza dei limiti che la controrivoluzione impone alla nostra classe, come lo stesso articolo sinteticamente afferma:
"Siamo eternamente accusati di 'fare astrazione dalla situazione' [...]. Ebbene, guardiamola un momento, codesta famosa situazione. Ecco come si presenta il mondo borghese, anno corrente [1952]: la classe dominante è riuscita, manovrando le leve dell'opportunismo, a schiacciare fino alle midolla il movimento rivoluzionario in una guerra maledetta che doveva concludere il processo di involuzione controrivoluzionaria dei partiti operai. Una macchina statale di proporzioni e di capacità repressiva inaudite tiene incatenate le masse allo sfruttamento, peggio che alla ruota il corpo del suppliziato. La confusione caotica e le sofferenze delle masse sono tali e tante che la classe operaia è trasformata in un troncone sanguinante che si dimena inconsciamente: il suo cervello è oscurato e intossicato, la sua sensibilità narcotizzata, gli occhi non vedono. le mani torcono se stesse.
"Al posto della lotta di classe, c'è il raccapricciante strazio della lotta intestina, propria dei naufragi sulla zattera in balia delle onde. Nelle fabbriche, e non è cosa nuova nella storia, impera lo spionaggio, la delazione, il rancore, la vendetta meschina e farabutta, l'opportunismo più stolido e bestiale, la prepotenza, il sopruso nevrastenico, ma nelle masse, oppresse dalle conseguenze di trent'anni di tremende sconfitte, non esiste nemmeno la forza di provare autentica nausea, perché questa si esprime nelle esalazioni miasmatiche dell'aziendalismo, del corporativismo e, sul piano politico, del conciliazionismo sociale e del pacifismo imbelle".
"Trent'anni di tremende sconfitte", scriveva il nostro articolo al 1952. Oggi, 2011, se ne sono aggiunti altri sessanta in cui la morsa della dittatura borghese non si è certo attenuata, giocando con esperienza tra la politica delle concessioni economico-sociali possibili nell'espansione economica del dopoguerra e della loro immediata ritrattazione a partire dai primi segni della sua implosione. Altri sessant'anni, in cui la nostra classe non ha potuto accumulare e utilizzare la propria forza per scrollarsi di dosso aziendismo, conciliazionismo *e* pacifismo imbelle*, anche perché le sue esplosioni di lotta hanno dato troppo spesso l'illusione, a militanti che si sono rivelati troppo fragili e troppo poco comunisti, che la controrivoluzione avesse finalmente concluso il proprio corso e che bastasse riprendere "qualche formoletta tattica e l'esperienza della manovra politica, l'empirismo agnostico, la praticaccia dell'osservazione e il gergo della terminologia", per invertire un corso storico drammatico.*
Quale dunque la consegna, che riprendiamo sempre dallo stesso articolo?
"In siffatte condizioni di tragica devastazione delle forze di classe, che fa il proletariato cosciente, il rivoluzionario serio, cioè non dilettante, non teatralista, non rincoglionito dalla brama velleitaria del successo immediato e personale? Egli capisce anzitutto, pur fremendo di repressa impazienza per il lento spietato decorso storico, che la funzione del partito rivoluzionario, nelle condizioni odierne, è di prendere coscienza chiara della controrivoluzione imperante e delle cause obiettive del ristagno sociale, di salvare dai dubbi revisionisti il patrimonio teorico e critico della classe battuta, di fare opera di diffusione delle concezioni rivoluzionarie, di dispiegare una ragionevole attività di proselitismo. Anzitutto, il rivoluzionario non pagliaccesco si rende conto realisticamente del rapporto di forze tra le classi e teme, quanto la perdita della vista, di dissipare le forze minime, forze ridotte ad un filo organizzativo, in imprese improntate all'attivismo spaccone ed inconcludente, votato al fallimento demoralizzante o al rammollimento opportunista".
E veniamo dunque alla seconda parte della riunione tenuta a Milano il 7 settembre 1952, dedicata per l'appunto alla "Falsa risorsa dell'attivismo".

1. *Dizionarietto dei chiodi revisionistici: Attivismo*, in "Battaglia Comunista", nn.6 e 7/1952.

II. Falsa risorsa dell'attivismo

1. Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principii ed incita ad "essere politici", a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione "della classe" e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore "pratico" degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentarmente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: ambo volgevano le terga ai compiti storici.

4. Tutte queste e le altre mille forme di "eclettismo", ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettifica del tiro, o accostata nella rotta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. Leggenda vuota è dunque quella delle due successive "anime" del Marx giovanile e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'influsso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barricadiero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivo, evoluzionista e legalitario. Invece sono le reiterantisi deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendo alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, "coscienti sta". Attività pettegola concreta ed incidentale, passività, anzi irrevocabile impotenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del Primo Tomo del *Capitale* con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del *Manifesto*. Le teorie economiche del Secondo e Terzo Tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel Primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrata la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democratismo. Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere e puntare dirittamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costruzione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pensiero e nei suoi testi, del carattere e della attività non personale della classe.
Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonda la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisca le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'*essere*, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa - il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono - con una data fase ritardata perché vi sia il tempo della generale determinazione - da circostanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad "agire insieme" storicamente molto prima che possano "pensare insieme". La teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo futuro punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a "tutta la classe" come bruta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima "consultazione" all'interno della classe.

10. La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo comunista.
In tutto questo non è di secondaria importanza il fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappesano l'azione di intere masse di proletari che sono al servizio della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. Tutto il bilancio della Rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a menomamente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze. L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quello della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera. Ognuno che tenta la via democratica, imbocca la via capitalistica. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.
Noi sappiamo che la grande opera del *Capitale* non fu completata da Marx se non nel Primo Volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il Secondo e il Terzo Volume (a parte il Quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).
Allo stesso Engels rimasero dei dubbi sullo stesso ordine dei Capitoli e delle Sezioni dei due Libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per "descrivere" il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checché avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno "stato di regime" (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperantisi, e verso il crollo rivoluzionario della "forma generale" esaminata.

13. Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla *Critica dell'economia politica* prima stesura del *Capi-*

Continua a pagina 7

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 5

le si presenta come in passato la sola prospettiva di una nuova guerra mondiale. Il cosiddetto "metodo Marchionne" non è altro che il meccanismo del Capitale, di cui Marchionne è solo *un burattino*.
Poteva mancare l'accusa da "sinistra" di non essere l'Uomo nuovo, l'Innovatore, l'Uomo della Provvidenza? Secondo costoro, la sua miopia non gli permetterebbe di comprendere la… tendenza storica del rapporto tra Capitale e Lavoro caratterizzata (sbavano a più non posso, nei loro deliri) da "più diritti, consumo e consenso" (un paradiso, non c'è che dire!). Quest'italo-americano, tenuto in palmo di mano dall'idolo della "sinistra" oltre Atlantico (niente meno che il presidente Obama!) sarebbe esaltato dalla destra perché, prediligendo il plusvalore assoluto, ovvero il prolungamento della giornata lavorativa e la diminuzione dei salari (si legga *Il Manifesto* del 5/1!), "rinuncerebbe al terreno più avanzato di competizione (la percezione del plusvalore relativo grazie all'impiego di sapere, all'uso dell'innovazione, all'ampliamento del capitale costante)". Parafrasando Shakespeare, si potrebbe dire che, di tutte le bestie, la più bestia è… il piccolo borghese riformista! Quale sarebbe invece la nuova ricetta del riformismo, cioè della borghesia di "sinistra"? Più plusvalore relativo, più capitale costante, più innovazione, più consumo, più consenso. Ora, guarda caso, per Marx queste rivendicazioni sono proprio quelle con cui il Capitale avanza come un carro armato, mettendo a ferro a fuoco le Metropoli proletarie e avviandosi con ciò verso la *crisi di sovrapproduzione*. Marchionne non fa nient'altro e non vuole nient'altro, quando vuole mantenere la classe operaia in una massa informe: vuole più profitti, più accumulazione e più consenso (una grattatina di diritti non dispiacerà!). Niente di nuovo dunque nella rancida brodaglia della cultura borghese.
Lo sviluppo a rotture verticali – le crisi – è la prassi normale della dinamica del modo di produzione capitalistico. Le crisi preannunciano tuttavia anche un cambiamento nell'asservimento operaio precedente e il passaggio ad un grado più alto di asservimento, *se non ci si difende anche attaccando il nemico*. Le crisi aprono la possibilità (*ma solo la possibilità*) della ripresa della lotta di classe, anche alla scala mondiale. La debolezza del sistema capitalistico nei grandi paesi imperialisti, con i suoi ritmi d'accumulazione sempre più in affanno, mostra, a dispetto degli annunciatori di morte della classe operaia, l'apertura possibile della grande faglia sismica da cui potrà emergere l'eruzione di classe. Il vecchio tessuto organizzativo della classe operaia, la sua vecchia pelle riformista, si sfalda al calor bianco della crisi. Ideologie liberali, socialdemocratiche, nazionalsocialiste e nazionalcomuniste, che non riuscivano più a contenere le forze produttive del lavoro e i vecchi rapporti di produzione, declinano; forme organizzative antioperaie messe a guardia della classe si avvicinano al tramonto; il vecchio tessuto sociale si va lentamente sfilacciando. E tuttavia l'alba della lotta di classe è ancora lontana.

Il 28 gennaio: di che sciopero si tratta?
Uno sciopero di categoria: per che cosa? Per difendere i "diritti di sfruttamento precedenti"? per mantenere la lunghezza della vecchia catena ai piedi? Come possono essere invertite le condizioni d'isolamento e di solitudine a causa delle quali i lavoratori non vedono altra scelta che l'accettazione delle dure condizioni imposte per sopravvivere e preferiscono vivere alla catena, piuttosto che morire di fame? Come può essere diminuita la concorrenza tra operai, se non si presenta ai loro occhi una *vera sfida in campo aperto*, anche se non ci fosse una pur minima speranza di vittoria o di cedimento del nemico?
Uno sciopero che non rivendica niente quanto alle condizioni di vita e di lavoro nelle condizioni di produttività e intensità odierni non è uno sciopero: *è una farsa*. Uno sciopero che, nelle dure condizioni proposte di *aumento delle turnazioni* (5 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a dieci ore a turno per due turni: introducendo perciò il principio delle dieci ore più una di straordinario), *di aumento degli straordinari* (fino a 120 ore, cioè il triplo delle attuali 40, con l'obbligo di contrattare altre 80 ore per ogni lavoratore), *di diminuzione delle pause* (3 in totale per ciascun turno, fino a 10 minuti per la durata di 30 minuti, mentre oggi ammontano a 40 minuti), non contrattacca con l'imperativo di una **riduzione drastica dell'orario di lavoro e l'aumento sostanziale del salario** non è l'espressione di un sindacato: è una realtà miserabile e in quanto tale è votato alla sconfitta più cocente e più disperante.
Un'organizzazione che si china ai piedi del signor amministratore delegato e non lotta anche contro lo Stato, il "comitato d'affari della borghesia nazionale", illudendosi invece di portarlo dalla sua parte, e che chiede per giunta alla Confindustria un'alleanza impossibile, non è un sindacato, ma un giocattolino nelle mani di un piccolo topo d'azienda che esibisce capitali inesistenti che solo lo sfruttamento intensivo della classe operaia gli consentiranno di accumulare e di restituire alle banche. Un'organizzazione sindacale che non promuove lotte ad oltranza e obiettivi consistenti rivolti a tutti i lavoratori, ai migranti, ai precari, ai disoccupati, soprattutto a coloro che gravitano per necessità obiettive (e perché stanchi di scioperi-farsa e sindacalisti trasformatisi in dirigenti politici o d'azienda o dello Stato) tra le file di sindacati fascisti, corporativi, aziendali, pagati per il crumiraggio di massa, non è un sindacato, ma un'impresa di vecchi illusionisti. Un'organizzazione di categoria che non denuncia di tradimento la sua stessa Federazione, la Cgil, la quale si rifiuta di dichiarare lo **sciopero generale di tutte le categorie a tempo indeterminato**, disposta a firmare (una firma tecnica!?) con il sangue operaio un infame contratto, è solo *un sindacato di servi*.
Un'organizzazione di categoria che firmerebbe per un aumento della produttività quali che siano le condizioni odierne, solo se fossero assicurati i privilegi dei gestori sindacali e la loro esistenza di garanti dell'oppressione e di pompieri a vita, non è un'organizzazione che merita di essere salvata, perché *non è uno strumento della classe e per la classe*. Il fatto che i proletari metalmeccanici non abbiano più fiducia nella loro organizzazione è evidente ed è reso più che giustificabile dalle migliaia di "omicidi in fabbrica", dalla caccia ai fratelli immigrati, dai licenziamenti e dall'aumento dello sfruttamento, dalle forme di precariato ormai dominanti, dall'innalzamento dell'età pensionabile, dall'autodisciplina del diritto di sciopero e delle assemblee interne.
Che cos'altro pretenderebbe la Fiom? Quanti padroni bisogna servire? La "democrazia operaia" di cui tanto ci si riempie la bocca in quanto pura forma organizzativa non è fondamento di alcuna forza di classe: una forza, che non sia unitaria e compatta contro la borghesia e il suo Stato, diventa solo una scimmiottatura, illude ancora una volta gli operai lasciando intendere che un giorno Santa democrazia, all'interno o all'esterno dei luoghi di lavoro, potrà mutare la loro condizione di classe sfruttata.
Sciopero generale? Basta leggere le modalità con cui sarà organizzato per capire quale ennesima pagliacciata si prepara. Se non è sostenuto da una forza organizzata, pronta a sfidare lo stato d'allarme in cui è stata posta la società tutt'intera, esso finirà in un flop e il ripiegamento sarà assicurato. Il 28 gennaio, lo sciopero categoriale di otto ore articolato per regioni e con presidi nei luoghi di lavoro, invece di unire, servirà a *disgregare e disperdere le forze della classe*.
E cosa faranno le altre organizzazioni sindacali concorrenti (l'USB, lo Slai Cobas, etc.: non c'è limite alla frantumazione del sindacalismo di base!)? Si faranno gli scioperetti in famiglia al posto di partecipare allo sciopero generale o se ne dissoceranno? E poiché, per convenienza, per il timore di perdita di deleghe, forse parteciperanno, quali indicazioni daranno, quali metodi di lotta proporranno?
La sfida del Capitale non è roba per vecchie corporazioni minoritarie, non è un semplice conflitto di lavoro: è *un ordine di battaglia*. Ce ne vorranno di lotte, per uscire dalla solitudine tremenda in cui si dibatte la classe, dalla paura che incombe sulla vita dei proletari, dal servilismo in cui sono stati fatti piombare – senza futuro, senza la speranza di poter scavalcare il muro della società presente, senza un proprio Stato maggiore che diriga le operazioni della *guerra di classe*. Non sarà l'ultimo sciopero: ma quello che deve diventare senso comune è il baratro in cui è precipitata la classe operaia ad opera del tradimento sindacale e politico. *Solo da qui si può ricominciare*: con la lotta ci si libererà della vecchia merda.

L'unica risposta è la lotta di classe organizzata e aggressiva
Non poteva mancare l'accorata indignazione dei "Cavalieri del salotto buono" (i Bertinotti, Rossanda, Rodotà, Tronti) di fronte alle "scellerate imposizioni" del rude Marchionne. Le colombelle tubano costernate: "Com'è possibile che di fronte alla distruzione sistematica di un secolo di conquiste di civiltà sui temi del lavoro non vi sia una risposta all'altezza della sfida?... Bisogna ridare centralità politica al lavoro, riportare il lavoro, il mondo del lavoro al centro dell'agenda politica: nell'azione di governo, nei programmi dei partiti, nella battaglia delle idee" (da *Il Manifesto* del 29/12).
Solo una robusta pernacchia potrebbe rispondere a tali domande e proposte. La difesa dei diritti democratici dei lavoratori (di cui costoro si fanno portavoce nell'associazione creata allo scopo, "Lavoro e Libertà") farebbe andare in bestia anche il… "rinnegato Kautsky"! Queste anime candide sventolano le bandiere della borghesia (di cui essa stessa non ha più bisogno) con una disinvoltura da fare invidia agli stessi fascisti. La realtà di merda in cui sono immersi i proletari, la dittatura che si esercita su di loro nella società e in fabbrica, non li turbano: qui si gioca di fino, di diritti dell'Uomo e del Cittadino, di Democrazia, di Sovranità popolare, di Costituzione, di Civiltà, di Nazione… Altro che lotta di classe!… Non si parla di uomini in carne ed ossa, ma d'immagini retoriche, di mitologie, di astrazioni, perché è di questa sostanza eterea che hanno nutrito e vorrebbero continuare ancora a nutrire i proletari, passando dalle buone maniere alle armi quando ce n'è bisogno: quando cioè la "canaglia pezzente", in tutta la propria materialità, non vorrà più saperne di idiozie evangeliche. Questi apostoli della sconfitta hanno giurato sull'ideologia borghese, hanno giurato di non consentire alla violenza proletaria di esprimere la propria sentenza di morte alla borghesia e al suo Stato: di questa stessa pasta erano fatti i socialdemocratici che, nella Germania di Scheidemann e nella Russia staliniana, ordinarono di sparare sui proletari insorti.
Le vicende di Pomigliano e di Mirafiori (e le centinaia, migliaia, di altre situazioni simili in giro per il mondo, e quelle che sempre più si verificheranno, se la classe operaia non saprà rialzare la testa e tornare a combattere) sono la dimostrazione del *terrorismo aperto* teorizzato e praticato contro i proletari di ogni nazione, al pari di quello (ancor più sanguinario e spietato) esercitato da tempo contro i migranti, contro le masse proletarizzate d'intere aree del mondo, contro tutti quei proletari che vengono trattati alla stregua di carne da macello in guerre inter-imperialistiche, in contese nazionali di ogni tipo.
Il *terrorismo del capitale* potrà cessare solo se i lavoratori cominceranno a sentire la necessità di riorganizzarsi sul terreno della lotta senza quartiere contro la borghesia, solo se cominceranno a prendere in mano il proprio destino cacciando a pedate i collaborazionisti sindacali dalle proprie file. Oggi, sono ancora costretti a segnare il passo, ad arretrare, a sprofondare nella crisi individualmente e collettivamente. Ma per quanto tempo ancora? Chi guarda sconsolatamente all'oggi non vede quel che l'oggi prepara: ma i comunisti lo vedono, e si preparano. E' la ripresa della lotta di classe che richiamerà i combattenti.
Per quei compagni che, tenendosi per mano, hanno rifiutato

Continua a pagina 8

Falsa risorsa dell'attivismo

Continua da pagina 6

tale, dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre argomenti: "Stato, commercio internazionale, mercato mondiale". L'argomento "Stato" si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonché in *Stato e Rivoluzione*, quello "commercio internazionale" nell' *Imperialismo* di Lenin. Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di "Opera Omnia" di una persona. Il tema "mercato mondiale" fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le micce dell'incendio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologismi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali!...

14. Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale di divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario; dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro resterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema), conchiude la parte strettamente economica così: "Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore". (Il comunismo saprà solo produrre plusvalore *che non sia* capitale).
Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari.
"Nella produzione capitalista, la massa dei produttori diretti trova davanti a sé il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est: burocratizzato!) ma questa autorità *non appartiene ai suoi detentori* che in quanto personificazione delle condizioni del lavoro di fronte al lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, *in quanto padroni politici o teocratici*. Tra i rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di mercanzia, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come *legge naturale, onnipotente* in confronto dell'*arbitrio individuale*".
Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile del testo per legare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile "arbitrio individuale", o tutt'al più la collettiva "responsabilità di una classe sociale". Laddove tutto era ben chiaro da allora, e poteva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di "personificare" il capitale, che questo sarebbe rimasto, di fronte a noi, contro di noi, quale "meccanismo sociale" quale "onnipotente legge naturale" del processo di produzione.

15. Questo il formidabile e conclusivo Capitolo 51 che chiude la "descrizione" dell'economia presente, ma che ad ogni pagina "evoca" lo spettro della rivoluzione. È il successivo Capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: "Qui il manoscritto si ferma...".
Titolo: "Le classi". Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.
Anzitutto il Capitolo dice: abbiamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, né mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).
"Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe?".
"*A prima vista* l'identità dei proventi, delle fonti di provento".
"Ma, *se fosse così*, ad esempio, i medici e i 'funzionari' formerebbero una classe gli uni e gli altri, perché appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la

Continua a pagina 8

Vita di partito

Nei giorni 30 e 31 ottobre, si è svolta la consueta Riunione Generale. Buona la partecipazione dei compagni e alto il senso di militanza che ha animato l'incontro, reso particolarmente urgente, fra l'altro, da una situazione di crisi economica profonda, da noi tanto attesa e tuttavia ancora avara di grandi lotte operaie. Due i lavori principali affrontati nel corso della riunione: il primo, riguardante la "vita del partito storico e formale" dal 1848 e in particolare quando "la situazione generale è storicamente sfavorevole", come purtroppo continua a essere la situazione presente; il secondo, riguardante la "teoria marxista della moneta", come base per sempre meglio intendere e analizzare la crisi in corso.

La prima relazione, svoltasi nella giornata di sabato pomeriggio, è stata introdotta dal "Rapporto politico-organizzativo" e la seconda, il giorno successivo, da una "Premessa" sul lavoro collettivo svolto dai giovani compagni. Nell'intervallo fra le due relazioni, i compagni hanno riferito dell'attività prodotta nelle diverse sedi, a cui ha fatto seguito una lunga e articolata "Riunione redazionale", che ha messo in cantiere un denso piano di lavoro per il prossimo anno, fatto di temi economici, politici, sindacali – temi che saranno trattati in riunioni interregionali, sulla nostra stampa, sul nostro sito (nelle diverse lingue) e in conferenze pubbliche.

Il Rapporto politico-organizzativo ha messo in primo piano la crisi economica in corso e il suo approfondirsi, ma soprattutto la sua non linearità, tra spinte, azioni e reazioni, dialetticamente intrecciate: da qui, la serie di compiti e di obblighi, non solo riguardo all'affinamento delle nostre analisi, ma soprattutto all'abilitazione dell'organizzazione nell'affrontare la complessità della situazione storica. La "conoscenza anticipata", quando si muove all'interno di un "piano di lavoro collettivo", ci mette nelle condizioni migliori per affrontare gli eventi, ci impedisce di cadere nella doppia trappola dell'attivismo e dell'attendismo accademico, ci vieta tanto di rimanere in uno stato di passività quanto di cadere in uno stato di smania movimentista. Come è stato ribadito, il "partito comunista è un *organo di battaglia* su tutti i livelli, anche quando le battaglie e la battaglia suprema dell'assalto al potere sono lontane…Esso deve essere di battaglia nell'atteggiamento, nella predisposizione, nel lavoro di coloro che, non a caso, si chiamano *militanti*".

La relazione sulla "vita del partito storico e formale" ha ripercorso il lungo tratto (ormai pluri-secolare) che ci ha portato fino ad oggi, cercando di individuare quali disposizioni, quali caratteri, quali funzioni abbia assunto il Partito rivoluzionario della classe operaia nelle diverse situazioni storiche. Le sconfitte hanno rappresentato un vero *corpo di lezioni* per il movimento della classe (quelle che noi chiamiamo "lezioni delle controrivoluzioni"). Risalendo il cammino della storia, la lotta e la sconfitta nel 1848 sono state il fondamento attivo e insieme il lascito programmatico dell'azione rivoluzionaria: in quei tragici momenti, si sono costituiti i pilastri, le tattiche, le prospettive dell'avvenire. E tuttavia, perché quelle lezioni potessero sedimentare, potessero essere messe a coltura per l'avvenire, occorreva liberarsi dei rami secchi, delle mezze misure – bisognava sciogliere dopo la sconfitta le organizzazioni che si erano costituite nel corso della lotta, i suoi reduci litigiosi, le contrastanti valutazioni. Nessun partito formale "accorpato alla buona" poteva dar luogo a nuovi germogli. Per questo, Marx ed Engels "si ritirano", fanno "parte a sé", ricominciano a tracciare, a disegnare i contorni, le vie per il futuro. Accade così anche dopo la sconfitta della Comune di Parigi, dopo il 1871: anche allora viene sciolta l'organizzazione formale, la Prima Internazionale (il "partito formale"), perché occorre salvare il nucleo vivente per la prossima ripresa della classe, occorre rimettersi al lavoro per delineare meglio la sostanza programmatica del partito storico. La confusione che riemerge dopo il 1875, quando organizzazioni operaiste e riformiste forzeranno i tempi per fondare prima il Partito socialdemocratico tedesco e più avanti la Seconda Internazionale, spingerà Marx ed Engels (e poi, dopo la morte di Marx, Engels da solo) a stare ancora ai margini di un'organizzazione che si trasformava via via in quel partito che sarebbe diventato l'artefice della controrivoluzione preventiva, non solo in Germania (la socialdemocrazia): eventi storici che nessuna volontà rivoluzionaria in sé poteva impedire. Accade ancora dopo la sconfitta della grande Rivoluzione d'Ottobre, causata dall'emergere di forze borghesi dal sottosuolo di una Russia rimasta isolata prima per cause di forza maggiore (il ritardo e la sconfitta della rivoluzione in Occidente) e poi per quella devastante deviazione dal marxismo che avrà nome di "costruzione del socialismo in un paese solo": la trasformazione interna del partito, un tempo rivoluzionario, contribuirà a disegnare la struttura portante del nascente industrialismo capitalista. Non deve meravigliare dunque che la Sinistra italiana, che dopo la sconfitta del 1926-27 erediterà la forza rivoluzionaria di quell'assalto al cielo (teoria, tattica e organizzazione fuse insieme), ponendo le basi per la rinascita del nostro partito all'inizio degli anni cinquanta, abbia fatto "parte a sé" per lungo tempo, nel faticoso lavoro di "restauro della teoria marxista", andata distrutta nella tragedia internazionale del proletariato (sciopero generale inglese del 1926, massacro della rivoluzione cinese del 1926-27, successiva decapitazione della "vecchia guardia" bolscevica, agganciamento delle forze proletarie a quelle borghesi nel corso di eventi diversi degli anni '30, come i fronti popolari e la guerra di Spagna, fino al tracollo dell'arruolamento del proletariato nella Seconda guerra mondiale e nello sforzo di ricostruzione post-bellica). Accade anche alla fine degli anni '70 del secolo scorso che, ai primi albori di una profonda crisi economica e, nel decennio precedente, di un timido risveglio della classe (purtroppo sfigurato dall'operaismo, dall'attivismo sfrenato, dal movimentismo piccolo-borghese, tra cui il "riformismo armato"), le due malattie dell'impaziente attivismo e del petulante attendismo abbiano travolto le strutture ancora fragili del nostro nucleo di partito, portando alla sua crisi dell'81-83. A quel punto, ancora una volta, è stato necessario "riprendere il cammino", riallacciare il filo interrotto con l'intera tradizione rivoluzionaria, ritessere le file del partito formale, sulla linea del grande partito storico – un lavoro di restauro teorico, tattico e organizzativo che è tuttora in corso. Tutto questo poteva essere fatto, a condizione di sfuggire di proposito ai bilanci e bilancini e alle polemiche personali. che non possono che riprodurre sette, bibliotecari e astiose zitelle.

La seconda relazione ha riguardato il tema importantissimo della "teoria marxista della moneta", parte inscindibile della dinamica capitalistica ("un'immensa raccolta di merci"). La ripresa dello studio della moneta nel sistema capitalista è diventato necessario per gli aspetti immediati, monetari e finanziari, che ha preso inizialmente la crisi economica. Era necessario ribadire che non esiste una crisi monetario-finanziaria, scissa dalla crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, e d'altra parte combattere la convinzione che il denaro sia un parametro indifferente, trascurabile, inessenziale alla dinamica del capitale. Il tema è stato affrontato dai due relatori su due piani: uno storico, che dalle comunità primitive risale fino alla fine del XVIII secolo (il lavoro si spingerà prossimamente fino alla crisi attuale); l'altro, prettamente teorico, sulla scorta del *Capitale* di Marx e sulla base, fra l'altro, di un lavoro di partito risalente al 1968. Le diverse forme della moneta (misura dei valori, mezzo di circolazione, di tesaurizzazione, segno di valore, mezzo di pagamento e denaro universale), si completano nell'esame del denaro-capitale: da qui lo studio del credito (il capitale finanziario, il credito commerciale, il credito bancario). Anche questo "semilavorato" verrà ripreso nelle prossime riunioni di partito e sviluppato in alcuni degli aspetti della realtà economico-finanziaria attuale.

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 7

per ben più di mezzo secolo di finire nel pantano opportunista, per quei compagni tenuti separati e isolati dal gigantesco muro mondiale della controrivoluzione, si tratta di riprendere i contatti: per essi, si riproporranno i problemi della tattica, della strategia, dell'organizzazione politica rivoluzionaria. Oggi si può cominciare a riprendere la lotta di difesa economica: metodi, obiettivi e organizzazione saranno l'occasione per *allenare la nostra classe alla futura lotta rivoluzionaria*. La speranza di poter conquistare dall'interno gli organismi sindacali attuali è dispersa dai fatti: nessun organismo sindacale nato dal seno delle attuali corporazioni nazional-democratiche concederà mai più ai proletari combattivi un ruolo qualsiasi nelle sue file, perché già oggi essi sono cacciati e denunciati e domani verranno denunciati e arrestati. La prospettiva di riorganizzare un tessuto di organismi di difesa *territoriali*, oltre che di fabbrica, in uno spazio internazionale, è ancora lontana, ma è *l'unica praticabile*: i proletari stessi saranno costretti a promuoverli *durante e attraverso la lotta*, boicottando e rovesciando nello stesso tempo, non appena le condizioni storiche lo permettano, l'organizzazione reazionaria dei sindacati attuali. La rinascita dei "sindacati di classe" non dipende dalla volontà di nessuno, ma dalla *ripresa internazionale della lotta di classe* e dal *lavoro che i comunisti sapranno portare avanti tra le file del proletariato*.

Falsa risorsa dell'attivismo

Continua da pagina 7

divisione del lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari (viticultori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)...".

Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. Senza chiedere diritto di autore su una sola frase, si può completare il Capitolo cruciale, spezzato dalla morte, arbitrario incidente individuale per Carlo Marx, solito in questo a citare Epicuro, cui giovane dottorino aveva dedicato la tesi di laurea. Come riferì Engels: "ogni evento che deriva da necessità, porta in sé la sua consolazione". Inutile rimpiangere.

Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra "a prima vista", che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, operaismo, laburismo, corporativismo, mazzinianesimo, cristiansocialismo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre che un flaccido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla "questione sociale" anche così ridotta in pillolette, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno. Ma altro è permearlo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frantumi.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare "qualitativamente" le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata. Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la "piramide dei redditi". Da secoli è stata rizzata; e censimento di Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posizione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche né ideali, sono, in cangiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui, classi e società senza "consultarli" a nessuna scala.

La classe è definita dalla sua strada e compito storico, e la nostra classe, per arduo punto dialettico di arrivo dello sforzo immane, è definita dalla rivendicazione che essa stessa nella statistica delle quantità e delle qualità, ed essa stessa soprattutto (perché poco o nulla rappresenta la sparizione già in corso di quelle nemiche), sia sparita nel nulla.

Il suo complesso oggi davanti a noi assume senza posa significati mutevoli: oggi come oggi è per Stalin, per uno Stato capitalista come quello Russo, per una banda di candidati e parlamentari di gran lunga più antimarxisti dei Turati e Bissolati, Longuet o Millerand, di una volta.

17. Non resta dunque che *il partito*, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconcetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, e contro di noi.

(L'intero testo della riunione venne pubblicato nell'opuscolo *Sul Filo del Tempo*, nel maggio del 1953, e poi ripubblicato in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni il programma comunista, 1973).

Attenzione! A partire dal giorno 15 di settembre è cambiato il nostro sito di partito. Il nuovo indirizzo è:

www.partitocomunistainternazionale.org

Cogliamo l'occasione di questo annuncio, per ricordare ancora una volta che per noi il sito di partito è una semplice bacheca che affianca il lavoro di propaganda e diffusione delle nostre posizioni.
Non è e non potrà mai essere un surrogato del lavoro politico collettivo e impersonale, del lavoro generale di partito svolto dalle nostre sezioni, dai nostri compagni.
Tanto meno esso è o potrà mai essere un surrogato del partito rivoluzionario, dell'organizzazione militante che deve preparare il proletariato a prepararsi per la rivoluzione.

Sostenete la nostra stampa!
Sottoscrivete l'abbonamento!

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA **Nuovo punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)**

CALABRIA **Dove trovare la nostra stampa:**
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Chiuso in tipografia il 20/01/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 2, marzo-aprile 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... Sempre più instabile il modo di produzione capitalistico

Lasciamo ad altri la cronaca spicciola degli avvenimenti, la narrazione giornalistica condita di color locale e di sensazionalismo, la retorica dei luoghi comuni. Andiamo al cuore dei fatti, delle dinamiche, delle prospettive di quanto è successo e sta succedendo in quella fascia di paesi che va ormai dal Marocco all'Iran, scendendo giù per la penisola araba. Con intensità ed estensione diverse, le masse proletarie e proletarizzate di questi paesi sono scese in piazza, fregandosene altamente degli appelli alla moderazione. Dopo decenni di oppressione e repressione, di inganni politici (laici e religiosi), di tradimenti e voltafaccia di movimenti autoproclamatisi "fratelli" o "amici", hanno fatto saltare il coperchio istituzionale e legalitario che le schiacciava. Hanno dimostrato (in maniera inconsapevolmente ma magnificamente *materialista*) che, non importa quanto profondi siano oggi la solitudine, l'isolamento, il frazionamento del proletariato mondiale, non importa quanto devastante sia stata la controrivoluzione degli ultimi ottant'anni, è *sotto la pressione insopportabile dei fatti materiali* che ci si ribella: fame, miseria, disperazione, impossibilità di sopravvivere, mancanza totale di prospettive… *Non* in nome di Cristo o di Maometto, *non* per qualche miserabile riforma di questo o di quel codice, *non* per salvaguardare chissà quale "diritto" caduto non si sa bene come dal cielo: ma perché non ce la si fa più a vivere, o addirittura a sopravvivere.

Ora è tempo di mettere in chiaro alcune cose. Non spendiamo più di tante parole a smentire che si sia trattato di una "rivoluzione", come si sente dire invece da ogni parte e soprattutto da tutti coloro che, in Occidente, storcono il naso e fanno sorrisetti di circostanza quando sentono parlare di *lavorare per la rivoluzione*, e poi si riempiono la bocca a sproposito della parola "rivoluzione" quando vedono l'occasione per sparar cretinate.

Non è stata una rivoluzione. Una *rivoluzione* mette in discussione non un regime (foss'anche quello più becero), ma *un intero modo di produzione*. In Algeria, Tunisia, Egitto, Libia e altrove, c'è stato un possente ed esteso moto di ribellione, partito dalle masse proletarie e proletarizzate che hanno detto *basta!* Il peso di una controrivoluzione che dura da più di ottant'anni (e dunque sia l'inerzia del proletariato delle cittadelle imperialiste sia la mancanza di un partito rivoluzionario radicato internazionalmente sia infine lo stesso carattere istintivo e non organizzato delle rivolte) ha impedito *fin dagli inizi* che questo moto (splendidamente possente) potesse trasformarsi in qualcosa di anche lontanamente simile a un moto rivoluzionario. E tanto basti per il momento, perché su ciò torneremo.

Non siamo nemmeno in presenza di qualche tardo sussulto di moti anticoloniali. Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali s'è chiuso a metà anni '70, tra Vietnam e Angola. Da allora, tutti i paesi che hanno conosciuto le "delizie" della dominazione coloniale (lo sfruttamento selvaggio di manodopera e materie prime che ha reso possibile il boom economico del secondo dopoguerra, ingrassando tutti i cosiddetti "paesi avanzati" e contribuendo a riempire le tasche con quelle "riserve" utili e necessarie per ritardare lo scoppio del malcontento sociale), quei paesi sono *paesi capitalisti in tutto e per tutto*, gestiti da borghesie intrallazzone, compromesse con i vecchi regimi, legate a questo o quell'imperialismo, sedute su barili di petrolio e vagoni di materie prime e metalli preziosi, sempre pronte ad alimentare "conflitti religiosi" e "scontri etnici" (e magari anche a proclamarsi, a parole, antimperialiste!), affittandosi a questa o a quella banda di legionari stranieri o indigeni (comunque si chiamino) per massacrare popolazioni inermi. La miserabile storia della borghesia mondiale (Inghilterra, Francia, Italia, Stati Uniti, Germania…) continua dunque in questi paesi, con un grado di violenza e cinismo reso ancor più alto dall'inarrestabile processo di putrefazione imperialistica. E continua anche dal punto di vista dei *regimi* che hanno gestito questo trapasso, dall'epoca coloniale a quella post-coloniale: regimi nella quasi totalità *militari*, gestiti da colonnelli, generali, dittatori e autocrati, come si conviene a una fase di trapasso in cui il potere va gestito (*anche* – se necessario – *in forma dinastica*) nella maniera più centralizzata, più autoritaria, più univoca (oltre che più corrotta) possibile – perché è così che ci si assicura la paralisi sociale all'interno e il canale privilegiato degli affari economici con l'esterno: bastone, carote, mazzette. Di nuovo, basta andarsi a studiare le dinamiche di potere dei regimi capitalistici nella loro storia secolare per rendersene conto.

Non siamo nemmeno in presenza di moti a sfondo religioso. Non ci sono qui (almeno per il momento) ayatollah fondamentalisti pronti a cavalcare la tigre sociale e a sostituirsi a ormai impresentabili Scià, come avvenne a Teheran nel 1979. Né ci sono Hezbollah, Hamas e simili gruppi di copertura pseudo-religiosa a borghesie fetentissime in cerca di una fetta più grossa di rendita petrolifera. Tace infatti Hamas (che anzi è scesa in campo per controllare i proletari palestinesi nella Striscia di Gaza) e i Fratelli Musulmani se ne stanno in disparte, aspettando di vedere come tira il vento e recitando comunque la parte del partito "nazionale" e legheggiante; quanto ad Al Qaeda, dimostra sempre più di non esser altro che una Legione Straniera in salsa fondamentalista, pronta ad affittarsi a questa o quella frazione borghese, nazionale o internazionale, per le sporche faccende di vendette trasversali.

Siamo invece in presenza di un movimento nato nel *profondo del sottosuolo sociale* e scatenato dal *progredire della crisi economica*, che – nonostante tutte le dichiarazioni di cauto ottimismo di "esperti" e politici – continua il suo cammino inesorabile, distruggendo presunte stabilità e certezze e al tempo stesso abbattendo muri e steccati ideologici e fondendo insieme, all'insegna dell'urgenza di sopravvivere, settori diversi di un proletariato mondiale sofferente e abbandonato a se stesso.

Proprio il succedersi degli eventi d'Egitto lo dimostra in maniera lampante. Qui, all'inizio dell'anno, un attentato a una chiesa cristiano-copta sembrava sul punto d'innescare l'ennesima spirale di conflitto religioso: la lettura che ne abbiamo dato noi era che la tensione sociale doveva essere arrivata a un punto davvero altissimo, se era stato necessario mandare in campo… Al Qaeda o chi per essa, secondo una prassi che s'è ripetuta tragicamente per tutto l'ultimo decennio. E difatti, come alcuni fra gli stessi osservatori borghesi hanno dovuto riconoscere (*Corriere della Sera*, 26/1: "La strage, sicuramente pianificata da estremisti sunniti legati ad Al Qaeda, aveva un obiettivo: quello di creare un conflitto fra musulmani e copti. Ma il piano non è riuscito…"), passano poche settimane e le masse proletarizzate egiziane, di qualunque confessione religiosa o appartenenza politica fossero, si sono ritrovate insieme nelle strade a combattere *il loro unico nemico*: l'oppressione capitalistica quotidiana, incarnata in Egitto da Hosni Mubarak, in Tunisia da Ben Ali, in Algeria da Bouteflika, in Libia da Gheddafi, e via di seguito[1].

Purtroppo, per le ragioni che dicevamo più sopra, non siamo in presenza di un processo rivoluzionario che possa avere come obiettivo quello di sovvertire il modo di produzione capitalistico, causa prima e unica delle sofferenze mostruose di un intero continente, di un intero mondo. Sta qui la tragedia infinita di oggi come di ieri, sta qui la ragione prima dei bagni di sangue che non cessano di sfibrare il proletariato mondiale da ormai ottant'anni. Così, soprattutto in Egitto, dopo la grande fiammata iniziale (300 morti almeno), abbiamo assistito al progressivo spostarsi dell'asse della rivolta dalle masse proletarizzate a frazioni borghesi (doppiamente legate alle borghesie internazionali con enormi interessi economici sul posto) che, annusato il

Continua a pagina 12

1. Mentre stiamo scrivendo, i "fatti di Libia" sono ancora in corso – ne parliamo in altra parte di questo stesso giornale, riservandoci di commentarli in maniera più approfondita nei prossimi numeri.

Contro la "santa alleanza" della borghesia imperialista e il suo seguito di pacifisti e partigiani: disfattismo di classe

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, qualunque missione, *comunque si mascheri*, è *una missione di guerra*. L'attacco al più recente burattino della catena imperialista, il colonnello Gheddafi, non fa eccezione.
Imperialismo significa, infatti, accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderne i concorrenti, fino all'esplodere incontrollato di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, *mondiali*.
È quello che sta succedendo da decenni (da quando si è presentata sulla scena del capitalismo mondiale una nuova crisi economica di sovrapproduzione) e che riguarda ancor oggi innanzitutto la fascia che dai Balcani abbraccia il Medio Oriente fino all'Afganistan e al Pakistan, crocevia di commerci più o meno leciti e legali (armi e droga), di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua, su cui da sempre l'imperialismo ha allungato occhi e zampe – non ultimo, l'*imperialismo italiano*, che nell'area, e soprattutto nel Maghreb, di interessi ne ha parecchi, e non da oggi, e che comunque vuole (*deve*) cercare di ritagliare e conservare una sua propria fetta di autonomia e presenza.
A questi scenari sanguinanti di repressione armata si è aggiunta adesso l'area del Maghreb, investita da una vigorosa rivolta delle masse proletarie e diseredate. Dopo che in Egitto l'esercito con la sua massiccia presenza di carri armati, la migliore espressione della dittatura della borghesia, si è imposto al Cairo come garante del trapasso alla cosiddetta democrazia, dopo che in Tunisia l'organizzazione sindacale Ugtt, copia conforme delle corporazioni nazionali dominanti in Europa, si è dedicata al controllo sociale del proletariato tunisino, gli scontri armati tra settori diversi della borghesia libica hanno avuto l'effetto di soffocare ogni possibilità di collegamento fra i proletari dell'area, al di sopra di ogni confine. L'attacco militare ad ampio spettro delle potenze imperialiste (Usa, Francia,

Continua a pagina 12

La questione della delega sindacale

All'origine del movimento operaio, c'è stato un germogliare di associazioni per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, che si opponevano come classe alle classi dominanti e al loro Stato. Queste diverse forme di associazionismo (leghe operaie, federazioni di mestiere, associazioni mutualistiche) trovarono nelle Camere del Lavoro la forma organizzativa territoriale che sintetizzava, sviluppava e organizzava le esperienze di lotta di tutte le categorie e organizzazioni operaie. La Camera del Lavoro aveva come compito fondamentale quello di difendere, in qualsiasi circostanza, gli interessi economici dei lavoratori. Quello che caratterizzava in modo esclusivo la Camera del Lavoro era il metodo della lotta di classe aperta, dura, aspra, a volte sanguinosa, nei confronti delle classi dominanti. Quale che fosse l'importanza delle diverse Camere del Lavoro, esse rappresentavano un elemento fondamentale sia nei rapporti tra le classi sociali sia in quelli con lo Stato borghese, sia sul piano organizzativo che su quello economico e politico. Quindi, si presentarono quasi immediatamente i tentativi di controllarle a fini di pace e consenso sociale. Questo fece sì che intorno ad esse si sviluppasse un'aspra lotta politica tra le diverse anime che attraversavano il movimento operaio (quella riformista-opportunista, quella anarchica e quella marxista rivoluzionaria) per assumerne il controllo e la guida. Anche la classe dominante borghese tentava di influenzarle attraverso le amministrazioni comunali, concedendo sussidi al bisogno e attraverso i suoi partiti cercando di cooptarla in un sistema di relazioni politiche e industriali quando questa era diretta da forze politiche riformiste; di attaccarla e anche tentare di scioglierla con la forza dello Stato quando questa mostrava caratteri spiccatamente classisti e rivoluzionari. All'interno della Camera del Lavoro, si distinguono quelle che diventeranno le associazioni di difesa economiche principali, il sindacato di mestiere prima, di categoria, generale e nazionale poi. L'atteggiamento della classe dominante e del suo Stato nei confronti delle organizzazioni sindacali della classe proletaria ha attraversato, secondo la periodizzazione che ne ha dato il nostro Partito, tre fasi: divieto-tolleranza-assoggettamento[1]. La prima fase, quella di divieto, è così descritta da Marx:

"La legislazione sul lavoro salariato, coniata fin dall'inizio sullo sfruttamento del lavoratore, e da allora a lui sempre ostile si apre in Inghilterra con lo Statute of Labourers di Edoardo III, 1349, al quale in Francia corrisponde l'ordinanza del 1350 promulgata in nome di Giovanni. Le legislazioni inglese e francese corrono parallele, e sono identiche per contenuto. […] Tutte le combinazioni, i contratti, i giuramenti ecc. coi quali muratori e falegnami si vincolano l'un l'altro, vengono dichiarati nulli e invalidi. La coalizione fra operai viene trattata come delitto grave dal secolo XIV fino al 1825, l'anno della revoca delle leggi contro le coalizioni. […] Le crudeli leggi contro le coalizioni caddero nel 1825 di fronte all'atteggiamento minaccioso del proletariato. Ma solo in parte. Alcuni bei residui degli antichi statuti non scomparvero prima del 1859. Infine, l'Atto del parlamento del 29 giugno 1871 pretese di eliminare le ultime tracce di questa legislazione di classe mediante il riconoscimento giuridico delle Trades' Unions. Ma una legge della stessa data (An act to amend the criminal law relating to violence, threats and molestation) ristabilì di fatto la situazione precedente in forma nuova. Con questo gioco di prestigio parlamentare, i mezzi dei quali gli operai possono servirsi in uno sciopero […] vengono sottratti al diritto comune e sottoposti a una legislazione penale di emergenza […]"[2].

Quanto alla Francia, così continua Marx:

"Dai primi inizi della tempesta rivoluzionaria, la borghesia francese osò sottrarre nuovamente agli operai il diritto di associazione solo da poco conquistato. Con decreto del 14 giugno 1791, essa proclamò 'lesiva della libertà e della dichiarazione dei diritti dell'uomo' e punibile con 500 livres di ammenda e la privazione per un anno dei diritti di cittadinanza attiva, ogni coalizione fra operai"[3]. In questa prima fase, in cui le organizzazioni della classe operaia e gli scioperi sono considerati fuorilegge (essendo i proletari dei veri e propri "senza riserve", privi di ogni risorsa), lo scontro di classe raggiunge asprezze terribili: la lotta di classe assume immediatamente carattere politico, è una lotta per la vita o per la morte, e la classe dominante borghese e il suo Stato non mancano di mostrare il loro volto feroce e sanguinario. Le manifestazioni contro il carovita (per esempio, a Milano l'8 maggio 1898) sono represse nel sangue dall'esercito, che prende a cannonate e a colpi di mitraglia i proletari che manifestano, facendo 80 morti, 450 feriti e 2000 arresti (secondo i resoconti ufficiali:, secondo altri resoconti, i morti sono 350 e i feriti circa 1000). La città di Milano è messa sotto assedio, la Camera del Lavoro viene immediatamente sciolta dal sanguinario gen. Bava Beccaris, che in segno di riconoscimento per l'eccidio di proletari viene nominato senatore del Regno… del Capitale.

La seconda fase, quella della tolleranza, è la fase dell'espansione del capitalismo, del periodo coloniale, nel quale la borghesia grazie anche ai grandi profitti ottenuti dal saccheggio dei "popoli colorati" dell'Africa e dell'Estremo Oriente (Cina-India), può elargire ad una parte della classe operaia il famigerato "piatto di lenticchie", e creare così un'aristocrazia operaia opportunista e incline al compromesso con la classe dominante borghese. E' anche il periodo in cui, fallito il tentativo di distruggere violentemente le organizzazioni operaie e di mantenere fuorilegge lo sciopero, la borghesia e il suo Stato avviano un lento processo di penetrazione ideologica e politica del movimento operaio attraverso la costruzione di sindacati gialli[4] e di sindacati bianchi[5]; quel che è peggio, nelle cittadelle rosse delle Camere del Lavoro penetra l'opportunismo riformista e revisionista che vincola l'azione della classe operaia alla sola lotta economica compatibile con lo sviluppo del capitalismo e con l'interesse aziendale e nazionale. Nelle fabbriche si formano i primi organismi misti di lavoratori e imprenditori, per disciplinare e gestire la forza-lavoro. Si avvia così l'epoca delle relazioni sindacali e industriali per tentare di frenare quella che la classe dominante borghese definisce la "mania scioperaiola", cioè la determinazione proletaria a difendere con tutti i mezzi le proprie condizioni di vita e di lavoro. Prototipo di questi organismi è stata l'istituzione del "Collegio dei probiviri" nel giugno 1893: una magistratura speciale che aveva il compito di trovare una soluzione "equa" all'antagonismo di classe. Poi, nel 1907, abbiamo i "concordati di tariffa" (primo tipo di contratto collettivo) e le "Commissioni interne", si sperimentano le "Commissioni di sciopero", e infine si arriva al primo riconoscimento giuridico del sindacato. E' l'atto finale di un percorso durante il quale il movimento proletario utilizza i metodi della lotta di classe nella difesa contro lo sfruttamento capitalista, ma, nello stesso tempo, i suoi organismi dirigenti sono catturati dall'ideologia democratica, riformista e opportunista, e si danno al compromesso con la classe dominante borghese.

Il periodo di tolleranza si chiude con l'entrata del Capitale nella fase imperialista. Ci saranno così l'esplosione della lotta di classe nel primo dopoguerra, il "biennio rosso" (1919-1920), la sconfitta del movimento operaio per opera del riformismo socialista che venne meno ai propri compiti storici, la reazione borghese, l'apparizione dei sindacati fascisti con etichetta tricolore in opposizione a quelli rossi, la distruzione delle Camere del Lavoro. Con l'avvento del fascismo, si avranno così il generale riconoscimento giuridico del sindacato e la sua sottomissione allo Stato borghese: sciolte le commissione interne, i sindacati fascisti vengono riconosciuti come unici firmatari del contratto di lavoro, e viene introdotta la "delega" al padronato e agli uffici statali: cioè la riscossione obbligatoria, tramite prelievo diretto da parte del padrone, dal salario in busta paga, dei contributi che gli operai prima versavano volontariamente e liberamente alle organizzazioni sindacali, eliminando così il rapporto diretto e di fiducia tra organismo sindacale e operai e distruggendo anche l'indipendenza economica del sindacato. Lo sciopero venne vietato e punito come delitto contro l'economia nazionale, e infine, nel 1927, i riformisti socialisti che dirigevano la Confederazione delle Camere del Lavoro (CGL) e avevano tradito le lotte operaie liquidarono l'organizzazione sindacale. Queste trasformazioni segnano uno spartiacque storico irreversibile, con la conquista e l'imprigionamento del sindacato nello Stato borghese, l'assoggettamento all'economia nazionale e alle compatibilità aziendali. La lotta di classe viene abolita "per decreto" e si cerca d'integrare le masse operaie allo Stato, ritenendo superato il contrasto tra Capitale e Lavoro: dovevano regnare l'armonia e la pace sociale.

La catastrofe della seconda guerra imperialista, i grandi scioperi del marzo 1943, del novembre-dicembre 1943 e del marzo 1944, il fallimento del fascismo di nazionalizzare la classe operaia, di integrarla nello Stato e di rendere "superata" la lotta di classe, convinsero la borghesia (anche quella più retriva e conservatrice) che un accordo con i vecchi dirigenti del sindacalismo riformista prefascista doveva essere raggiunto, per incanalare in un senso favorevole alla classe dominante capitalista le poderose lotte che si annunciavano. Subito dopo la messa in disparte di Mussolini il 25 luglio 1943, con la regia di Leopoldo Piccardi, nuovo Ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del Governo Badoglio, i sindacati fascisti sono commissariati, e a guidarli sono messi l'opportunista socialista riformista Buozzi (alla testa della Confederazione dei lavoratori dell'industria), l'interclassista e fautore dell'armonia tra le classi sociali Grandi (alla testa della Confederazione dell'agricoltura) e lo stalinista Di Vittorio fautore della missione nazionale della classe operaia (alla testa dei braccianti). Sarà proprio l'opportunista Buozzi, insieme al Commissario di Confindustria Mazzini, a firmare il 2 settembre 1943 l'accordo per la ricostituzione delle Commissioni Interne nelle fabbriche, come unica forma di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro. Il 9 giugno del 1944 con il "Patto di Roma" nasce il nuovo sindacato nazionale, libero e democratico. La gloriosa Camera del Lavoro (CGL) viene trasformata in Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL). Compito di questo nuovo sindacato non è più quello di difendere con tutti i mezzi che la lotta di classe mette a disposizione le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, ma quello di impegnare il proletariato nell'opera di ricostruzione dell'economia capitalista nazionale, sottomettendolo alle sue esigenze. Questo nuovo sindacato, che si poneva il compito di nazionalizzare la classe operaia, è stato definito dal nostro partito "sindacato tricolore", cucito sul "modello Mussolini": un'organizzazione che, fallita la via fascista, cercava per la via democratica di sottomettere la classe operaia alle esigenze del Capitale – degna erede, dunque, del sindacalismo fascista nemico della lotta di classe e degli interessi immediati e storici della classe proletaria. Esageriamo? Tutt'altro!

Nell'introduzione della "Carta del Lavoro" fascista, si legge: "Il bene dello Stato è dunque da anteporre a quello degli individui isolati o dei gruppi di individui che compongono la nazione italiana. A questo concetto è informata non solo la Carta del Lavoro, ma tutta la politica fascista" […]. Al punto III, troviamo scritto: "L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o lavoratori […]; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria; di imporre contributi […]". Al punto IV, troviamo scritto: "Nel contratto collettivo di lavoro, trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori […]". E, al punto V: "La Magistratura del lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro […]".

Passiamo ora allo Statuto della nuova Confederazione Generale Italiana del Lavoro. L'art.1 dichiara: "La confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) è una organizzazione nazionale di lavoratori. Essa organizza i lavoratori che […] accettando e praticando i principi del proprio statuto, considerano la fedeltà alla libertà e alla democrazia fondamento perenne dell'attività sindacale […]. La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione italiana […]". A sua volta, l'art.39 della Costituzione afferma: "[…] I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono rappresentare unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce". E l'art. 40: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". D'altra parte, la Costituzione (art.1) afferma: "La Repubblica italiana è fondata sul lavoro", il che per il comunismo non ha altro significato che quello di "essere fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato".

È poi proprio confrontando gli atti costitutivi della CGL e della CGIL (oltre che gli articoli della "Costituzione nata dalla Resistenza") che si vede la totale diversità e finalità delle due organizzazioni e la continuità sostanziale tra la nuova CGIL e i sindacati fascisti.

Nello statuto della CGL rossa (10 dicembre1924), all'art.1 si afferma: "E' costituita in Italia la Confederazione Generale del Lavoro per organizzare e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro lo sfruttamento capitalistico della produzione e del lavoro; e per sviluppare nella classe stessa le capacità

Continua a pagina 3

1. Cfr. il nostro testo "Forza violenza dittatura nella lotta di classe" (1946-1948), in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, pag. 113.
2. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, UTET, pag. 924-27.
3. Idem, pag. 928.
4. Sono chiamati gialli i sindacati organizzati direttamente dal padronato per contrastare i sindacati rossi o quelli di classe spuria, né proletaria né borghese, come i mezzadri nell'agricoltura che si pongono in concorrenza con i braccianti, veri proletari della terra.
5. Sono chiamati bianchi i sindacati d'ispirazione cattolica fautori della pace sociale e dell'armonia tra le classi.

Dal mondo

Cent'anni fa, a New York

Il 25 marzo 1911, un sabato, alle 16,40, pochi minuti prima della fine della giornata di lavoro, un violento incendio scoppiò nella fabbrica di camicette da donna Triangle Shirtwaist Company, all'ottavo, nono e decimo piano di un alto edificio nel cuore di Manhattan. La fabbrica occupava circa 700 operaie, nella grande maggioranza giovanissime immigrate italiane ed ebree dell'Est Europa: molte di esse, in risposta alle pessime condizioni di lavoro, s'erano iscritte al recente e combattivo sindacato International Ladies' Garment Workers' Union e avevano già condotto decise azioni di sciopero e boicottaggio. La Triangle Shirtwaist Company era una delle tante fabbriche d'abbigliamento attive a Manhattan: solo nei due anni precedenti, due lunghi scioperi straordinari, la "Sollevazione delle 20mila" e la "Grande Rivolta" animate soprattutto da lavoratrici tra i sedici e i venticinque anni, e anche meno, aveva completamente bloccato il settore, con violenti scontri con la polizia, arresti e processi, e una mobilitazione generale in tutta New York. La fabbrica era priva di misure di sicurezza e aveva scale antincendio arrugginite e impraticabili; inoltre, i padroni avevano sbarrato le porte d'accesso per impedire che le operaie si assentassero dal lavoro anche solo per pochi minuti e che agitatori sindacali penetrassero nei locali. Quando l'incendio scoppiò, presto alimentato dai materiali infiammabili con cui le operaie lavoravano, fu una strage: morirono in 147, carbonizzate, asfissiate o sfracellate nelle vie sottostanti, dopo un disperato tentativo di salvarsi buttandosi dai finestroni, spesso abbracciate insieme. Incriminati per omicidio colposo, i due proprietari della fabbrica vennero assolti l'anno dopo; l'indennizzo pro capite alle famiglie delle vittime fu di $75; l'assicurazione versò ai proprietari $65mila.

Quanti i milioni di proletari massacrati dal Capitale in poco più di due secoli di dominio? E poi i sanguinari saremmo noi comunisti!

del lavoro

Corea del Sud
Repressione anti-operaia

Dopo le ripetute agitazioni operaie che hanno caratterizzato il sud-est asiatico e in particolare la Corea del Sud fra il 2007 e il 2009 (culminanti nel lungo, combattivo sciopero alla Ssanyong Motor Co., di cui abbiamo dato notizia nel n. 5/2009 di questo giornale), apprendiamo ora che il 3 dicembre 2010 il procuratore della Corte Distrettuale Centrale di Seoul ha chiesto pene detentive fra i 5 e i 7 anni per otto attivisti sindacali, ai sensi della Legge sulla Sicurezza Nazionale del 1948 (che prevede fra l'altro la pena di morte per attività genericamente bollate come "a favore del Nord"). È un esempio di come la classe dominante si ponga nei confronti di avanguardie di lotta, ovunque nel mondo. I proletari, ovunque nel mondo, ne prendano nota: si organizzino in maniera sempre più compatta ed estesa nelle loro lotte, e non lascino passare impunito un solo esempio di "giustizia di classe" come questo e come i molti altri, ancor più duri e sanguinari, cui la classe dominante, ovunque nel mondo, farà ricorso di fronte alla marea montante di una futura ripresa classista.

E adesso?

Lo sciopero del 28 gennaio sta diventando sempre più lontano. Eppure, secondo le fanfare sindacali (il canto della "sinistra" FIOM e il controcanto della "destra" CGIL), sarebbe dovuto essere il… segnale della riscossa. Marchionne, la Confindustria, il governo, gli altri sindacati avrebbero dovuto capire, riaprire tavoli di trattativa – altrimenti, non avrebbero avuto più pace!

Siamo stati facili profeti nell'annunciare l'assoluta inutilità di questo tipo di mobilitazioni, proclamate per l'infame, *autentico scopo* che è quello di mantenere, alla FIOM in particolare e alla CGIL nel suo insieme, il ruolo di principale controllore della forza lavoro nelle aziende e nel paese – compresa la FIAT, colpevole di averne troppo abbassato il prezzo, al di là della commedia delle firme, dei referendum e dell'appello ai diritti (che, notoriamente, non si mangiano).

Riproponiamo dunque il volantino che abbiamo diffuso in occasione dei cortei di quei giorni, per ricordare a tutti i lavoratori i modi coi quali si potrà (e si può) esprimere la forza e la potenza della nostra classe, per imporre gli obiettivi reali che ci difendano dagli attacchi del padronato e dei suoi funzionari.

Il 28 gennaio: di che sciopero si tratta?

Uno sciopero di categoria: ma per che cosa? Per difendere i "diritti di sfruttamento precedenti"? Per mantenere la lunghezza della vecchia catena ai piedi? Come invece si possono rovesciare le condizioni d'isolamento e di solitudine, a causa delle quali i lavoratori non vedono altra scelta che accettare le condizioni imposte per sopravvivere e preferiscono vivere alla catena piuttosto che morire di fame? Come può essere diminuita la concorrenza tra gli operai, se non si presenta ai loro occhi una *vera sfida in campo aperto*, anche se non ci fosse una pur minima speranza di vittoria o di cedimento del nemico?

Uno sciopero che non rivendica niente quanto alle condizioni di vita e di lavoro nelle condizioni di produttività e intensità odierni non è uno sciopero: *È UNA FARSA*.

Perché?

Questa sarà la condizione operaia dopo il referendum Fiat:

aumento delle turnazioni (5 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a dieci ore a turno per due turni: introducendo perciò il principio delle dieci ore più una di straordinario);

aumento degli straordinari (fino a 120 ore, cioè il triplo delle attuali 40, con l'obbligo di contrattare altre 80 ore per ogni lavoratore);

diminuzione delle pause (3 in totale per ciascun turno, fino a 10 minuti per la durata di 30 minuti, mentre oggi ammontano a 40 minuti).

E il sindacato che fa?

Si china ai piedi del signor amministratore delegato e implora lo Stato, il "comitato d'affari della borghesia nazionale", illudendosi di portarlo dalla propria parte.

Chiede per giunta alla Confindustria un'alleanza impossibile.

Non promuove lotte ad oltranza e obiettivi consistenti rivolti a tutti i lavoratori, ai migranti, ai precari, ai disoccupati, senza differenziazioni di categorie, sesso. ecc.

Un'organizzazione di categoria che non denuncia di tradimento la sua stessa Federazione, la Cgil, la quale si rifiuta di dichiarare lo **sciopero generale di tutte le categorie a tempo indeterminato**, ed è disposta a firmare (una firma tecnica!?) con il sangue operaio un infame contratto, è solo *un sindacato di servi*.

Un'organizzazione di categoria che firmerebbe per un aumento della produttività quali che siano le condizioni odierne, solo se fossero assicurati i privilegi dei gestori sindacali e la loro esistenza di garanti dell'oppressione e di pompieri a vita, non è un'organizzazione che merita di essere salvata, perché *non è uno strumento della classe e per la classe*. Il fatto che i proletari metalmeccanici non abbiano più fiducia nella loro organizzazione è evidente ed è reso più che giustificabile dalle migliaia di "omicidi in fabbrica", dalla caccia ai fratelli immigrati, dai licenziamenti e dall'aumento dello sfruttamento, dalle forme di precariato ormai dominanti, dall'innalzamento dell'età pensionabile, dall'autodisciplina del diritto di sciopero e delle assemblee interne.

Che cos'altro pretenderebbe la Fiom? Quanti padroni bisogna servire? La "democrazia operaia" di cui tanto ci si riempie la bocca come pura forma organizzativa non è fondamento di alcuna forza di classe: **una forza, che non sia unitaria e compatta contro la borghesia, il padronato, lo Stato che li rappresenta e difende, diventa solo una scimmiottatura**, illude ancora una volta gli operai lasciando intendere che un giorno Santa Democrazia, all'interno o all'esterno dei luoghi di lavoro, potrà mutare la loro condizione di classe sfruttata.

E lo chiamano "sciopero generale"!!

Basta leggere le modalità con cui sarà organizzato per capire quale ennesima pagliacciata si prepara. Se lo sciopero non è sostenuto da una forza organizzata, pronta a sfidare lo stato d'allarme in cui è stata posta la società tutt'intera, finirà in un flop e il ripiegamento sarà assicurato. Il 28 gennaio, lo sciopero categoriale di otto ore articolato per regioni e con presidi nei luoghi di lavoro, invece di unire, servirà a *disgregare e disperdere le forze della classe*.

E che cosa faranno le altre organizzazioni sindacali concorrenti (l'USB, lo Slai Cobas, etc.: non c'è limite alla frantumazione del sindacalismo di base!)? Si faranno gli scioperetti in famiglia al posto di partecipare allo sciopero generale o se ne dissoceranno? E poiché, per convenienza, per il timore di perdita di deleghe, forse parteciperanno, quali indicazioni daranno, quali metodi di lotta proporranno?

La sfida del Capitale non è roba per vecchie corporazioni minoritarie, non è un semplice conflitto di lavoro: è **un ordine di battaglia**. Ce ne vorranno, di lotte, per uscire dalla solitudine tremenda in cui si dibatte la classe, dalla paura che incombe sulla vita dei proletari, dal servilismo in cui sono stati fatti piombare – senza futuro, senza la speranza di poter scavalcare il muro della società presente, senza un proprio Stato maggiore che diriga le operazioni della *guerra di classe*. Questo non sarà l'ultimo sciopero: ma deve diventare senso comune il baratro in cui è precipitata la classe operaia ad opera del tradimento sindacale e politico. *Solo da qui si può (si deve) ricominciare*: solo con la lotta ci si libererà della vecchia merda.

Delega sindacale

Continua da pagina 2

morali, tecniche, e politiche che la debbono portare al governo della produzione socialmente ordinata e all'amministrazione degli interessi pubblici generali". E nella parte finale dell'art. 31: "[la CGL] organizza il movimento proletario nel campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte di insieme, tendenti a elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice e dare a questa la convinzione che ogni miglioramento conseguito sul campo del salario mediante la lotta di categoria a lungo andare è destinato a essere vano, ove essa classe lavoratrice non proceda con una più stretta azione contro il potere politico ed economico, a trasformare radicalmente l'istituto della proprietà privata".

Ora, gli elementi fondamentali di continuità tra sindacalismo fascista e sindacalismo post-fascista tricolore sono: a) il riconoscimento giuridico del sindacato da parte dello Stato; b) il riconoscimento giuridico del contratto di lavoro; c) la conciliazione tra le classi sociali (o pace sociale nell'interesse della patria o del paese o dell'azienda, che in ultima analisi altro non significa che sottomissione della classe operaia agli interessi del Capitale); d) la trasformazione dello sciopero (il mezzo principale di lotta di difesa di cui dispone la classe operaia), che il fascismo vietava per legge, in una pratica esercitabile solo nell'ambito delle leggi che lo regolano, affidata ai "sindacati tricolori" per controllare che non fuoriesca dalle compatibilità aziendali e nazionali e per incanalarlo a sostegno degli interessi borghesi attraverso l'autoregolamentazione, la frammentazione, l'articolazione e la diluizione nel tempo; d) la "delega" al padronato e agli uffici statali della riscossione dei contributi degli iscritti al sindacato, tramite prelievo direttamente in busta paga sul salario.

Proprio quest'ultimo fatto mette nelle mani della borghesia e del suo Stato le casse del sindacato, ne vanifica l'indipendenza economica ed è foriero di pace sociale e di rinuncia per sempre della lotta di classe. Già nell'immediato secondo dopoguerra, gli operai più combattivi, che appartenevano ancora alla generazione della CGL rossa, si rendevano conto che il sistema della "delega" ricordava troppo da vicino l'impostazione fascista e di fatto vanificava l'indipendenza del sindacato mettendolo nelle mani dei padroni. Alle loro rimostranze, i "nuovi" sindacalisti democratici e nazionali rispondevano che "questo sistema di versamenti e di finanziamento è stata una delle iniziative più indovinate del fascismo"[6]. Negli anni '60 del secolo scorso, su questo metodo di finanziamento, noi scrivevamo: "Questo sistema di raccolta merita una critica a sé sia per il suo effetto sul lavoratore, sia per il riconoscimento che in tal modo la classe padronale apertamente dà non solo di non aver più alcun timore dei sindacati, ma di considerarli come organi di conciliazione permanente entro la quale la classe operaia deve essere convogliata per poterla meglio controllare. Le direzioni si incaricheranno dunque di interpellare i lavoratori circa il sindacato a cui preferiscono iscriversi, al fine di procedere alle trattenute mensili. E' inutile osservare quale arma di ricatto sia stata così offerta loro; ciò che è ben più grave è il controllo che i capitalisti potranno esercitare su una buona parte della organizzazione e che non mancherà di dare i suoi frutti"[7].

A cavallo tra il 1966 e il 1967, mentre si attua il tentativo di unificazione sindacale tra CGIL-CISL-UIL, il nostro Partito affronta di petto la questione delle "deleghe", valutandola come un ulteriore passo della CGIL verso l'inserimento nello Stato borghese. La CGIL era ancora legata a metodi organizzativi che richiamavano l'epoca della sua fondazione, ma nel 1966 decideva di rinunciare anche a queste parvenze formali, sebbene da tempo avesse rigettato i metodi e i contenuti della lotta di classe. Con l'introduzione della delega, si passava dal vecchio sistema di riscossione attraverso i collettori – il contributo in denaro che i salariati donavano volontariamente per l'iscrizione all'organizzazione sindacale – a quello con "trattenuta" sulla busta paga. Questo passaggio rappresentava una rottura di quel rapporto genuino che è rappresentato dal collettore di reparto: unico metodo per mantenere un contatto continuo e costante tra operai organizzati e sindacati, evitando in questo modo la burocratizzazione stessa del sindacato e nello stesso tempo per coinvolgere direttamente gli operai alla soluzione diretta dei loro problemi. La "delega" non fa altro che sancire l'atto di vendita dell'organismo sindacale ai padroni, i quali possono così controllarlo direttamente e dormire sonni tranquilli in quanto la pace all'interno dell'azienda è assicurata (fino a quando gli operai lo permetteranno).

La "delega" alle direzioni aziendali delle riscossioni dei contributi sindacali dei loro dipendenti era presentata dai tre sindacati come una geniale innovazione. In realtà, era un vecchiume, tanto che negli anni precedenti la prima guerra mondiale, negli Stati Uniti, la supercorrotta AFL aveva tentato d'imporla localmente, ma era stata dissuasa dall'energica protesta dei settori più coscienti e combattivi della classe lavoratrice: la "delega" (o check-off), disse De Leon[8], avrebbe fatto del padrone una specie di tesoriere del sindacato. Varando la "delega", i tre sindacati hanno quindi ripreso la tradizione sabotatrice delle più vendute organizzazioni USA e del loro ossequio agli interessi padronali.

D'altra parte, la delega era contemplata nella legislazione fascista. Scriveva infatti, nel 1926, Giacomo Suardo, allora Presidente del Senato, in *Mussolini e le Corporazioni* (p.28): "Le associazioni sindacali legalmente riconosciute hanno facoltà di imporre ai consociati che rappresentano, vi siano o non iscritti, un contributo annuo non superiore ad una giornata di lavoro. Per l'esazione di tale contributo si applicano le norme stabilite dalla legge per la riscossione delle imposte comunali. Le quote dei lavoratori sono riscosse mediante ritenute sui salari o stipendi e versate alle casse delle associazioni sindacali"[9].

Gli faceva eco, l'anno dopo, Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni, in *L'ordinamento corporativo dello Stato* (pag.63): "La base tipica della gestione finanziaria è rappresentata dai contributi sindacali. La riscossione di questi avviene per il tramite dei datori di lavoro, che sono tenuti a corrispondere anche le quote dai loro dipendenti rimborsandosi in seguito per ritenuta"[10]. Dunque, i moderni sindacalisti democratici e post-fascisti le loro novità sono andati a prenderle dritte dritte nel sacrario dell'ideologia corporativa fascista e, gesuiti come sono, hanno fatto della "delega" un… omaggio alla libera scelta: s'invita cioè l'operaio a delegarne il compito al centro-meccanografico dell'azienda, ma se si rifiuta sarà, nel caso migliore, guardato a vista come pecora nera e, nel peggiore, non gli sarà rinnovata la tessera e sarà espulso dall'organizzazione eco-

Continua a pagina 6

6. Cfr. *Battaglia Comunista*, n. 1, 10-17 gennaio 1946.
7. "Che cos'è, dunque, il 'nuovo corso' sindacale?", *Il Programma Comunista*, n.12/1961.
8. Daniel De Leon, socialista americano, redattore del *Daily People*, organo del Socialist Labor Party of America.
9. Cit. in "Gratta la pelle democratica e ci troverai il fascista", *Il Programma Comunista*, n. 5/1967.
10. Cit. in idem.

Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalistica riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (I)

Il conflitto monetario che contrappone oggi tutti i contendenti sul mercato mondiale, il suo carattere globale e senza prospettiva di soluzioni stabili, esprimono l'altissimo livello di contraddizioni in cui si dibatte il capitalismo nella sua fase estrema e le crescenti difficoltà del meccanismo di accumulazione nei paesi di vecchio capitalismo, principalmente negli Usa. Le attuali turbolenze monetarie annunciano il declino del sistema monetario internazionale a dominanza Usa e del dollaro come incontrastata moneta internazionale. Le difficoltà del "biglietto verde" riflettono il vacillare dello schiacciante predominio americano, senza che si vadano ancora delineando nuovi equilibri monetari mondiali, perché nessuno è oggi in grado di imporre una soluzione e la "cooperazione internazionale" (in quanto consesso di predoni) si rivela regolarmente un fallimento se manca un capobanda che detti le regole della spartizione. Anche sul terreno monetario lo scenario globale appare dunque caotico e tendente alla catastrofe. La questione si presenta come scontro tra Stati e politiche monetarie a tutela delle rispettive valute e, tramite queste, delle proprie economie ed equilibri interni tra le classi. Ed è proprio di quest'aspetto che intende occuparsi la prima parte di quest'articolo.
Il riacutizzarsi di queste tensioni che hanno interessato con maggiore o minore intensità tutto il periodo successivo alla dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro (1971) va ovviamente ricondotto alla crisi di sovrapproduzione riesplosa due anni fa e non certo superata, quanto piuttosto malamente celata nei bilanci bancari o assunta a carico dei debiti sovrani. La crisi esaspera la competizione economica e assume anche la forma di conflitto tra Stati, per ora in forma valutaria o commerciale. Le politiche statali, agendo sul corso dei cambi e sull'interscambio, si propongono di intervenire in un modo o nell'altro sui prezzi. La questione rimanda dunque alla formazione del valore nella produzione, da cui i prezzi hanno origine. Questo aspetto sarà considerato nella seconda parte dell'articolo, nel prossimo numero di questo giornale.

Caratteristiche del sistema monetario internazionale

Il dollaro è attualmente moneta mondiale per eccellenza e ne riveste tutte le funzioni[1]. Tutte le valute fanno riferimento al rapporto di cambio col dollaro; il dollaro è accettato universalmente come valuta per qualunque transazione; il prezzo del petrolio e delle principali materie prime è fissato in dollari; le riserve in dollari costituiscono una parte consistente delle riserve complessive dei Paesi economicamente rilevanti, e nel caso della Cina ne sono la parte prevalente (mezzo di tesaurizzazione). Se attualmente il Pil Usa pesa per circa il 25% sul Pil mondiale, il dollaro pesa per l'80% nelle negoziazioni globali in valuta non domestica, per il 60% nelle riserve valutarie mondiali[2]. Ad esso si affiancano alcune valute che rivestono un ruolo internazionale, ma che attualmente non possono competere con il dollaro, pur se, negli ultimi anni, sono cresciute di importanza nelle riserve valutarie di alcuni paesi. L'equilibrio monetario internazionale continua dunque a fare perno sul "biglietto verde".
Alcune valute "forti" (Euro e Yen) hanno un rapporto di cambio fluttuante col dollaro, che è caratterizzato negli ultimi anni da una forte volatilità, dovuta in parte all'andamento dell'interscambio e della bilancia dei pagamenti. Le valute di alcuni paesi emergenti sono invece ancorate al dollaro in un rapporto di cambio fisso o controllato, situazione descritta da alcuni come una sorta di "Bretton Woods 2": un sistema "*dollar standard*" che riguarda le relazioni monetarie tra Usa e gruppo degli "emergenti": il BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) e il GCC (Gulf Cooperation Council, che raggruppa i 6 stati arabi del Golfo).

Questo assetto è sottoposto negli ultimi tempi a fortissime tensioni, con Usa e Cina nel ruolo di principali antagonisti. Nel corso del 2010, gli Usa hanno esercitato una forte pressione sul governo cinese per un sostanziale apprezzamento dello yuan sul dollaro che favorisse un riequilibrio della bilancia commerciale degli Stati Uniti, in forte e crescente deficit. La Cina in giugno ha manifestato l'intento di dare avvio a un apprezzamento, che è stato però finora lento e limitatissimo (2-3%), così che gli Usa, mangiata la foglia, sono passati alle maniere forti, come auspicato apertamente anche da economisti *liberal,* inaugurando una seconda manovra di *"espansione quantitativa"* (*Quantitative easing 2*). Si tratta di un nuovo programma di acquisto di titoli di Stato Usa da parte della Fed, che comporta la creazione di una massa consistente di moneta internazionale in grado di scuotere in profondità gli attuali rapporti valutari.

Finora il dollaro ha svolto una funzione fondamentale nel sistema capitalistico mondiale, perché attraverso esso si è imposta definitivamente la moneta di credito nei rapporti economici internazionali. Entro un sistema che ha raggiunto la fase del credito, l'espansione della massa monetaria, nelle sue varie forme, si affranca da ogni riferimento con la massa dei valori delle merci, e in primo luogo con l'oro, merce il cui valore – entro il sistema aureo – fa da riferimento a quello di tutte le altre. L'impossibilità di stare entro i limiti del sistema aureo è determinata storicamente dal grado di sviluppo del Capitale che, nella costante espansione del volume della produzione e conseguentemente del valore della stessa, è costretto a sganciarsi dal vincolo metallico che ha dei limiti fisici ed un valore dato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Così, la massa enorme di valore prodotto può essere rappresentata solo da *moneta di credito,* che è moneta a tutti gli effetti e non conosce limiti di espansione. La dichiarazione d' inconvertibilità del 1971 non fu altro che la ratifica di un dato di fatto – l'esistenza di una massa di moneta di credito sui mercati internazionali – e il riconoscimento del passaggio storico alla moneta di credito nei rapporti valutari[3].

Da quando è stato abbandonato definitivamente il riferimento aureo, la questione dei rapporti tra le monete riguarda, a un primo approccio, i rapporti tra gli Stati, ciascuno con la propria politica monetaria: "*Se il sistema valutario può sembrare un vero mercato – scambia 4mila miliardi di dollari al giorno e nessuno può rivendicare un potere sui prezzi – è in realtà fortemente condizionato dalla politica. I cambi possono essere rigidi o flessibili in gradazioni diverse, e la moneta è emessa, in prima battuta, dagli stati che cercano di fissarne anche il costo. I tassi d'interesse solidamente alla guida dei flussi valutari lasciano che i cambi si sgancino facilmente dall'economia reale.[...] Le politiche monetarie messe in campo dopo la crisi creano di fatto [...] un conflitto tra valute, quasi una successione di 'svalutazioni competitive' che prevede almeno un perdente costretto ad apprezzarsi [...]. Il risultato, come negli anni '30, è un continuo disordine"*[4]

Questo "*sganciamento dall'economia reale" dei rapporti di cambio* non è altro che il riflesso della finanziarizzazione dell'economia e dell'autonomizzarsi della finanza dalla produzione materiale, sede della formazione del valore. Le grandi masse di capitale finanziario si muovono con grande velocità, attratte da titoli ad alto rendimento e, nei periodi di vacche magre, almeno "sicuri"; questi movimenti, comportando l'acquisto o la vendita di titoli denominati in una determinata valuta, possono influenzarne il corso; lo stesso si verifica nel mercato valutario: si pensi ad esempio al *carry trade* sullo yen, dove lo speculatore gioca essenzialmente sul divario dei tassi di interesse derivanti dalle diverse politiche monetarie dei vari paesi (si finanzia in yen a tassi prossimi allo zero e s'investe in titoli più o meno redditizi denominati in altre monete).
La stessa esistenza di questi flussi internazionali di capitale finanziario influenza la politica monetaria e fiscale degli Stati, orientata ad attirarli o a limitarne l'afflusso per evitare, ad esempio, un eccessivo apprezzamento della propria moneta. Fatto si è che, comunque vadano le cose nel fantasmatico mondo della finanza, al manifestarsi della crisi la legge del valore si vendica e riconduce i rapporti valutari alla cosiddetta "economia reale". Tant'è che, nell'attuale scontro tra le valute, tutti i paesi cercano di svalutare la propria moneta, che è la modalità più consona a ridare competitività alle produzioni nazionali, riducendo nel contempo il peso dei debiti accumulati dalle banche e dagli Stati.

È stata la Svizzera a inaugurare, nel marzo 2009, la fase d'instabilità monetaria annunciando interventi sul mercato dei cambi. Il tradizionale porto sicuro delle banche svizzere attraeva troppi capitali spingendo in alto il cambio del Franco. Il tentativo di deprezzamento del Franco non ebbe successo, e lo stesso esito ebbero analoghi tentativi da parte di molti paesi asiatici, Giappone compreso. Le difficoltà delle politiche monetarie di orientare stabilmente il corso della propria moneta nella direzione voluta dipendono essenzialmente dal rapporto di grandezza tra la massa monetaria impiegata nelle operazioni dei governi e la massa dei capitali che si muovono sui mercati internazionali con intenti im-

Continua a pagina 5

Figura 1. Andamento delle principali monete del 1/1/09 al 28/9/10 (cambio ponderato con le valute dei maggiori partner commerciali)

Dollaro	- 7,45%	dopo il forte rimbalzo all'apice della crisi, causato dall'afflusso di capitali in cerca di investimenti "sicuri" in Treasury bonds
Euro	- 7,72%	in forte calo per la crisi dei debiti sovrani, si è riapprezzato a partire da agosto, fino allo scoppio di una nuova crisi debitoria degli Stati
Yuan=	- 3,24%	in modesto rialzo da giugno, del 3% circa
Yen	+ 3,85%	è ai massimi su dollaro ed Euro, nonostante gli interventi della Bank of Japan
Sterlina britannica	+ 6,16%	ha ripreso vigore come moneta-rifugio per il rigore antideficit dal governo conservatore
Franco svizzero	+ 8,25%	moneta rifugio per eccellenza, il sistema bancario continua ad attirare capitali
Real brasiliano	+ 34,2%	inutili gli interventi della banca centrale, continuano ad affluire capitali attratti dalla forte crescita economica, indotta più dal mercato interno che dall'export

Fonte: *Il Sole 24 ore* del 29 settembre 2010

1. In questo lavoro, noi supporremo "per approssimazione" che il dollaro, moneta nazionale, circolante nazionale, rappresenti la "moneta mondiale". E' un rapporto di forze quello che stabilisce storicamente che cosa rappresenti una moneta nei confronti delle altre monete nazionali: e indubbiamente il dollaro, per quanto declinante, è una gigantesca forza economico-finanziaria dominante. Riportiamo di seguito alcuni brani tratti da *Per la critica dell'economia politica di Marx* (Editori Riuniti, pp.131-135): in essi, si convenga di sostituire "dollaro" a "oro e argento". Messo in soffitta l'oro, possiamo vedere quali prerogative discendono al dollaro in questa sua funzione. Pur circolando entro uno spazio nazionale, la prima funzione che assume è quella di appartenere a un dominio internazionale, non come mezzo di circolazione, ma come mezzo di scambio. Scrive dunque Marx: "Quanto più si sviluppa lo scambio di merci tra sfere di circolazione nazionali diverse, tanto più si sviluppa la funzione della moneta mondiale come mezzo di pagamento per la compensazione dei bilanci internazionali". Ma "la circolazione internazionale richiede una quantità di oro e di argento sempre mutevole […] presso ogni popolo deve esistere un fondo di riserva della moneta mondiale che ora si svuota, ora si riempie di nuovo, a seconda delle oscillazioni dello scambio di merci […] la moneta mondiale ha un movimento generale i cui punti di partenza si trovano alle fonti della produzione, dalle quali corsi d'oro e d'argento scendono in direzione diversa sul mercato mondiale. Come merci, l'oro e l'argento entrano qui nella circolazione mondiale e come equivalenti sono scambiati in proporzione del tempo di lavoro in essi contenuto, con equivalenti in merci prima di finire nelle sfere della circolazione interna. […] Come l'oro e l'argento, in quanto denaro, sono nel concetto la merce generale, così nella moneta mondiale, acquistano la corrispondente forma d'esistenza di merce universale. […] Quindi, mentre le nazioni di possessori di merci, mediante la loro industria universale e il loro traffico generale trasformano l'oro in denaro adeguato, industria e traffico appaiono loro soltanto come mezzi per sottrare il denaro, nella forma di oro e di argento, al mercato mondiale […] L'oro e l'argento come moneta mondiale sono quindi tanto il prodotto della circolazione generale delle merci come anche mezzo per estenderne l'orbita".
E così continua: "Allo stesso modo che alle spalle degli alchimisti, che volevano fare l'oro, nacque la chimica, alle spalle dei possessori di merci che danno la caccia alla merce nella sua forma fatata, sgorgano dal suolo le fonti dell'industria e del commercio mondiali. L'oro e l'argento aiutano a cre-are il mercato mondiale anticipando nel loro concetto del denaro l'esistenza del denaro. Allo stesso modo che il denaro si sviluppa in moneta mondiale, il possessore di merci si sviluppa in cosmopoli-ta. La relazione cosmopolitica fra gli uomini è in origine soltanto il loro rapporto come possessori di merci. La merce di per sé è superiore a ogni barriera religiosa, politica, nazionale e linguistica. Il suo linguaggio generale è il prezzo, e la sua comunità è il denaro. Ma con lo sviluppo della moneta mondiale in contrapposizione alla moneta nazionale, il cosmopolitismo del possessore di merci si sviluppa come fede della ragione pratica in contrapposizione ai pregiudizi religiosi, nazionali ed al-tri che ostacolano il ricambio organico dell'umanità. Come quello stesso oro, che nella forma di ea-gles americani sbarca in Inghilterra, diventa sovrana, dopo tre giorni circola a Parigi, come napole-one, dopo alcune settimane si ritrova a Vienna come ducato, ma conserva sempre lo stesso valore, così diventa chiaro per il possessore di merci che la nazionalità 'is but the guinea's stamp' (è l'impronta della guinea). L'idea sublime in cui si trasfigura per lui tutto il mondo, è quella di un mercato, quella del mercato mondiale".
2. A. Cesarano, "Verso un nuovo sistema monetario", *Affari e finanza*, 15 novembre 2010.
3. Questo passaggio al sistema creditizio è insieme il riconoscimento "dell'assurda contraddizione e controsenso" (entro un sistema che ha abolito la produzione per il valore d'uso, dove "la produzione esiste soltanto come un processo sociale che si esprime nel concatenamento della produzione e del-la circolazione") che la forma sociale della ricchezza si presenti come una cosa: l'oro, appunto(Cfr. *Il Capitale*, III). Nel 1971, sui nn.19, 20', 21 di questo stesso giornale, ci occupammo della "dichia-razione di inconvertibilità" del dollaro, scrivendo: "L'ideale capitalistico sarebbe questo: M=D, cioè la massa dei valori prodotti (merci) uguale alla massa dei segni monetari [...] Senonché, ad un certo grado di sviluppo della produzione [...] sul mercato appaiono più merci e più segni monetari, com'è logico. Ma questi segni monetari hanno una funzione diversa dalla tradizionale moneta di scambio. Hanno vita indipendente dallo scambio delle merci. Si acquistano e si vendono come merce [...] Lo scambio M-D potrebbe ancora funzionare se solo si sapesse non solo la massa di M, ma anche quel-la di D. Sinché si produceva oro e argento la cosa era possibile, ma da quando chiunque può produr-re cambiali o assegni [...] la conoscenza di questa massa di segni di valore è totalmente sconosciuta. E' imprevedibile. Da allora, da quando cioè i titoli di credito hanno soppiantato nel commercio di scambio l'oro e l'argento, la presenza della crisi è sempre latente".
4. R. Sorrentino, "Solo vittime nella guerra tra le valute", *Il Sole 24 ore*, 30/9/2010.

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

mediatamente speculativi o alla ricerca di rendimenti sicuri. Nessuna manovra di cessione della propria moneta sui mercati per deprezzarne il corso (le manovre più convenzionali dei governi sono chiamate "operazioni di mercato aperto") può alla lunga sortire effetti stabili, se l'orientamento dei cosiddetti "mercati" si muove in direzione opposta. E' una prima vendetta della legge del valore: se non c'è possibilità di investire con profitto nel mercato azionario o direttamente nella produzione, masse crescenti di capitali prendono la strada degli approdi finanziari "sicuri" e non c'è politica monetaria che li fermi. *(Fig. 1 pagina precedente, fig. 2 qui a fianco)*

Il confronto tra le due tabelle, per quanto elaborate con criteri non omogenei, evidenzia la caduta del dollaro nel biennio e il suo minimo recupero nell'anno in corso, ma solo al confronto con Euro e Sterlina. La moneta che più paga la tempesta valutaria è il Real brasiliano; lo yen se la passa piuttosto male, soprattutto nell'ultimo anno. Nell'immediato vince il dollaro, che a fine settembre era ai minimi sulle principali valute grazie alle potenti iniezioni di liquidità da parte della Fed, l'unica banca centrale che riesce a influenzare entro certi limiti il corso della valuta nazionale, il dollaro, grazie al privilegio di stampare moneta mondiale. Entrambe le tabelle si riferiscono comunque al periodo che ha preceduto l'espansione quantitativa della Fed.

Figura 2. Variazione sul dollaro della principali monete da inizio 2010

Dollaro	+ 0,15% % (cambio su un paniere di valute)
Euro	- 3,25 %
Yuan	+ 1,99 %
Yen	+ 10,43 %
Sterlina britannica	- 1,59 %
Franco svizzero	+ 6,74 %
Real brasiliano	+ 3,96 %

Fonte: *Il Sole 24 ore* del 6/10/2010 ("Il risiko dei cambi", tabella a pag. 2)

L' "espansione quantitativa" della Fed e le sue implicazioni

In un contesto di rapporti valutari internazionali già fortemente instabili, la manovra della Fed tra ottobre e novembre 2010, denominata *Quantitative easing2* (QE2) ha dato un'ulteriore scossa agli equilibri tra le principali valute ed i suoi effetti sul corso dei cambi sono ancora da verificare. La Fed ha annunciato il ricorso all'acquisto di buoni del Tesori americano ed altra carta finanziaria a lungo termine per complessivi 600 miliardollari nell'arco di alcuni mesi. Contemporaneamente, il Tesoro ha annunciato il programma di vendere una certa quantità di titoli a lungo termine e la Fed sarà probabilmente uno degli acquirenti più importanti di questi titoli; in questo modo, lo Stato emette debito per poi ricomprarselo via Banca centrale.

La manovra ha lo scopo di combattere la deflazione, di sostenere i prezzi e rilanciare il credito e con esso la produzione e i consumi interni. L'inflazione Usa è ai minimi da 53 anni (1,2%; 0,6% la *core,* senza alimentari ed energia, su base annua). A ottobre, l'indice dei prezzi al consumo è stato positivo (+0,2) solo grazie a benzina e materie prime, mentre quello *core* è a zero da tre mesi (9,6% la disoccupazione; - 11,7% le case di nuova costruzione, contro una previsione di - 1,6%). L'obiettivo della Fed è il rilancio del mercato interno attraverso un sostegno ulteriore al sistema creditizio, inondato di nuovi abbondanti capitali. Questo *dovrebbe* far ripartire il mercato edilizio e gli acquisti con i mutui immobiliari e con il credito al consumo. Il rilancio, se riuscisse, riproporrebbe la centralità del mercato interno Usa nei flussi di merci e di capitali mondiali e di conseguenza la centralità economica degli Usa e del suo sistema creditizio, che continuerebbe ad attrarre e gestire capitali internazionali[5].

Finora, le enormi risorse che lo Stato ha messo a disposizione del sistema bancario, prima per salvarlo dalla bancarotta e poi per riattivare il credito, non hanno irrorato il sistema produttivo né rilanciato i consumi, ma solo evitato che entrambi crollassero sprofondando il Paese in una nuova Grande Depressione. Le risorse rimangono nel sistema finanziario e alimentano la liquidità globale che si indirizza verso i paesi con maggiori tassi di crescita (oggi Hong-Kong, Cina, Brasile, ecc.); l'associazione delle grandi banche internazionali (Institute of International Finance) prevede per il 2010 flussi netti di capitali privati verso gli emergenti pari a 825 miliardollari (erano 581 nel 2009).

I cinesi – ma critiche sono venute anche dall'Europa – hanno accusato la manovra Fed di innescare un'iperinflazione globale, inondando i mercati di una massa incontrollabile di capitali. Tuttavia, la Fed non ha fatto altro che espletare le sue funzioni istituzionali: si è comportata come una qualunque banca tra le cui prerogative rientra la creazione di moneta, in un sistema *dalla natura creditizia* in cui si accetta senza batter ciglio che le stesse banche private creino denaro attraverso l'attività di credito e l'emissione di titoli praticamente senza limitazioni. Stampare moneta attiene alle prerogative sovrane e la Fed, in quanto banca nazionale degli Stati Uniti, detiene il privilegio di emettere *moneta internazionale* e se ne avvale[6]. Certo, il dollaro non è una moneta qualunque, ma in un sistema basato sul credito vige la legge del più forte e l'instabilità è una caratteristica connaturata quanto i contrasti tra gli Stati.

Un prevedibile effetto della manovra sarà il deprezzamento del dollaro su tutte le maggiori valute, e principalmente nel rapporto con lo Yuan. Ciò che non è stato possibile ottenere con la diplomazia e la "cooperazione internazionale" gli Usa perseguono con l'arma potente della creazione di moneta. Il loro obiettivo è un apprezzamento dello Yuan sul dollaro di almeno il 20%, che sarebbe insostenibile per l'economia cinese la cui crescita si basa sull'export. La Cina detiene 2400 dei 6800 miliardi di dollari accumulati all'estero come riserve, e in presenza di un forte deprezzamento del dollaro vedrebbe deprezzarsi drasticamente anche le riserve accumulate in anni di surplus commerciale.

In definitiva, la manovra della Fed è un tentativo di riaffermare la centralità americana sullo scenario globale e di continuare a tener legati al proprio carro la Cina e gli altri emergenti. Il ragionamento con cui gli americani cercano di convincere i partner-concorrenti non fa una piega: chi vuole che i propri titoli di Stato Usa e le proprie riserve in dollari non perdano valore ha tutto l'interesse ad assecondare una manovra che si propone il rilancio dell'economia americana e il riequilibrio, attraverso la ripresa dell'economia interna, dei "deficit gemelli". *Qui è il cuore del problema*: il destino del dollaro come moneta mondiale e il destino della superpotenza sono strettamente legati.

Reazioni cinesi

Per la Cina, l'espansione monetaria innescata dalla Fed può comportare due conseguenze: se viene mantenuta la parità fissa col dollaro, aumenteranno i prezzi interni e i rischi di bolle speculative; se se ne sgancia e la valuta fluttua liberamente, questa è destinata ad apprezzarsi con conseguente perdita di competitività dell'export sui mercati mondiali – qualcosa di analogo a quanto si verificò nel corso della crisi degli anni Settanta relativamente all'Europa. Alla fine degli anni Sessanta, ancora nel regime valutario stabilito a Bretton Woods, gli Usa denunciavano già crescenti deficit "gemelli" (fiscale e dei conti correnti), mentre Germania, Giappone e Europa occidentale registravano crescenti surplus di conto corrente e accumulavano riserve in valuta estera per prevenire un apprezzamento delle loro valute sul dollaro. Questo eccesso di riserve, con conseguente crescita della base monetaria, portò inflazione interna e crescita dei prezzi delle materie prime. La dichiarazione d'inconvertibilità dollaro-oro pose fine al sistema dei cambi fissi e le monete cominciarono a fluttuare liberamente.

La recente *"espansione quantitativa"* della Fed prospetta effetti analoghi sui Paesi che mantengono un rapporto di cambio fisso col dollaro: inflazione, speculazione sulle materie prime, deprezzamento del dollaro e svalutazione delle riserve. Negli anni Settanta, la crisi si manifestò infine come *stagflazione* globale, inflazione senza crescita.

Attualmente, in Cina si sta verificando un aumento dell'inflazione, passata dal dato negativo (-1,6%) di febbraio 2009 al +4% di ottobre 2010. Il governo è intervenuto con provvedimenti calmierativi dei prezzi dei generi di prima necessità e la banca centrale cinese (PBoC) ha alzato a più riprese la riserva obbligatoria delle banche portandola a livelli record[7]. Un'eventuale decisione della PboC di aumentare il tasso di interesse per contrastare l'inflazione avrebbe l'effetto, auspicato dagli USA, di un apprezzamento dello Yuan. Ma la risposta cinese non si limita a provvedimenti interni e si svolge a tutto campo: mira a legare a sé l'Europa, acquistando titoli di Stato dei Paesi in difficoltà col debito e fabbriche in tutti i paesi europei; ha stabilito con alcuni paesi dell'America Latina accordi d'interscambio che prevedono l'utilizzo dello Yuan; tratta con il governo Usa per un compromesso che salvaguardi il proprio export e le proprie riserve, ma si pone fin d'ora nella prospettiva della convertibilità dello Yuan che così diventerebbe un forte contendente del dollaro sui mercati valutari.

La Cina avrebbe tutti i numeri per mettersi a capo di un'inedita alleanza antidollaro, considerato che la politica della Fed ha effetti negativi su tutte le economie dei Paesi sviluppati ed emergenti, molti dei quali hanno già provveduto al rialzo del tasso di riferimento o all'aumento della tassazione su alcuni flussi di capitale dall'estero o a misure analoghe al *QE2*[8]. Ma, al contrario, potrebbe anche verificarsi un accordo Cina-Usa per limitare l'apprezzamento dello yuan sul dollaro e scaricare tutte le tensioni valutarie sull'Euro e sugli altri paesi del BRIC. Così, in effetti, si salverebbero capra e cavoli: si manterrebbe l'interscambio privilegiato Usa-Cina, magari con un parziale riequilibrio a favore dell'export americano, e i cinesi continuerebbero a finanziare il debito Usa, garantendo la precaria stabilità finanziaria di un paese che ormai ha un debito pubblico che è aumentato del 50% dall'apice della crisi (fine 2008) e va verso il 100% del Pil.

La Cina subisce dunque in una certa misura gli effetti delle manovre degli USA, ma in quanto potenza in ascesa ha un ampio ventaglio di possibilità di azione e si muove di conseguenza, contrastando di fatto l'egemonia americana in tutti i settori e in tutte le aree, compreso il "cortile di casa" del Latinoamerica.

UE preagonica

Quanto alla UE, tra giugno e novembre il dollaro aveva perso il 20% sull'Euro[9], e la manovra della Fed avrebbe probabilmente accentuato la tendenza se non fosse intervenuta una nuova crisi dei debiti sovrani europei, questa volta di Irlanda e Portogallo. Grazie a questa crisi, a metà novembre l'Euro era sceso del 6% sul dollaro dai massimi di inizio mese (1,30 $ a fine novembre). Una vera manna per l'export della Germania, il secondo paese esportatore al mondo dopo la Cina. Le dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco, che ha parlato di ristrutturazione dei debiti, accentuando la tendenza alla speculazione sui titoli di quei paesi, sono state forse tutt'altro che "inopportune", come molti le hanno definite, specie se si considera che sono state rilasciate pochi giorni dopo il *Quantitative Easing* Usa. È pur vero che il 40% dell'export tedesco è diretto nell'area Euro, per l'80% è addebitato in Euro, e soprattutto che le banche tedesche sono le più esposte in titoli di stato irlandesi. Tuttavia, spiegare tutto questo con una gaffe è ancora più riduttivo e semplicistico[10]. In ogni caso, l'attuale disordine monetario si ripercuote direttamente sulle prospettive della moneta unica, passando per la crisi dei debiti sovrani. I Paesi che adottano l'Euro si indebitano in questa valuta, ma non esercitano in piena autonomia la politica monetaria per fronteggiare le situazioni critiche: in sostanza, non possono svalutare, riducendo per questa via l'ammontare del debito e rilanciando l'export. In Europa, la politica monetaria la fa la Bce e, tramite questa, la Germania, che detiene un forte potere di ricatto e indirizzo su tutti i paesi dell'area.

La Germania è orientata quanto la Cina a contrastare i rischi di inflazione e nell'attuale fase oppone resistenza ai salvataggi del debito dei Paesi in difficoltà, che vengono subordinati al rigore estremo dei conti pubblici, a tagli e licenziamenti – insomma, a "lacrime e sangue". La Germania, in un'Europa che nel complesso cresce meno di tutti i concorrenti internazionali, è il paese con la crescita più sostenuta proprio grazie all'Euro, ma ora non intende buttare le riserve accumulate grazie al crescente surplus con l'estero nel buco nero dei debiti degli Stati in crisi. Perciò, ai primi di dicembre, ha opposto molte resistenze ad un nuovo intervento della Bce a garanzia del sistema bancario europeo, in forte difficoltà per la crisi irlandese.

La scorsa primavera la Grecia, "salvata" dopo molti tentennamenti, presentava un deficit che dipendeva essenzialmente da conti pubblici fuori controllo. Il debito irlandese è più pericoloso perché riflette una crisi bancaria. Nel 2007 rappresentava solo il 12% del Pil, ma i debiti delle banche hanno costretto due anni fa il governo a garantirne l'intera esposizione per un ammontare di titoli pari al 30% del Pil[11].

L'enormità del debito di cui lo Stato irlandese si faceva carico, in prossimità della scadenza di gran parte dei titoli,

Continua a pagina 7

5. "La Fed spera così di influenzare direttamente i tassi a lungo nell'ipotesi che siano quelli che influiscono sugli investimenti, sulle accensioni di mutui immobiliari e sul credito al consumo. In sostanza, esaurite le pallottole dell'arma del tasso di riferimento, prossimo allo zero, l'unico modo per indurre le banche a concedere credito a tassi inferiori a quelli attualmente praticati è agire sul mercato dei titoli obbligazionari. Se i rendimenti di questi si abbassano, il sistema finanziario sarà indotto a fare maggiore affidamento sulla concessione dei crediti immobiliari e al consumo, che una volta riattivati agirebbero da volano alla produzione. Gli effetti della precedente EQ della Fed erano andati nella direzione desiderata: discesa dei rendimenti del Treasury bill, aumento del 10% dell'indice borsistico, deprezzamento del dollaro. Effetti meno desiderabili sono stati l'aumento del prezzo del petrolio, il ritorno della grande speculazione sulle materie prime e la mancata ripresa della crescita del Pil e dell'occupazione". L'obiettivo del QE2 è il rialzo della borsa e delle materie prime, nella speranza che si trasmetta al mercato edilizio e faccia di nuovo risentire ricchi gli americani medi, il cui patrimonio sono la pensione futura, legata ai corsi di Wall Street, e la casa di proprietà. Ma è stata proprio questa politica, condotta nel ventennio di Greenspan e proseguita nel quinquennio di Bernanke, ad aver portato al disastro prima la finanza e poi l'intera economia mondiale (cfr. De Cecco, "Diabolica Fed, non impari mai", *Affari e finanza*, 8/11/2010).

6. "L'essenza dell'attuale sistema monetario è la creazione di denaro attraverso l'attività di credito, spesso irresponsabile delle banche. Perché questa privatizzazione di una funzione del settore pubblico è cosa buona e giusta mentre le iniziative della banca centrale per venire incontro alle esigenze dei cittadini sono una strada verso la catastrofe? Quando le banche non prestano denaro e la massa monetaria in senso ampio quasi non cresce, La Banca centrale deve fare esattamentre questo" (M. Wolf, "Non sparate sul pianista Bernanke", *Il Sole 24 ore*, 10/11/2010).

7. Cfr. L. Vinciguerra, "La Cina mette un freno ai prezzi", *Il Sole 24 ore* del 18/11/2010, e "Stretta sulle banche cinesi", *Il Sole 24 ore* del 20/11/2010.

8. Perfino la Banca centrale israeliana, a partire dall'inizio della caduta del dollaro, ha iniziato a contrastare decisamente la rivalutazione del tasso di cambio dello scheckel per salvare l'export di alta tecnologia, manipolando il cambio con "operazioni di mercato aperto". E' la stessa politica che gli Usa rinfacciano alla Cina, ma l'esempio di Israele potrebbe essere seguito dagli altri emergenti dove la caduta del dollaro danneggia l'export e fa affluire masse enormi di capitali che innescano l'inflazione e il gonfiarsi di bolle speculative. Il governo brasiliano, per arginare il flusso di capitali e il conseguente forte apprezzamento del Real, ha raddoppiato la tassa sugli investimenti in entrata in titoli brasiliani a reddito fisso, e il Giappone ha inaugurato a sua volta una nuova fase di allentamento quantitativo, anticipando di un mese le mosse della Fed.

9. Bastasin, "Atlantico in piena tempesta", *Il Sole 24 ore*, 11/11/2010.

10. M. Longo, "Quell'euro debole che alla Germania non dispiace", *Il Sole 24 ore*, 18/11/2010.

11. Alla vigilia della crisi, il totale delle attività del sistema bancario irlandese era arrivato al 703% del Pil (per l'Italia è il 243%); a fine 2009, per effetto della caduta del Pil, aveva superato l'800%. Di fronte a queste cifre, non si può parlare di speculazione, ma di corsa a vendere titoli sul mercato o al rifiuto di rinnovare i prestiti. Le possibilità di intervento della Bce non sono senza limiti: già ora gravano sui suoi bilanci titoli illiquidi per 130 miliardi di €. Cfr. M. Onado, "Alle banche serve una sfoltita", *Il Sole 24 ore*, 2/12/2010.

Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico. Lo si abbatta qui nel cuore imperialista dell'Europa

La crisi economica, partita dagli Stati Uniti e dai centri delle metropoli mondiali, sta procedendo come uno tsunami verso le periferie del mondo capitalistico e viceversa, rompendo gli argini dove trova incrinature consistenti. L'area di quell'altra "mezzaluna fertile", che va dall'Algeria (che ha cercato di fermare la protesta con alcune concessioni sui prezzi dei generi alimentari) fino alla Giordania (allo stato di collasso con la sua immensa massa di rifugiati palestinesi ridotti alla fame), è nella morsa della stessa crisi.

Ma anche nello Yemen come in Marocco le piazze si sono accese, mentre sono rientrati in crisi i punti caldi tradizionali attorno ad Israele, il Libano e la Striscia di Gaza. Nei paesi più deboli, la crisi, divenuta sociale per la disoccupazione dilagante e per il diffondersi della miseria (l'aumento dei prezzi dei generi alimentari è solo la manifestazione più eclatante), si è trasformata in crisi politica, come in Tunisia, dove il potere del vecchio "comitato d'affari della borghesia" è stato rovesciato dalla rivolta popolare, la cui punta avanzata è stata la massa proletaria, ormai stanca di sopportare uno stato di cose durato 23 anni, con l'avallo dalle grandi borghesie europee. La stessa "rivolta del pane" (quella dei diseredati) è poi esplosa in Egitto, il più grande e industriale paese dell'intera Africa.

È un momento importante per il proletariato mondiale. *Non è la rivoluzione*, ma è l'annunzio di eventi che presto o tardi infiammeranno il cuore delle metropoli proletarie, oggi sotto la dittatura della borghesia imperialista.

L'illusione riformista non tarderà, tuttavia, per altre vie, a cercare di imbastire un compromesso tra necessità proletarie e inni alla democrazia, alle elezioni, alla "dignità e libertà", alle riforme, ai cambiamenti di governo, per poi poter scatenare una violenza "rimessa a nuovo" contro il proletariato. Se in Tunisia il vecchio regime promette un rimpasto politico in attesa di elezioni, in Egitto si cerca di rimediare con un identico rimpasto, presentando un possibile successore. La macchina della conservazione e dell'oppressione continuerà la propria marcia, se non la si bloccherà con l'aiuto dell'intero proletariato: si rompa dunque il cordone sanitario che tiene lontane le due sponde del Mediterraneo, si connettano i proletari in un abbraccio fraterno. Solo questo deciderà se il sangue versato non sia stato vano.

I paesi europei, attraversati per primi dalla crisi (la Grecia in particolare, ma anche l'Irlanda e il Portogallo), sono stati costretti a chiedere, indebitandosi ulteriormente, un forte sostegno economico per la crescita del debito pubblico, per la crisi del sistema bancario e finanziario, per la disoccupazione dilagante. Ma nel sud del sud (Marocco, Algeria, Tunisia, Giordania, Yemen e oggi Egitto) il sostegno economico e politico che i regimi già colonialisti e oggi imperialisti possono dare, in nome della stabilità e della ripresa dello sfruttamento, si indirizzerà verso il disperato tentativo di riavviare quello sviluppo economico che, negli ultimi anni, si è avuto grazie alla massiccia presenza di aziende europee, oggi coinvolte di rimbalzo nella stessa crisi. Nascano e muoiano pure i governi: ma che il profitto, le rendite, gli interessi riprendano a crescere! Che si tratti di democratici laici, di fratelli mussulmani, di repubblicani o di monarchici, che il sudore operaio continui a scorrere a delizia della classe dominante e della sua corte!

Non dal capitalismo, né dalle cosiddette riforme sociali, né dalla miserabile carità religiosa possono giungere a soluzione i bisogni di vita e di lavoro del proletariato, ma dalla distruzione di questo stesso sistema economico.

Il Maghreb e il Medio Oriente, i "cortili di casa" dell'Europa coloniale, cominciano dunque a tremare: e sotto l'incalzare della crisi il secondo va trasformandosi in una polveriera in cui la miccia proletaria è pronta per essere accesa. La continuità della produzione e la ritessitura della rete commerciale sono fondamentali per l'Europa, soprattutto in questo momento in cui si perdono mercati nella lotta a coltello tra i concorrenti mondiali e s'impone la necessità di materie prime (gas, petrolio) e di mezzi di sussistenza a basso costo. Questo frangente, tuttavia, richiede "sfide ad alto livello", non giochi di prestigio e piccole schermaglie, preannunciate dalla guerra commerciale e delle valute in pieno corso. Gli incontri bilaterali fra i grandi, i G8 e i G20, sono solo la facciata di evidenti fallimenti. Il bisogno di lavoratori immigrati, stagionali e non, diventa urgente, nella stessa misura in cui si vorrebbe "stabilizzare" il proletariato nazionale.

È dunque una malefica illusione quella di "spedire a casa loro" le migliaia di proletari che si presentano alle porte d'Europa: il "bisogno", da entrambe le parti del *Mare Nostrum*, costituisce una risorsa economica per tutti, produttività e profitti da una parte e rimesse (di cui gli Stati africani non possono fare a meno) dall'altra. Il mercato nord-africano, sulla sponda sud del Mediterraneo, molto più avanzato economicamente rispetto alle aree centro-africane, ha qui la propria principale porta d'ingresso. Proprio qui la realtà economica locale, del tutto integrata con quella delle vecchie potenze coloniali, ha perduto la propria base originaria (la caratterizzazione territoriale): sia l'import che l'export (macchinari contro energia e prodotti agricoli) hanno direttrici univoche e specializzate verso l'Europa, in una divisione del lavoro centralizzata e concentrata dal di fuori. La profonda crisi attuale spinge dunque verso il disastro.

Nei paesi del Centro capitalistico, invece, non si esce ancora dal quadro della protesta corporativa: operai, precariato d'industria e del pubblico impiego, studenti sono spesso in stato d'agitazione, ma l'inerzia profonda dei processi e la ruggine da lungo tempo ispessitasi nelle strutture economiche e sociali sono difficili da spazzare via. L'illusione democratica ne è la base e il terreno di coltura. La richiesta del mantenimento del reddito e la spinta a riprendere l'attività lavorativa permangono, e non c'è alcuna risposta reale alla disoccupazione, alla precarizzazione, al prolungamento degli ammortizzatori sociali, così come al bisogno, a causa della crisi, della rimessa in funzione, da parte delle banche, del credito (nelle sue diverse forme) alla produzione, al commercio, al consumo. Anche la lotta di difesa economica contro la miseria e la disoccupazione si alimenta di vecchie litanie sui "diritti", sulle "conquiste sindacali passate", attivandosi su scioperi lagnosi che si dimostrano solo inutili farse e passeggiate: non *scioperi generali ad oltranza*, ma scioperi preavvisati, concertati, articolati senza obiettivi (tutta la vicenda Pomigliano e Mirafiori e gli inconcludenti scioperi Fiom ne sono la prova).

Se traballa il potere delle periferie capitalistiche del mondo, il proletariato delle metropoli non può disertare la lotta, non può restare una retroguardia, ma deve divenire quell'avanguardia che un tempo scosse l'Occidente con la sua rivoluzione nel cuore stesso dell'Europa. *L'Africa chiama a raccolta i proletari del mondo*: risorga il disfattismo di classe nelle metropoli, il proletariato dia il suo contributo di forza e di consapevolezza spingendo al massimo la lotta contro il potere dominante!

E' evidente che in tutto ciò il ruolo dei comunisti è centrale, perché centrale deve essere sempre di più la consapevolezza che, senza il suo organo di organizzazione e direzione (*senza il partito rivoluzionario*), ogni moto proletario è destinato alla sconfitta. Lavorare al radicamento internazionale del partito comunista è dunque un'urgenza che non può essere ulteriormente rinviata.

Delega sindacale

Continua da pagina 3

nomica. La caccia dei bonzi della CISL, UIL e CGIL ai comunisti e ai loro simpatizzanti organizzati nei sindacati è aperta. Il nostro Partito si mobilitò allora in una dura battaglia contro l'utilizzo della delega fra i proletari, nelle assemblee e negli scioperi cui partecipavano i militanti: l'invito a non firmare le deleghe e a versare direttamente al sindacato le quote è pressante, e numerosi sono i nostri volantini che hanno queste parole d'ordine. In essi, si ribadisce che l'unico vecchio e sano modo per iscriversi al sindacato è quello di andare direttamente alla Camera del Lavoro, oppure di nominare direttamente compagni di lavoro di fiducia che si assumono il compito di collettori. Così era nato il sindacato di classe e questo era l'unico modo per farlo ridiventare di classe: fuori i bonzi, che per una delega si vendono al capitale, e rifiuto della stessa – non per una questione formale, di puntiglio, ma perché è l'unica via che porterà alla riorganizzazione del sindacato di classe, l'unico strumento per contrastare il fascismo padronale e sindacale e difendere realmente gli interessi di classe del proletariato. Certo, vi fu allora dell'attivismo nella pretesa di mobilitare strati non irrilevanti del proletariato nella situazione di allora, come errata era la valutazione che si dava, che considerava l'introduzione della delega come un prodotto dello smantellamento dei pochi residui di "rosso" rimasto ancora appiccicato alla CGIL, dimenticando l'analisi compiuta dal partito sull'evoluzione dei sindacati nel procedere dell'imperialismo e della controrivoluzione staliniana[11]. Ma questo errore di tipo attivistico fu poi corretto con le "Tesi sindacali" del 1972.

Negli anni '70 del '900, con lo "Statuto dei lavoratori", il metodo di finanziamento tramite "delega" veniva generalizzato a tutte le organizzazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro. Inoltre, lo "Statuto" aggiungeva un'altra forma di finanziamento ai sindacati tricolori: quella dei "permessi retribuiti" ai dirigenti sindacali e ai Rappresentanti Sindacali Unitari (RSU), i quali tutti insieme vanno a formare uno strato di burocrati al soldo delle aziende e perciò nemici della lotta di classe. Quindi, in questa fase storica (fase imperialista del Capitale), l'assoggettamento dei sindacati allo Stato borghese e al Capitale è al tempo stesso politica, ideologica, giuridica ed economica: per questo, il sindacato tricolore è uno ostacolo da abbattere per la ripresa della lotta di classe. Il compito e la funzione dei "sindacati tricolori" sono stati spiegati bene da Bombassei, vicepresidente di Confindustria per i rapporti sindacali: "Il compito delle relazioni industriali è di determinare le condizioni per una maggiore competitività delle imprese […]"[12]. Da parte sua, Marchionne, amministratore delegato Fiat, dice: "I sindacati [sono chiamati] ad assumersi più responsabilità nella gestione degli stabilimenti"[13]. E il segretario della CISL Raffaele Bonanni: "Il cuore della produttività delle aziende sta nel fatto banale ma essenziale dell'utilizzo degli impianti […] l'azienda deve poter contare sullo sfruttamento pieno degli impianti"[14]. Da par suo, il ministro Tremonti dichiara: "Il conflitto di classe non c'è più. Addio all'opposizione tra capitale e lavoro. Oggi c'è il senso crescente dell'interesse comune, l'idea che siamo tutti sella stessa barca"[15].

Al ministro che usa la metafora della "barca" per indicare il superamento della lotta di classe e fare l'apologia dell'armonia tra le classi sociali, noi rispondiamo con la parafrasi di un nostro scritto[16], ricordando che, mentre la sua classe sociale (con il suo codazzo di servi) se ne sta comodamente sul ponte di comando, i rematori salariati (proletari "senza riserve") sono incatenati nella pancia della "barca-galera", destinati ad affondare con essa quando l'impresa capitalista affonda, mentre il Capitale salpa (delocalizza) per altre "imprese-barche-galere". La lotta di classe non trova la sua soluzione storica nell'armonia tra le classi sociali, ma nella dittatura proletaria. Mentre Maurizio Landini, segretario della FIOM, dice: "Noi siamo disponibili a tutto, non a ridurre i diritti"[17], il Ministro Sacconi dichiara: "Le parti devono avere il coraggio di derogare agli stessi contratti nazionali e, un domani, anche a pezzi importanti dello Statuto dei lavoratori"[18].

Dunque, il cerchio si è chiuso: il compito dei sindacati nazionali "tricolori" cuciti sul modello Mussolini è quello di essere i guardiani del Capitale nelle fabbriche, di controllare che gli operai vengano sfruttati per tutto il tempo che stanno nei luoghi di lavoro, fino a che l'ultima goccia di sangue scorre nelle loro vene. A loro è richiesto (ed essi obbediscono ben volentieri!) di svolgere la stessa funzione che i kapò svolgevano nei campi di concentramento del Capitale. La crisi che attanaglia il capitalismo mondiale dovrà portare necessariamente anche se non in maniera meccanica all'esplodere della lotta di classe aperta, aspra, dura, violenta, e insieme con essa dovrà ripresentarsi sulla scena della storia "un ampio e numeroso proletariato di salariati puri in lotta aperta contro il regime borghese"[19].

E questa fase di ripresa della lotta di classe non potrà non "coincidere col rifiorire di un associazionismo economico sindacale delle masse"[20], fatto di organismi di difesa economica indipendenti, ad adesione volontaria e fuori dalle influenze della classe dominante borghese, del suo Stato e dei suoi partiti – organismi di difesa economica sui quali il nostro Partito dovrà estendere la propria influenza, contrapponendola a quella degli opportunisti, per prenderne la testa e la direzione e far così trascrescere le lotte economiche in lotta politica per l'abbattimento del Capitale e l'instaurazione della dittatura proletaria. Queste organizzazioni di difesa economica hanno nello sciopero il principale mezzo di lotta, ma devono sapere che per essere efficace quest'arma deve essere usata senza preavviso, senza limiti di tempo e di spazio – deve insomma essere considerata per quello che è: un'arma in mano alla classe operaia nella guerra di classe, e non un "diritto", che può essere "regolamentato" o "temporaneamente sospeso", o – peggio ancora – "autoregolamentato". E' importante sapere che, nella lotta contro i padroni, è necessario "resistere un minuto di più": quindi, è fondamentale essere anche economicamente indipendenti. In previsione degli scioperi, l'organizzazione si dovrà dotare di fondi che si trasformino in casse di sciopero per sostenere collettivamente tutti i lavoratori (senza distinzioni arbitrarie) e tutti coloro che vivono di salario. I soldi così raccolti direttamente "senza nessuna delega", attraverso i fiduciari di reparto o di azienda che rispondono direttamente ai loro compagni di lavoro, serviranno a sostenere l'organizzazione stessa, che ha bisogno di personale per sviluppare la propria attività ordinaria (propaganda, mobilitazione, ecc.) e per sostenere i lavoratori in lotta (tutela legale, sostegno individuale a chi subisce la repressione lecita e illecita della borghesia, preparazione e distribuzione dei mezzi di sussistenza e sopravvivenza per gli scioperanti, ecc.).

Attenzione! A partire dal giorno 15 di settembre è cambiato il nostro sito di partito.

Il nuovo indirizzo è:
www.partitocomunistainternazionale.org

11. Cfr. "Per il risorgere di un'ala rivoluzionaria nella CGIL", in *Spartaco*, supplemento a *Il Programma Comunista*, n. 3/1967.
12. *Il Sole 24 Ore*, 12 dicembre 2010.
13. *La Stampa*, 6 novembre 2010.
14. *La Stampa*, 27 novembre 2010.
15. *La Stampa*, 29agosto 2009.
16. Cfr. "Anima del cavallo vapore", *Il Programma Comunista*, n. 5/1953.
17. *La Stampa*, 19 giugno 2010.
18. *AA*, 30 giugno 2010.
19. Cfr. la premessa al nostro testo "Forza violenza dittatura nella lotta di classe" (1946-1948), in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, pag. 78.
20. Cfr. "Riunione di Firenze. 8-9 settembre 1951", in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni *Il programma comunista*, pag. 18.

La crisi si rovescia sulla sponda sud del Mediterraneo

Nota bene

Alla chiusura del numero, molti avvenimenti sono ancora in divenire. Vi ritorneremo sul prossimo numero

L'ondata di rivolte che ha investito la sponda sud del Mediterraneo, giungendo fino alla Giordania, allo Yemen e al Bahrein, è esplosa improvvisamente, ma non è venuta dal nulla: si è preparata a lungo, nei mesi e negli anni precedenti. E' importante dunque riordinare i fatti per capire come, all'origine di tutto, ci sia l'insofferenza per una situazione economica e sociale resa ancor più problematica dalla crisi economica e rovesciatasi direttamente sui proletari e sulle masse proletarizzate: miseria, disperazione, difficoltà a sopravvivere, fame nuda e cruda, e non certo di "libertà e democrazia", come vorrebbero far credere tutti i media. Lo facciamo attingendo dalla nostra stessa stampa degli anni scorsi, che ha dedicato numerosi articoli alla situazione proletaria in quei paesi[1].

Lo tsunami si sfoga in Tunisia…

Gli avvenimenti in Tunisia cominciano a subire una forte accelerazione tra il 7 e l'8 aprile del 2008, quando, durante le dimostrazioni contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la disoccupazione, all'attacco delle forze antisommossa si risponde con fermezza e decisione[2]. Vere e proprie battaglie si svolgono nel bacino minerario di Gafsa, presso Redeyef, cittadina di 30mila abitanti, dove si estraggono i fosfati di cui la Tunisia è il *quarto produttore mondiale*: gli scontri portano a 2 morti, 37 feriti e centinaia di arresti (fra cui alcuni sindacalisti) con l'accusa di "disordini" e "distruzione di beni". L'agitazione contro la Compagnia dei fosfati (CPG) era partita già all'inizio di gennaio 2008, scatenata dal bisogno di lavoro, e aveva prodotto manifestazioni e corposi cortei di disoccupati che, aggregando sempre più lavoratori, avevano trasformato la protesta in una lotta generale contro il carovita, la più dura dopo i moti del pane del 1984. Le rivolte si ripetono per tutto l'anno successivo, preparando l'incendio attuale. E' infatti convinzione diffusa che tutto sia partito proprio da Redeyef, cuore della contestazione (e protagonista già nel 1937 di un clamoroso sciopero di minatori, represso con violenza dalle autorità del protettorato francese: 17 morti).

Il carovita, nel frattempo, non si è certo fermato, anche per l'impennata mondiale dei prezzi dei prodotti agricoli, e che si è accompagnato a una disoccupazione irrefrenabile (*a due cifre*) e a un'inflazione galoppante (ulteriore aumento dei generi di prima necessità dal 10 al 20%: che vuol dire per il salario medio una perdita del potere d'acquisto dal 60 al 90%!). Una situazione che non poteva non portare agli avvenimenti di questi ultimi mesi: e infatti, a fine dicembre 2010, dopo l'atroce suicidio di un giovane, dopo scontri di particolare durezza e l'ennesima vessazione poliziesca, cresce la protesta.

Le masse spinte dalla disperazione, da condizioni di vita penose, dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari, si riversano nelle strade, si scontrano con le forze dell'ordine e l'esercito che sparano (*un centinaio di morti*!): esplode irrefrenabile la rivolta.

Ogni centro abitato e la stessa Tunisi (significativamente *a partire dai quartieri proletari*) sono percorsi da manifestazioni e bloccati dagli scioperi. Gli scontri sono violentissimi. La rabbia e il coraggio permettono l'attacco ai commissariati e ai palazzi del potere, la paura coltivata da decenni dal regime si dilegua grazie alla *forza della massa*. La caduta del governo e la fuga di Ben Alì scoperchiano la crisi del regime che serpeggiava tra corruzione, clientelismo e oppressione poliziesca.

Solo allora le anime belle delle democrazie imperialiste si sono accorte della dittatura del partito "socialista e nazionale" (!) degli "Eredi di Bourghiba".

A questo punto della lotta, gli interessi delle classi si mescolano e la gioia con cui si accoglie la caduta del tiranno fa passare in secondo piano le cause economiche e sociali: in assenza di una organizzazione proletaria indipendente, la crisi del regime può solo essere cavalcata dalle mezze classi e indirizzata verso la conservazione delle strutture e l'ammodernamento delle sovrastrutture del sistema borghese. Da qui, la "lealtà" dell'esercito alle (promesse) riforme e l'esaltazione per le (promesse) libere elezioni… e i barconi che trasportano quei proletari che comunque continuano a scappare dalla miseria e dalla disoccupazione.

…ma ha origine in Egitto

In Egitto, *dal dicembre 2006 e fino alla fine di settembre 2007*, le lotte, perfino con scioperi illegali, si sono susseguite senza soluzione di continuità nei cementifici, nei trasporti urbani, nelle ferrovie, negli allevamenti, nelle miniere, nel tessile, nella sanità, e soprattutto a Mahalla, a nord del Cairo, nella fabbrica della Misr Spinning and Weaving Company, una delle più grandi industrie tessili dell'Egitto. Sono state le operaie a iniziare per prime le proteste e a spingere gli altri operai a uno sciopero ad oltranza per il pagamento degli arretrati promessi e del premio di produzione, bloccando la produzione e occupando lo spiazzo antistante la fabbrica. Sono seguiti i lunghi giorni dell'occupazione della fabbrica, occupazione che non si è fatta intimidire né dal taglio di acqua ed elettricità, né dall'incombente presenza della polizia, né dalla possibilità di cedere ai privati la proprietà (che è pubblica). Al contrario, ha attirato migliaia di altri lavoratori, che l'hanno fisicamente sostenuta. Nonostante scontri, feriti, arresti, l'occupazione (che ha intimidito tutta l'imprenditoria, che per un anno intero si è trovata in affanno per il blocco della produzione) si è conclusa solo dopo aver ottenuto un aumento dei salari e del premio di produzione.

Sull'onda di questo successo (e per difenderlo), si sono sviluppati comitati di lotta esterni e antagonisti al sindacato ufficiale che, spinto dalla paura che questa lotta vittoriosa potesse estendere le rivendicazioni a tutti i lavoratori d'Egitto, aveva tentato di imporre il proprio controllo sulla fabbrica.

La vitalità del movimento è riassunta dalle sue stesse parole: "La lotta ha sbaragliato i sindacati ufficiali e ha visto la nascita dei comitati di lotta di base: e ridarà sicuramente forza al movimento operaio egiziano, schiacciato sotto la continua crescita dei prezzi dei generi alimentari, in un mare di folle immiserite e proletarizzate, ridotte alla fame. Si teme che il governo possa annunciare presto l'aumento del prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, mentre i dati ufficiali parlano di una crescita straordinaria del Pil egiziano del 7%".

Gli eventi hanno impartito una profonda lezione. Uno dei leader della lotta dei tessili, arrestato nel corso degli scontri, aveva affermato che "occorre liberarsi del sindacato ufficiale che protegge gli interessi dei padroni e non dei lavoratori, i sindacalisti devono essere eletti da chi lavora e non dallo Stato". Puntuali sono arrivati contro i lavoratori combattivi prima le azioni di disturbo con la collaborazione attiva del sindacato di stato, poi i licenziamenti. "Per la difesa delle condizioni di vita la lotta non può che riprendere. Non resta che tornare in strada a manifestare", confermano gli operai, che si preparano per metà dicembre a uno sciopero ad oltranza a un anno dalle prime sollevazioni. Ma la situazione è priva di prospettive concrete, non si potrà resistere a lungo, le organizzazioni sindacali statali si stanno già preparando a controllare e sabotare qualsiasi forma di lotta. L'operaio aggiungeva: "l'unico sostegno concreto è quello dei lavoratori del vicino polo industriale di Kafr Dawar. L'annuncio della privatizzazione si fa sempre più concreto, gli avvoltoi finanziari europei fanno già la spola dentro i reparti e preannunciano i licenziamenti: non c'è scampo".

Tutto ciò confermava che la situazione sociale era arrivata ad un punto critico per le industrie di stato. Era chiaro ai ventisettemila tessili di Gazl Mahalla, il fiore all'occhiello del tempo di Nasser: i macchinari che sfornano abiti che i lavoratori non potranno mai comprare.

La politica liberista egiziana, in piena sintonia con il FMI e la Banca Mondiale, conferma che (come in ogni altro paese capitalista) la crescita del Pil si ottiene *solo con il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro* di tutti i proletari. La polarizzazione della ricchezza fa aumentare la povertà (1$ al giorno) dal 16 al 19% e la miseria (3 o 4$ al giorno) dal 30 al 40%. L'inflazione (ufficiale 12%, reale 25%) divora qualunque aumento di salario e abbassa le già ridotte condizioni di esistenza. La politica delle privatizzazioni e del taglio dei rami secchi, poi, nel giro di quasi quattro anni ha portato alla perdita di 650 000 posti di lavoro spingendo alle stelle la disoccupazione.

Si arriva così ai *primi mesi del 2008*. La crisi mondiale investe l'Egitto con particolare violenza con l'impennata dei prezzi dei cereali. Lunghe file per il pane, incidenti, proteste scoppiate in tutto il paese hanno riproposto quella rivolta del pane che trent'anni prima, nel 1977, aveva attraversato tutto l'Egitto[3].

Migliaia di dimostranti bloccano strade e città, ci sono scontri con la polizia e resse per l'acquisto a prezzo calmierato del pane, che rappresenta l'alimento principale dei poveri (i cui sussidi arriveranno a 2,67 miliardi di dollari). Per sopravvivere, la maggior parte dei proletari si affida alla distribuzione calmierata da parte del governo: una pagnotta a prezzo calmierato costa 5 piastre, mentre il prezzo di mercato sale fino a 50. Ogni giorno, nella sola città del Cairo, 100.000 pagnotte a prezzo economico vengono distribuite tramite 6 grossi panifici: ma poiché, per via della borsa nera, la farina a prezzo calmierato va a finire in mano a privati, le file per il pane diventano sempre più lunghe e si affollano di disperati. Nel solo mese di marzo, muoiono più di quindici persone coinvolte negli scontri scoppiati in tutto l'Egitto intorno alla distribuzione del pane: in seguito a ciò, il governo affida all'esercito il compito di distribuirlo. La crisi è determinata dall'aumento vertiginoso negli ultimi due anni del prezzo internazionale del grano e dall'aumento della popolazione, passata dai 22 milioni del 1952 ai 76 milioni di oggi. La decisione del blocco dell'export di riso per sei mesi, nel tentativo di tamponare l'emergenza alimentare, e le misure di contingentamento, produzione e distribuzione di farina e pane nelle mani dell'esercito, non hanno ottenuto effetti positivi. Le spiegazioni che si tenta di far passare per dirottare le responsabilità dicono che la farina calmierata viene rubata dai fornai che ne vendono un notevole quantitativo sul mercato nero (cosa che accade da decenni), ma soprattutto parlano della crescita del numero dei poveri sotto il peso dell'alta inflazione, da cui sarebbe colpita anche la piccola e la media borghesia.

Ma non solo. Numerose famiglie contadine sfrattate dall'esercito occupano le terre per impedire il ritorno dei proprietari terrieri che pensavano di aver buttato fuori una generazione fa. In solidarietà, i lavoratori replicano con una massiccia serie di scioperi che hanno influito su ogni strato della società. L'entusiasmo dei contadini poveri e degli operai tessili si è poi rivelato contagioso: a gennaio 2008, 10.000 dipendenti statali hanno organizzato un sit-in e uno sciopero, che è risultato, si dice, uno dei meglio coordinati dei tempi moderni: sono state accolte tutte le loro richieste, oltre a un bonus equivalente al salario di tre mesi. Questo movimento di protesta ha cominciato a coordinarsi con gli operai di Mahalla. E' a questo punto che, di fronte al pericolo incombente che la lotta potesse uscire dal suo ambito salariale e di rivolta disorganizzata, lo Stato ha cominciato ad approntare le soluzioni politiche alternative di emergenza: gli "ammortizzatori politici" forniti dalla cosiddetta Opposizione, subito venuta in soccorso.

Il 6 aprile 2008, giorno della "disobbedienza civile", l'Opposizione è riuscita a incanalare le lotte operaie nella rivendicazione di "più democrazia". In poco tempo, ha preso la testa del movimento, che si era nel frattempo allargato e cercava una via d'uscita dopo due anni di lotta all'ultimo respiro. La difesa economica, non riuscendo a diventare un attacco generale al sistema di produzione, è stata deviata in una "lotta politica con respiro nazionale", e l'economicismo ha preso il sopravvento: in gioco ci sarebbe ora il "futuro dell'intero paese"... D'altra parte, afferma il "movimento", la borghesia egiziana vanta una "crescita" del 7,1%, anche se vanificata dall'impennata dei prezzi al consumo e dal graduale disimpegno dello Stato dall'assistenza alle fasce più deboli; quindi, occorre un cambiamento democratico…

L'opposizione democratica (la piccola borghesia) mette in guardia e alimenta la paura, basata sulla possibilità che il governo annunci la fine del controllo sul prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, prospettiva che fa tremare una buona fetta della popolazione egiziana. La fame aumenta, ma il regime nega le proprie responsabilità e sbatte in faccia a critici e dissidenti risultati economici "di tutto rispetto". L'Opposizione democratica incalza a sua volta affermando che è stato ridicolo proporre di separare la distribuzione dalla produzione: il problema, dice, non è quello delle infinite e sovraffollate file per il pane, ma è piuttosto l'"inadeguatezza" della gestione quotidiana della produzione per un numero così elevato di persone, per non parlare delle "cattive abitudini di consumo degli egiziani" che influenzano la produzione del pane. In queste condizioni, afferma, non si tratta di destituire il governo, ma di "abbandonare il metodo di gestione adottato dai ministeri della Solidarietà Sociale, del Commercio Interno e della Pianificazione, che hanno riportato un completo insuccesso nel fornire semplicemente un'adeguata razione di pane". È necessario dunque, *non l'estensione della lotta, ma il controllo della stessa*; soprattutto, occorre *imbavagliare ogni movimento di lotta di classe*.

E' questa la catena di eventi che ha permesso di nascondere le lotte operaie e gli scioperi ad oltranza che per tutto gennaio e febbraio 2011 non hanno smesso di crescere (il lamento imprenditoriale e statale per la chiusura delle fabbriche, per il blocco della produzione, per la perdita gigantesca degli affari nel turismo di massa in scioperi mai dichiarati ne è una testimonianza) e la loro influenza sugli avvenimenti e sulla protesta. L'esaltazione della democrazia, della "dignità di un popolo contro i dittatori", della sobrietà, dell'equilibrio, sono stati i tratti distintivi che i media hanno continuato a trasmettere. E così, la massa come dato indistinto, il popolo come entità che annulla le classi, la sorpresa della spontaneità, la gioiosa macchina del numero, hanno fatto vibrare di soddisfazione i giovani nati vecchi della piccola borghesia internazionale.

La caparbietà, la resistenza, la determinazione con cui le masse in rivolta hanno respinto gli attacchi della polizia prima e dei pretoriani di Mubarak poi sono presto dimenticate, accantonate, come pure le centinaia di vittime e le migliaia di feriti.

Su tutto vigila l'esercito, che certo non simbolicamente ha circondato la piazza della rivolta, con le armi che, "proteggendo", in realtà minacciano, mentre i generali garantiscono per prima cosa l'"immediato ritorno al lavoro".

Sono stati così oscurati gli anni di lotta che dal 2006 al 2010 hanno scosso ogni settore dell'industria e dell'agricoltura, ogni settore dei servizi e del pubblico impiego. "La massa in rivolta" ha fatto sparire ogni presenza di classe del proletariato, confuso nell'intruglio forzato di commercianti, impiegati, imprenditori, piccola bor-

Continua a pagina 5

1. I riferimenti alle lotte e i brani riportati nel testo sono tratti dai seguenti articoli: "Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto", *Il programma comunista*, n. 5/2007; "Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla", *Il programma comunista*, n. 6/2007; "Uno spettro s'aggira per il mondo", *Il programma comunista*, n.4/2008.
2. Non va dimenticato che già nel 1978 c'era stata una grande ondata di scioperi operai, guidati dall'UGTT (Unione generale dei lavoratori tunisini, il più antico sindacato africano), con scontri con la polizia e decine di morti. Nel 1984, poi, a seguito dell'aumento del prezzo del pane (+115) e della soppressione dei sussidi statali ai generi alimentari, si ebbe una vera sollevazione, duramente repressa (più di cento morti), dopo la quale presidente Bourghiba fu obbligato a revocare gli aumenti. Altri scioperi si ebbero poi l'anno successivo. La realtà sociale tunisina non ha smesso cioè di essere in ebollizione, ben prima del gennaio 2011. Sulla situazione generale del Mediterraneo in quegli anni, che nell'intreccio di interessi economici prefigura gli sviluppi successivi, si vedano anche gli articoli "Affari nazionali e interessi proletari fanno a pugni", n.6/1985, e "Esplodono i nodi irrisolti dell'area mediterranea", n.1/1986 de *Il programma comunista*.
3. Sulle rivolte del 1977, si vedano l'articolo "Egitto. Risposta proletaria alla 'normalizzazione' imperialistica del Medio Oriente", nel n.3/1977, e la serie di articoli "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", nei nn.7-8-9/1977 de *Il programma comunista*.

Algeria - Tunisia - Egitto - Libia… La lotta è solo agli inizi!

Proletari, compagni!
In Tunisia, Ben Ali è scappato. In Egitto, Mubarak ha dato le dimissioni e l'esercito ne ha preso il posto, con la benedizione degli Stati Uniti (che in tutti questi decenni non hanno mai smesso di finanziarlo gratis) e di tutte le borghesie europee (interessate soltanto a conservare la propria influenza economica e strategica nell'area). In Libia, Gheddafi per il momento resiste, a costo di una sanguinosa repressione: ma è probabile che anche i suoi giorni siano contati e si prepari un passaggio di poteri (forse con l'intervento della Nato). In realtà, *tutto cambia, perché nulla cambi!* Questi avvenimenti (che sono transizioni di regime, *e non rivoluzioni*) hanno voluto dire migliaia di morti e hanno occupato le prime pagine di tutti i media nelle ultime due settimane, nascondendo il fatto che tutta l'area che va dal Marocco alla Giordania e allo Yemen è stata investita – chi più, chi meno – da *un possente movimento di lotta*.
Sotto la pressione della crisi economica mondiale, spinte da condizioni di vita e di lavoro sempre più dure, precarie, opprimenti, le masse proletarie e proletarizzate sono scese in strada. Ma la loro rivolta, istintiva e di massa, è stata presto utilizzata da quei settori delle borghesie nazionali e della piccola borghesia da tempo interessati a una modernizzazione del regime, resa ancor più urgente dall'incalzare della crisi. Così, il movimento di lotta è stato presto incanalato verso obiettivi di riforma democratica: è stato quindi privato della sua *forza potenziale*. Non poteva essere altrimenti, dato il carattere istintivo della rivolta e in assenza di una forza rivoluzionaria in grado di porre, finalmente e apertamente, il *problema del potere*: il problema di *chi comanda realmente* – non questo o quell'individuo, ma *quale classe e con quali interessi*.

Proletari algerini, tunisini, egiziani, libici, di tutti i paesi dell'area!
Non illudetevi! Le forze (l'esercito, l'"opposizione", partiti laici o religiosi) che hanno sostituito i "dittatori" non garantiranno una "maggiore libertà"! Garantiranno *esclusivamente* gli interessi (*opposti ai nostri*) del capitale nazionale e del capitale internazionale che oggi guarda a quell'area (così ricca di materie prime) con molta preoccupazione. Nell'immediato, potranno anche fare qualche concessione. Ma saranno solo briciole. La crisi economica mondiale imperversa ed è destinata ad aggravarsi: quindi, il nuovo regime, in Tunisia come in Egitto o in Libia, imporrà il… ritorno al lavoro e allo sfruttamento, spremerà i proletari per ricavare profitti (in Egitto, una delle prime misure del dopo-Mubarak è stata quella di vietare tutti gli scioperi!). E, se poi a qualcuno verrà in mente di tornare a manifestare per condizioni di vita e di lavoro meno dure, per avere più pane e case ed essere meno sfruttato, il "nuovo regime liberatore" farà quello che fanno tutti i regimi borghesi *di fronte a un proletariato in lotta*: bastonate, fucilate, cannonate!

Proletari, compagni!
A nord come a sud del Mediterraneo, all'ordine del giorno sono sempre *due obiettivi*, difficili ma – *come la storia insegna* – non impossibili:
* la *ripresa della lotta di classe aperta*, contro le nostre rispettive borghesie, rompendo quella pace sociale che ci soffoca da decenni, rispondendo colpo su colpo ad ogni attacco del capitale, organizzandoci al di sopra di ogni barriera geografica, politica, linguistica, religiosa;
* il *radicamento internazionale del partito rivoluzionario*, che solo può essere la guida e lo stato maggiore di un definitivo assalto contro il nostro nemico – il modo di produzione capitalistico e lo Stato che lo difende – , per la dittatura del proletariato e per il comunismo.
Sono due obiettivi enormi, ma urgenti e irrinunciabili. Ogni altra strada porterà solo ad altre sofferenze, ad altri massacri.

Volantino distribuito anche in versione inglese e francese, in varie occasioni.

La realtà economica del Maghreb e l'Italia

Cerchiamo di disegnare un quadro della realtà economica del Maghreb, attraverso i dati economici dell'integrazione con l'Italia – cosa che ci serve anche per rispondere, in questo frangente, ai proclami terroristici della borghesia italiana sul pericolo di essere sommersi dagli immigrati in fuga, o di essere scavalcati dai concorrenti europei. In realtà, diffusissima è la presenza economica italiana in tutti questi paesi, e ciò è dimostrato anche dalla tardiva decisione d'intervento nella grande opera di "esportazione della democrazia" (in realtà, nella "crociata antiproletaria"). Non diversamente dalle borghesie arabe, l'Italia teme più di ogni altro paese del Mediterraneo lo scombussolamento dell'area e non vede l'ora che tutto ritorni come prima: teme cioè tanto una maggiore apertura quanto un restringimento delle relazioni di scambio. L'idea che con la democrazia si aprirebbe un Eldorado africano per l'Europa non alletta più di tanto il capitalismo italico, che ha sempre visto nella costa africana il proprio cortile di casa.

Attualmente, secondo le stime della Confindustria italiana, nell'area del Maghreb è rappresentato l'11% dell'export italiano e, stando ai dati del Ministero per gli Affari Esteri, l'interscambio con questa regione africana ha raggiunto, nel 2008, quota 39 miliardi di euro. Se mettiamo a confronto questi dati italo-maghrebini con l'intero interscambio con i paesi di vecchia colonizzazione, la valutazione che ne risulta è quella di una realtà di paesi perfettamente integrati nel capitalismo europeo: una connessione verticale di flussi di vario genere di merci, prodotti industriali, siderurgici, tessili, chimici, alimentari e soprattutto di materie prime (petrolio, gas)… E poi, il flusso della merce forza-lavoro, che non può essere interrotto, ma che deve essere controllato duramente ovunque si trovi, pena l'aggravarsi della crisi sulle due sponde. La rivolta popolare, ma soprattutto la lotta proletaria, per molti anni determinerà una condizione sociale generale sempre più critica. Questi dati riferiti a una relazione di scambio bilaterale spiegano solo parzialmente il rapporto quantitativo, ma bastano per definire il rapporto qualitativo complessivo: se la borghesia spalanca gli occhi estatica quando il PIL cresce a dismisura, per noi esso segnala invece il grado di proletarizzazione, di sfruttamento e d'immiserimento sociale complessivo. Crescita, sviluppo, indici di produttività, profitti, rendite, aumento della massa salariale rappresentano segnali di generale impoverimento sociale: solo un dato è per noi positivo, quello della crescita della proletarizzazione, che decreta l'approssimarsi della lotta di classe. Vediamo dunque sinteticamente i dati a disposizione, paese per paese.

L'**Egitto,** con i suoi 85 milioni di abitanti, è la punta avanzata dello sviluppo del Nordafrica. L'Italia si conferma il suo primo partner economico e commerciale tra i paesi europei: è in assoluto il primo paese di destinazione delle esportazioni egiziane con il 9,4% e, tra i Paesi dell'Ue, il secondo maggiore esportatore. Il volume d'affari derivato dall'interscambio tra i due paesi nel 2009 ha superato i 4 miliardi di euro**.** L'Italia esporta in Egitto prevalentemente macchinari e apparecchiature meccaniche, prodotti chimici e della raffinazione del petrolio, ma anche energie rinnovabili oltre ad infrastrutture (trasporti). Importa soprattutto greggio, prodotti petroliferi raffinati, prodotti della metallurgia e chimici, oltre ai prodotti tessili e alimentari. Settori fondamentali per gli investimenti italiani nel Paese rimangono quello del petrolio e quello del gas, in particolare nel campo della prospezione e dell'estrazione. Nel campo delle infrastrutture, le Ferrovie dello Stato italiane sono coinvolte nella rete di alta velocità egiziana per la linea Cairo-Alessandria, e nelle comunicazioni, grazie all'accordo tra Poste Italiane e Poste Egiziane. Negli ultimi anni, ha assunto importanza anche la collaborazione nel settore sanitario e in quello scientifico.

La **Libia**, con una popolazione di 6,4 milioni nel 2009, ha un interscambio con l'Italia che raggiunge i 20 miliardi di euro, la cifra più alta tra tutti i Paesi del Maghreb, e presenta uno stato d'integrazione straordinario. Anche qui, l'entità della cifra è riconducibile in gran parte all'import nel settore degli idrocarburi e dei prodotti petroliferi grezzi (98%), che genera un flusso superiore ai 12 miliardi di euro all'anno, mentre l'export italiano si concentra soprattutto sui prodotti petroliferi raffinati e su macchinari e tecnologie industriali. L'asse energetico ha visto la maggiore crescita dopo la cancellazione dell'embargo sulla Libia nel 2003 e soprattutto dopo la firma del trattato di amicizia con l'Italia nel 2008: la Libia è il primo fornitore di petrolio (il 23% del totale) e il terzo fornitore di gas. Tripoli è uno dei principali produttori di petrolio in Africa, con 1,8 milioni di barili al giorno, e si pensa che le sue riserve ammontino a 42 miliardi di barili. La fretta con la quale gli avvoltoi imperialisti si sono precipitati sull'area, scossa dalle rivolte, è dovuta proprio a questa massiccia presenza d'idrocarburi. Il petrolio rappresenta più del 95% delle esportazioni e il 75% del bilancio dello Stato. Il reddito pro-capite è di 9.714 dollari. Il PIL del 2010 è stato stimato in me-

Continua a pagina 12

Crisi nel sud Mediterraneo

Continua da pagina 7

ghesia, e si sono dimenticate le lotte che hanno acceso la miccia della rivolta. La realtà proletaria non è però sparita: è vero, per il momento i suoi interessi immediati e storici sono stati sommersi nella melma interclassista e democratica, ma le cause economiche sono state solo congelate…
Qui come in Tunisia, nel Maghreb come in Europa, dalla Russia al Giappone senza escludere Africa e Americhe, la crisi procede inesorabile.

Intanto la guerra civile investe la Libia

Dopo Tunisia ed Egitto, le rivolte hanno investito via via tutti gli Stati Arabi. In misura minore, quelli come il Marocco e la Giordania, che avevano già avviato un processo guidato verso una tranquilla democrazia blindata, con il corredo tipico della finzione politica dello Stato imperialista: parlamento, partiti, sindacato nazionale, tripartizione del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario). In misura maggiore, quelli nei quali il percorso verso l'omogeneità nazionale, borghese, è stato (ed è ancora) più faticoso e si è articolato soprattutto intorno all'esercito (Yemen), o quelli come il Barhein, l'Oman o la stessa Arabia Saudita, che sono, fin dai tempi della dissoluzione dell'Impero ottomano, creature degli imperialismi maggiori. Solo la Siria sembra, per il momento, non risentire del generale sconquasso. L'onda lunga dell'origine materiale (proletaria) dei moti è stata, in tutti questi casi, stemperata e irreggimentata, fino a farla confluire nel moto interclassista tipico della modernizzazione delle istituzioni dello Stato imperialista, resa più urgente ed esplosiva dalla pressione della crisi economica. Ma è in Libia che la modernizzazione istituzionale ha svelato la sua vera natura di scontro armato, di guerra civile tra fazioni della borghesia nazionale per il controllo dello Stato (*quindi*, della rendita petrolifera) e per il *controllo sociale del proletariato*. Mentre scriviamo queste poche righe (ripromettendoci di tornare sull'argomento nel prossimo numero di questo giornale, per commentare avvenimenti che al momento sono ancora in evoluzione), il partito di Gheddafi sta, seppure con fatica nonostante la superiorità militare, riprendendosi i territori "liberati" in un primo tempo dagli insorti. Se non subentrano altri fattori, la repressione si prospetta spietata, colpendo in primo luogo i proletari (soprattutto immigrati – un esercito enorme di più di due milioni di persone, contro i sei milioni e mezzo di abitanti), tra la sostanziale indifferenza delle potenze imperialiste, attente solo, dietro le condanne "unanimi" e le pantomime sull'intervento militare, a mantenere i propri equilibri, e le lamentazioni inutili delle "opinioni pubbliche" piccolo-borghesi.

Proletari di tutto il mondo…

L'effetto immediato di tutto ciò (le rivolte, la "cattura" di un moto originariamente proletario da parte di fazioni borghesi modernizzatrici con il solito codazzo di piccola borghesia insoddisfatta e impaurita dalla crisi e dalla possibilità di cadere nelle file proletarie, la repressione attuale e futura) sarà di spingere altre masse disperate a vagare attraverso i paesi del Nord Africa e a cercar rifugio oltre mare, nelle "cittadelle" del capitalismo più vecchio. Qui, le attendono i mercanti di carne umana pronti a pescare in un esercito industriale di riserva che s'ingrossa sempre più e l'ideologia sciovinista e razzista che additа nei disperati e nei fuggitivi il "nemico" di oggi e di domani, il ladro di posti di lavoro, l'inevitabile delinquente. Per noi comunisti, essi sono invece i nostri fratelli di lotta – di una lotta che non conosce confini e che non può conoscere termine se non con l'abbattimento del modo di produzione infame che ha suscitato tutte queste tragedie.

Tra economia e ambiente, frana ovunque il mondo del Capitale

Poniamoci alcune piccole domande innocenti: è mai possibile che questa società (la società del Capitale, per essere chiari), con tutta la sua stupefacente tecnologia, con le sue avanzate soluzioni socio-ambientali, con il suo strabiliante sviluppo scientifico, con la sua mirabile organizzazione collettiva, con la sua stupefacente rete di comunicazioni sofisticatissime, e via di seguito, sia poi alla totale mercé della piena d'un fiume che sommerge buona parte di una città ultra-moderna come Brisbane, in quella nazione ultra-avanzata che è l'Australia facendo vittime e danni a non finire, piuttosto che delle piogge torrenziali che si abbattono sulle regioni intorno a Rio de Janeiro, in quel Brasile che è uno dei paesi "BRIC" (cioè le punte di diamante dell'aggressivo capitalismo contemporaneo), distruggendo interi paesi e facendo qualcosa come 4-500 vittime? E' mai possibile che, in frangenti di questo genere (come già successe all'epoca dello tsunami che devastò vaste aree del sud-est asiatico nel dicembre 2004 o dell'uragano Katrina nell'estate 2005 o del terremoto ad Haiti nel gennaio 2010, e in centinaia e centinaia di episodi simili di "catastrofi non naturali"), si scopra che la colpa è dell'abusivismo edilizio, della mancanza di tutela del territorio, di cementificazione selvaggia, di utilizzo arbitrario di corsi d'acqua, di folle erosione del suolo, di progressione geometrica nell'accumulazione di miseria a un polo della società, di inesistenza e inefficienza delle strutture di intervento e salvataggio? E' mai possibile che in tutti questi casi (centinaia, migliaia, sull'arco di almeno due secoli di storia) le popolazioni colpite siano invariabilmente quelle più povere, sofferenti, disastrate e sfruttate, e che – grazie al peloso interessamento di "ricostruttori" assetati di profitti rapidi e giganteschi – tali restino (se non peggio) negli anni e decenni successivi, andando così (invariabilmente) a ingrossare la massa sempre più grossa di senza riserve in fuga da tutto e in cerca del mezzo anche più miserabile per sopravvivere? Sì, è possibile, e noi comunisti lo sappiamo bene. È possibile, perché il mondo del Capitale frana ovunque – sia a livello economico, sia a livello sociale. Buttiamolo una buona volta nella spazzatura!

***

Poi è arrivato il terremoto-tsunami in Giappone. Fiumi d'inchiostro sono stati sempre spesi per magnificare la preveggenza nipponica in fatto di costruzioni anti-sismiche (frutto di un'esperienza drammatica). Ma in quest'occasione, veniamo a sapere che in un territorio così stretto e limitato e con una densità di popolazione così elevata, si trovano ben 18 centrali nucleari con un totale di 55 reattori. Insomma, non solo il Giappone siede su un vulcano sismico, ma anche – ben tragico paradosso – su un'enorme bomba atomica! "Ma il problema energetico…", sentiamo dire qualcuno. Per l'appunto: o si ragiona nei termini di un piano mondiale per la specie (quindi, di un'economia non basata sul profitto, che esclude quanto di dannoso c'è per la specie umana anche attraverso una diversa dislocazione della popolazione sulla crosta terrestre), o si è alla mercé delle catastrofi, naturali e non… Tertium non datur, non c'è altra alternativa. Torneremo necessariamente sull'argomento. Ma intanto sottolineiamo un altro aspetto: anche sotto gli scossoni "naturali", il crollo dell'economia mondiale si fa ogni giorno più catastrofico. Certo, ci saranno i "buoni affari" della ricostruzione: ma essi non verranno tanto presto e avranno comunque a che fare con aree dissestate, contaminate, spopolate. Nel frattempo, crolla la borsa di un paese già economicamente asfittico, altre masse enormi viaggeranno spogliate di ogni avere per i mari del mondo, e lo tsunami acquatico s'intreccerà con quello economico. Tutto si tiene insieme, e dunque ancor più illusorio appare ogni patetico tentativo di mettere una pezza qui e un rattoppo là. È tutto un modo di produzione che va abbattuto, per sostituirvene un altro finalmente più razionale, davvero globale e attento ai bisogni della specie, e non a quelli della bottega, della patria, di quel mostro divoratore e distruttore che è ormai il capitalismo.

La questione morale

In questo oscuro inizio 2011 sembra che il mondo sia in attesa di qualcosa. Per qualcuno è "la ripresa" o la "rivalutazione dello yuan"; per altri è "il lavoro" o la vincita al lotto. Per tutti è l'arrivo di un Ercole che ripulisca le stalle di Augia di una politica, di una finanza, in breve di una società intera che, dicono, è corrotta fino al midollo. È dunque la sempre ricorrente "questione etica", la cui soluzione dipende dall'arrivo di un Inviato lungamente atteso.

Nell'aspettativa di costui, le massime Autorità della politica, della teologia e della filosofia morale scendono in campo fustigando gli altrui degradati e corrotti costumi. Presidenti di questa o quella Repubblica, esponenti di spicco di questa o quella Chiesa, tutti sempre dimentichi di un proprio torbido passato, indossano i panni dell'Incorruttibile e minacciano, chi pene severissime da parte del braccio secolare, chi la dannazione eterna da parte, addirittura, del Padreterno. Gianfranco Girotti, Penitenziere apostolico, scaglia anatemi contro chi si macchi di peccati contro la dignità della persona. Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, condanna senza se e senza ma l'accidia, il pessimismo, le lusinghe dominanti. L'uno e l'altro, naturalmente, sono in prima linea nella battaglia per tenere a galla le disastrate finanze vaticane attraverso l'incredibilmente fitta rete di intrallazzi internazionali gestiti da società anonime, banche e cartelli, di cui lo scandalo IOR-Banco Ambrosiano fu solo un minuscolo emergere dell'iceberg. Né può meravigliare che gli stessi panni di pontefici massimi di moralità siano indossati da un Napolitano e da un D'Alema: il primo, adoratore del regime stalinista e fedele portaborse di Togliatti, almeno fino al momento in cui, fiutata con squisita sensibilità politica l'aria cangiante, si è votato anima e corpo all'atlantismo; il secondo, rotto a qualsiasi esperienza per il tornaconto proprio e della Patria, non esitò, in qualità di Presidente del Consiglio, ad esaltare l'intervento nazionale nei Balcani[1], trovando anche il tempo, tra un impegno governativo e l'altro, di presenziare con suoi compari, tra cui 400 vescovi e cardinali, al banchetto per il processo di santificazione del fondatore dell'Opus Dei nel 2002.

Sulla poco limpida carriera e sugli intrallazzi privati di Presidenti della Repubblica francese, da Chirac a Sarkozy, siamo stati informati per anni dai gazzettini borghesi e non c'è bisogno di ripeterli; mentre uno dei Padri della Patria dopo De Gaulle, cioè François Mitterrand, aveva inaugurato il sistema, presto seguito da tutti i compari europei, della pratica delle intercettazioni telefoniche allo scopo di fottere i concorrenti alle ambite poltrone. E in Germania? Un altro Padre della Patria, quell'Helmut Köhl che lega il suo nome alla riunificazione, è ben ricordato per lo scandalo che lo coinvolse con il suo partito, che si faceva finanziare vendendo carri armati all'Arabia Saudita, e per la maxi tangente di 40 milioni di euro pagata dal governo Mitterrand per l'acquisto di una compagnia petrolifera della Germania Est da parte dell'azienda parastatale francese Elf Aquitaine, di cui 15 milioni sarebbero stati versati direttamente alla Cdu come aiuto per la campagna elettorale di Köhl del 1994. Il suo successore, quel galantuomo di Schröder, persa la presidenza dello Stato acquistò quella della Nord Stream AG per conto di Gazprom, per la costruzione del gasdotto che, dalla costa russa e attraverso il Baltico deve portare il gas in Germania – un affaruccio da quattro soldi.

Lasciamo pure perdere, in questa breve rassegna di moralisti, il caso di mister Blair, gran proprietario di immobili in mezzo mondo. Non possiamo però tacere che, in questo tipo di rapporti, naturalmente, gli USA sono maestri. La dinastia Bush ha legato le proprie fortune a questo intimo connubio tra finanza, politica e petrolio (Standard Oil). Bush figlio è stato, oltre che Presidente, anche amministratore di almeno quattro grandi compagnie, il padre fu direttore della CIA, e un loro sodale e protetto, Dick Cheney, oltre che segretario alla Difesa, fu presidente della Halliburton e vicepresidente degli USA. È dato per assodato che la Corte suprema degli Stati Uniti sia legata a importanti settori dell'industria, del petrolio, della finanza e dell'esercito. Solo i poveri di spirito possono davvero credere che l'Uomo della Provvidenza, il presidente degli Stati Uniti, sia in grado, anche volendolo, di modificare alcunché di questa rete di interessi.

Naturalmente si potrebbe continuare all'infinito sguazzando ben oltre gli italici confini, e l'esercizio può avere una sua funzione nella polemica e nella propaganda. Lenin (*L'imperialismo*) si avvalse di alcuni dati di questa natura nella sua descrizione del modo di funzionamento dell'imperialismo; e cinquant'anni prima, Marx (*Le lotte di classe in Francia*) descrisse con cura il modo con cui l'aristocrazia finanziaria sotto Luigi Filippo aveva saputo prendere al collo, mediante l'indebitamento crescente dello stato, l'intera società, con un sistema che rassomiglia, anche se in forma incomparabilmente più limitata, a quanto avviene oggi ovunque. Giudichi il lettore se il brano che ne riportiamo non potrebbe passare del tutto inosservato su un quotidiano del 2010: "Le enormi somme che [...] passavano per le mani dello stato davano [...] l'occasione a contratti di appalto fraudolenti, a corruzioni, a malversazioni, a bricconate d'ogni specie. Lo svaligiamento dello stato, che si faceva in grande coi prestiti, si ripeteva al minuto nei lavori pubblici. I rapporti tra la camera e il governo si moltiplicavano sotto forma di rapporti tra amministrazioni singole e singoli imprenditori [...] Alla sommità stessa della società borghese trionfava il soddisfacimento sfrenato, in urto in ogni istante con le stesse leggi borghesi, degli appetiti malsani e sregolati in cui logicamente cerca la sua soddisfazione la ricchezza scaturita dal giuoco, in cui il godimento diventa *crapuleux* [licenzioso], e il denaro, il fango e il sangue scorrono insieme. L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la *riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese*" (pag. 145-46, Edizioni Rinascita 1948). A quell'epoca di immaturità politica e sociale (siamo negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo), alla vista di questi spettacoli, si rispose da parte di tutte le classi popolari con sdegno morale, e "la fantasia popolare si ribellava". Ma per la rivolta *fisica*, ricorda Marx, ci volle altro: i cattivi raccolti mondiali e la crisi generale del commercio e dell'industria in Inghilterra. Fu *allora*, per *quelle* cause, e non certo per una esigenza morale, che il proletariato parigino nel febbraio del 1848 finalmente riuscì a conquistare "il terreno della lotta per la propria emancipazione rivoluzionaria", anche se certamente non questa emancipazione.

Nella ridente penisola centro-mediterranea, la "questione morale" è un argomento usato da politici, preti e fini pensatori per solleticare la fantasia delle grandi masse. Alla vigilia della cosiddetta Grande Guerra, mentre già si profilavano all'orizzonte i bagliori del massacro e i socialisti italiani erano alle prese con il problema di una definitiva chiarificazione programmatica interna, scoppiò l'ennesimo bubbone "morale": la questione del Mezzogiorno. Nacque, tra le fila stesse del partito, l'idea che, per risolvere il problema congiunto della *presunta*[2] arretratezza delle masse proletarie e contadine del Sud e dell'insieme delle piccole camorre amministrative locali, valesse l'adozione di due tattiche, una per il Nord progredito e una per il Sud arretrato. Contro una tale bestialità insorsero i primi nuclei della Sinistra, che fecero vivacemente sentire la propria protesta al Congresso del partito riunito ad Ancona (1914), attraverso il discorso del loro relatore: "La moralità del Mezzogiorno possiamo risolverla solamente accelerando il delinearsi delle classi e, cosa che possiamo fare più direttamente, accelerando il delinearsi della posizione politica dei partiti che delle varie classi sono gli esponenti. Attraverso altra via non arriveremmo mai. Invertiremmo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Esercitando quella propaganda moralista, distinguendo troppo tra il borghese ladro e il borghese onesto, invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proselitismo e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare; quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi,* ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno" (riprodotto in *Storia della Sinistra comunista*, Ed. il programma comunista, Milano 1964, pag. 220).

Quando, mezzo secolo più tardi, in mezzo all'orgia per il potere e per l'amministrazione borghese, il partito "comunista" e la D.C. presero a scannarsi sventolando bandierine ideologiche e ordini che arrivavano da parti opposte dei blocchi imperialisti, la stessa penna servì per scrivere cose non diverse, che noi non possiamo che far nostre ancora dopo i successivi, troppo lunghi, cinquant'anni, in mezzo agli odierni vomitevoli triclini sbandierati senza alcun pudore nelle pubbliche piazze, ed anzi, col giubilo o la disperazione, in ogni caso purtroppo col concorso delle grandi masse elettorali:

"Dall'altro secolo [cioè dal XIX secolo] distingue i marxisti dai buoni radicali borghesi il rifiuto delle quistioni morali e dell'uso dello scandalismo, in cui guazzano sempre più i rinnegati della nostra fede.

"Quando si pone, come risolutiva, la domanda: da quale parte sono i porci? la risposta giusta è sempre quella: da ambo le parti! Per il marxista la domanda risolutiva è quella delle posizioni di classe, e sempre abbiamo sostenuto che per porla dialetticamente si deve dire: ammesso che dalle due parti siano non porci, ma puliti ed onesti, quale delle parti va combattuta?" ("Vomitorium Montecitorii", *il programma comunista*, n.9/1960).

Così i marxisti pongono la soluzione della questione morale. Essa è uno degli elementi di forza delle classi al potere, perché attorno ad essa queste cercano di alimentare nelle masse i sacri principi di Patria e Nazione, vulnerati dal malaffare. Quanto più la crisi precipita nella disperazione migliaia di proletari, tanto più forte e maleodorante si fa e si farà sentire l'urlo dei difensori della "legalità" borghese, di coloro per i quali la crisi è l'effetto di transitorie malversazioni causate da irresponsabili, e non il prodotto di un intreccio di meccanismi alla cui base sta il profitto capitalistico. Sappia il proletariato internazionale ritrovare le vie che ha percorso, contro la moralità borghese, nella sua lunga storia di battaglie!

1. "Ritengo che possano venire *dei vantaggi economici* dalla ricostruzione dei Balcani perché *gli investimenti* non sono un peso ma un'opportunità, un fattore di accrescimento... Il consolidamento della pace va di pari passo con la democrazia e con la crescita economica, quindi il Piano Marshall *sarà un bene per tutti* ed abbiamo *interesse a parteciparvi*". Massimo D'Alema (*La Stampa*, 8 maggio 1999).

2. Che si trattasse di presunzione, lo dimostreranno, di lì a pochi anni, le grandi lotte che coinvolgeranno masse di braccianti e di operai nell'intero Mezzogiorno, certamente non inferiori a quelle condotte nelle fabbriche del Nord.

Il mercato dei dittatori

Chi si ricorda più del corteggiamento che si fece del dittatore Hitler e del duce italiano prima che scoppiasse il secondo conflitto mondiale, dell'esaltazione quasi mistica, inglese e americana, dello stato sociale ordinato, esemplare, nazi-fascista, che aveva "messo a posto" i comunisti e tutta la marmaglia migrante e miserabile? Chi si ricorda dell'alleanza russo-tedesca che ha aperto quella stessa guerra, o dell'alleanza di guerra e di pace conflittuale Usa-Russia, che condannò alla repressione il proletariato tedesco, ungherese, cecoslovacco, nel secondo dopoguerra?

Se non fosse una vecchia mania criminale tanto cara all'ideologia borghese, si potrebbe dire che ciclicamente, nelle bancarelle delle democrazie è presentata a prezzo di saldo la specie dei dittatori in disuso, dopo che sono stati esaltati e usati come campioni della pace, della stabilità, dell'equilibrio generale. I mezzi di comunicazione di massa ci presentano questi vecchi rimbecilliti, che si offrono in sacrificio per esaltare l'eterna divinità del "principio di democrazia". Così, il movimento di protesta tunisino ed egiziano, la lotta coraggiosa che quei proletari hanno innescato, le vittime a centinaia e gli arresti a migliaia, sono trasformati in "lotta contro i dittatori", "lotta contro regimi autoritari e antidemocratici": la "comunità internazionale", quella bastarda entità di stati massacratori, creatori di despoti, si rifà la faccia per perpetuare il dominio imperialista.

Ma chi sono Ben Alì, Mubarak, Bouteflika? Quali interessi hanno rappresentato e rappresentano? Quale sostegno hanno avuto? quello politico, militare, sociale, economico, delle ben più vecchie baldracche democratiche. Quanto sangue è stato sparso, quanta violenza, quanto sudore! Chi ha imposto l'aumento dei prezzi del pane, chi ha impoverito il proletariato, chi ha arricchito le classi medie e soprattutto gli imprenditori, gli affaristi finanziari, i commercianti? Chi ha ingigantito il debito? Chi ha spinto l'intera economia verso il baratro? E le vestali corresponsabili di quel disastro sociale (Francia, Italia, Germania, Usa) se ne stanno – si può star sicuri! – già in assetto di pronto intervento, al solo scopo di attenuare le grosse increspature dell'onda sociale affinché nulla cambi, o per entrare in scena nel caso in cui l'intero processo rischi di sfuggir di mano: danno consigli, si dicono... preoccupate per quello che sta accadendo.

La continuità delle micidiali "riforme" capitalistiche che hanno devastato a suo tempo l'America Latina, innalzando dittature e liberandosi delle stesse quando non servivano più, o che hanno assecondato le tante piccole dittature (democratiche, però!, perché avallate dalle carnevalate elettorali) e le loro pulizie etniche nei Balcani dietro la suddivisione territoriale dei gasdotti, richiede, in questo tempo di crisi, la "sostituzione" del personale politico come in ogni azienda allo stato fallimentare. L'instaurazione di altri politici-burattini assicurerà gli affari e a sua volta preparerà le condizioni per la destituzione del solito governo "corrotto e impopolare", rappresentato come causa dell'impoverimento di un'intera popolazione, in un processo a catena. Di chi era amico Saddam Hussein, di chi Pinochet, di chi lo Scià di Persia (senza dimenticare i loro simili coreani, birmani, e via cantando)? Che specie di democrazia si trova negli Emirati e in Arabia Saudita?

Ma c'è di più e di peggio: una "nuova teoria" che circola in queste settimane. E cioè che gli Stati imperialisti e le truppe della civiltà e del progresso (che, com'è noto, stanno esportando la democrazia in Afganistan e in Iraq) starebbero attaccando ad arte la sovranità nazionale tunisina ed egiziana ormai decrepita, starebbero conducendo un'operazione destabilizzante per... migliorare la caratura della democrazia; gli speculatori, i grandi operatori rialzisti e ribassisti sulle materie prime sarebbero alla testa di questa "rivoluzione dei gelsomini". Insomma, l'aumento del "prezzo del pane" e dello zucchero non avrebbe niente a che vedere con l'aumento dei costi di produzione, ma sarebbe stato sapientemente suscitato per innescare quelle rivolte, con il solo scopo di... cambiare i governi (o per mantenerli, nell'eventualità della nascita dell'"antidemocrazia" islamica). Dunque, la speculazione genera la volatilità del mercato, e a sua volta l'instabilità che ne risulta incoraggia nuova speculazione fino al rovesciamento dei dittatori? La speculazione sarebbe dunque un'arma "pacifica", finalmente trovata, per il rilancio della democrazia a scala universale, e la crisi generale di sovrapproduzione sarebbe figlia della speculazione, a sua volta figlia di un'eminenza grigia seduta dietro una scrivania del Fmi, dove ipotetici Stati alleati la utilizzerebbero per liquidare i concorrenti "non democratici". Su tutto troneggia il gentile "comando imperiale della democrazia", che nel suo iter trionfale annuncerebbe la vittoria liquidando i dittatori e regalando ai "popoli del mondo" libertà, lavoro, pace, benessere... Ma in realtà questa democrazia del capitale (l'unica democrazia possibile) è la più grande mistificazione del dominio borghese. E' la democrazia che dalle urne ai referendum aziendali ti offre di scegliere: "O lavori da schiavo o muori di fame!".

La dietrologia economica e politica non ha più confini, così come non ha confini il mercato delle corbellerie.

Marx e Telecom

Chi l'avrebbe mai detto! L'amministratore delegato di Telecom legge Marx. Considerando le prebende astronomiche di questo povero suddito del Capitale anonimo, dubitiamo che questa passione per gli scritti del *red terror doctor* sia sfogo a pruriti sovversivi sopravvissuti ai tempi della gioventù, quando "tutti siamo stati socialisti". Piuttosto è probabile che una citazione di Marx faccia sempre colpo in certi ambienti, dove immaginiamo si gareggi nell'esibire larghe vedute sulle questioni sociali e interesse per l'Arte e la Cultura. Che eleganza! Che classe, appunto!

Appare al confronto meno fasullo il faccendiere – più fortunato e furbo che geniale – cui è riuscita l'impresa di mettere le mani su mezza Italia, governo compreso, e non importa come, perché ha saputo incarnare e realizzare le ambizioni dei suoi pari che per questo lo hanno eletto a modello e simbolo. E non passa giorno senza che costui regali una battuta contro i "comunisti" che si nascondono ovunque sotto le mentite spoglie di un cantante, una suora, un attore, un conduttore di talk show. Non crediamo che il Nostro abbia mai preso in mano un'opera di Marx senza rischiare di vomitare, tuttavia lo ha pubblicato... C'è sempre un amministratore Telecom che ha il fegato di leggerlo, e poi, appunto, ci sono "comunisti" dappertutto. Che anche l'amministratore Telecom sia "comunista"? No, ovviamente, ma meno fesso di molti "comunisti" dichiarati. Almeno lui Marx un po' l'ha letto...

Il top manager si è lanciato nell'ardua citazione durante un dibattito televisivo dove si discuteva del nuovo libro di un giornalista di *Repubblica* in cui, dati alla mano, si documenta la perdita di potere economico e la crescente precarizzazione del lavoro dipendente in genere, e se ne paventano gli effetti dirompenti sugli equilibri sociali (M. Panara, *Il male oscuro dell'Occidente,* Laterza). La causa viene individuata nel progresso tecnologico che "libera" lavoro, oltre che nella globalizzazione che consente al Capitale di scegliere di produrre dove il "vantaggio comparato" è maggiore, a scapito dei livelli occupazionali dei Paesi di vecchio capitalismo. Poiché la questione veniva posta dal giornalista in termini drammatici, l'amministratore telefonico ha pensato bene di riportare la serenità citando, appunto, Marx. Rivolto al giornalista, si è detto sorpreso che questi non avesse citato nel suo libro un passo (non precisato) dell'*Ideologia tedesca* in cui Marx e Engels affermano che la tecnologia affrancherà l'uomo dalla schiavitù del lavoro, e gli permetterà di realizzare se stesso in molteplici attività veramente libere senza essere incatenato per tutta la vita ad una funzione.

A quel punto, timidamente, il conduttore – fattosi interprete del senso comune – si è visto costretto a intervenire ricordando che oggi come oggi essere "liberi" dal lavoro, come succede a molti, procura guai seri, specie se non è disponibile una nuova catena a cui *liberamente* legarsi. Aleggiava un po' di imbarazzo nello studio, vuoi per l'imprudente maneggio di un'arma così pericolosa come Marx, vuoi perché a quel punto la stessa discussione poneva involontariamente una domanda: ma perché in questa società la liberazione dalla fatica del lavoro produce, invece che nuovo benessere sociale, essenzialmente miseria e povertà? Nessuno dei presenti ha osato formularla, né tanto meno era in grado di dare risposta alcuna, se non constatare fatalisticamente i vizi e le virtù del "progresso".

La risposta si trova facilmente nella stessa *Ideologia tedesca* e in mille altre pagine dei suoi autori: il capitalismo giunto alla sua fase estrema produce miseria crescente, così come la miseria di masse di nullatenenti fu storicamente condizione necessaria per imporre la schiavitù del salario. Oggi più che mai il Capitale abbisognerebbe di masse sempre crescenti da gettare nella fucina della produzione per continuare ad estrarre plusvalore, ma nell'intento di sottrarre all'operaio ogni controllo sulla produzione, nella corsa a incrementare la scala della produzione per ridurre i costi e battere la concorrenza si è andata via via riducendo la quota *variabile*, di *lavoro vivo*, quella che produce plusvalore, mentre è cresciuta enormemente quella *costante,* fatta di materie prime e apparati tecnici, il cui valore si trasferisce semplicemente nel prodotto senza aggiungervi valore alcuno. Enormi apparati necessitano, in termini relativi, di sempre meno lavoro, mentre il Capitale necessita di incrementare la massa di lavoro vivo da cui estrarre plusvalore. Ecco la contraddizione insanabile in cui si dibatte la società presente: la produzione ha già carattere sociale e l'enorme capacità produttiva è pronta per essere messa a disposizione dell'intera società, ma lo scopo della produzione capitalistica rimane esclusivamente il profitto e la condanna all'insensata crescita per generarne di nuovo si infrange contro il limite della capacità di consumo delle masse rispetto alle necessità di valorizzazione del Capitale. Da qui le ricorrenti crisi di sovrapproduzione che mettono all'ordine del giorno *il carattere storicamente transitorio* di questo modo di produzione e le sue contraddizioni.

Marx ed Engels non si limitano a svelare l'arcano della ricchezza crescente che genera miseria crescente, ma forniscono anche la soluzione storica al problema, altrimenti insolubile in questa società:

"Abbiamo mostrato altresì che l'abolizione della divisione del lavoro è condizionata dall'esser giunto lo sviluppo delle relazioni e delle forze produttive a una tale universalità che la proprietà privata e la divisione del lavoro siano per esso un impedimento [...] Qui si tratta dunque di individui a un grado determinato di sviluppo storico, e nient'affatto di individui qualsiasi e casuali, *anche senza tener conto della necessaria rivoluzione comunista che è essa stessa una condizione comune del loro libero sviluppo*" (Cfr. *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, pag. 430, corsivo nostro).

Abbiamo preso un passo tra i tanti che ribadiscono l'idea fondamentale del contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione. Non sappiamo a quale passo si riferisse il nostro amministratore delegato: il quale ha colto solo l'aspetto dello sviluppo delle forze produttive, dello sviluppo tecnico, che per lui evidentemente basta e avanza per garantire all'umanità l'affrancamento dalla fatica del lavoro. Ma per quanto tale sviluppo sia storicamente necessario, non è sufficiente a salvare l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato, che è tale per chi, per sopravvivere in questa società, non può contare su altro.

L'umanità sarà libera quando saranno spezzate finalmente le catene che legano le potenzialità della scienza e della tecnica applicate alla produzione alla proprietà privata, al profitto, al mercato, *quando il loro carattere già sociale potrà liberamente espletarsi*. E ciò sarà possibile solo dopo la "*necessaria rivoluzione comunista"*.

Certo, quest'ultima precisazione non sarebbe gradita nei salotti buoni, e anche per questo l'amministratore delegato l'ha omessa; o semplicemente, non essendo lui stesso *individuo casuale e qualsiasi* si illude di essere… già libero in questa società e non reclama nessuna rivoluzione. Non è così per milioni, miliardi di uomini che, pur non conoscendo né Marx né il Partito, senza saperlo già ora lottano inconsapevolmente per la rivoluzione che li liberi dalle catene del presente. Per ora, certi fantasmi vengono evocati nelle cerchie ristrette delle classi dirigenti, mentre i rappresentanti di partiti "di sinistra" e sindacati preferiscono esorcizzarli e far scongiuri. Entrambi ben conoscono la minacce che gravano sugli equilibri attuali ed entrambi temono gli stessi fantasmi; entrambi non hanno soluzioni, se non la rimessa in moto a tutti i costi della macchina bestiale e il perpetuarsi della fatica e della miseria, condannate a crescere quanto il Capitale.

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

ha innescato una crisi di fiducia sulla possibilità che il bilancio statale irlandese fosse in grado di assorbire un così alto volume di perdite, e una corsa alla vendita dei titoli di debito pubblico. La speculazione sul debito del Portogallo ha la stessa origine, e anche la Spagna presenta una situazione potenzialmente critica sul fronte delle banche. Nessuno conosce con certezza l'entità dell'esposizione, men che meno le "autorità di sorveglianza" europee che, in seguito agli esiti degli *stress test*, avevano giudicato in disordine i conti di non più di una dozzina di banche dell'area Euro. Se a novembre è stato il turno di Irlanda e Portogallo, domani potrà essere quello della Spagna e della stessa Italia, e allora il costo dei salvataggi risulterebbe *insostenibile*. Le possibilità di una reazione a catena sono altissime, se si considera che le banche tedesche e britanniche sono esposte per 100 miliardi di € ciascuna solo verso quelle irlandesi. Ciò ha indotto la Bce a immettere nuova liquidità nel sistema bancario, con l'acquisto di titoli e obbligazioni, con intento più difensivo, a carattere emergenziale, rispetto all'espansione quantitativa della Fed, decisamente "aggressiva", che invece avrà riflessi su scala globale.

La Germania ha ritenuto nell'occasione di cedere alle pressioni di Italia, Spagna e Portogallo, tanto più che c'erano in ballo i bilanci delle sue banche, ma la discussione in seno alla UE ha messo in luce l'esistenza di contrasti sempre più forti. Si è opposta invece fermamente all'emissione di Eurobonds, perché sarebbe un altro modo per accollarsi il debito altrui. Una parte degli industriali tedeschi spinge per un'uscita dall'Euro, ritenendo che la forza della struttura produttiva della Germania sia ora in grado – dopo aver goduto per anni di un formidabile vantaggio competitivo rispetto ai paesi dell'area Euro – di poter fronteggiare la concorrenza di paesi europei con una moneta deprezzata dall'alto di un maggiore livello di concentrazione capitalistica e di produttività. La produttività dell'industria tedesca è infatti cresciuta nell'ultimo decennio molto più della media degli altri Paesi Ue, garantendole un vantaggio nel commercio intra-UE comparabile ad una svalutazione del 20%[12].

Su questa base si sta profilando nella Confindustria tedesca l'idea di un supermarco nordico (dall'Austria alla Scandinavia), che escluderebbe perfino la Francia, associata nel progetto agli Stati mediterranei con un Euro fluttuante al ribasso. L'economia tedesca poggia ancora in modo determinante sulla produzione industriale e sul suo export, le cui esigenze in questo momento non coincidono con gli interessi del suo sistema bancario, gravato di titoli illiquidi e orientato alla speculazione più spinta, e fortemente esposto nel debito sovrano degli stati in crisi..

La tempesta valutaria mondiale è dunque solo la manifestazione superficiale di una crisi che colpisce il sistema finanziario, generata a sua volta dalla crisi di sovrapproduzione, da un eccesso di capacità produttiva globale che innesca una concorrenza internazionale esasperata, tensioni tra gli Stati che preludono a riassetti delle alleanze, crisi politiche che possono prospettare non solo la fine dell'Euro e della UE, ma finanche la disgregazione di entità statali, il cui territorio rientra solo in parte nell'area di diretta influenza economica del capitalismo dominante: come è nel caso, in Europa, di Italia e Belgio.

Impotenza del denaro

Sia gli Stati Uniti che la UE patiscono l'accumularsi di un'immensa liquidità che, anziché finanziare gli investimenti produttivi, dai quali ricavare il vitale plusvalore, sta alimentando la speculazione quanto e più che nel periodo precedente la catastrofe finanziaria del 2008. Le banche sono state salvate e dispongono di abbondante liquidità, ma non c'è sbocco per gli investimenti nella produzione, perché c'è un eccesso di capacità produttiva in rapporto alle capacità di consumo delle masse; ma anche perché nei paesi di vecchio capitalismo si estrae ormai un saggio del profitto medio troppo basso perché gli investimenti diventino effettivamente redditizi. La speculazione e il flusso di capitali verso gli "emergenti" diventano allora vie obbligate[13].

I costosi interventi pubblici di sostegno al sistema finanziario, aggiunti ai trasferimenti pubblici alle imprese in crisi e ai sussidi di disoccupazione, hanno accresciuto i deficit statali e i debiti sovrani, rendendo di difficile realizzazione le politiche fiscali espansive (di riduzione delle tasse) e obbligando tutti, in misura più o meno accentuata, a politiche monetarie espansive[14]. Il disordine valutario riflette il gigantismo finanziario, l'avvitarsi della finanza nella spirale speculativa nell'illusione di "far soldi con i soldi" all'infinito, senza passare per la creazione di nuovo valore attraverso l'estorsione di plusvalore nella produzione. Nei paesi di capitalismo stramaturo, più che un'illusione è una strada senza alternative. La Germania costituisce in parte un'eccezione, solo perché grazie all'Euro la sua industria ha potuto strapazzare i concorrenti nel mercato europeo e le difficoltà dei debiti pubblici riflettono in ultima analisi lo squilibrio competitivo, più o meno marcato, tra il colosso tedesco e tutti i partner. Finora la Germania ha assecondato i salvataggi per mantenere il vantaggio che deriva dalla moneta unica e preservare il proprio sistema bancario pericolosamente esposto: ma ora mantenere l'Euro comincia a costare troppo a tutti, tanto ai salvatori quanto ai salvati.

Se la crisi dell'Euro è riconducibile all'economia cosiddetta reale, ai divari di produttività tra i vari paesi, la crisi del dollaro deriva dalla stessa evoluzione economica che ha portato il capitalismo dominante a fondarsi sempre più sulla finanza e sempre meno sulla capacità produttiva, al punto da delegare a paesi esteri – principalmente la Cina – la produzione di beni di consumo per il proprio mercato interno, dando in cambio pezzi di carta senza alcun valore intrinseco: dollari. La situazione è giunta a un punto in cui, per la prima volta dal 1971, può essere messo in discussione l'*esorbitante privilegio* americano di stampare moneta mondiale a piacimento, mentre per tutti gli altri contendenti la possibilità di esportare capitali è subordinata alla creazione di avanzi commerciali e di bilancia dei pagamenti.

La crisi del dollaro è un aspetto della crisi della superpotenza atlantica. Ma, in quanto questa incarna l'evoluzione estrema del Capitale verso la finanziarizzazione, la crisi del dollaro è in senso ampio *crisi del denaro* come espressione mistificata di un rapporto sociale al capolinea storico.
Con l'"espansione quantitativa" della Fed, gli USA ripropongono un atto di forza a distanza di quarant'anni dalla "dichiarazione di inconvertibilità" del 1971, ma in un contesto di rapporti interimperialistici completamente diverso e denso di incognite, dove all'evidente tendenza declinante del vecchio padrone fa riscontro l'ascesa poderosa di un nuovo concorrente. Quest'ultimo, se al momento non ha alcun interesse ad affossare il dollaro perché salterebbero le condizioni monetarie di una crescita basata sull'export, si sta muovendo per il superamento dell'attuale regime monetario internazionale, ormai non più corrispondente ai nuovi rapporti di forza. L'affrancamento dal ricatto del dollaro e la fine dell'arbitrio americano di inondare a piacimento il mondo di dollari passano attraverso la diversificazione delle riserve, l'esportazione di capitali in varie forme, la pressione sugli organismi internazionali e la prospettiva – non più così remota – della convertibilità dello yuan e del suo utilizzo negli scambi internazionali.

Ma la questione rimanda ai rapporti di forza globali e alla definizione di un nuovo "ordine" mondiale, ammesso e non concesso che questo modo di produzione sia ancora in grado – pur con tutta la violenza organizzata di cui dispone – di imporre stabilmente la propria legge, nuovi padroni, nuove monete.

(1 – Continua)

12. "Paradossalmente, il paese che ha operato il processo di riaggiustamento strutturale più intenso è la Germania, che ha sempre goduto della massima fiducia degli investitori. In questo paese sono state varate importanti riforme del mercato del lavoro che hanno ridotto la generosità dei sussidi di disoccupazione e aumentato la flessibilità dei contratti. Oggi in Germania la contrattazione al livello aziendale ha un peso molto forte, maggiore di quella nazionale, e i contratti a termine sono molto più diffusi che nel passato. Il costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni dell'Est è progressivamente calato da inizio anni 90 fino a essere inferiore a quello dell'Ovest di quasi il 50 per cento. Ciò ha consentito di aumentare gli investimenti diretti dall'estero e di ridurre la disoccupazione, al prezzo di una maggiore dispersione salariale tra i diversi settori e aree geografiche del paese. L'unificazione tedesca è stata un processo costoso per i tedeschi dell'Ovest, ancora incompleto. Ma la convergenza è in atto. Tra il '98 e il 2008 il gap tra Est e Ovest si è ridotto di 8 punti in termini di produttività del lavoro e di 4 punti in termini di Pil pro capite. Il rigore finanziario e la moderazione salariale dei tedeschi potrà sembrare eccessivo. Alcuni chiedono alla Germania politiche più espansive per ridurre gli squilibri commerciali tra i paesi europei. In effetti, il riaggiustamento strutturale della Germania ha prodotto una svalutazione effettiva del suo cambio reale nei confronti dei 27 paesi dell'Unione pari al 20% tra il 1994 e il 2009. Ma non è solo la moderazione salariale ad aver prodotto questo risultato. Le imprese tedesche hanno ottenuto forti guadagni di efficienza mediante la progressiva delocalizzazione di segmenti del processo produttivo nei paesi dell'Est Europa." (P. Reichlin, "Spazziamo via il ghiaccio della UE", *Il Sole 24 ore*, 4/12/2010.

13. Un recente studio di Mediobanca sulle grandi banche europee registra un aumento del 26% dei prodotti finanziari derivati nel primo semestre 2010 rispetto al 2009, per un totale di 4000 miliardi di € contro 3200. Essi rappresentano 1/5 degli attivi totali. I titoli illiquidi (non vendibili) rappresentavano il 36% dei mezzi propri ed il 38% del patrimonio di garanzia. L'ammontare dei titoli senza mercato è superiore o prossimo al capitale minimo per colossi come Deutsche Bank e Credit Suisse. Il patrimonio tangibile di Deutsche Bank rappresenta il 2% dei suoi attivi. Alla faccia dei conti sani di cui i tedeschi menano vanto, sputtanando le cicale mediterranee!

14. Sul *Sole 24 ore* del 2/12/2010 si riporta l'ammontare delle erogazioni Fed alle grandi banche, ma anche alle grandi imprese in seguito alla crisi: 600 miliardi di dollari; questo per ovviare alla paralisi della normale modalità di indebitamento delle imprese tramite commercial paper. Il Quantitative Easing 2 ha preceduto una manovra di stimolo di enorme portata: 900 miliardollari in due anni, che comporterà un aumento del deficit pubblico di 500 miliardi per ciascun anno.

Nostri testi

Struttura di lavoro e attività del partito

“Prima di lasciare l’argomento della formazione del partito dopo la seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi sovrani.

“Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. È antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé un’attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll’esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

“Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai, potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.”

Da allora, sono passati ormai più di 45 anni. Le organizzazioni sindacali sono diventate sempre più espressione e strumento dello stato borghese, mentre sempre minori si sono fatte le possibilità di riconquistarle alla loro funzione di strumento di difesa dell’insieme della forza lavoro. Dato per acquisito il senso del pericolo di una riduzione dell’attività di partito a “mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico” e a “circoli chiusi senza collegamento con l’esterno o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni”, rimane l’immenso campo del *rapporto con la classe*, che si apre e si chiude dietro le crisi economiche e politiche. Nella situazione attuale, in cui i proletari subiscono fortemente il gioco di questi sindacati di regime, siano essi tricolori o piccole organizzazioni corporative, e non hanno ancora raggiunto la forza di liberarsi della loro “protezione asfissiante”, il compito dei comunisti non può essere che quello di *venire in aiuto* ai proletari ovunque essi siano in lotta contro le condizioni di vita presenti (con indicazioni e metodi di lotta sul piano della difesa economica, sul piano della guerriglia quotidiana). Si tratta certamente di capire *il tipo* di aiuto, che non può essere lo stesso in tutte le situazioni – poniamo, oggi, in una situazione di ancora completa sottomissione al capitale e ai suoi servitori, o, domani, in un’augurabile situazione in cui i proletari abbiano già rialzato la testa e sfidano apertamente il loro nemico di classe. Se la strategia non cambia sul piano storico, la battaglia quotidiana muta a seconda delle esigenze immediate. Restando sul piano della lotta economica, il compito dei comunisti in una situazione ancora amorfa non potrà essere quello di propagandare un’astratta (e per il momento impossibile) *offensiva* contro il padronato e contro lo stato, ma di *preparare le condizioni*, di favorire il processo oggettivo di ripresa classista, proprio per andare *verso* quell’offensiva, partecipando da pari a pari allo stesso processo e contribuendo a stimolare e mantenere viva una dimensione anticapitalistica, sia nell’immediato che in prospettiva. Farsi promotori di “lotte offensive” anche solo nel campo delle lotte economiche significa presupporre l’esistenza di forme organizzative di gruppi di lavoratori che non solo abbiano *già rotto in pratica* coi sindacati parastatali, ma che abbiano esteso e rafforzato quelle forme organizzative: significa, da parte dei comunisti, stare *già* conquistando la loro fiducia. Credere di potere far a meno di tale processo preparatorio significa vaneggiare romantiche e astratte offensive.

Il lavoro dei comunisti volto a guidare e indirizzare la classe, durante o in prossimità di azioni offensive finali, si prepara e si impara stando al suo fianco, *dentro* il suo movimento: lavoro difficile, in situazioni in cui si tratta di conquistare, con la battaglia contro tutti i partiti borghesi e pseudo-operai, posizioni e postazioni dal cui rafforzamento sarà possibile, ma solo dopo, passare al contrattacco. La prossima rivoluzione non sarà certamente un atto improvviso, tanto meno simultaneo, ma un lungo processo altalenante durante il quale, attraverso lotte e battaglie, i proletari si riapproprieranno della propria consapevolezza di classe, legandosi e organizzandosi sempre più nel Partito Comunista. D’altra parte, la crescita del partito non si realizzerà proclamando astrattamente, a parole, di essere l’avanguardia o l’organo cosciente della classe: tanto meno promuovendo (o, peggio, solo proclamando) azioni contro lo stato borghese, quando i proletari sono ancora schiacciati o stanno appena rialzando la testa. L’azione dei comunisti *in tutto il processo rivoluzionario* che deve preparare e precedere l’assalto alle roccaforti politiche del capitale richiede di legarsi strettamente e saldamente alle masse proletarie *in lotta*, di conquistare la loro fiducia lottando al loro fianco. Solo se si realizza e stabilisce quel legame e quella fiducia, solo se si rafforza quel legame tra i proletari organizzati nelle loro strutture e l’organo partito, il processo rivoluzionario potrà procedere per la sua strada verso altre battaglie. Ovviamente, parlando di *conquista* delle masse proletarie, ci riferiamo alle masse proletarie che non solo danno prova di grande combattività, ma che sono riuscite a darsi anche delle strutture e delle organizzazioni, la più alta espressione di quella combattività. Tutt’al contrario della prassi riformista della *conquista delle masse* attraverso intergruppi politici, fronti democratici, blocchi elettorali – pratica borghese che in tutti i tempi è sempre servita a spegnere, soggiogare e reprimere lo scontro di classe, promettendo briciole magari sottratte allo sfruttamento di altri proletari più disperati nella scala sociale, incastrandola nella totalitaria cultura e ideologia dominante, in tutte le sue forme e sfumature. Che è poi anche una prassi controrivoluzionaria e distruttiva nei confronti del Partito, ove questo cedesse alle “proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi”. Il partito deve sapere aspettare la radicalizzazione delle masse proletarie, lo affermiamo decisamente: ovvero, il partito deve favorire la loro radicalizzazione che si acquista con le lotte e la loro organizzazione. E’ un processo altamente dialettico: non si sta passivamente ad aspettare tale radicalizzazione. Si tratta di partecipare al processo di sviluppo di un antagonismo di classe senza farsene condizionare, ma inquadrandolo nella prospettiva del comunismo rivoluzionario. La lotta e la riorganizzazione della nostra classe, specie dopo i vari decenni di dominio controrivoluzionario, non si svilupperanno e cresceranno, dunque, tutte in una volta, ma procederanno per alti e bassi, in maniera convulsa e anche confusa. Prendendo sempre più parte attiva a tale processo, il partito si svilupperà e si rafforzerà stringendo i legami di classe, conquisterà sempre più la fiducia dei proletari e diverrà sempre più determinante nella direzione delle loro lotte.

1. Le “Tesi sul compito storico, l’azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista (Tesi di Napoli)” si possono leggere nel nostro testo *In difesa della continuità del programma comunista*, edizioni il programma comunista, Milano 1970.

“Avanti, popolo!”, una mostra mostruosa

Ovvero: la celebrazione postuma del defunto falso comunismo italico

Quando l’opportunismo (soprattutto nelle sue versioni più fetide e sfiatate) si autocelebra, genera autentici mostri: di ignoranza, di malafede, di falsità. È il caso della mostra davvero mostruosa intitolata “Avanti, popolo!”, inaugurata a Roma e destinata, per la gioia di noi tutti, a girare in parecchie altre città italiane.

Diciamo subito che, fin dal suo nascere, la nostra corrente politica ha fatto della lotta al personalismo nella battaglia politica una delle proprie caratteristiche distintive. Il fideismo, il culto dei capi, la riduzione delle differenti linee politiche al battibeccare sguaiato di leader in carriera, sono quanto di più estraneo alla nostra concezione teorica, da sempre incentrata sul riconoscimento della necessità della lotta di classe, della rivoluzione comunista e dell’instaurazione della dittatura del proletariato.

D’altra parte, la borghesia, vincitrice su ogni latitudine e in ogni clima sulla prodigiosa ondata rivoluzionaria del proletariato successiva alla prima guerra mondiale, scrisse poi la storia in mille differenti versioni, tante quante erano le correnti storiografiche asservite agli interessi propri delle diverse fazioni della classe dominante. Tutte queste versioni avevano però un carattere in comune: il sistematico stravolgimento della realtà storica al fine di cancellare, attraverso le omissioni, lo svilimento e la ridicolizzazione, quanto di più ricco era emerso dall’esperienza di una grandiosa stagione della lotta del proletariato mondiale per la propria emancipazione.

Ogni epoca ha i suoi cantori e, come non c’è da stupirsi per il triviale spettacolo offerto dai politicanti di mestiere nella scalcagnata Italietta di oggi, ancor meno c’è da stupirsi per le odierne rappresentazioni spettacolari di quella breve stagione che novant’anni fa vide il proletariato mondiale tentare un grandioso assalto al cielo.

Un caso di grossolana contraffazione storica, oltre che di pacchiana autocelebrazione del post-opportunismo tramutatosi in impresa commerciale, è proprio offerto da questa mostra, una *full immersion* in un patetico“amarcord” del fu Partito “Comunista” Italiano, con l’obiettivo di evidenziare gli aspetti più sciovinisti della sua ideologia.

Ignoranza, malafede, falsità, dicevamo. Per esempio: l’opuscolo distribuito all’ingresso è un capolavoro di crassa ignoranza della storia del movimento operaio, a partire dalle date. Secondo i curatori, la storia del Pci sarebbe cominciata nel 1921 con il congresso di Livorno, per concludersi nel 1991 con la pantomina della Bolognina che sanzionò la fine del partito. Già, ma *quale* partito? Il Partito Comunista *Italiano* non è nato il 21 gennaio 1921 a Livorno! In quella data e in quel luogo, nacque il *Partito Comunista d’Italia - sezione italiana dell’Internazionale Comunista*, qualcosa di ben diverso per programma e per organizzazione da quella formazione opportunista e socialsciovinista che a partire dal 15 maggio del 1943 assunse il nome di Partito Comunista Italiano: una dimenticanza non casuale, quella degli “smemorati” curatori della mostra. Così come non casuale è l’assenza di qualsiasi riferimento alle drammatiche svolte che segnarono la storia del Partito Comunista d’Italia: dalla nascita su basi coerentemente internazionaliste e classiste all’adozione di una linea politica centrista nel 1923, in seguito alla sostituzione della direzione di sinistra con una guida in linea con il processo di abbandono delle istanze internazionaliste in seno all’Internazionale Comunista, fino all’adozione, con il congresso di Lione del 1926, di posizioni apertamente anticomuniste e controrivoluzionarie, di allineamento con la direzione staliniana.

Ma andiamo avanti, in questa sagra dell’ignoranza e della malafede. Sul pannello esplicativo relativo al periodo 1921-1943 (tutto nello stesso calderone!), possiamo leggere: “Nel 1919, a Mosca, nasce l’Internazionale comunista. Al congresso di Livorno il Psi non accetta tutte le condizioni per aderirvi e, il 21 gennaio 1921, la minoranza guidata da Amadeo Bordiga proclama la nascita del Partito comunista d’Italia”. Eh, no!, carissimi ignorantissimi: le cose stanno assai diversamente. *Il Psi aveva già aveva aderito all’Internazionale Comunista subito dopo la fondazione di quest’ultima*. Il primo febbraio del 1919, meno di un mese dopo il I congresso della Terza Internazionale, una lettera veniva spedita a Mosca per comunicare l’adesione del Psi. E più tardi, in occasione del II congresso del Comintern (1920), il Partito Socialista Italiano venne rappresentato da una folta delegazione che comprendeva 9 delegati, di cui 4 con diritto di voto e 5 “consultivi”. Cose di poco conto? Non diremmo: la “svista” è funzionale alla ancor più odiosa omissione del fatto che, nella definizione delle 21 condizioni poste dal II congresso per l’adesione all’Internazionale, un ruolo di primo piano venne svolto proprio dai delegati della Frazione della Sinistra Comunista, allora ancora interna al Partito Socialista Italiano.

Il testo del pannello esplicativo per il periodo 1921-1943 liquida poi, in poche righe, tutto l’arco di tempo che va dell’ascesa del fascismo, passando per il consolidamento del regime e la successiva alleanza con la Germania nazista, fino alla Seconda guerra mondiale e alla caduta di Mussolini e alla formazione del governo Badoglio. Gli unici riferimenti sono alcuni cenni alla clandestinità cui viene costretto il Partito Comunista e al patto di amicizia fra Unione Sovietica e Germania nazista. Anche su quest’ultimo punto, troviamo nel testo un’impressione che denota la solita sciatteria di questi dozzinali “intellettuali organici”: “Stalin favorisce la costruzione delle alleanze antifasciste, ma nel 1939 stipula con Hitler un patto di non belligeranza”. Le cose non andarono proprio così: Stalin adottò nel 1929 la linea politica pseudo-ultrasinistra passata alla storia come “lotta al social-fascismo”, la quale escludeva ogni tipo di alleanza con i partiti socialdemocratici. In seguito, nel 1935, al VII congresso dell’Internazionale Comunista (ridotta già da quasi un decennio a un mero strumento della politica estera dello Stato russo), venne adottata la politica dei “blocchi popolari”, che si ponevano l’obiettivo di mandare al governo i partiti comunisti, prevalentemente dell’Europa occidentale, insieme con i partiti socialisti. Poi, una volta constatata la difficoltà per l’Unione Sovietica di restare al di fuori del prossimo conflitto interimperialistico visto ormai come inevitabile, Stalin fece firmare al Ministro degli Esteri sovietico Molotov un “trattato di non aggressione” con la Germania nazista, sottoscritto anche dal Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop. Bazzeccole? Non diremmo!

Constatiamo poi come i curatori abbiano del tutto tralasciato di rilevare i riflessi sul partito italiano delle successive svolte della politica staliniana. Non una parola sulla rottura con la Sinistra comunista, non un cenno all’espulsione delle minoranze definite trotskiste, non una sola riga sul famigerato “Appello ai fratelli in camicia nera” firmato da Palmiro Togliatti nel 1936 (“Per la salvezza dell’ Italia e la riconciliazione del popolo italiano!”), mentre Gramsci, che pure a Lione era stato suo alleato nella lotta contro la Sinistra comunista, languiva nelle carceri del Duce e l’anno successivo moriva senza rivedere la libertà. Tuttavia, qualche documento interessante il mostro lo offre, per chi sappia decodificare la vulgata opportunista. Una vera perla è un video in cui Giorgio Amendola racconta come, nel maggio del 1943, il Partito “Comunista” Italiano abbia cercato contatti con… la famiglia reale, per offrire la disponibilità dei “comunisti” ad appoggiare la defenestrazione di Mussolini e la formazione di un nuovo governo antifascista. Di nuovo, non si tratta affatto di un dettaglio di secondaria importanza, ma dell’ennesima prova che il Pci ha concordato con le forze capitaliste, comprese quelle più reazionarie, le mosse cruciali della gestione della guerra imperialista in Italia.

Che dire del resto? del dopoguerra, del “partito nuovo” togliattiano, della “legge-truffa”, del centrosinistra, del compromesso storico? Basti, come epitaffio e commento al tutto, una citazione a caratteri cubitali tratta da un discorso di Togliatti all’Assemblea Costituente: “La classe operaia italiana ha dato la prova di saper camminare sul solco aperto dal Conte Camillo Benso di Cavour”. Già, e di questo deve ringraziare proprio il quadrumvirato Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer. Ma tutto ciò non ha proprio nulla a che vedere con il partito nato a Livorno novant’anni fa, nel gennaio 1921.

Algeria, Tunisia, Egitto

Continua da pagina 1

vento, fanno in modo che "tutto cambi perché nulla cambi" e a una piccola borghesia democratica solo interessata a riforme di regime che le concedano (eterna illusione piccolo-borghese!) un maggiore margine di manovra. Sotto la pressione incessante della crisi economica, la rigidità piramidale della struttura di potere che aveva assicurato quel passaggio dall'epoca coloniale a quella post-coloniale (e che, così facendo, aveva generato – anche attraverso un'ampia rete di corruzione gestita centralmente – un crescente ceto borghese di affaristi d'ogni genere), quella rigidità *doveva* saltare, *doveva* lasciare il posto a dinamiche più fluide e "libere" – un "si salvi chi può" tipico dei regimi borghesi in tempo di crisi. In un certo senso, nel loro profondo e dal punto di vista delle dinamiche borghesi, gli avvenimenti del Mediterraneo meridionale replicano quanto avvenne nella Russia di fine anni '80 del '900: lo sviluppo capitalistico "in serra", gestito centralmente, con strutture rigide e di Stato, attraverso le quali soltanto passava il commercio e l'interscambio mondiali, ha *dovuto* riconfigurarsi proprio sotto la pressione della nuova fase di crisi economica sviluppatasi a partire dalla metà degli anni '70[2]. Di qui, tutte le spinte centrifughe (sul piano economico, politico e sociale) che ne sono seguite e che ben conosciamo.

D'altra parte, non è una contraddizione il fatto che questo passaggio (verso una vagheggiata e *impossibile* "liberalizzazione" economica, politica e sociale, *sempre e comunque nell'interesse del capitale*) venga gestito ancora una volta dall'esercito, come sta avvenendo in Egitto a partire dalle prime settimane di febbraio. O meglio, è la "contraddizione" tipica del regime borghese in epoca imperialista, che i piccolo-borghesi piagnucolanti e le mefitiche frange pseudo-sinistre non possono cogliere: il capitale può *solo* essere autoritario, *deve imporre* il proprio potere sul luogo di lavoro come nella società. E' *intimamente fascista*, nel momento stesso in cui si riempie la bocca di frasi "democratiche" e "liberali": la storia italiana, nel trapasso dal ventennio mussoliniano al beato dopoguerra in cui siamo tuttora immersi, lo insegna magistralmente. E lo è soprattutto, *intimamente fascista*, là dove questo trapasso è stato messo in moto da possenti moti di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate, scese in strada per motivi materiali e non ideologici – insomma, l'eterno spettro di un proletariato di cui la borghesia non può fare a meno e da cui è sempre e comunque terrorizzata. Non a caso, la prima misura adottata dal regime militare egiziano dopo il ritiro del "dispotico Mubarak" è stata il *divieto di sciopero*[3].

Per uscire da questo vicolo cieco (che non esclude altri bagni di sangue, in Egitto come altrove), dovranno maturare altre condizioni. La prima sarà lo stesso procedere della crisi: lo smantellamento delle "garanzie", il peggiorare delle condizioni di vita e di lavoro, la repressione da parte delle classi dominanti attraverso il loro Stato (che non è "padre affettuoso" di tutti, ma "mitra puntato" a difesa del Capitale), tutto ciò, *materialisticamente*, riporterà alla ribalta la lotta di classe aperta. Decisivi, in questo senso, saranno il risveglio e il ritorno in campo dei proletari d'Occidente (da tempo ormai compagni di lavoro e di condizione di decine di migliaia di proletari immigrati da quegli stessi paesi alla ribalta in questi primi mesi del 2011): proletari d'Occidente addormentati e drogati da decenni di *finto benessere* e soprattutto decapitati della loro testa pensante e dirigente, il partito rivoluzionario. Anche questo ritorno sulla scena del *proletariato in lotta* dipende infatti dalla misura in cui procederà il lungo e difficile lavoro *controcorrente* di radicamento del partito comunista internazionale, e si affermerà in maniera decisiva la sua influenza schiacciante sulle avanguardie in lotta, contro tutti i traditori (sindacali e politici) del proletariato.

Mentre ci aspettiamo che l'incendio avanzi con le sue inevitabili pause e attenuazioni, ma anche con le sue improvvise vampate, lavoriamo dunque per sviluppare e radicare il partito rivoluzionario, per combattere le nostre rispettive borghesie nazionali, per contribuire alla saldatura fra i vari reparti di proletari in lotta. Per fare del Mediterraneo davvero un *mare nostrum*: rosso come la nostra bandiera!

2. Cfr. quanto scrivevamo in "Il mito della 'Pianificazione socialista' in Russia" (*Quaderni del Programma Comunista*, n. 1, agosto 1976) e in "La Russia si apre alla crisi mondiale" (*Quaderni del Programma Comunista*, n. 2, giugno 1977), dunque ben prima del fatidico 1989-90!

3. Quanto sia minacciosa per la borghesia la presenza proletaria in piazza è testimoniato dal fatto che, nel silenzio dei media che invece dedicano sbrodolate senza fine alla "rivoluzione via internet", gli scioperi in Egitto continuano con vigore: nell'industria tessile (al Cairo, a Damietta e a Mahalla, già protagonista di grandi movimenti di lotta negli anni scorsi), nell'industria petrolifera (i lavoratori della Petrotrade), nel turismo e nei trasporti…

Contro la "santa alleanza"

Continua da pagina 1

Gran Bretagna, Italia, Lega Araba, ecc.) conferma che l'intervento chirurgico ha come obiettivo non solo e non tanto il colonnello, ma il controllo sociale dell'intera area nord-africana.

Non c'era di meglio del pretesto di una cosiddetta guerra libica tra frazioni della borghesia per sfruttare il casus belli con un intervento "umanitario" (in aiuto dei cosiddetti rivoltosi), la cui potenza di fuoco è inimmaginabile. All'intervento si sono uniti come da copione i pacifisti che deplorano l'uso eccessivo della forza, i partigiani nazionalisti e i democratici di tutte le risme, libici e non, il cui unico scopo è di imbrigliare il terremoto sociale che ha minacciato di stravolgere gli interessi capitalisti. Tutti i partiti della borghesia, tutto il nauseante nazionalismo bellicista e democratico, si uniscono dunque in questa Santa Alleanza, in funzione apertamente antiproletaria.

Da comunisti e internazionalisti, sappiamo che a farne le spese saranno i proletari e le masse povere e diseredate *di tutti i paesi*. E da comunisti rivoluzionari e internazionalisti, le nostre parole d'ordine sono chiare, *contro ogni forma di pacifismo e partigianesimo nazionalista*:

- Rifiuto di qualunque avventura militare (comunque mascherata: umanitaria, democratica, civilizzatrice) della propria borghesia
- Rifiuto di accettare sacrifici in nome dell'"economia nazionale" (le spese militari sono componenti essenziali di ogni bilancio nazionale, sia in guerra che in pace)
- Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della propria borghesia
- Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, rompendo con ogni logica di concertazione e di pace sociale – metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionalista dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse
- Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'indipendenza d'azione del proletariato, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto disfattismo rivoluzionario che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra.

In questo impegno di lotta, chi sono i nostri alleati? I nostri alleati sono i proletari di tutto il mondo e in particolare quelli dei paesi massacrati dalla guerra imperialista. Non lo sono, e non lo saranno mai, questa o quella frazione borghese, comunque armata o "resistente", qualunque sia la sua veste, religiosa o riformista, democratica o cosiddetta "antimperialista".

Gli interventi che si sono susseguiti in quest'ultimo decennio dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capolinea; che questa sua lunga agonia è solo distruttiva; e che è dunque necessario *dargli il colpo di grazia*, per giungere finalmente, attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista, alla società senza classi, al comunismo.

Perciò la vera e propria conquista dell'epoca presente è la rinascita, l'estensione, il radicamento del partito comunista mondiale, il cui programma e la cui strategia siano di lievito alle organizzazioni classiste che andranno sorgendo per difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Maghreb e Italia

Continua da pagina 8

dia superiore al 4%, superiore dunque al 3,4% del 2008 e all'1,75% del 2009. Il grado d'integrazione commerciale complessivo della Libia oscilla tra il 90% e il 100%. Impregilo, la società più colpita in Borsa dall'infiammarsi degli eventi, è impegnata nel Paese in opere infrastrutturali per circa un miliardo di euro. Le imprese di costruzioni hanno preso il volo: a Tripoli, nella Impregilo Lidco, opera il fondo sovrano libico al 40%. Sono in progettazione o sono stati realizzati centri universitari, opere di urbanizzazione, aeroporti, centri ministeriali, complessi industriali. I fondi libici stanno inoltre facendo sbavare le italiche famiglie industriali dei Benetton, dei Gavio, dei Ligresti.

La **Tunisia**, con più di 10 milioni di abitanti, è il secondo partner commerciale dell'Italia, oltre che il più prossimo dei paesi del Maghreb e punto di partenza dei migranti: così, la rivolta ha immediatamente riversato tutte le sue contraddizioni economiche e sociali sull'Italia. Povera d'idrocarburi (a parte i fosfati), la Tunisia interessa le imprese italiane che si occupano di elettricità ed energie alternative: si prevedono la posa di un elettrodotto sottomarino della capacità di circa 1000 MW e la costruzione di una grande centrale elettrica da 1200 MW, in totale per 2 miliardi di €. L'interscambio commerciale tra l'Italia e la Tunisia va oltre i 5 miliardi di euro (stime 2008). Il Paese è il secondo mercato più importante del Mediterraneo per i prodotti italiani, dopo la Turchia. Principali voci dell'export italiano sono i macchinari di varia tipologia e i tessuti, seguiti dai prodotti petroliferi raffinati. Le importazioni riguardano principalmente i settori del tessile e quello calzaturiero, seguiti dagli idrocarburi (attraverso la Tunisia, passa il gasdotto che trasporta in Italia il gas naturale proveniente dall'Algeria). La presenza di industrie italiane è notevole: sono circa 680 le aziende italiane di tutte le taglie operanti nel Paese, con un numero di addetti che supera le 55.000 unità e un totale di investimenti di circa 216 milioni €. "La Tunisia – recita la propaganda industriale e turistica – presenta caratteristiche ideali per gli investitori italiani, grazie alla vicinanza geografica [dai 70 ai 100 km: cioè, permette la fuga in massa dei migranti proletari nei barconi], alla 'stabilità politica e sociale' [sic!], a normative particolarmente favorevoli in materia di incentivi per i compratori di forza-lavoro [leggi: i salari da fame!] ed al basso costo dei fattori di produzione". Gli investimenti italiani sono diretti in diversi comparti dell'economia locale, con prevalenza nei settori della chimica e della gomma, degli idrocarburi, elettrico ed elettronico, dell'edilizia, dei trasporti, del turismo, meccanico e metallurgico, agro-alimentare e agricolo, del cuoio e delle calzature. Qui non si sono solo inserite l'industria tessile e calzaturiera, e quella olearia, ma soprattutto gioca un ruolo importante il cosiddetto export temporaneo di prodotti semilavorati, perché proseguano o completino la lavorazione in impianti fuori dai territori nazionali: è qui infatti che si trova una delle destinazioni favorite della delocalizzazione, ossia lo spostamento di stabilimenti industriali facenti capo a imprese al di fuori dei confini nazionali, spostamento dovuto principalmente all'abbattimento dei costi di gestione e del lavoro.

L'**Algeria**, con 35 milioni di abitanti, è un partner economico di primissimo piano per l'Italia: il secondo partner commerciale dopo la Francia. L'interscambio commerciale (stime 2010) ha superato la cifra di 8 miliardi di euro, con 150 società italiane impegnate su suolo algerino in settori che vanno dall'impiantistica industriale all'agroalimentare, passando per il settore idrico, quello energetico e quello delle infrastrutture. Le esportazioni italiane riguardano le macchine industriali, autoveicoli (Fiat, Iveco) e materiale siderurgico (Ansaldo). Importa alimentari, ortaggi e frutta, cuoio e pelli conciate. È il primo fornitore di gas naturale (5322 miliardi di €), che corrisponde al 35% del fabbisogno italiano. La quasi totalità dell'import proveniente da Algeri è composta appunto d'idrocarburi; la punta di diamante è costituita dalle grandi imprese coinvolte nell'estrazione, nella preparazione e nel trasporto d'idrocarburi, in primis Eni, Enel, Edison, Snam, Saipem. Il gasdotto è il Transmed, che collega Algeria e Sicilia attraverso la Tunisia. Nei prossimi anni, si prevede un altro gasdotto (Galsi), che dovrebbe arrivare in Sardegna e da qui in Toscana. A tutto questo si accompagnano dunque i prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio. Si stima che gli investimenti diretti esteri, ovvero l'afflusso di capitali in Algeria, sia troppo basso (il valore stimato è solo di 3 miliardi, per un paese che ha notevoli potenzialità economiche). La rivolta sociale in corso, che non ha espresso ancora le potenzialità delle lotte operaie, potrebbe dare una tremenda botta al capitalismo italico, se pensiamo che negli ultimi anni in Algeria il ritmo d'incremento del PIL medio è stato del 4%. Che la protesta rientri è la prima delle preoccupazioni: che il processo economico si mantenga ai livelli di prima è il desiderio più acuto.

Il **Marocco,** con una popolazione di 32 milioni di abitanti nel 2009, è quello che, in proporzione, incide di meno sulla bilancia commerciale: l'interscambio con l'Italia, per il 2008, si ferma a poco più di 2 miliardi di euro, il che è in parte dovuto alla scarsità di risorse energetiche, in confronto ai Paesi vicini. L'import/export si basano, rispettivamente, su prodotti d'abbigliamento, ittici e chimici da una parte, e su macchinari industriali e materiale tessile dall'altra. Come accade anche con la Tunisia, benché in misura minore, il "traffico di perfezionamento" e il turismo sono le voci più importanti nella bilancia commerciale tra Roma e Rabat.

***

Da questi pochi dati, è possibile constatare il grado altissimo di integrazione economico-finanziaria fra l'area del Maghreb e l'Italia, e quindi anche la misura della forza dell'imperialismo italiano. Nello stesso tempo, proprio questa integrazione capitalistica ha creato le basi per il diffuso e magmatico movimento di rivolta cui stiamo assistendo oggi e prepara domani le condizioni oggettive per il crollo definitivo.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Disastri naturali e catastrofi capitalistiche"
Sabato 30 aprile 2011, ore 16,30

"Scontri interimperialistici"
Sabato 28 maggio 2011, ore 16,30

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Sedi di partito e punti di contatto

CALABRIA **Dove trovare la nostra stampa:**
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

MESSINA Nuovo punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO **via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura**
Sabato 14 maggio dalle 10 alle 12

Chiuso in tipografia il 25/03/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 3, maggio-giugno 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Contro il nazionalismo! Per un fronte internazionale di lotta proletaria!

Con l'approfondirsi della crisi economica, vengono sempre più in superficie contraddizioni che parevano lontane o sepolte nel profondo: il conflitto fra capitale e lavoro, la polarizzazione di ricchezza e miseria, l'abbrutimento del vivere quotidiano e la precarietà del sopravvivere, i contrasti inter-imperialistici, lo scempio dell'ambiente e l'incapacità assoluta, da parte del capitale, di porvi rimedio dopo averlo causato… Il sistema si fa sempre più instabile, diviene sempre più distruttivo e autodistruttivo.

Gli avvenimenti recenti e ancora in corso lungo la sponda sud del Mediterraneo e nella penisola araba sono la dimostrazione più diretta di questa instabilità causata dalla crisi profonda del modo di produzione capitalistico, come lo sono le crescenti tensioni e spinte centrifughe cui assistiamo da tempo all'interno di quella che doveva essere la "fortezza Europa", preteso terzo incomodo fra Stati Uniti ed Estremo Oriente. La tragedia nucleare in Giappone è poi qualcosa di più di un incidente di percorso, rivelando in pieno – a vent'anni da quella analoga di Chernobyl – il carattere devastatore di un modo di produzione che fin dalle origini butta all'aria ogni cosa, e in modo particolare il rapporto fra specie umana e crosta terrestre: carattere reso ancor più acuto dalla fase imperialista, che ha portato all'ennesima potenza la distruttività del capitalismo.

La classe dominante borghese non è cieca, di fronte a tutto questo: sa bene ciò che sta succedendo, anche se non ha la possibilità di controllarlo e gestirlo ed è destinata a perire insieme all'edificio pericolante che ha costruito. Lo sa per esperienza storica e per memoria di classe, e dunque sa anche come reagire: lo fa attraverso i suoi partiti, le sue organizzazioni militari di combattimento (polizie, eserciti, strutture legali e illegali), i suoi mezzi di comunicazione di massa, i suoi obbedienti servitori in campo politico e sindacale (le cosiddette "opposizioni", i cosiddetti "difensori dei lavoratori"), la sua retorica rovesciata dai mille e mille altoparlanti di ogni tipo (i diritti, la democrazia, la Costituzione, la non-violenza, la pace sociale, ecc.).

L'ingrediente principale di tutto ciò è l'appello alla Nazione, che negli ultimi tempi si è fatto sempre più insistente, sempre più diffuso. In tutti i paesi, proprio l'affiorare di quelle contraddizioni spinge il capitale, il suo Stato, la sua classe dominante a premere ogni giorno di più sul pedale del nazionalismo. Lo si è visto qualche anno fa in Francia, lo si vede di continuo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, lo si vede in Germania e Russia, lo si vede nell'Italietta che celebra i 150 anni dell'unità nazionale all'insegna di un patriottico abbracciarsi collettivo, con relativo sventolio generale di tricolori. Il nazionalismo – destinato a crescere in beceraggine e volgarità a ogni piè sospinto – è la carta da giocare, per la classe dominante, di fronte ai molti pericoli che si agitano all'orizzonte. E si traduce in mille lingue diverse, è capace d'indossare centinaia di maschere: l'ottuso orgoglio del passato, la rimozione di tutte le profonde fratture di classe e le sanguinarie realtà che esso ha voluto dire, la costruzione di un'immaginetta laica o religiosa in cui fortissimamente credere e davanti alla quale inginocchiarsi… Ma è anche uno sguardo proiettato al futuro: rendere il "nostro " paese più forte e competitivo, fare uscire la "nostra" economia dalle sabbie mobili della crisi, difendere le "nostre" spiagge e i "nostri" confini dall'invasione di barbari, tutelare la "nostra" lingua e cultura, il "nostro" spazio vitale… Tutte cose già sentite, già praticate, negli anni che portarono alla preparazione dei conflitti mondiali.

Perché è proprio questo che il nazionalismo prepara: quel compattamento necessario, quando le condizioni oggettive siano presenti e lo richiedano a gran voce in nome della "salvezza della patria minacciata", per passare al momento opportuno allo sforzo bellico: senza resistenze interne, senza intralci alla macchina di guerra, a tutti i livelli – nel campo della produzione, in quello della disciplina di fabbrica, della mobilitazione sociale e militare, dell'ordine e della "cultura", e via discorrendo. Al momento opportuno, di un *esercito* avrà bisogno il capitale nazionale per difendere se stesso dagli altri capitali nazionali, impegnati nel medesimo sforzo, e per aggredirli a sua volta – ed "esercito" vuol dire compattezza, affidabilità, disciplina, efficienza a tutti i livelli, al fronte come nelle retrovie, nella guerra delle armi come nella guerra delle parole, degli atti, delle idee, delle passioni.

Al tempo stesso, questa progressiva intensificazione della retorica nazionale, patriottica e sciovinista, si accompagna a una strategia (anch'essa frutto di esperienza storica) di incessante segmentazione, di ossessiva creazione di barriere, confini, territori separati, in cui rinchiudere gli individui, i gruppi, gli strati sociali, le classi. È la creazione di un gigantesco Lager nazionale, composto di baraccamenti separati, divisi dalla reciproca diffidenza e intolleranza, costruiti sull'odio e sulla competizione. La Nazione, incensata ed esaltata come un tutto unitario, è poi un contenitore di "centri di identificazione ed espulsione", reali e metaforici: esattamente come il "migliore dei mondi possibili", il mondo della libertà e del progresso si rivela ogni giorno di più un universo di isole in rotta di collisione che si guardano in cagnesco e si fanno la forca non appena possibile, allo stesso modo, all'interno di ogni nazione, si moltiplicano le segmentazioni che isolano, frantumano, allontanano, separano. Solo così, infatti, si potrà poi portare il calderone al punto di fusione necessario per lo sforzo bellico. Si divide oggi, per poter meglio fondere domani. Le due strategie non sono opposte: sono dialetticamente convergenti – verso la sacra unione nazionale, attraverso la preventiva frantumazione di ogni sua componente.

I proletari, incalzati e martoriati dalla crisi, non dovranno cadere nell'inganno. Dovranno rifiutare sia il richiamo delle bandiere nazionali con tutto lo schifo razzista e sciovinista che esso comporta, sia il ripiegamento su se stessi, nella difesa di un illusorio "piccolo mondo separato". Dovranno compattarsi, sì, ma lungo *linee di classe*: difendendo i *propri* interessi, che l'approfondirsi della crisi mostrerà inevitabilmente contrari a quelli del padronato, dell'economia nazionale, dello Stato che la sostiene e la difende. Dovranno reagire alla frantumazione delle proprie vite e delle proprie reazioni: superando le barriere che li dividono, collegandosi al di sopra delle categorie artificiali create dal capitale a tutti i livelli (sul posto di lavoro come nella vita quotidiana), frantumando tutti gli ostacoli che si oppongono alla creazione di un vero fronte unico di classe.

Ciò sarà veramente possibile solo se riconosceranno, lungo un cammino che sarà inevitabilmente accidentato e faticoso, la propria guida necessaria, quello stato maggiore che non se ne è stato in disparte a osservare, ma che, nelle lotte della classe sfruttata e nello scontro con la classe dominante, s'è guadagnato la fiducia dei proletari, al di sopra dei confini nazionali e locali. Se riconosceranno e sosterranno, insomma, il *partito comunista internazionale*.

Medioriente e Maghreb

Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe

Trent'anni fa, trattando dei sommovimenti che colpivano l'ampia area dal Libano fino al Golfo Persico, scrivevamo sulle pagine di questo giornale che la prospettiva di una "nazione araba", spesso avanzata da tante parti, si risolveva in verità in un pulviscolo di entità statali, divise da insanabili antagonismi d'interessi, sui quali giocavano per giunta i più vasti interessi e antagonismi delle contese inter-imperialistiche mondiali; e che il solo terreno possibile d'intesa tra queste entità statali era costituito dal sacro orrore per la plebaglia dei diseredati, dei senza-terra, dei senza-riserve, perché la disseminazione di questi ultimi in tutto il Medio Oriente racchiudeva minacce di tensioni ed esplosioni sociali – minacce rese ancor più tangibili quando le braccia vaganti sono armate. Un inganno, dunque, la "nazione araba", uno specchietto per allodole l'autodeterminazione del popolo palestinese, una tragica menzogna i "diritti dei popoli" dopo quelli della "persona umana". Ricordavamo quindi la domanda di Trotsky: "Perché dovremmo credere che un problema infinitamente più importante come quello della lotta fra noi che non possediamo nulla e coloro che, proclamandosi nostri fratelli, possiedono tutto e guai a chi glielo tocca, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?"

Così continuava poi quel nostro articolo: "E' l'era delle grandi guerre di classe per la distruzione di ogni Stato borghese, quella di cui annunciano l'alba nel Medioriente coloro che erano stati i portavoce d'interessi, diritti e ideologie nazionali. Salutiamone l'avvento! Ma la svolta nel Medioriente non finisce qui. Dissolto come neve al sole il mito del panarabismo, sta per dissolversi come neve al sole il mito del panislamismo. La guerra tra Iran e Iraq sta causando infinitamente più morti e distruzioni della fulminea invasione israeliana del Libano [...] ed è una guerra che attinge il lubrificante ideologico indispensabile a ogni carneficina, oltre che nel nazionalismo, in una fede religiosa tuttavia comune ai due belligeranti e soprattutto in una delle parti spinta agli estremi dal fanatismo. E quale lezione non potranno non trarne le masse impoverite, bombardate, disperse, maciullate sui fronti di quest'ennesimo conflitto interstatale negli ultimi tempi felici, se non che ideologie nazionali e ideologie religiose sono parte integrante del sistema che poggia sullo sfruttamento e lo perpetua e che, se era una menzogna l'unità e la fratellanza fra arabi, il panarabismo, lo è altrettanto l'unità e la fratellanza fra credenti nella stessa divinità e osservanti delle stesse leggi divine, il panislamismo? Così per vie accidentate e sanguinose i fatti materiali della storia del capitalismo preparano il terreno, sgombrandolo delle scorie d'ideologie democratiche, nazionalistiche, perfino religiose, sotto il cui ammasso stentano ancora a farsi luce le forze della sua distruzione: forze di classe, forze proletarie"[1].

***

Questo scrivevamo trent'anni fa. Nel frattempo, le "vie accidentate e sanguinose" del passato hanno preparato il terreno del presente, sgombrandolo di un ammasso gigantesco di vecchie ideologie. Ma le forze di classe hanno solo potuto seminare: non potevano ancora raccogliere i frutti. In Tunisia e in Egitto, la "festa" con cui è stata accolta la "caduta dei tiranni" dopo le rivolte che per mesi hanno riempito le strade e le piazze ha solo chiuso una prima fase. In un'area ai limiti del deserto, senza una grande storia di lotta di classe alle spalle, di certo non poteva passare *il treno della rivoluzione*. Eppure, la

Continua a pagina 3

1. "Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi democratici alla lotta di classe proletaria", *Il programma comunista*, n°15/1982.

Dalla Sardegna

Rabbia per altri omicidi sul lavoro

Non è stata nemmeno portata a compimento la sentenza che aveva coinvolto i vertici della SARAS di Sarroch (Cagliari) per la morte di tre operai, risalente al 26 maggio del 2009, avvenuta in una cisterna a causa delle esalazioni di gas, che l'11 aprile scorso la tragedia si è ripetuta seguendo un copione ben noto che sembra una fotocopia dell'incidente avvenuto due anni fa. In questa circostanza a farne le spese è stato un operaio siciliano di appena 30 anni, arruolato in una delle tante ditte esterne che prendono in appalto i lavori di pulitura e preparazione delle cisterne dove devono essere stoccati e trattati i prodotti della raffinazione petrolifera.

I sindacati hanno subito indetto uno sciopero di ben… otto ore, dichiarando che la motivazione dell'agitazione – si fa per dire! – è contro l'inquinamento ambientale e contro i criteri di sicurezza. Non sia mai che gli impianti si fermino per troppo tempo e causino la perdita di profitti ben più importanti, se paragonati con la vita di uno dei tanti operai velocemente rimpiazzabili. Dopotutto, di braccia disponibili e a buon mercato se ne trovano tantissime in questa fase di grave crisi economica.

Le ditte esterne rappresentano la chiave per comprendere l'intricato meccanismo di appalti e subappalti che regola i lavori nelle grosse industrie che si occupano di raffinazione petrolifera e di trattamento di sostanze speciali, poiché tramite esse è possibile abbattere i costi gettando in un meccanismo infernale i proletari costretti a svolgere lavori pericolosissimi oltre che pesanti e mal retribuiti.

Per evitare i tempi morti, le ditte esterne possono mandare a farsi benedire tutte le normative sulla sicurezza, e spedire gli operai ad operare dentro i vari silos e cisterne senza rispettare i tempi necessari dopo una bonifica.

Anche tutti gli altri lavori di manutenzione e vigilanza ambientale, come ad esempio i rilevamenti sulla presenza di gas nocivi o i controlli sulla salute degli operai, sono affidati alle ditte esterne con gare di appalto al ribasso, in cui chi vince è chi spende meno per la prevenzione. In questo modo la società appaltatrice abbatte i costi, aumenta i profitti e se ne lava le mani.

La paura da parte degli operai è grande, e le domande che essi pongono ai capi reparto sono quasi sempre fondate, poiché in gioco c'è la loro stessa vita, ma le risposte sono sempre le stesse e molto simili anche in ditte diverse: "Finite il lavoro più presto possibile. E' questa l'unica vostra priorità!" Come dire, lasciate perdere questioni sciocche che poco hanno a che fare con la crescita del fatturato.

Così, qualcuno fa finta di indignarsi e grida che sarà fatta giustizia, ma intanto ci si dimentica che nella precedente occasione sono stati elargiti pochi spiccioli - una somma di 5 milioni di euro in tutto versati dalla famiglia Moratti quale indennizzo per le vittime – per evitare che le famiglie degli operai si dichiarassero parte civile nel processo che ha coinvolto la SARAS dei Moratti.

Eppure, quello ai vertici Saras non è l'unico processo per incidenti sul lavoro di questi ultimi tempi. Ad aprile, erano previste le udienze preliminari per 17 indagati nell'ambito dell'inchiesta bis sull'incidente alla Truck Center di Molfetta (Bari), nel quale morirono asfissiati per le esalazioni in una cisterna che stavano lavando; e non si dimentichi l'incidente sul lavoro nel depuratore comunale di Mineo (Catania) dell'11 giugno 2008, in cui morirono 6 persone; un altro caso drammatico di omicidio sul lavoro è stato quello dell'11 settembre 2010 a Capua (Caserta), nel quale hanno perso la vita 3 operai calatisi all'interno di un silos che si è trasformato in una vera e propria camera a gas. "Stragi dimenticate" sono anche le morti degli operai della Umbria Olii di Campello sul Clitunno nel novembre 2006 e dei 5 lavoratori al Molino Cordero di Fossano (Cuneo) nel luglio 2007, entrambe causate da esplosioni con successivi incendi – senza dimenticare gli operai morti per all'Eureko Holding, di Paderno Dugnano (Milano), nel novembre 2010... L'elenco potrebbe continuare. Il denominatore comune di tutte questi *omicidi* – il cui esecutore è sempre e solo questo modo di produzione ormai marcescente – è ovviamente la necessità delle ditte di far quadrare i bilanci a scapito della sicurezza dei lavoratori.

Così, quando i morti sul lavoro mettono a nudo il girone infernale dello sfruttamento capitalistico sono tutti pronti, a parole, a battersi il petto e a predisporre "accertamenti sulla dinamica e sulle cause degli incidenti", o ad esprimere cordoglio per la tragica morte di questo o quell'altro "*martire del lavoro*". Ma mai nessuno si azzarda ad additare il vero colpevole di questa strage ininterrotta: il modo di produzione capitalistico.

Quindi, passato il primo periodo di scandalo e indignazione, tutto viene messo a tacere. Il capitale richiede sempre più di incrementare i propri profitti riducendo i salari e aumentando i ritmi di lavoro, anche a scapito delle più elementari norme sulla sicurezza e di salute. I lavoratori delle ditte appaltatrici ricevono in media un migliaio di euro mensili! e il paese di Sarroch, dove ha sede la raffineria Saras, convive da decenni con le esalazioni di gas e con tassi di leucemie e malattie cancerogene drammatici. Eppure è ancora impossibile rompere il muro di omertà che protegge la Saras. La rabbia operaia non riesce ancora a prevalere sulla fame di lavoro, in una regione con altissimi tassi di disoccupazione. E' un ricatto del capitale che costringe a chinare la testa di fronte alla sofferenza più profonda, pesante e triste.

Ma non fatevi illusioni, signori borghesi, le pagherete tutte, le vite rubate, le continue sofferenze e umiliazioni inferte quotidianamente. Oltre il silenzio, c'è una rabbia che cresce e che esploderà come un serbatoio incapace di contenere tutta la pressione che gli si richiede.

Dal mondo

Lotte operaie tra Modena e Bologna

Segnaliamo due esperienze di lotta operaia giunte ad una prima conclusione dopo diverse settimane di traversie: la prima, alla Verlicchi (telai per moto: Ducati e Bmw) di Zola Predosa, in provincia di Bologna, occupata per settimane dai 178 operai e operaie; la seconda, alla Terim (elettrodomestici per la cottura) di Baggiovara, in provincia di Modena, in lotta contro 45 licenziamenti su 200 operaie/i.

Le due lotte, caratterizzate da rivendicazioni del tutto diverse, si sono per così dire concluse e nell'incertezza generale dominante gli obiettivi sarebbero stati parzialmente raggiunti. Quello che abbiamo potuto constatare è l'estrema solitudine, l'abbandono totale in cui gli operai si sono trovati in queste lotte: solo la solidarietà esterna, *indipendente dalle organizzazioni sindacali* e costituita da singoli operai di altre aziende e da un gruppo di "lavoratori autorganizzati", ha potuto, in parte, contrastare i tentativi di voler chiudere le vicende in "fretta", senza lottare, ad opera del pompieraggio manifesto dei piccoli burocrati della Fiom (non parliamo poi delle altre sigle!). Nessun allargamento della lotta, nessuno sciopero tra gli operai delle fabbriche della zona: i lavoratori di ogni azienda vengono tenuti isolati dalle organizzazioni sindacali, in uno stato di "autentico sequestro", nella totale indifferenza e apatia per quello che succede intorno (e non sono state poche le reazioni smarrite e incazzate da parte degli operai per tale situazione). Silenzio totale: a parte la stampa che, fornendo qualche straccio di notizia, ha dato modo alle autorità, in vicinanza delle prossime elezioni amministrative, di fare alcune capatine interessate, scroccando pelosa pubblicità alla faccia delle difficoltà e miserie operaie.

La prima agitazione in ordine di tempo ha toccato la Verlicchi, azienda allo stato fallimentare, che si è trovata improvvisamente nella stessa situazione dell'Innse di Milano, qualche anno fa. Durante la notte, il padrone aveva smontato e tentato di portare via parte delle macchine: scoperto casualmente il tentativo di furto, gli operai hanno tenuto il presidio dentro i cancelli della fabbrica per settimane, usando come unica merce di scambio i mezzi di produzione, per riuscire ad ottenere i salari arretrati e gli ammortizzatori sociali. Una delle cose che abbiamo potuto verificare con mano all'inizio è stata l'estrema "diffidenza" degli operai da una parte e dall'altra il vero e proprio cordone sanitario messo intorno alla fabbrica dalle organizzazioni sindacali e politiche contro il pericolo di ogni "infiltrazione" di solidarietà dall'esterno (cosa che, a loro dire, avrebbe peggiorato le cose!). L'intervento di un esponente locale della Fiom ha rischiato di trasformarsi in scontro aperto, quando questi ha tentato di cacciare alcuni lavoratori che venivano a portare la loro solidarietà agli operai in lotta, e ha minacciato di chiamare la polizia per… occupazione di proprietà privata: dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, quanta ambiguità e infamia alberghi in simili figuri.

L'estrema disponibilità, la solidarietà dimostrata dai lavoratori esterni a sostegno della lotta hanno permesso invece di vincere la diffidenza, al punto che sono stati i rappresentanti degli operai della Verlicchi ad accettare l'invito del gruppo di operai autorganizzati a discutere nella loro sede del merito della loro lotta ("Assemblea proletaria" è il nome di quest'organismo di base, non espressione di questo o quel sindacato, nato da pochi mesi a Bologna, che, proprio per la sua indipendenza, riesce più facilmente a dare sostegno alle lotte che si vanno via via presentando e così a offrire il massimo di appoggio attivo possibile). Il rafforzamento della fiducia ha portato a indire un'assemblea all'aperto davanti alla fabbrica, attorno alla proiezione del video sulla lotta dell'Innse, in presenza dei lavoratori protagonisti della famosa occupazione di via Rubattino a Milano. Ne è nato un interessantissimo dibattito, il cui tema era proprio il concetto di solidarietà operaia indipendente.

La fraternizzazione tra operai che abbiamo potuto riscontrare è stata straordinaria: solo così si è potuta esprimere pienamente la disponibilità collettiva a prendere in mano le questioni operaie aperte, oltre che il necessario sostegno alle famiglie dei lavoratori. Il risultato della lotta non poteva ovviamente spingersi oltre gli obiettivi che gli operai si erano posti, presidiando la fabbrica. Tra la formalizzazione del fallimento e l'accordo, sono passate molte settimane di presidio. Il curatore fallimentare ha acconsentito, dopo il dibattimento e una manifestazione davanti al tribunale, a che dopo i primi dodici mesi non si apra automaticamente la procedura di mobilità, se c'è la possibilità di altri ammortizzatori sociali (quindi cig in deroga e poi quella ordinaria). Il curatore ha anche deciso di continuare la produzione, disponendo che i macchinari fossero rimontati e rimessi in funzione. Ad oggi però solo 6 operai sono al lavoro; per tutti gli altri c'è la cassa integrazione. Siamo certi che fra qualche mese avremo modo di nuovo di parlare della Verlicchi.

Invece, l'appoggio alla lotta dei 45 operai su 200 alla Terim di Baggiovara (più altri 200 a Rubiera) in provincia di Modena, minacciati di licenziamento, è stato molto più difficile. Gli "autorganizzati" dell'Assemblea proletaria hanno partecipato alla lotta sostenendo, per quanto fosse possibile, il blocco delle entrate e quindi della produzione che gli operai hanno vigorosamente attuato. In diverse occasioni, gli altri operai della fabbrica, pienamente solidali con i compagni sotto lo scacco del licenziamento, hanno dovuto respingere i delegati del padrone e soprattutto il gruppo di impiegati, che tentavano di entrare superando ad ogni costo il picchetto. La possibilità che intervenisse la polizia era all'ordine del giorno, per cui il sostegno di altri lavoratori si mostrava necessario. La parte sostenuta dai sindacalisti della Fiom e di altri sindacati non è stata mai quella di allargare e generalizzare la lotta dichiarando nelle altre fabbriche scioperi di solidarietà: al contrario la Fiom ha continuato cercare di convincere gli operai in lotta (additati dal padrone per lettera come "facinorosi") ad "ammorbidire" i picchetti per fare entrare gli altri lavoratori, ottenendo il risultato di dare forza al crumiraggio, creando contemporaneamente una rottura drammatica tra i lavoratori stessi.

In realtà, la funzione sindacale non era quella di sostenere la lotta e di allargarla per darle il massimo di forza, ma quella di introdurre zizzania veicolando fra i lavoratori in lotta la voce del padrone e delle forze dell'ordine, queste ultime pronte a entrare in azione. Il crumiraggio si è trasformato successivamente in aperta delazione con la denuncia dei lavoratori ad opera degli impiegati nella loro "manifestazione" davanti alla prefettura di Modena. Il crumiraggio delle organizzazioni sindacali, mascherato da tentativo di pacificazione, portava quindi a una situazione senza via d'uscita. Questo era chiaro agli stessi operai che per 12 giorni hanno resistito a tutte le minacce nella solitudine più totale, a parte la solidarietà esterna avuta da altri lavoratori. A nulla è valso il tentativo, tramite volantino, di spingere i lavoratori di Rubiera (l'altra fabbrica del gruppo) a venire in soccorso ai compagni in lotta, ricordando le lotte passate sostenute insieme. La fabbrica, nell'isolamento più totale, finisce per diventare una prigione da difendere. Gli operai hanno dovuto accettare la conclusione che solo in parte viene incontro agli obiettivi, come essi stessi spiegano.

Il 19 aprile, i giornali di Modena scrivevano: "*Intesa all'unanimità. Sotto il sole cocente, davanti ai cancelli dell'azienda, stamattina i lavoratori riuniti in assemblea hanno approvato l'ipotesi di accordo raggiunta ieri sera tra proprietà, Confindustria, sindacati e delegati. Un voto non scontato, dopo mesi di divisioni profonde tra gli stessi dipendenti: tutti concordi nel respingere i 45 licenziamenti decisi a metà febbraio dalla proprietà, ma divisi nei metodi da seguire. E così tra picchetti e richieste di poter lavorare, si è arrivati all'intesa di stamattina. I 45 licenziamenti diventano 40 esuberi volontari, incentivati economicamente, con in più l'avvio dal 3 maggio della cassa integrazione in deroga per sei mesi, prorogabile per altri sei. Soddisfazione per l'intesa che per un giorno rimette tutti d'accordo, anche se il clima resta teso"*.

Di seguito, riportiamo parte della lettera di un gruppo di lavoratori della Terim diffusa dopo l'accordo, che chiarisce la forza e l'impegno sostenuti nel deserto creato attorno ai lavoratori dai loro stessi "rappresentanti". Insieme all'orgoglio per aver sostenuto una lotta durissima, c'è il dispiacere di non aver avuto il tempo e la possibilità di estendere la lotta. La lotta è finita, ma viva la lotta!

La lotta alla Terim è finita

Gli operai della Terim ancora una volta sono stati protagonisti, nella prati-

Continua a pagina 3

del lavoro

In Bangladesh

La condizione proletaria nel mondo è regolarmente trascurata dai media e oscurata dalla spettacolarità sensazionalistica di movimenti democratici e piccolo-borghesi e di spedizioni di guerra. Solo di tanto in tanto filtra qualche notizia. Veniamo così a sapere che in Bangladesh i proletari conducono da tempo battaglie coraggiose per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Dopo Cina e Vietnam, il Bangladesh è il terzo paese fornitore dell'UE in tessuti d'abbigliamento (un miliardo di magliette ci arrivano ogni anno: rappresentano l'85% della produzione tessile del paese, il 13% del PIL): il settore tessile è infatti uno dei settori-chiave dell'economia dell'Asia sud-orientale, una storia che viene da lontano e che s'intreccia a quella del colonialismo britannico. In particolare, il Bangladesh è fornitore privilegiato delle grandi multinazionali della distribuzione (Wal-Mart, Carrefour, Marks & Spencer) e delle marche di confezione (Tommy Hilfiger, Gap, LevyStrauss, ecc.). La manodopera impiegata nel settore rappresenta quasi il 40% della manodopera industriale del paese: sottopagata (l'equivalente di 17 euro al mese), ipersfruttata (fino a 80 ore settimanali, fino a 17-18 ore giornaliere con straordinari non pagati…), afflitta dalla piaga dei subappalti che vogliono dire condizioni di lavoro impressionanti, sicurezza ridotta al minimo, ricatto incessante. Per limitarci a un esempio (gli incendi sono comunissimi nel settore, per i materiali altamente infiammabili e la densità e precarietà dei luoghi di lavoro), il 14 dicembre 2010, in un incendio in una fabbrica alla periferia di Dacca, del gruppo Hamee che subappalta soprattutto per Carrefour e H%M, sono morti 28 tra lavoratori e lavoratrici. In un paese in cui il 40% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, in cui pauperizzazione e campagne immiserite spingono masse enormi verso le grandi città, in cui mancano grandi risorse naturali e tifoni e uragani distruggono a più riprese interi villaggi, l'esercito proletario e quello industriale di riserva si gonfiano a dismisura.

In questa situazione, i proletari bengalesi (e le donne in prima fila) non hanno tardato a farsi sentire. Dopo le rivolte della fame del 2008, non è passato anno senza che si verificassero grandi dimostrazioni – in modo particolare a partire dal maggio 2010, con la mobilitazione di oltre 50mila operai e operaie organizzati nel Garment Workers Unity Forum (GWUF), la sistematica repressione da parte dell'esercito, decine di morti e centinaia di feriti. Le richieste sono quelle classiche: aumenti di salario fino all'equivalente di 51 euro al mese, un giorno di riposo settimanale, pagamento regolare delle ore lavorate e degli straordinari, congedi riconosciuti per maternità, riconoscimento dell'organizzazione sindacale. L'accordo del 29 luglio 2010, firmato dai soliti traditori sindacali, prevedeva invece un aumento del salario minimo fino all'equivalente di 30 euro mensili, e così le agitazioni sono riprese, le accuse di "intesa con lo straniero" (!) hanno cominciato a circolare da parte del governo, l'esercito è intervenuto a più riprese, ci sono stati quattro morti in dicembre.

Le agitazioni continuano e cercheremo di seguirle. Vada intanto il nostro saluto ai coraggiosi proletari bengalesi!

1. *Le Monde Diplomatique-Il Manifesto*, aprile 2011.

Lotte operaie

Continua da pagina 2

ca, di una lotta accanita contro i tentativi del padrone di espellere dietro false motivazioni di carattere economico, dopo tre anni di cassa integrazione a zero ore, 40 operai, (guarda caso) tra i più attivi a livello politico\sindacale e quelli con ridotte capacità lavorative, acquisite nel corso degli anni all'interno della galera industriale di patron Montorsi.

Nella serata di mercoledì 20 aprile le organizzazioni sindacali hanno firmato l'accordo che mette fine alla lotta degli operai Terim. Certamente un accordo pieno di compromessi, che indubbiamente risolvono solo per un dato periodo i problemi inerenti alla conservazione del posto di lavoro. […]

Alla Terim di Modena, sono stati imposti dalla forza degli operai. La serrata aziendale imposta dai picchetti ha colpito duramente il padrone, che pur resistendo con tutti i mezzi, alla fine ha dovuto cedere. E' vero…, gli operai non conquistano tutto, ma la cosa importante è come lo hanno conquistato: con una lotta determinata e decisa, ad oltranza per 12 giorni!! Il blocco totale delle attività produttive, amministrative e di magazzino dello stabilimento principale di Modena, giorno e notte, ha determinato la chiusura con messa in libertà del personale, dell'altro stabilimento di Rubiera, per un totale di quasi 400 dipendenti inattivi, di cui una parte non certo maggioritaria numericamente, si è schierata in modo attivo dalla parte del padrone.

È bene ricordare che questa parte attiva, composta essenzialmente da quadri, impiegati e capetti, nei giorni scorsi dopo vani tentativi maldestri di sfondare i picchetti, è andata prima in questura per denunciare gli operai del picchetto, dopo in prefettura per richiedere lo sgombero di questo "sparuto gruppo di facinorosi che impediva alla stragrande maggioranza di lavorare". […]

Ed infine neanche la squallida (dis)informazione dei media locali che inizialmente hanno tenuto all'oscuro la vicenda, dopo con il rilascio di informazioni annacquate e buoniste, hanno tentato di far apparire la maggioranza dei dipendenti, in ostaggio di un "gruppetto ostinato e ribelle che non vuole sentire ragioni", " sostenuto e alimentato dai "centri sociali". Solo onore ai centri sociali, a tutti i compagni, a tutte le realtà "antagoniste" politico\sindacali, locali e non, alla stragrande maggioranza di delegati aziendali, operai e lavoratori comuni, che si sono spesi con la loro presenza anche in termini economici, a sostegno di questa lotta!!!.

Ci sono voluti 12 giorni per fare abbassare la cresta al padrone. Alla fine lo stesso si è giocato l'unica carta possibile per mettere fine al danno economico e politico che stava subendo: la burocrazia Fiom. […] Ma comunque nonostante il boicottaggio anche da soli un bel danno lo abbiamo fatto. Alla fine anche patron Montorsi ha capito che non poteva fare a meno della "recalcitrante" Fiom. La Fiom stessa che pochi giorni prima era stata lasciata al tavolo da sola, dopo l'abbandono della trattativa da parte dell'azienda, ora necessariamente diventa l'interlocutore essenziale e necessario perché essa e solo essa è in grado di manipolare la forza degli operai ormai diventata potente e incontenibile. Per arrivare a questo scontro sono serviti tre anni di dispersione tra colleghi, rinunce economiche, esclusione sociale, e in ultimo la procedura di mobilità coatta. […]

Naturalmente anche la burocrazia è cosciente del fatto che qui si gioca una fetta di credibilità comunque già minata da tempo, non può ignorare o peggio raggirare una lotta cosi radicale. Certo l'accordo raggiunto poteva essere più favorevole, ma sappiamo bene che chi oggi tratta per conto degli operai è più predisposto ad ascoltare i problemi del padrone, piuttosto che usare fino in fondo la forza messa in campo. Alla grande mobilitazione operaia non è corrisposta un organizzazione adeguata. Le stesse RSU (a parte un paio di componenti) sono state incapaci di esprimere le vere posizioni degli operai in lotta, sono schierate sempre su posizioni "morbide" e concertative, contrastano e condannano le posizioni dei più combattivi nelle assemblee, con il silenzio\assenso hanno avvallato in passato la repressione aziendale nei confronti degli stessi compagni di organizzazione. A parte questi pessimi elementi, c'è la sinistra Fiom che pur avendo strumenti di critica maggiori, pur essendo costantemente presente nella lotta, e fornendo un supporto logistico non indifferente, non è riuscita a contrastare gli arretramenti della propria organizzazione, pur essendone interni anche con incarichi di rilievo, ma in minoranza.

L'accordo raggiunto ci è costato tanti sacrifici economici e personali, e a parte tutte le "realtà" che hanno portato la loro solidarietà, abbiamo dovuto lottare come si può vedere anche contro tanti altri "nemici", sindacalisti venduti e in malafede assoluta, istituzioni, giornali e televisioni. Tutti questi adesso salutano con orgoglio ed entusiasmo il raggiungimento dell'accordo. Ipocriti !! Avrebbero preferito in realtà vederci sconfitti e umiliati, magari per starnazzare ai quattro venti i soliti "luoghi comuni" della propaganda borghese, secondo cui la classe operaia non esiste più, non è stato così!! Gli operai solo per il fatto di ribellarsi hanno già vinto, almeno in coscienza e dignità, solo per il fatto di resistere dimostrano di esistere. In realtà avevano paura che il fuoco acceso alla Terim potesse allargarsi e sollevare una ribellione operaia di ben più vaste proporzioni. Ma non è detto che ciò non accada. Questo è il pericolo che abbiamo rappresentato, questo è ciò che abbiamo fatto! […]

Un gruppo di operai Terim

Medioriente e Maghreb

Continua da pagina 1

lotta cova sotto la cenere e spinge verso un risultato più grande: un risultato che non potrà tuttavia ottenere sul piano locale, ma solo su un terreno molto più vasto, *internazionale*, che coinvolga le metropoli imperialiste. E questa prospettiva è annunciata anche dall'esodo di migliaia di nuovi immigrati che si precipitano sulle coste dell'Europa.

L'intera Africa è un barcone che fa acqua da tutte le parti scivolando verso nord. Le strade delle città costiere si riempiono di poliziotti con i fucili spianati nei punti chiave, con il compito di fermare la marea di fuggiaschi secondo gli accordi imposti dalla forza e dal denaro dei vecchi colonizzatori. Chi rimetterà ordine nelle fabbriche, nelle miniere, nelle amministrazioni, nelle industrie, nell'agricoltura di questi paesi? Chi sarà il curatore fallimentare e quali banche straniere si addosseranno il compito di mettere in circolazione la massa di credito necessaria per riprendere l'attività? E soprattutto: chi dovrà ancora pagare il conto?

E' solo l'inizio, dunque. In Egitto, dopo le grandi manifestazioni a Suez, a Mahalla, al Cairo, il proletariato è ancora "sequestrato" dalle forze interne della piccola borghesia, dalle sue illusioni democratiche, e, all'esterno, dai carri armati dell'esercito, che detta le condizioni di resa, di ritorno al lavoro, di pace sociale. Dall'interno e dall'esterno, è stato dunque bloccato il cammino che, per istinto, portava lontano da piazza Tahrir, verso l'assalto dei palazzi del potere. Nel corso della sollevazione – non nella sua fase iniziale, pienamente proletaria, ma in seguito, nella forma spuria in cui si è svolta – si sono mescolate classi e sottoclassi. Tutto è rimasto in sospensione, per la mancanza di autentici obiettivi indipendenti che indirizzassero il proletariato, dopo la rivolta iniziale. La democrazia, la dignità, il diritto invocati non hanno nulla da offrire, non solo alle plebi affamate ma nemmeno a quella stessa piccola borghesia che tanto li invoca. Senza la forza organizzata della classe proletaria, senza il suo intervento dispotico e la sua dittatura, diretti e organizzati entrambi dal partito rivoluzionario, *nulla può mutare*. Quello che ne è seguito è stato solo un cambio di governo: la gestione transitoria potrà venir fuori dalle nomine locali alle prossime elezioni o, molto più probabilmente, dalla "raccomandazione" dei "Grandi elettori" stranieri.

***

Che la democrazia, nella sua versione laica o islamica, possa riportare la pace è solo un'illusione. La piccola borghesia che ha cavalcato la lotta del proletariato e di ampi strati di declassati, precari, disoccupati e sottoproletari, non può ottenere la transizione rapida e indolore che vorrebbe. E una transizione che si mostri debole, che non sappia esprimere tutta la propria forza, rimetterebbe a nudo gli aspetti più direttamente sociali e di classe della situazione generale. Occorrono dunque eserciti, occorre dare continuità al comando dello Stato sulla società.

La borghesia in quanto classe sa che avviare un tale processo senza la forza dello Stato sarebbe un suicidio. In questi mesi, tutte le preoccupazioni relative agli strumenti di gestione del potere e dell'ordine sociale sono al centro della discussione politica. L'obiettivo è rimettere in piedi fabbriche, uffici, cantieri, far sparire ogni traccia di quel che è accaduto, *rimettendo i salariati al lavoro*. La promessa della democrazia e l'operazione politica del consenso (la libertà di stampa, la

Continua a pagina 8

Per la nostra stampa

Versamenti ricevuti dal 18 Agosto al 31 Dicembre 2010. Più versamenti di unici sottoscrittori sono sommati in un unica cifra. Si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le cifre eccedenti gli abbonamenti da sostenitori.

Per Il Programma Comunista e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale
Catania: i compagni 205. *Domago*: P.B. 15. *Siracusa*: D.M. 5. *Ivrea*: V.G. 25. *Este*: S.F. 5. *Chiusa Pesio*: S.G. 5. *Imperia*: O.D. 5. *Milano*: G.G. 30; Rosetta 100; M.S. 5; Anonimo 5; S.T. 60; Libero 20; i compagni 285; Babbo Natale 50; a cena tra compagni il 30 Ottobre 80; alla Riunione Generale di fine Ottobre 674. *ReggioCalabria*: i Compagni 76; F.C. 20; M.L. 20. *Udine*: A.D. In occasione della riunione triveneta del 16 Ottobre 50. *Torre Pelice*: R.N. 50. *Gaeta*: M.C. 60. *Chianciano*: F.V.G.G. 120. *Bologna*: Fort 50; F.F.25. *Albisola Superiore*: M.B. 15.
Totale periodo: 2060

Per la diffusione internazionale
Milano: i Compagni 285; il Gatto 150; Jack 170. *Gaeta*: M.C. 5. *Reggio Calabria*: i compagni 28. *Gaeta*: M.C. 5. *Courgnè*: L.C. 5.
Totale periodo: 648.

Le tempeste monetarie che sconvolgono la superficie dell'economia capitalistica riflettono la crisi del meccanismo di accumulazione e il vacillare dell'incontrastato predominio americano (II)

Nella prima parte dell'articolo, uscita sul numero scorso di questo giornale, avevamo descritto il manifestarsi della crisi valutaria come espressione immediata di politiche monetarie nazionali che, entro una crisi sistemica dei rapporti centrati sul dollaro, tentano, ciascuno per proprio conto e nei limiti del proprio peso internazionale, di orientare il corso delle rispettive monete nella direzione più consona agli interessi della propria struttura produttiva – quindi, in genere, con un deprezzamento della divisa o almeno una stabilità dei rapporti di cambio. Abbiamo quindi descritto l'attuale crisi valutaria come conflitto tra politiche statali, *perché questa è la forma che necessariamente assumono tali conflitti in un sistema basato sul credito, entro il quale i Paesi emittenti moneta in linea teorica non sono tenuti al rispetto di alcun vincolo di emissione.*

Tale libertà dei governi è però solo apparente. Lo Stato, assumendosi il peso finanziario della crisi economica che grava sul debito pubblico e sui bilanci pubblici, per sostenerlo può stampare moneta: ma questo banale espediente non può risolvere la crisi, perché la creazione di moneta non è creazione di ricchezza, bensì di segni di valore *cui deve poi corrispondere un* valore effettivo *nella produzione di merci e nella loro circolazione. Finché queste ultime ristagnano, si produce un eccesso di segni di valore nella circolazione interna che genera inflazione o, nel caso del dollaro che è moneta mondiale, un eccesso di liquidità internazionale – che a sua volta dà origine a nuovi squilibri e innesca contrasti interstatali.*

In questa seconda e ultima parte, consideriamo come si determina il rapporto tra le valute nel confronto tra due sistemi produttivi, perché qui, cioè dove si estrae plusvalore, *è l'origine della formazione del valore e di conseguenza dei prezzi. Gli effetti delle politiche statali, siano esse monetarie o protezionistiche, comunque tendenti a sostenere la produzione nazionale nel mercato interno ed estero,* intervengono sui prezzi, *più o meno efficacemente, in misura del peso politico ed economico dei Paesi. In questa fase la questione si complica ulteriormente per il carattere sempre più interconnesso delle economie, sia quanto a flussi di merci, servizi e capitali, sia nella stessa dislocazione delle produzioni in forma di delocalizzazione o di segmentazione delle fasi produttive in più Stati. Ciò rende assai complesse e di controversa efficacia le iniziative di politica monetaria degli Stati; questa integrazione si è spinta a un punto talmente avanzato (e irreversibile) da richiedere un'unica moneta mondiale – fatto, questo,* impossibile, *poiché il Capitale non può rinunciare alla propria "casa-nazione", senza la quale il suo dominio apparirebbe alla specie umana in tutta la sua devastante irrazionalità. Il suo evolvere l'ha spinto a fagocitare le nazioni imponendovi la propria legge, ma il mondo si rivela da un lato troppo piccolo per la sua voracità dissipatoria, dall'altro troppo grande per la meschinità storica dei suoi obiettivi.*

All'origine del terremoto monetario

Se si considera la questione dei rapporti monetari astraendo da altri fattori contingenti, *la variazione del rapporto tra due valute va riferito al diverso livello di produttività che corrisponde al diverso tempo di lavoro contenuto nelle merci*[1]. Va rimarcato che questa è essenzialmente una questione che attiene al *valore* contenuto in una merce, mentre il *prezzo di mercato* si presenta in genere come *prezzo medio* che può oscillare al di sopra o al di sotto del valore stesso. Partiamo da quest'assunto per considerare l'origine delle fortissime tensioni valutarie che si sono create recentemente, specie in seguito alle iniziative della Fed denominate *Quantitative Easing2*.

Per dirimere la questione, bisogna risalire all'origine del grande deficit commerciale Usa, al quale è corrisposta finora una grande capacità di attrarre capitali esteri che lo finanziano. Succede così, ad esempio, che la Cina da un lato piazzi le proprie merci sul mercato americano, dall'altro ne finanzi l'acquisto con i propri prestiti in T-bonds (e con investimenti in obbligazioni societarie, azioni, ecc.). Il sistema si basa sull'assunto che il dollaro rappresenti valore, mentre ciò che, in effetti, rappresenta è la potenza politico-militare e la centralità degli Stati Uniti nell'economia mondiale. Il mantenimento di tale potenza ha un costo enorme – e crescente – in termini di spesa pubblica, e le possibilità di spesa sono legate alla politica fiscale e al debito pubblico. La prima si lega direttamente all'espansione economica, alla crescita dei profitti, ma nelle fasi di contrazione e crisi il gettito fiscale diminuisce e come unica risorsa rimane il debito pubblico, accanto alle manovre sui tassi e sulla moneta. In una certa misura, dunque, il mantenimento della potenza americana è affidato al finanziamento del debito, che oggi è per quasi il 50% in mano a investitori esteri e ai diretti concorrenti.

Che cosa ha generato l'enorme deficit commerciale americano? In prima battuta non può che riflettere un deficit di competitività internazionale, essendo altri Paesi in grado di produrre alcuni beni di largo consumo a costi inferiori. Sono stati gli investimenti americani fin dal secondo dopoguerra a finanziare la rinascita di forti competitori quali la Germania e il Giappone, riaffermatisi nell'arco di pochi decenni come giganti economici ma costretti al nanismo politico sotto l'ombrello protettivo Usa. Anche l'enorme sviluppo cinese si è determinato per l'afflusso di capitali esteri e di investimenti diretti esteri, in buona parte americani; ma la Cina è cresciuta parallelamente come potenza politica. Il capitale si dirige dove c'è possibilità di fare profitti e supera qualunque barriera quando si tratta di realizzare ciò che non è possibile realizzare altrove. Agli Stati non resta altro che assecondare il movimento dei capitali in entrata e in uscita: perciò la *deregulation* dei flussi finanziari internazionali non è stata in realtà una scelta, ma era scritta nella dinamica del Capitale e nel suo grado di sviluppo. I capitali americani se ne vanno perché nella *rust belt*[2] gli investimenti non rendono adeguatamente: *il saggio del profitto è troppo basso, è quello tipico di un Paese a capitalismo stramaturo*. Ecco allora che tutta una serie di produzioni di largo consumo, per lo più ad alta intensità di manodopera, si disloca altrove, dove il saggio del profitto è ancora elevato, vuoi per un basso costo della forza lavoro, vuoi per bassa composizione organica. Si pretende che il capitale canti l'inno nazionale, ma i suoi peana si levano a esclusiva gloria del profitto.

Almeno per quanto riguarda la Cina, non si tratta solo di un differenziale di competitività, per quanto l'operaio cinese percepisca un salario che è la decima parte di quello dell'operaio americano: si tratta piuttosto del fatto che da determinate produzioni "mature", di beni di largo consumo, nei paesi di vecchio capitalismo *si ricavano saggi di profitto troppo bassi e gli investimenti diretti esteri creano nuove aree produttive dove le condizioni della produzione sono migliori*. D'altra parte, se diamo credito alle lagnanze cinesi, i margini di profitto ricavati dall'export in Occidente sono talmente esigui che un minimo apprezzamento dello yuan comporterebbe il tracollo delle esportazioni e la chiusura di migliaia di fabbriche. Non si può escludere che le cose stiano effettivamente così, sia se ipotizziamo un gap di produttività per addetto a svantaggio della Cina, sia se ipotizziamo un livello di produttività non molto distante tra i due paesi. Dipende dalle produzioni.

Se supponiamo, infatti, un differenziale tecnologico a favore degli Usa nella produzione, poniamo, di pneumatici, questo differenziale si riflette sul profitto effettivamente realizzato. Sul mercato si determina, infatti, un livellamento del saggio di profitto e si forma un profitto medio che avvantaggia il produttore americano il quale realizza un valore superiore a quello prodotto (e Marx ci insegna che il valore di mercato "costituisce il centro di oscillazione dei prezzi di mercato"), mentre il produttore cinese, alle condizioni poste, ne realizza uno uguale o inferiore. A vantaggio del produttore americano si determina quindi un plusprofitto, un'appropriazione sul mercato di una parte di valore[3].

Se all'opposto supponiamo un livello di produttività per addetto più o meno alla pari, allora la competitività delle gomme cinesi andrebbe ascritta essenzialmente ai minori costi per salari, per cui a vantaggio della produzione cinese andrebbe un *saggio del plusvalore maggiore, cui corrisponderebbe anche un saggio del profitto maggiore*[4].

Stando al deficit commerciale americano, se supponiamo il primo caso come modello generale, l'appropriazione di plusprofitto ipotizzata non sarebbe sufficiente a compensare il differenziale di saggio di profitto ricavato della produzione americana di pneumatici; se supponiamo il secondo caso, l'origine del deficit troverebbe una spiegazione immediata. È probabile che nella realtà si verifichino entrambe le condizioni, a seconda delle produzioni e delle aziende interessate. Negli ultimi due anni, le iniziative protezionistiche anticinesi hanno riguardato numerosi prodotti statunitensi – tra questi, gli pneumatici, l'acciaio, i tubi. Gli Usa possono reagire riducendo i salari – e in effetti questi risultano mediamente in calo nel corso del 2010: quelli dei neoassunti possono addirittura corrispondere al 50% dei salari medi – intervenendo sui costi di produzione, tagliando le "inefficienze", aumentando il rapporto tra capitale fisso e capitale variabile (composizione organica).

In ogni caso, il gap tecnologico che abbiamo supposto a svantaggio della Cina, nell'attuale contesto sarebbe destinato a essere rapidamente colmato; anzi, si accentuerà la rincorsa alla crescita della produttività da entrambe le sponde del Pacifico, accelerando la tendenza alla caduta del saggio generale del profitto e a nuove crisi di sovrapproduzione. Per accrescere la competitività delle produzioni nazionali, la reazione tanto delle nazioni in deficit commerciale quanto dei paesi in attivo è aumentare la composizione organica e con essa il plusprofitto che deriva dal livellamento del saggio generale mondiale. Ma così facendo si accentua la tendenza alla diminuzione del saggio e si determinano le condizioni per nuove e più gravi crisi generali. È insomma una rincorsa senza limiti.

Nel Paese di vecchio capitalismo, trovano collocazione stabile le produzioni ad alta tecnologia che garantiscono una *grande massa e un basso saggio del profitto*, collegate spesso all'industria militare e ai settori strategici avanzati e innovativi ad altissima composizione organica. Ma nell'interscambio internazionale contano i consumi di massa e la crescita del Pil rimane legata alla capacità di consumo delle masse: ed è proprio il limite di questo consumo – per Marx – in rapporto alle necessità di valorizzazione del Capitale ciò che sta all'origine delle crisi.

Sotto quest'aspetto vanno tenuti in debito conto due fattori:

- *l'enorme dislocazione di capacità produttiva* negli ultimi 20-30 anni, che ha determinato una nuova divisione del lavoro internazionale, con filiere produttive distribuite in più punti, tant'è che i semilavorati costituiscono il grosso dell'interscambio mondiale. Alla socializzazione della produzione si è accompagnata la sua internazionalizzazione (mondializzazione), ben oltre la sfera commerciale e ben oltre la semplice delocalizzazione; il mondo è attraversato da una fitta rete produttiva interconnessa, i cui punti ne costituiscono i gangli vitali; e, nel flusso continuo di merci, questi gangli sono altrettanti interruttori: tengono accesi interi circuiti, ma sono anche in grado di spegnerli (si veda la recente serie di articoli sul protezionismo, pubblicata su queste stesse pagine). Questo è di enorme interesse per noi, perché significa che anche il proletariato è oggettivamente internazionalizzato e dispone di un *altissimo potenziale di sabotaggio*.
- *la delocalizzazione della produzione*, particolarmente in Cina, attuata dalle multinazionali americane dopo aver chiuso le fabbriche in Usa (*dove non riapriranno mai, a meno di ridurre drasticamente le condizioni di vita di ampi settori proletari per estrarre plusvalore assoluto, come pure sta accadendo con la crescente precarizzazione e con le politiche manageriali alla Marchionne*). Questo rende i rapporti politici ed economici internazionali ancor più complessi. Le multinazionali ame-

Continua a pagina 5

1. Alla base dei problemi nei rapporti tra le monete nazionali sta l'acuirsi della concorrenza sui mercati internazionali delle merci e dei capitali. Essendo ogni moneta nazionale espressione di valore sulla base del tempo di lavoro necessario alla produzione, ad una riduzione del tempo di lavoro contenuto nelle merce corrisponde una variazione di valore che si esprime nel prezzo. Il mantenimento della parità tra monete non è sostenibile a lungo in presenza di una diminuzione del valore delle merci di uno o più paesi concorrenti. Perciò, le turbolenze nei rapporti di cambio sono indicatrici di un'accentuata concorrenza internazionale. Le crisi monetarie non sono che violente ricomposizioni degli squilibri degli scambi sul mercato mondiale e, dietro di esse, delle produzioni nazionali. Astraendo dai fattori secondari, il rapporto di scambio tra due monete nazionali è infatti determinato dai loro rispettivi poteri d'acquisto, che variano nel tempo con la produttività del lavoro sociale dei paesi emittenti. Quando, in un paese A, questa produttività progredisce meno in fretta di quella delle monete concorrenti (astraiamo qui dall'inflazione, supposta uguale per tutti), se il rapporto di scambio della moneta A con le altre non viene alterato, la moneta A conserva di diritto sul mercato mondiale un potere d'acquisto che in realtà non ha più: cioè, diventa sopravalutata rispetto alle altre monete. I prezzi delle merci del paese A sono allora superiori ai prezzi generalmente praticati dai suoi concorrenti sul mercato mondiale – prezzi la cui media per ogni merce rappresenta grosso modo il valore di questa merce: le merci del paese A si vendono male.
2. Con questa espressione (*rust belt*=cintura della ruggine), s'intendono negli Stati Uniti le vaste aree industriali dismesse e abbandonate.
3. Marx, *Il Capitale,* Libro III (Livellamento del saggio generale del profitto), Editori Riuniti, p.221.
4. "Per immaginare l'entità dell'aggiustamento dei salari e del cambio, è utile una nota statistica. Nel secondo dopoguerra i salari tedeschi e giapponesi crebbero moltissimo. Erano il 20% ed il 10% di quelli statunitensi nel 1950 e poi diventarono il 60% ed il 50% di quelli statunitensi nel 1970. I salari cinesi invece sono ancora pari, dopo anni di crescita vorticosa della loro economia, al 10% di quelli statunitensi. In conclusione, ci si avvierà ad una soluzione dei problemi fra gli Stati Uniti e la Cina quando i primi diventeranno 'formiche', i secondi 'cicale' e quando i salari cinesi esploderanno. Come si vede, una cosa non semplice" (G. Arfaras, "Il Quantitative Easing della Fed in 12 passaggi", *Limes*, 12.11.2010)

Il gran teatro del mondo borghese

In teatro si dice che quel che conta sono i tempi: le battute al momento giusto, le entrate e le uscite di scena al momento giusto. Non c'è dubbio che, nel gran teatro di marionette che è lo scenario borghese, questa regola non scritta sia stata rispettata alla lettera, ai primi di maggio. Un giorno si beatifica il Buono (papa Woytila), il giorno dopo si elimina il Cattivo (Osama Bin Laden): chi entra e chi esce, tutto quadra, lo spettacolo funziona a meraviglia, grandi battimani, c'è ancora speranza! Resta un problema: di Buoni è pieno il Paradiso, ce n'è una vera sovrapproduzione, ma i Cattivi vanno scelti e preparati con cura, devono avere – come si dice sempre in teatro – il *physique du rôle*: è una parte che non si può sprecare. Insomma, ci vuole un Riccardo III, un Cattivo Cattivo. Ora, con Osama Bin Laden fatto fuori e Gheddafi traballante, chi sarà il prossimo? In fondo, quei due appartenevano a un'altra epoca, venivano da un'altra scuola di recitazione: ci vorrà invece adesso un Cattivo all'altezza degli anni che si preparano. "Cattivo cercasi, per la messinscena dello scontro interimperialistico prossimo venturo": i *talent scouts* saranno sguinzagliati, i provini saranno incessanti, non sarà facile trovare un Cattivo che non faccia rimpiangere quelli del passato. Ma il Cattivo giusto si trova sempre, quando serve: lo si fabbrica, lo si mette insieme con i pezzi come il mostro di Frankenstein. E, al momento giusto (i tempi! Sempre i tempi!), eccolo lì, a riempire di sangue e di terrore palcoscenico e platea.

Ma per quanto ancora il proletariato mondiale continuerà a far da spettatore, in questo *Grand Guignol* borghese?

Tempeste monetarie

Continua da pagina 4

ricane sono le prime a voler mantenere l'attuale livello dell'export cinese e a non volerlo danneggiato da politiche protezioniste o da maneggi sul cambio delle valute. La stessa bilancia dei pagamenti americana risulterebbe ulteriormente deficitaria se non giungessero i profitti maturati nella produzione all'estero delle multinazionali. Anche per questo il governo della superpotenza atlantica annaspa alla ricerca di "soluzioni" che si profilano sempre come armi a doppio taglio, capaci tanto di favorire quanto di danneggiare le produzioni "americane" (sempre che si possano chiamare ancora così). E' questo un altro grande risultato dello sviluppo del Capitale, che tende sempre più ad affrancarsi da ogni legame nazionale, ma così facendo crea i presupposti per la crisi dei tradizionali assetti politici e sociali tanto dei paesi di vecchio capitalismo quanto di quelli di nuova industrializzazione. Ciò vale sia per il capitale finanziario che è in grado di speculare sulla crisi dei debiti sovrani e di mandare in bancarotta gli Stati, sia per la struttura produttiva, una parte della quale si colloca – direttamente o sotto forma di filiera di produzione interconnessa – al di fuori della sovranità dello Stato d'origine. Infatti:

"Le bilance dei pagamenti *registrano così le esportazioni di beni cinesi negli Stati Uniti, ma non registrano tutti i redditi delle imprese statunitensi che sono legati agli impianti in Cina. Per esempio, ogni iPhone prodotto in Cina costa venti dollari, ma è venduto a 600 dollari nel mondo.* Di conseguenza, una politica di stimolo *(fiscale e monetario) della domanda negli Stati Uniti che si ripercuote nell'acquisto di iPhone accresce la domanda di lavoro in Cina e il margine di profitto del produttore statunitense, ma non la domanda di lavoro negli Stati Uniti*"[5].

L'origine della schizofrenia che emerge di questi tempi dalle dichiarazioni e dai provvedimenti dei governi in materia di interscambio risiede proprio in questa contraddizione del sistema capitalistico mondiale: da una parte, tutti insistono sulla necessità di rafforzare un sistema di libero scambio e si esorcizza il pericolo protezionista, e dall'altra, si minacciano e si mettono in atto sanzioni commerciali contro i concorrenti; da una parte, si denunciano gli squilibri nell'interscambio, e dall'altra, tutti sanno che senza quegli stessi squilibri non vi sarebbe stata crescita della produzione e del commercio mondiale nell'ultimo decennio.

"*A dover aver paura* [di un ritorno del protezionismo – NdR] *sono i grandi esportatori, Germania, Giappone e specialmente Cina. Ma è interessante che sia la Germania, per bocca della Merkel, a fare dichiarazioni di liberoscambismo a oltranza. I cinesi, pur avendo un surplus fuori di ogni misura con gli Stati Uniti, mantengono una calma maggiore. Essi sanno che a difendere le loro esportazioni negli Usa saranno in ogni caso le multinazionali americane, che delle stesse esportazioni sono le maggiori produttrici in Cina e che si sono ormai bruciati i ponti alle spalle, avendo chiuso le fabbriche negli Usa e negli altri paesi ad alti salari. È di questo che i tedeschi, per ultimo il ministro Schauble, accusano gli americani. Appare loro, e sembra a molti altri, assoluta follia mettere un paese gigantesco come gli Stati Uniti alla mercé delle produzioni straniere concentrandole in un solo paese come la Cina, nei cui confronti le capacità di pressione e ricatto sono minime. La recente diatriba sulle 'terre rare' ha messo in luce che la gran parte dei produttori americani di questi materiali, indispensabili all'industria elettronica e ad altre branche industriali come gli armamenti, hanno spostato la produzione in Cina dopo aver chiuso le loro fabbriche americane. I maggiori utilizzatori sono le industrie cinesi e da ciò nasce il desiderio di Pechino di rendersi autosufficiente e non ricattabile. La differenza di comportamento tra Usa e Cina salta agli occhi*"[6].

Questa differenza di comportamento non è però frutto di una "follia" americana: è scritta nella ferrea necessità che spinge capitali e investimenti là dove si estrae il saggio di profitto più alto. Il Capitale non concepisce altra ragione che quella del profitto, fuori dalla quale tutto è *fola*, chiacchiera, a partire dalle trombe del patriottismo. Questa razionalità giunge oggi al punto di privare il "proprio" paese anche di produzioni strategiche assolutamente indispensabili alla potenza militare, fattore sul quale si basa la supremazia americana sul mondo, destinata però a deperire se viene meno la base produttiva di cui è diretta emanazione.

Nella storia dell'interscambio Usa-Cina, in un primo tempo gli Usa esportano capitali e tecnologia (e una parte dell'esportazione di capitali non è originata da un surplus commerciale, ma se ne esce bellamente dalle tipografie della Fed); in seguito, però, si vedono inondare da una massa crescente di merci che eruttano dal vulcano della produzione che quegli investimenti ha attivato in un Paese con una disponibilità illimitata di manodopera a basso costo. Ne deriva uno squilibrio commerciale enorme a favore della Cina, compensato dall'afflusso di capitali cinesi che finanziano il debito americano e i suoi deficit. L'interscambio avviene ovviamente in dollari, la moneta mondiale, il cui prezzo rimane ancorato a quello dello yuan, moneta inconvertibile e manovrata dai centri esecutivi. Per un certo tempo, la situazione va bene a entrambi. Dall'alto del loro strapotere politico e finanziario, gli Usa sostengono senza difficoltà la presenza di "deficit gemelli" crescenti; la Fed garantisce al sistema bancario americano di finanziarsi a tassi prossimi allo zero, gli investimenti delle banche si dirigono verso la speculazione più spinta, e si finanzia di tutto, a partire dai mutui immobiliari, senza andar molto per il sottile. Il capitale finanziario si avvita nel suo movimento indipendente dalla produzione, le borse volano, la crescita del Pil è affidata al volano dei mutui immobiliari e del credito al consumo. La parola d'ordine è indebitarsi, spendere.

Sull'altra sponda del Pacifico, intanto, la crescita della produzione non accenna a calare ed è sospinta anche dall'indebitamento americano. L'equilibrio monetario tra dollaro e yuan è affidato al duplice ruolo della Cina di esportatore e finanziatore dei consumi americani. Se si considerasse unicamente l'interscambio commerciale, il dollaro dovrebbe deprezzarsi, ristabilendo col tempo un certo riequilibrio dei prezzi e una riduzione del disavanzo: ma il sostegno finanziario della Cina e la centralità internazionale del sistema finanziario americano mantengono il dollaro relativamente alto. *Questo finché non è intervenuta la crisi di sovrapproduzione ad inceppare la dinamica dei flussi internazionali di merci e capitali che fa perno sugli Usa*. La crisi dell'economia americana è diventata crisi dell'economia mondiale.

Entro un sistema *gold standard*, il corso dei cambi sarebbe strettamente collegato all'andamento dell'interscambio. Scrive ancora Marx: "*Se l'Inghilterra deve fare dei pagamenti alla Germania superiori a quelli che la Germania deve fare all'Inghilterra, allora il prezzo del marco espresso in lire sterline aumenta a Londra, e il prezzo della sterlina, espresso in marchi cade ad Amburgo e a Berlino*"[7]. Se cioè non interviene una compensazione commerciale con maggiori acquisti della Germania in Inghilterra, la compensazione si risolve in un pagamento in oro che, se prolungato nel tempo, intacca la riserva bancaria inglese; la domanda di capitale da prestito supera allora l'offerta e ne consegue un aumento del saggio d'interesse fissato dalla Banca d'Inghilterra. La scarsità di capitale da prestito determina allora un deprezzamento dei titoli e questo attrae capitali esteri, o la vendita di titoli esteri detenuti da inglesi, così che si ristabilisce un equilibrio nella bilancia dei pagamenti e si mantiene la parità tra le valute.

Un sistema monetario come quello attuale, completamente sganciato dall'oro, non funziona molto diversamente. L'enorme e costante surplus commerciale ha consentito alla Cina di accumulare riserve prevalentemente in dollari; una parte del surplus è investito in titoli di Stato Usa. Di per sé, questo "ritorno" finanziario è fattore che compensa lo squilibrio dell'interscambio commerciale e riassesta la bilancia dei pagamenti. Nell'epoca della moneta di credito, nella quale gli interventi dei governi svolgono un ruolo determinante, il Tesoro cinese, acquistando T-bonds americani svolge la medesima funzione assolta ai tempi di Marx da una "*forte e ricca classe di banchieri e trafficanti in titoli, cui in genere si deve il livellamento del saggio dell'interesse e il livellamento della pressione* (pressure) *commerciale*"[8].

E' evidente che una forte riduzione dell'acquisto di T.Bonds da parte della Cina originerebbe un altrettanto forte deprezzamento del dollaro. I dollari detenuti dalla Cina mantengono la loro capacità di rappresentare ricchezza solo perché gli Stati Uniti sono... gli Stati Uniti e perché la Cina stessa lo riconosce, accettandoli in pagamento e acquistando i titoli di Stato Usa. Ciò equivale a dire che la credibilità americana è in mano cinese, e che la ricchezza accumulata dalla Cina è vincolata a questa stessa credibilità. Il denaro di per sé non ha ovviamente alcun valore, se non in quanto esprime il carattere sociale della produzione e dello scambio. La Cina non si può permettere che il dollaro si deprezzi oltre un certo limite: si deprezzerebbero anche le riserve accumulate in anni di surplus e cadrebbe la competitività dell'export che è stata ed è alla base della sua crescita portentosa. *Di qui il paradosso di una Cina costretta per un verso a sostenere il corso del dollaro, dall'altro ad essere prima sostenitrice della necessità del superamento della centralità del dollaro come moneta internazionale*.

La crisi del sistema monetario internazionale come crisi del credito

Le difficoltà in cui si dibattono gli Usa hanno determinato l'insostenibilità del deficit commerciale e del deficit di bilancio dello Stato, che si reggono unicamente sul crescente debito pubblico. Solo un rilancio della produzione potrebbe innescare una dinamica in grado di riequilibrare quegli enormi scompensi, *ma il cuore della potenza Usa è finanziario*. Il governo americano sta cercando di indurre, con le recenti manovre monetarie della Fed, il rilancio della competitività dei produttori nazionali in alcuni settori, affinché riconquistino almeno quote di mercato interno attualmente in mano a produzioni estere. Il fine della manovra è, attraverso il rilancio del credito, il rilancio degli investimenti e della produttività, il rilancio dei consumi interni per confermare il ruolo centrale del mercato americano nell'interscambio mondiale e la propria supremazia finanziaria.

Il dramma degli Usa è proprio qui: la conferma della supremazia non può fondarsi più su una supremazia produttiva, per le ragioni oggettive che abbiamo detto sopra. *Ma una potenza finanziaria e militare senza una base produttiva nazionale corrispondente è intrinsecamente fragile, a meno di non confermare l'attuale divisione internazionale del lavoro su basi di forza, assegnando ad alcune nazioni il ruolo di "fabbrica" per gli Usa. Non essendo più il tempo in cui i "diktat" americani mettevano tutti in riga, ciò potrebbe essere solo effetto di una riaffermazione di forza della supremazia Usa che imponga nuovamente la legge del dollaro.*

Per il momento, il governo americano fa sparare le bordate dalla Fed: avvalendosi dell'"esorbitante privilegio" immette liquidità nell'economia internazionale, esporta capitali in dollari che finiscono in prevalenza nella speculazione finanziaria, restando nel novero del capitale fittizio, e trovano sbocchi in parte nella rendita, nella speculazione immobiliare e sulle materie prime, e in parte nella produzione nei paesi emergenti, trasformandosi in investimenti produttivi (di plusvalore). In ogni caso, questa massa di capitali determina un eccesso di disponibilità di capitale internazionale che forza la produzione e la speculazione, ma che non può rilanciare la produzione nei paesi di vecchio capitalismo oltre un certo limite.

Perché è qui il punto: *la linfa vitale del capitalismo è l'estrazione di plusvalore, ma un conto è produrre il plusvalore in casa propria – e si è visto come farlo nei paesi di vecchio capitalismo riproponga le condizioni per una ripresa dello scontro di classe – e un conto è continuare ad appropriarsi di plusvalore altrui a partire dal predominio finanziario e militare globale.*

Dal 1971 ad oggi, gli accordi sui corsi delle valute sono stati in realtà diktat americani senza reale contraddittorio e il confronto riguardava un numero esiguo di concorrenti, con interessi che in definitiva convergevano: gli Usa si facevano garanti della stabilità internazionale e i compari pagavano la giusta tangente. Oggi, in una situazione molto più complessa per un'infinità di fattori, una soluzione "modello Plaza" (9) appare assai problematica, e gli Usa non sono più in grado di imporre una soluzione negoziale con proprio esclusivo vantaggio. Da questo punto di vista, il ricorso della Fed all'"allentamento quantitativo" (*Quantitative easing*) come atto di forza nei rapporti valutari utilizzando la prerogativa esclusiva di stampare moneta internazionale è anche un segnale di debolezza che sottopone l'attuale sistema monetario imperniato sul dollaro a una pressione tale da metterne a rischio la conservazione.

La crisi valutaria attuale è particolarmente seria perché per la prima volta il ruolo del dollaro è messo in discussione, senza che sia in vista un'alternativa credibile. Un ritorno all'oro, come proposto dal presidente Fmi (!), è completamente al di fuori del regno del possibile in un contesto di economia creditizia, perché renderebbe troppo rigida la politica monetaria degli Stati, vincolandola alla riserva aurea. Si sta in effetti verificando un aumento della domanda di oro sui mercati internazionali che ne fa lievitare il prezzo: ma ciò è solo effetto delle difficoltà in cui si dibatte il sistema capitalistico e della tendenza ad ancorarsi ai beni solidi, in presenza di una forte volatilità degli investimenti finanziari e per le incertezze della crescita economica. L'Euro – e l'attuale crisi dei debiti sovrani lo conferma – è moneta forte in quanto esprime la potenza economica della Germania; il fatto che possa essere preferita al dollaro in alcune transazioni internazionali è semplicemente effetto di relazioni economiche di area, ma non esprime certo una forza politica dotata di capacità di coercizione tale da imporre le proprie regole oltre l'ambito UE, tanto meno a livello globale.

Errata corrige

Lettori attenti e scrupolosi hanno colto una svista nella terza e ultima parte dell'articolo sul protezionismo ("Liberismo e protezionismo, armi nello scontro economico globale tra imperialismi vecchi e nuovi") comparso sul n. 6/2010 di questo giornale. Nelle "Conclusioni", sesta colonna di pag.5, si legge che "*il deprezzamento dello yuan rimane al momento un 'sogno americano'*". In realtà, al termine "deprezzamento" va sostituito "apprezzamento" o se si vuole "rivalutazione". Del resto, nel paragrafo precedente (5^ e 6^ colonna di pag.4 dello stesso numero) si parla appunto della resistenza cinese alla "*rivalutazione dello yuan*" in rapporto al dollaro, fortemente auspicata dagli Stati Uniti per ridurre lo squilibrio nell'interscambio con la Cina.

La Cina ha proposto un paniere di valute. E' una soluzione all'apparenza sensata, ma resta da vedere se c'è la capacità di imporla e se gli Usa sarebbero disposti a digerire un simile smacco.

Se passasse la soluzione cinese, gli Usa perderebbero tutti i vantaggi che derivano dal privilegio di stampare moneta internazionale: perderebbero in sostanza la base del predominio mondiale che la guerra gli ha assicurato e che la rovina dell'Urss – *da noi prevista storicamente* – ha portato a compimento. C'è da dubitare che potrebbero accettarlo senza colpo ferire.

Si propone conseguentemente un bivio: o una conferma del ruolo del dollaro su basi di forza (finanziaria e militare) o la disgregazione degli attuali rapporti valutari internazionali.

L'attuale crisi coinvolge un sistema valutario internazionale basato sul credito in un momento in cui l'emittente ha perso in credibilità. La sua forza politico-militare è tuttora indiscussa, ma le sue basi sono minate dall'altissimo grado di finanziarizzazione della sua economia, oltre che dal delinearsi di un temibile concorrente. La potenza finanziaria si svuota se non corrisponde ad una capacità di estrarre plusvalore dalla produzione reale, e il plusvalore si estrae a condizioni capitalisticamente più vantaggiose fuori dal territorio sotto il diretto controllo della superpotenza. La superpotenza deve quindi essere in grado di esercitare un controllo globale, e ciò glielo consente la sua potenza politico-militare: *è un circolo vizioso*.

Si ritorna allora al punto di partenza: alla capacità di estrarre plusvalore in casa propria, cosa che il temibile concorrente asiatico sa fare molto bene. Intraprendere una guerra preventiva contro il temibile concorrente è soluzione al momento troppo carica di incognite. *Ma per vincere su scala globale non sarà sufficiente inondare di dollari il mondo; il capitale americano deve sottomettere la propria forza-lavoro per estrarne un saggio del plusvalore maggiore, deve intraprendere una guerra di classe contro il proprio proletariato*. Se in tutto l'Occidente il proletariato è sottoposto ad un'analoga pressione, ciò vale a maggior ragione per gli Stati Uniti, dove il vantaggio del dollaro moneta mondiale ha consentito per cinquant'anni di distribuire le briciole dei sovraprofitti derivanti da una posizione di supremazia oggi vacillante.

5. G. Arfaras, cit.
6. M. De Cecco, "Tutti sconfitti nella guerra delle valute", *Affari e Finanza*, 15.11.2010.
7. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., pag.671.
8. J. S. Mill, citato da Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., pag. 672.
9. In seguito alle gravi crisi legate al debito estero in America Latina, nel settembre del 1985, in una riunione tenutasi all'Hotel Plaza di New York, il gruppo dei cinque grandi (Usa, Giappone, Regno Unito, Germania e Francia) raggiunge un accordo informale, che porterà il sistema monetario internazionale a un regime di interventi sul dollaro, a sostegno dei cambi da parte delle banche centrali, con l'obiettivo primario di abbassare il valore del dollaro.

“Quando verrà il tempo delle ciliegie…”
(a 140 anni dalla Comune di Parigi)

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l’araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

Karl Marx

Il 18 marzo 1871 il proletariato parigino diede l’assalto al cielo, e per due mesi strinse in mano la città, e con essa il futuro. Poi, la furia bestiale della borghesia internazionale gli si avventò addosso con i propri eserciti ieri nemici e ora alleati, con le bande di mercenari e di teppisti, con le falangi assetate di vendetta di benpensanti e timorati di Dio, e fra il 21 e il 28 maggio (la “settimana di sangue”) ne fece strage – una strage orrenda, orchestrata dal “nano mostruoso” (come lo definì Marx), il ministro Adolphe Thiers, e messa in pratica dai generali-macellai di nome MacMahon e Galliffet. Una strage che i proletari *non dovranno mai dimenticare*: più di trentacinquemila uomini, donne, ragazzi trucidati nelle strade di Parigi, fucilati nei parchi e nelle piazze, nei cortili delle case e contro il muro del cimitero Père-Lachaise, torturati e ammazzati nelle segrete della polizia, negli ospedali, nelle chiatte-galera, mentre altri, a migliaia e migliaia, venivano imprigionati, condannati a lunghe pene detentive, deportati nelle isole lontane dei possedimenti coloniali francesi. *Nostri compagni di lotta.*

Tutto era cominciato alcuni mesi prima, nell’estate del 1870[1], quando la Francia di Napoleone III aveva dichiarato guerra alla Prussia di Bismarck, ricevendo nella battaglia di Sedan (31 agosto-1 settembre) una sonora lezione. Napoleone fu deposto, il Secondo Impero ebbe fine, e i soldati francesi catturati dai prussiani vennero rinchiusi in campi di concentramento. Parigi, dove il 4 settembre era stato proclamato un nuovo governo provvisorio repubblicano e la popolazione aveva costituito una Guardia Nazionale, resistette accerchiata e bombardata fino al 28 gennaio: firmato l’armistizio, i prussiani entrarono nella città. Il 16 febbraio 1871, dalla sua sede al numero 14 di rue de la Corderie, l’Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale) lanciò la parola d’ordine dell’insurrezione. Thiers intimò alla Guardia Nazionale di consegnare i cannoni disposti sulle colline di Montmartre e Belleville: ma la Guardia Nazionale rifiutò, e i due comandanti mandati a requisirli (che avevano già sparato sulla folla inerme) furono arrestati e fucilati dai loro stessi soldati. Il 28 marzo, nell’Hotel de Ville occupato, fu proclamata la Comune e issata la bandiera rossa al posto del tricolore: il vecchio potere (Thiers e consorti: aristocratici, reazionari, grandi borghesi e grandi proprietari terrieri, piccola borghesia impaurita con le sue rappresentanze politiche) abbandona la città e si rifugia a Versailles, da dove continuerà a tramare contro la Comune, soffocando moti analoghi scoppiati in altre città del paese, istigando la campagna contro la città, stabilendo stretti contatti con il “nemico” prussiano, che mantenne l’assedio in funzione non più “antifrancese”, ma chiaramente *antiproletaria*.

Nelle settimane successive, fra mille difficoltà diverse, la Comune procedette a gestire e riorganizzare la città con misure che andavano progressivamente ben oltre la risposta iniziale alla guerra, alla sconfitta, all’assedio e all’occupazione straniera: la rivoluzione cresceva e superava se stessa, orientandosi verso una prospettiva socialista, nonostante le gravi incertezze nella direzione politica e la forte preponderanza, nel governo della città, di anarchici proudhoniani e di blanquisti – i primi, restii ad accettare un potere proletario dittatoriale e chiusi in una logica localista, federalista e autogestionaria; i secondi, privi di una prospettiva politica di più ampio respiro che andasse al di là del colpo di mano audace di una minoranza (la stessa Internazionale era, in quegli anni, dilaniata dal contrasto fra comunisti e anarchici: l’anno successivo, il Consiglio Generale verrà trasferito a New York, proprio per sottrarlo alle lotte intestine, e di lì a poco la Prima Internazionale avrebbe cessato di vivere).

***

Seguiamo il procedere di queste misure[2], via via adottate dal Consiglio generale della Comune, organo *non parlamentare* (e cioè di chiacchiere inutili) ma *legislativo ed esecutivo insieme*:

19 marzo – Viene insediato il Comitato Centrale, che annuncia le elezioni per il Consiglio della Comune: i delegati saranno revocabili in qualunque momento e riceveranno uno stipendio pari al salario di un operaio comune[3].

21 marzo – Decreto di sospensione della vendita degli oggetti impegnati al Monte di Pietà. Seguiranno il decreto di moratoria sulle cambiali e, fino a tutto aprile, su tutte le pigioni per case d’affitto, il decreto di proibizione ai proprietari di sfrattare i locatari e l’abolizione dell’interesse sul debito. Gli stranieri eletti a far parte della Comune sono confermati nella loro carica, perché “la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale”.

2 aprile – Decreto di separazione fra Chiesa e Stato e di abrogazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi

4 aprile – A seguito dell’inizio delle manovre militari di Versailles, che circonda Parigi e ne inizia un incessante bombardamento, decreto di armamento popolare (tutti i cittadini non sposati fra i 17 e i 31 anni sono integrati nella Guardia nazionale – in seguito, la mobilitazione in armi viene estesa e si creano Battaglioni Femminili)

6 aprile – Decreto sulla presa di ostaggi in risposta ai primi attacchi e alle prime rappresaglie da parte dei versagliesi

8 aprile – Vengono banditi da tutte le scuole i simboli religiosi, immagini, dogmi e preghiere, “tutto ciò che appartiene al campo della coscienza individuale”

11 aprile – Creazione dell’Unione delle Donne per la Difesa di Parigi e per l’aiuto ai feriti. Altre misure riguarderanno la pensione alle vedove (sposate o meno) dei caduti, la presa in carico della Comune degli orfani, l’abolizione di multe e trattenute sui salari

13 aprile – Decreto di demolizione della Colonna Vendôme, odiato simbolo dell’antico regime. Viene anche bruciata pubblicamente la ghigliottina

16 aprile – Decreto sulla rimessa in funzione da parte di società operaie delle officine abbandonate

20 aprile – Decreto di abolizione del lavoro notturno dei fornai e della registrazione degli operai ad opera di soggetti nominati dalla polizia

25 aprile – Decreto di requisizione degli appartamenti vuoti

28 aprile – Creazione di una Commissione incaricata di organizzare l’insegnamento primario e l’insegnamento professionale, entrambi laici. Una Commissione culturale viene affidata alla direzione del pittore Gustave Courbet, deciso sostenitore della Comune

30 aprile – Abolizione delle case di pegno

1 maggio – Creazione di un Comitato di Salute Pubblica, nel tentativo di meglio centralizzare le decisioni e l’organizzazione generale

4 maggio – Decreto applicativo del divieto di lavoro notturno dei fornai

5 maggio – Decreto sul controllo dei contratti e appalti con l’intendenza militare. Divieto di stampa per sette giornali borghesi

11 maggio – Distruzione della casa di Thiers, altro simbolo odiato

16 maggio – Abbattimento della Colonna Vendôme. Al suo posto, sventola la bandiera rossa

19 maggio – Laicizzazione completa dell’insegnamento

***

Nel frattempo, la città è cinta d’assedio. Non passa giorno che non venga bombardata e cannoneggiata. I tentativi insurrezionali a Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, in altre città e cittadine, vengono spenti o soffocati con la forza. Infine, il 21 maggio, l’esercito di Versailles entra a Parigi dalla porta di Saint Cloud. Il 22, il Comitato di Salute Pubblica lancia un appello alle armi: Parigi si solleva e inizia un’accanita quanto disperata resistenza, strada per strada, barricata per barricata. Nonostante la bravura e l’efficienza di comandanti come Dombrowski, Wroblewski, La Cecilia e altri, accorsi da ogni angolo d’Europa in aiuto della Comune, salta ogni coordinamento, ogni direzione militare. Si proclama: “Adesso è la volta della guerra delle barricate. Ognuno nel suo quartiere!”. Si mobilitano con atti di straordinario eroismo i ragazzi di di tredici-quindici anni e le donne della Comune, già protagoniste di ogni atto dei due mesi di vita della Comune, dimostrazione vivente di come la “questione femminile” sia una questione “di classe”. Si combatte da nord a sud, da una collina all’altra. Poi, con l’appoggio dei Prussiani e dopo un bombardamento a tappeto, i versagliesi danno inizio alla mattanza della “Settimana di sangue”: l’ultima barricata cede in rue Ramponeau, nel quartiere di Belleville. I macellai di Thiers e compagnia e i bravi borghesi rientrati in possesso della città si scatenano nei linciaggi di strada, nelle fucilazioni a piacere, nelle vendette sanguinarie. Un bagno di sangue impressionante. *Che il proletariato non dimentichi mai di che cosa è capace il suo nemico storico, quando il suo potere è minacciato*.

***

L’eroismo e la grandezza degli oscuri compagni della Comune furono enormi e non si può non sostare oggi davanti al Muro dei Confederati, al cimitero parigino del Père-Lachaise, senza provare una commozione enorme, senza sentirsi crescere dentro l’*odio di classe*, la determinazione a riprenderne e continuarne la lotta, a portarla fino in fondo.

Il loro eroismo e la loro grandezza si scontrarono con le evidenti carenze della loro direzione politica e militare, con la mancanza di un vero partito rivoluzionario in grado di dirigerli[4]. Nonostante le ripetute esortazioni di Marx da Londra, la Comune non prese la Banca di Francia e non mosse militarmente contro Versailles: due obiettivi che avrebbero significato un colpo durissimo al “contropotere” borghese. Insieme a una direzione troppo spesso vaga e contraddittoria, furono questi i grandi limiti di quel possente movimento: e, al contempo, i grandi “insegnamenti della Comune di Parigi” per il futuro del proletariato mondiale – *non dare tregua al nemico, imporre la propria dittatura di classe*.

Nella sua grandezza e nei suoi limiti, la Comune di Parigi del 1871 segnò uno spartiacque nell’Europa dei decenni successivi. Da quel momento, come scrisse Marx e come Lenin ebbe poi a rimarcare, tutti gli eserciti borghesi, non importa quanto nemici potessero essere sul campo dei contrasti inter-capitalistici, sarebbero stati *ferocemente uniti contro il proletariato*. L’epoca delle rivoluzioni duplici (o doppia rivoluzione o rivoluzione in permanenza, nei termini di Marx e Lenin), in cui proletariato e borghesia condividono in piena autonomia politica e organizzativa alcuni obiettivi anti-feudali e democratici, si chiudeva nell’Europa Occidentale: all’ordine del giorno, qui ci poteva solo essere la rivoluzione pura, proletaria e comunista, mentre la prospettiva della doppia rivoluzione restava aperta per paesi arretrati come la Russia o le colonie. Anche questo sarebbe stato uno dei grandi insegnamenti della Comune.

Come scrisse Marx nella seconda metà di maggio 1871, in quello splendido esempio di lucida analisi materialista e insieme di appassionato grido di battaglia che è *La guerra civile in Francia* (o “Indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla Guerra Civile in Francia”):

“Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni [quella tra Francia e Prussia - NdT] l’esercito vincitore e l’esercito vinto fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*”[5].

Jean Baptiste Clément, comunardo e cantore della Comune, scriverà nella canzone che risuonava nelle strade di Parigi in quelle settimane entusiasmanti, “Il tempo delle ciliegie”: “Amerò per sempre il tempo delle ciliegie/ e il ricordo che ne racchiudo in cuore”. E, con “La Comune è passata di qui!”, gli farà eco Eugène Pottier, anch’egli comunardo e autore dell’“Internazionale” (scritta poco dopo la “settimana di sangue”): “La Comune è un colpo di fulmine/ E Parigi può esserne fiera”.

I proletari di tutto il mondo racchiudono quel ricordo nel cuore e ne sono, ne saranno sempre, fieri.

(Pubblichiamo di seguito due scritti di Lenin: il primo del 1908 e il secondo del 1911)

Gli insegnamenti della Comune

Dopo il colpo di Stato che aveva troncato la rivoluzione del 1948, la Francia era caduta per diciotto anni sotto il giogo del regime napoleonico. Questo regime aveva condotto il paese non solo alla rovina economica, ma anche all’umiliazione nazionale. Il proletariato, insorto contro il vecchio regime, si addossò due compiti, l’uno nazionale e l’altro di classe: la liberazione della Francia dall’invasione della Germania e l’emancipazione socialista degli operai dal capitalismo. L’unione dei due compiti è il tratto più originale della Comune.

La borghesia aveva costituito allora “un governo di difesa nazionale”, e il proletariato doveva lottare per l’indipendenza nazionale sotto la sua direzione. In realtà quello era un governo del “tradimento nazionale”, che vedeva la propria missione nella lotta contro il proletariato parigino. Ma il proletariato, accecato dalle illusioni patriottiche, non se ne accorgeva. L’idea patriottica risale alla Grande rivoluzione del XVIII secolo; essa dominò le menti dei socialisti della Comune, e Blanqui, per esempio, che fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo, non trovò per il suo giornale un titolo più appropriato del grido borghese: *La patria è in pericolo!*

Nell’unione di compiti contraddittori – patriottismo e socialismo – consistette il fatale errore dei socialisti francesi. Già nel manifesto dell’Internazionale, nel settembre 1870, Marx aveva messo in guardia il proletariato francese dal lasciarsi sviare dalla falsa idea nazionale: profonde trasformazioni si sono compiute dopo la Grande rivoluzione, gli antagonismi di classe si sono inaspriti, e se allora la lotta contro la reazione di tutta l’Europa unì tutta la nazione rivoluzionaria, oggi il proletariato rivoluzionario non può più unire i propri interessi a quelli delle altre classi, ad esso ostili; ricada sulla borghesia la responsabilità dell’umiliazione nazionale: compito del proletariato è di lottare per l’emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia.

Ed effettivamente il vero sostrato del “patriottismo” borghese non tardò a manifestarsi. Conclusa una pace vergognosa coi prussiani, il governo versagliese si accinse ad adempiere il suo compito immediato e intraprese un’incursione contro il temibile proletariato di Parigi in armi. Gli operai risposero con la proclamazione della Comune e con la guerra civile.

Benché il proletariato socialista fosse diviso in molte sètte, la Comune fu un brillante esempio dell’unanimità con cui il proletariato sa assolvere i compiti democratici che la borghesia ha saputo soltanto enunciare. Conquistato il potere, il proletariato, senza ricorrere a una legislazione speciale e completata, semplicemente, nei fatti democratizzò il regime sociale, soppresse la burocrazia, istituì l’elettività dei funzionari da parte del popolo.

Ma due errori compromisero i frutti della brillante vittoria. Il proletariato si fermò a metà strada: invece di procedere “all’espropriazione degli espropriatori”, si lasciò sedurre dai sogni dell’instaurazione di una giustizia superiore in un paese unito da un fine nazionale; non ci s’impadronì, per esempio, di istituzioni come la Banca; le teorie dei proudhoniani sul “giusto scambio” ecc. dominavano ancora tra i socialisti. Il secondo errore fu l’eccessiva magnanimità del proletariato: avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici, e si sforzò invece di agire moralmente su di essi, trascurò l’importanza delle azioni prettamente militari nella guerra civile e, invece di coronare la propria vittoria a Parigi con un’offensiva molto energica contro Versailles, temporeggiò e diede tempo al governo versagliese di raccogliere le forze reazionarie e di preparare la sanguinosa settimana di maggio.

Ma, con tutti i suoi errori, la Comune è il più grande esempio del più grandioso movimento proletario del XIX secolo. Marx apprezzò altamente l’importanza storica della Comune: se, durante la proditoria incursione della banda versagliese

per impadronirsi delle armi del pro- *Continua a pagina 7*

1. Si potrebbe anche dire che tutto era cominciato parecchi decenni prima: nel 1830, quando i proletari parigini si sollevarono una prima volta, e nel 1848, quando di nuovo furono protagonisti di giornate d’insurrezione e barricate. Dal 1830 al 1848 al 1871, si può così seguire l’emergere del proletariato come forza rivoluzionaria all’interno del paese, ma in una dimensione sempre più internazionale.
2. Il testo di riferimento obbligato è quello di P. O. Lissagaray, giornalista e testimone oculare, *Storia della Comune*, Editori Riuniti 1962.
3. Vale la pena di ricordare le parole del Manifesto che indice le elezioni: “Non perdete di vista che gli uomini che meglio vi serviranno sono quelli che sceglierete fra voi, che vivono la vostra stessa vita, soffrono i vostri medesimi mali. Diffidate degli ambiziosi come dei *parvenus*… Diffidate anche dei gran parlatori… Evitate coloro che sono stati favoriti dalla fortuna perché è troppo raro il caso che colui che possiede la fortuna sia disposto a guardare al lavoratore come a un fratello… Date la preferenza a coloro che non solleciteranno il vostro voto. Il vero merito è modesto e spetta ai lavoratori riconoscere i loro uomini e non a questi di presentarsi… ” (cfr. P. O. Lissagaray, pp.155-156).
4. “Il partito dei lavoratori – quelle vero – non è una macchina da manovre parlamentari: è l’esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l’aiuto di un partito che si appoggi su tutto il proprio passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l’aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le proprie esitazioni, la propria incertezza, i propri errori” (L. Trotsky, “Gli insegnamenti della Comune di Parigi”, in Bucharin-Trotzky, *Ottobre 1917: Dalla dittatura dell’imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, 1980, p.116).
5. K. Marx, *La guerra civile in Francia,* Editori Riuniti 1990, p.70.

Comune di Parigi

Continua da pagina 6

letariato di Parigi, gli operai se le fossero lasciate prendere senza combattere, il significato negativo della demoralizzazione suscitata da una simile debolezza del movimento sarebbe stato di gran lunga più grave del danno dovuto alle perdite che la classe operaia subì nella battaglia per difendere le proprie armi. Per quanto grandi fossero stati i sacrifici della Comune, essi furono compensati dalla sua importanza per la lotta proletaria in generale: la Comune risvegliò il movimento socialista in tutta l'Europa, mostrò la forza della guerra civile, dissipò le illusioni patriottiche e distrusse la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista.
L'insegnamento che il proletariato ne ricevette non sarà dimenticato. La classe operaia se ne avvarrà, come già se ne avvalse in Russia nell'insurrezione di dicembre [1905 - NdR].
Il periodo che ha preceduto e preparato la rivoluzione russa presenta una certa rassomiglianza col periodo del giogo napoleonico in Francia. Anche in Russia la cricca autocratica aveva condotto il paese agli orrori della rovina economica e dell'umiliazione nazionale. Ma per lungo tempo la rivoluzione non ha avuto modo di esplodere, perché lo sviluppo sociale non aveva creato le condizioni per un movimento di massa, e, nonostante il loro eroismo, gli attacchi isolati contro il governo nel periodo prerivoluzionario si sono infranti contro l'indifferenza delle masse popolari. Solo la socialdemocrazia, con un lavoro tenace e metodico, ha educato le masse alle forme di lotta superiori: le azioni di massa e la guerra civile armata.
Essa ha saputo liquidare in un proletariato ancora giovane le illusioni "nazionali" e "patriottiche", e dopo che, con il suo intervento diretto, si è riusciti a strappare allo zar il manifesto del 17 ottobre 1905 [con cui lo zar s'impegnava a concedere "libertà civili" e Costituzione – NdR], il proletariato si è accinto a preparare con energia l'inevitabile tappa successiva della rivoluzione: l'insurrezione armata. Libero dalle illusioni "nazionali", il proletariato ha raccolto le sue forze di classe nelle organizzazioni di massa: soviet dei deputati degli operai e dei soldati, ecc. E, nonostante che gli scopi e i compiti posti dalla rivoluzione russa fossero completamente differenti da quelli posti dalla rivoluzione francese del 1871, il proletariato russo ha dovuto ricorrere allo stesso metodo di lotta a cui aveva dato vita la Comune di Parigi: la guerra civile. Ricordando i suoi insegnamenti, esso sapeva di non dover trascurare i mezzi di lotta pacifici, che giovano ai suoi interessi quotidiani, correnti, e sono necessari nei periodi di preparazione delle rivoluzioni, ma sapeva anche di non dover mai dimenticare che, in determinate condizioni, la lotta di classe sfocia in forme di lotta armata e di guerra civile; vi sono momenti in cui gli interessi del proletariato esigono la spietata distruzione del nemico in combattimenti aperti. Questo ha dimostrato per la prima volta il proletariato francese nella Comune e lo ha brillantemente confermato il proletariato russo nell'insurrezione di dicembre.
Queste due grandiose insurrezioni della classe operaia sono state represse: ebbene, ci sarà una nuova insurrezione, davanti alla quale le forze dei nemici del proletariato si riveleranno impotenti e nella quale il proletariato socialista riporterà una completa vittoria.
(In *Zagračnaja gazeta* del 23 marzo 1908. Ora in Lenin, *Opere complete,* Vol. 13, pp. 448-451).

In memoria della Comune

Quarant'anni sono passati dalla proclamazione della Comune di Parigi. Con comizi e manifestazioni il proletariato francese ha commemorato, come d'uso, gli artefici della rivoluzione del 18 marzo 1871. Negli ultimi giorni di maggio, esso andrà nuovamente a deporre corone sulle tombe dei comunardi fucilati, vittime dell'orribile "settimana di maggio" e a giurare ancora una volta di combattere senza tregua fino al trionfo completo delle loro idee, fino alla completa realizzazione dell'opera che ci hanno affidata.
Perché il proletariato, e non solo il proletariato francese, ma di tutto il mondo, onora negli artefici della Comune di Parigi i suoi precursori? Qual è l'eredità della Comune?
La Comune nacque spontaneamente. Nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia che, malcontenta della propria situazione, aspirava a un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea nazionale, che suscitava timori per la sorte della Repubblica: tutti questi fattori e molti altri concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della guardia nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.
Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era stato sempre generalmente nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo del signor Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincono al capitale. Ecco perché il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere un colore socialista, tendere cioè all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle *basi* stesse del regime sociale dell'epoca.
All'inizio, il movimento, fu estremamente eterogeneo e confuso. Vi aderirono anche i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (ciò che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nei primi tempi, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea nazionale reazionaria (i "rurali", i rozzi e brutali grandi proprietari fondiari) restaurasse la monarchia. Ma la funzione principale fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti appartenevano anche all'Internazionale.
Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi e i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli altri si ritirarono quando videro il movimento destinato a una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il *loro* governo. Combatterono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per un avvenire migliore di tutti i lavoratori.
Abbandonata dai suoi alleati e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i grandi proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori, si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), riuscì a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiuderne la metà in un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione, ecc.) gli operai tentarono anch'essi di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre in aiuto di Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, prima, aveva levato lo stendardo dell'insurrezione proletaria, ridotta alle sole sue forze, si trovò votata alla catastrofe inevitabile.
Due condizioni, almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...
Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro. Del resto, nonostante le condizioni così sfavorevoli, nonostante la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì a adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, soppresse il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione, pubblica un carattere puramente laico, arrecando un grave, colpo ai gendarmi in sottana nera.
Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche e opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).
Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi Rennenkampf e Möller-Zakomelski [generali zaristi, che avevano soffocato moti rivoluzionari in Polonia prima e in Russia poi – NdR] francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perde circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.
La borghesia era soddisfatta. "Ora il socialismo è finito per molto tempo", diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggiosa al grido di "Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!". Due - quattro anni più tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunardi rimasti nelle mani del governo.
Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali più arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.
La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.
(In *Rabočaia gazeta,* 1911, n. 4-5. Ora in Lenin, *Opere complete*, Vol.17, pp. 123-127)

Povera Cina

Concludendosi a metà aprile 2011, l'Assemblea Nazionale del Popolo Cinese ha espresso inquietudine per il mantenimento della "stabilità sociale" a causa delle enormi disparità di reddito e della diffusa corruzione. Il primo ministro Wen Jiabao ha dichiarato infatti che "migliorare la vita della popolazione deve diventare il perno intorno al quale far ruotare le riforme, lo sviluppo e la stabilità", aggiungendo che è necessario "assicurarsi che la gente sia soddisfatta rispetto alla sua vita e al suo lavoro, che la società sia tranquilla e ordinata e che il Paese goda di pace e stabilità". E ha continuato, nelle sue ulteriori prolusioni, a centrare l'attenzione sulle ineguaglianze sociali dovute alla rapidissima crescita economica degli ultimi anni e su come queste costituiscano "un serio problema". Proprio le enormi disparità di reddito, che si accompagnano a una corruzione diffusa, sono infatti il motivo scatenante di molte delle manifestazioni di protesta. Si dirà: oh, quanto sono attenti i dirigenti politici cinesi agli interessi del loro popolo, quanto sono bravi a pensare in "maniera socialista" al futuro della "gente"! Ma il castello delle buone intenzioni cade e la demagogia trionfa quando si leggono i dati economici.
Obiettivo del governo è di tenere la crescita all'8%, chiaro segno se non di crisi per lo meno di recessione (un 8% per la Cina è infatti un sintomo d'affanno economico, se pensiamo che fino all'altro ieri marciava tra il 10 e il 12%) e l'inflazione al 4%. Un bell'obiettivo, se si considera che nei primi mesi di quest'anno si viaggia tra il 5 ed il 10% soprattutto per i costi di casa ed alimenti.
Che fare? Trovare un capro espiratorio: la trovata, demagogica, è mettere al bando la pubblicità del lusso che alimenta lo scontento sociale e venera lo stile di vita degli imperatori e della nobiltà e dei mandarini (i veri antenati dei funzionari della Repubblica Popolare) "ante 1948", contaminando i santi valori comunisti (quali? lo stakanovismo e la socializzazione della miseria?).
Non possiamo che sorridere per la miserevole trovata, e salutiamo con piacere gli scricchiolii della borghesissima società cinese.

Papam et circenses

Se mai ci fosse bisogno di un'ulteriore prova dell'opera di rimozione e distruzione della memoria storica della nostra classe operata dagli "intellettuali organici" della borghesia, basterebbe questo Primo Maggio 2011. Da un lato, esso è stato "scippato" da Santa Romana Chiesa per la beatificazione del penultimo fra i suoi "padri-padroni": con un battage pubblicitario multi-mediatico degno di qualche pop star, con la mobilitazione di tutte le schiere di adoranti "Papa Boys", con la sicura estasi mistica di migliaia di pellegrini in cerca di sublimazione, ecco che il Primo Maggio diventa celebrazione dell'ultraterreno e inno allo strapotere in terra della religione, e dei suoi fatti e misfatti. Dall'altro lato, continua lo stravolgimento del Primo Maggio da parte di tutto lo schieramento riformista e opportunista (politico e sindacale), che da anni l'ha trasformato in "concertone romano" (con ovvie appendici in altre città), una sorta di moderato *rave party* della "sinistra" – quest'anno poi all'insegna delle parole d'ordine "Patria, Lavoro, Diritti" e di un'altra mistica celebrazione, quella dell'Unità d'Italia, Madonna Pellegrina al cui cospetto ci si prostra nella speranza e nella volontà di annegare tutti i conflitti di classe. Aggiungiamo pure l'ennesimo matrimonio reale celebrato a Londra due giorni prima (si sa, la borghesia inglese è la più antica: ha dunque il diritto di prelazione) e accolto entusiasticamente dai media mondiali come "ritrovata sintonia fra la monarchia e il suo popolo" (lasciamo da parte i commenti su quel "suo" e quel "popolo"!), e il quadro di questo Primo Maggio 2011 è completo.
E' ovvio che non ne facciamo una questione morale. Si tratta di rapporti di forza. Ma il Primo Maggio è *nostro*, dei proletari e dei comunisti, ed è una *giornata di lotta*, non una scampagnata nell'aldiqua e nell'aldilà: una giornata di lotta che ricorda le *nostre* battaglie, i *nostri* morti, e che si lancia verso il futuro – della presa del potere, della dittatura del proletariato, della società senza classi. Preti, monarchi, guitti e buffoni di corte con tutto il loro codazzo di servi più o meno dorati e adoranti, con tutta la loro opera di disgregazione e di imbottimento dei crani, dovranno farsi da parte, quando il proletariato, guidato dal suo partito, riconquisterà la propria memoria storica. E la farà sentire nelle strade e nelle piazze.

Mediorente e Maghreb

Continua da pagina 3

costituzionalità del nuovo regime, la liberazione dei prigionieri politici) servono solo a dare lustro alla facciata per mascherare il disordine. Le forze politiche che hanno preso in mano il compito di gestire la transizione devono dunque rimettere in piedi lo Stato: il che significa attaccare ogni ulteriore pretesa o richiesta della classe operaia e saziare nello stesso tempo gli appetiti della piccola borghesia, e soprattutto correre incontro rapidamente alle aspettative dei settori della grande borghesia industriale, commerciale e finanziaria che, non avendo alcuna indipendenza né economica né politica rispetto alle gole profonde delle metropoli capitaliste, sono in stato di prostrazione.

La stessa assenza del fattore religioso nella dinamica sociale e politica dimostra la profondità della crisi: è risultato chiaro che la condizione di miseria non può essere mitigata e contenuta solo dagli istituti caritatevoli di controllo. Lo Stato democratico che si vorrà costituire, sempre che si riesca a mettere su l'illusione di un carrozzone più o meno riformista, non può che fondarsi sulla classe media dei servizi, delle banche, del turismo, delle rendite legate alle poche materie prime in Tunisia e alle industrie in Egitto – insomma, su quel ceto medio cresciuto all'ombra del vecchio regime e dello sviluppo capitalistico alimentato pesantemente dall'esterno nell'ultimo decennio.

La "modernità" – come ha abbondantemente imparato la borghesia di qualunque parte del mondo – è il potere di classe gestito *all'occidentale*, molto più resistente, molto più elastico, capace di incanalare la lotta di difesa immediata del proletariato in un economicismo senza speranza e di rintuzzare la rivolta spontanea di ceti resi del tutto marginali e in caduta libera per effetto della crisi. La piccola borghesia colta, rientrata dall'estero, ha sempre cercato di negare con sdegno l'ovvia constatazione che la rivolta è stata suscitata dalla fame e dalla miseria, ha sempre cercato di far dimenticare la lotta durissima condotta dai lavoratori, ricacciandola in secondo piano, mescolandola e annegandola all'interno di una generica "volontà popolare". Al posto della realtà tangibile della rabbia e della disperazione, sono state messe le parole vuote di "libertà", "dignità del popolo", "nazione". L'accattonaggio, la povertà, la disoccupazione giovanile, la polarizzazione estrema tra ricchezza e povertà? Tutto esagerato ad arte! Invece, sarebbero stati la corruzione, il malaffare di pochi a produrre il disastro: ma adesso… Adesso, la giustizia e la democrazia faranno pulizia e daranno soddisfazione, gridano i progressisti e dietro di loro gli illusi. E, se i proletari gli daranno retta, se non comprenderanno che la soluzione del rivolgimento sociale è soltanto nelle loro mani e che la democrazia che si vuol istituire è il miglior involucro, la ricetta universale, dell'affarismo e della corruzione, cadranno dalla padella nella brace.

***

La "questione operaia" è emersa con forza, in Tunisia, quando le necessità impellenti di sopravvivenza hanno cominciato a esprimersi in forma organizzata nelle manifestazioni in difesa delle condizioni di vita e di lavoro nelle miniere e nei cantieri; e, in Egitto, quando, negli ultimi quattro anni (anni di crisi sempre più profonda), lotte straordinarie hanno dilagato senza soluzione di continuità. La sconcia presenza dell'opportunismo sindacale e politico tunisino, che ha maturato tutta la sua dotazione di nazionalismo in difesa dello sviluppo capitalistico, e del sindacato di Stato egiziano, che ha tentato di stroncare con la forza tutti gli scioperi e le manifestazioni di classe, troverà, non c'è alcun dubbio, il suo posto e il suo ruolo nei governi di unità nazionale. E si tradurrà in una più dura repressione, non appena il proletariato pretenderà il conto dei suoi morti lasciati nelle strade.

Sotto i chiari di luna di una crisi che continua a macinare le sue vittime e che si allarga anche in Siria e nello Yemen, il pranzo di gala della "festa della liberazione" deve fare i conti con questa fame e con questa miseria. La miccia lunga, preparata da anni e accesa alla fine di dicembre, ha fatto scoppiare il barile di polvere mostrando i suoi effetti dirompenti: masse di uomini e donne si sono precipitate nelle strade, hanno preso coraggio, esprimendo liberamente la rabbia troppo a lungo contenuta, si sono scontrati con la polizia e gli sgherri mandati a saggiare la consistenza della resistenza e dell'organizzazione spontanea. Purtroppo, spinti dalla disperazione e dall'idiozia piccolo-borghese, nel corso della lotta hanno accarezzato e corteggiato la morte seduta sui carri armati, vagheggiando una "fratellanza" con una forza nemica: quell'Esercito nazionale, gloria dell'Egitto, costituito da una massa di centinaia di migliaia di uomini armati, che difende le condizioni per cui ricchezza e povertà si trovano ai lati opposti della scala sociale, cioè la proprietà dei mezzi di produzione, dei prodotti, delle condizioni di lavoro – la proprietà privata.

Quest'esercito non poteva passare dalla parte degli insorti, come avviene nelle rivoluzioni e nelle insurrezioni: non c'era una rivoluzione e non era presente in concomitanza il partito rivoluzionario alla guida delle masse proletarie in rivolta ad annunciare la prospettiva di abbattimento dell'Ordine e della Legge borghesi. Il passaggio di poteri, gestito dal Consiglio supremo militare, coadiuvato da un governo fantoccio creato dallo stesso leader autolicenziatosi e poi esautorato come lo stesso Parlamento, ha dimostrato d'essere il normale ricambio da un "regime di emergenza sotto vigilanza" a un "regime in armi", non necessariamente cruento *per adesso*, perché nessun pericolo rivoluzionario è mai stato all'ordine del giorno. L'intervento militare (*la democrazia sub specie militari)* nel caso in cui si sviluppassero processi rivoluzionari era assicurato comunque dai prestiti americani (20 miliardi in 20 anni): una polizza di assicurazione che, dal tempo della pace con Israele in avanti, è stata rinnovata dai regimi di Sadat e di Mubarak. Nessuno dei protagonisti legali o illegali della rivolta ha mai preteso altro, a parte l'illusione democratica e il risveglio dell'orgoglio nazionale – né i Fratelli mussulmani, né le organizzazioni politiche più o meno laiche, né i sindacati statalizzati, né i rappresentanti della pace e del progresso rientrati in patria per addormentare la rivolta spontanea.

D'altra parte, nessun esercito potrebbe assicurare la gestione economica della società: ma gli eserciti che gli Usa hanno diffuso nel mondo intero come colonie di affari, di *contractors*, di "aiuti umanitari", di geni civili (infrastrutture, alberghi, terreni) possono farlo. Si tratta di un'economia che garantisce posti di lavoro e distribuzione di risorse alimentari, un settore che, insieme a quello della pubblica amministrazione e dei servizi, promuove redditi non indifferenti. La colonizzazione sociale imperialistica in stretta connessione con la gestione statale di molti settori dell'economia ha creato in ambito militare uno stato economico nello Stato politico. Quest'obesità ha impedito all'esercito di essere uno strumento immediato di repressione. E tuttavia la sua esistenza è fondata sulla repressione dei moti di classe e non passerà molto tempo perché entri in scena (le centinaia di arresti e di processi nel corso degli avvenimenti e subito dopo, nascosti volutamente dai media occidentali e locali, confermano tale funzione).

***

L'imbarazzo manifesto (il silenzio sugli avvenimenti, la protezione fino all'ultimo dei vecchi regimi) da parte dei paesi centrali d'Europa, invischiati economicamente fino al collo, fra industrie e banche, non è stato altro che l'espressione della paura del contagio – e non solo dello sconvolgimento politico che si sarebbe potuto verificare nel Maghreb, ma, ancor peggio, del riaprirsi delle ferite mai sanate del Medioriente. Lo spettro che si aggirava sulle acque del Mediterraneo, improvvisamente, mentre si sprigionava l'incendio nei diversi paesi, si è così materializzato in un intervento militare in Libia: non tanto per bloccare in tempo la massa dei migranti che cercava scampo in ogni direzione, quanto per impedire che il fronte di classe potesse mai svilupparsi orizzontalmente, *in tutta l'area* – un'area già unita, verticalmente, dai grandi interessi economici che legano il Nordafrica alle potenze imperialiste.

L'analisi della realtà nordafricana richiede dunque un'unica lettura politica, *quella di classe*: e poiché non c'è nulla di arretrato capitalisticamente nell'area, l'apparato e lo sforzo politico della borghesia nazionale dovranno essere sostenuti dai tutori imperialisti – per liberarlo non tanto da sovrastrutture giuridiche e religiose, che hanno fatto il loro tempo, ma soprattutto dal possibile riemergere della questione di classe, nel caso in cui il proletariato osasse portarsi ancora nei prossimi anni all'altezza dei suoi bisogni politici e sociali. Nulla sappiamo per adesso delle avanguardie di classe del proletariato, sommerse dalla festa attaccaticcia. Le organizzazioni sindacali indipendenti, nate dalle lotte in Egitto e in Tunisia, sono state sicuramente schiacciate dal peso della massa e dall'inesperienza, e soprattutto dall'assenza del partito di classe: ma il loro seme darà altri frutti nei prossimi anni.

Un paese di 85 milioni di abitanti (statistiche ufficiali) come l'Egitto, con una massa enorme di proletari, legati alla catena industriale, richiede, in epoca non di guerra, che la macchina produttiva riprenda il suo ritmo produttivo, la produzione e riproduzione del profitto: e questo non è possibile in uno stato di emergenza continua. E' proprio lo Stato democratico quello che può garantire uno sfruttamento adeguato della massa crescente dei senza riserve: l'esperienza dei colonizzatori di ieri e degli imperialisti di oggi lo conferma. La crescita della popolazione e la massiccia proletarizzazione, la dipendenza alimentare e l'industrializzazione sempre più dipendente e in affanno faranno saltare qualsiasi tentativo di fermare il processo in corso e i tentativi di stabilizzarlo. Nel corso degli anni, lo stato di vigilanza, la dittatura nascosta o velata, la repressione, mascherati sotto la forma della "protezione statale", hanno alimentato la fame di democrazia e di diritti, soprattutto tra mezze classi sempre in cerca di protezione, di raccomandazioni e di partecipazione economica. Hanno inondato la rete di passaparola, di messaggini, d'immagini distorte, di ubriacature festaiole per bagnare le polveri preparate da lungo tempo.

Poteva la lotta seguire un corso diverso? Poteva porsi obiettivi di classe? Certamente no. Non esistevano, lo ripetiamo, le condizioni oggettive, proprio per il fatto che quelle soggettive, le avanguardie di lotta a cui il partito potesse dare respiro e programma, erano assenti. Non ci sono soggetti rivoluzionari sostitutivi del proletariato, né organizzazioni né forme di organizzazione alternative al partito di classe. Quella solitudine, che pesantemente avvertiamo in ogni lotta economica del proletariato nelle metropoli imperialiste, non poteva qui nel Maghreb trovare la soluzione. I paesi capitalisticamente meno avanzati *non ci mostrano affatto* la via maestra e il proletariato, anche nei suoi contenuti internazionalisti e internazionali, nella sua immediatezza economica, non può fare dei *salti storici* senza il partito. Un tempo, i paesi giunti sulla soglia del capitalismo ci hanno mostrato lotte di liberazione nazionale di tutto rispetto, anche in quest'area: ma oggi, chiusa l'epoca di quelle lotte, ci mostrano in brutta copia e in forma accelerata quello che è già successo nelle lotte economiche, nelle rivolte, nelle lotte di classe in Occidente. Affermare che, per il fatto stesso che davanti a noi si mostra solo l'orizzonte della rivoluzione "pura", lo stato del sistema imperialista abbia annullato per incanto le diversità nazionali ponendo tutti i paesi sullo stesso piano significa non comprendere il materialismo dialettico. Il *movimento di rivolta* dimostra che solo quella poteva essere la dinamica: non una gigantesca manifestazione di classe, non una rivoluzione.

La stanchezza che ha interrotto la lotta del proletariato è determinata dalla sua stessa condizione di esistenza, dall'essere cioé senza riserve: non può che fermarsi quando il processo mostra di non avere vie di uscita, perché sopravvivere è il suo primo comandamento (che s'impone oltre le ideologie offensiviste), per riprendere in seguito a lottare sotto nuove condizioni. La durata, la resistenza straordinaria, sono state assicurate da un numero molto grande di proletari, dai giovani e dalle donne proletarie. Ma il numero non è sufficiente per durare nel tempo: occorre un'organizzazione di resistenza prima e di combattimento poi che dilaghi per le strade e attacchi il nemico nelle sue roccaforti, i palazzi del potere. Nemmeno questo basta, tuttavia: occorre un'organizzazione non contingente, non improvvisata (che è invece il segno tipico delle rivolte), che si sia messa alla prova in tempi lunghi, stabile, coesa, intransigente. Il risultato della lotta può essere l'organizzazione, e l'organizzazione diviene il vero strumento di lotta: da qui può scaturire una scintilla di coscienza di classe, che spinga per superare i limiti della lotta in corso. A quel punto, si rende evidente la necessità di un'avanguardia capace di dirigere le masse, guidata da una strategia politica non locale ma internazionale: il *partito*, lo Stato maggiore della classe, che coordina le indicazioni tattiche verso un'unica strategia – quella della *presa del potere*.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 18 giugno dalle 10 alle 12

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:
- Via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Cuem (Università Statale - via Festa del Perdono)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

In Calabria:
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

In Sicilia:
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giuio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 10/05/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 4, luglio-agosto 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Democrazia e Stato borghese sono due nemici perenni del proletariato

Il carattere dei sommovimenti verificatisi negli ultimi mesi nell'area che va dal Maghreb alla Penisola araba, il modo in cui sono stati trattati dai media internazionali e l'"effetto emulazione" che si è verificato di conseguenza in vari paesi hanno mostrato il livello di manipolazione e mistificazione con cui l'ideologia dominante, attraverso l'opera dei suoi manutengoli e portavoce e portaborse, riesce ancora a imbrigliare e imbrogliare, illudendola e paralizzandola, la classe sfruttata, il proletariato.

Facciamo prima di tutto chiarezza. Come abbiamo ampiamente dimostrato in numerosi articoli, quello che è successo nel Maghreb e dintorni è stato un sommovimento a carattere inizialmente proletario, via via cavalcato, deviato e incanalato entro il vicolo cieco di rivendicazioni democratiche da strati della borghesia e piccola-borghesia che, di fronte all'incalzare della crisi economica, ne hanno approfittato per cercare di far valere i propri "bisogni di classe": insofferenza per le rigidità strutturali dei "vecchi" regimi e richiesta di maggiore libertà d'azione da parte della prima, ansia di stare a galla e suppliche di salvezza ai "poteri forti" (il sindacato di stato, l'esercito) da parte della seconda, angosciata dall'incipiente proletarizzazione. Lo stesso "armamentario" tecnologico-linguistico messo in campo come simbolo e veicolo privilegiato di queste rivendicazioni (i media, i social network, la "piazza colorata", le "primavere arabe", i "gelsomini", l'arancione, ecc. ecc.) dichiara in maniera esplicita, nella sua sostanziale inconcludenza e nel suo dichiarato inter-classismo (e dunque nella sua stessa vulnerabilità e inconsistenza di fronte alla risposta dei "vecchi" come dei "nuovi" regimi), la natura borghese e piccolo-borghese del cappello messo abilmente sopra a un movimento nato da una rivolta proletaria suscitata dalle necessità di sopravvivenza quotidiana.

Le ripercussioni, in scala infinitamente minore, si sono presto avute anche sulla sponda nord del Mediterraneo: in Spagna, per esempio, con il movimento degli "indignados", ma anche in Francia e, in forme ancor più miserevoli, in Italia, dove le recenti elezioni hanno portato in superficie tutta la melma piccolo-borghese accumulatasi in decenni sul fondo della palude interclassista.

Al centro di queste rivendicazioni, stavano soprattutto l'"appello alla democrazia" e l'"appello allo Stato": ed è proprio qui che si misura l'abisso scavato da ormai quasi novant'anni di controrivoluzione.

Noi comunisti abbiamo avuto sempre ben chiari la natura e il ruolo sia della "democrazia" sia dello "Stato borghese". La prima altro non è che la *forma* del dominio di classe: esaltando il "potere del popolo" (questo il significato di "democrazia" – e non a caso, nell'antica Grecia dove nacque, essa escludeva dal "popolo" gli iloti, gli schiavi), si trascura comunque il fatto che, dentro a quel "popolo" indifferenziato, si agitano, *con interessi opposti*, classi diverse, e che dunque non tutti sono "eguali", per condizioni di vita e di lavoro e *dunque* per possibilità di comprendere davvero le dinamiche del vivere collettivo e di far sentire la propria voce.

Non solo: gli sviluppi stessi del dominio di classe borghese sull'arco dell'ultimo secolo hanno portato a svuotare del tutto quella rivendicazione squisitamente borghese di qualunque reale significato che non fosse un autentico specchietto per allodole: la trasformazione in senso imperialista della società del capitale ha prodotto modifiche definitive e profonde nel modo di gestire il potere, centralizzandolo, esasperandone i caratteri repressivi, svuotando di ogni realtà e significato qualunque contenitore in apparenza democratico (il parlamento, e da lì tutte le varie forme di pretesa "partecipazione" – fino all'assemblea di condominio!). Già nel 1917, sulla scorta di tutta l'analisi condotta da Marx ed Engels sulle forme di dominio del capitale, Lenin ricordava ai proletari di tutto il mondo che "la repubblica democratica è il migliore involucro possibile per il capitalismo", che "per questo il capitale, dopo essersi impadronito […] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo" e infine che "il suffragio universale [è] uno strumento di dominio della borghesia" (*Stato e rivoluzione*, Cap. I).

Gli eventi successivi alla Seconda guerra mondiale non hanno fatto che confermare (e, anzi, consolidare) questa valutazione: il regime dittatoriale del capitale, passata l'esigenza di *mostrarsi* brutale ed esplicito nel proprio dominio, è tornato a *forme* democratiche, illudendo i proletari che, grazie a esse e attraverso esse, la loro condizione sarebbe migliorata senza posa, rendendo inutili rotture rivoluzionarie. Ma, *nella sostanza*, il dominio fascista del capitale nella sua fase imperialista è stato mantenuto, e anzi s'è ingigantito in maniera mostruosa: centralizzazione e concentrazione economico-finanziaria, preponderanza del potere esecutivo, militarizzazione diffusa e profonda della società, inserimento delle organizzazioni sindacali nel meccanismo statale, creazione di veri Leviatani (quegli stati-nazione totalitari su cui gli intellettuali borghesi spendono parole a non finire, senza poter trarre le dovute conseguenze!), ricorso ossessivo alle urne nella stessa misura in cui ogni processo democratico è stato svuotato di reale valore e significato, repressione di qualunque moto d'insofferenza della classe sfruttata, ricorso insistente alla retorica nazionalista e patriottica…

Lo stesso discorso vale per l'"appello allo Stato", senza alcuna specificazione che lo caratterizzi. Esattamente come la "democrazia" è diventata unico valore supremo, così lo Stato – che per noi comunisti è il *braccio armato* del potere borghese, marito fedele di Madama Democrazia – è diventato un… organismo al di sopra delle parti, un buon papà severo quando è necessario, ma rassicurante nei momenti di crisi, cui rivolgersi per aiuto e salvezza. Ancora Lenin, e sempre sulla scorta delle analisi di Marx ed Engels, dimostrava invece che "lo Stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto con le classi" – e, quando non sia più possibile moderarlo, intervenendo con tutta la "sapienza" del proprio diritto e della propria magistratura (*altro organismo di classe*, e non neutro e imparziale come vorrebbero far credere borghesi e piccolo-borghesi) e con tutta la violenza dei propri organi di repressione legali e illegali.

Per tutte le schiere di piccolo-borghesi terrorizzati dalla crisi economica e dalla prospettiva molto reale di cadere (orrore!) nel "popolo dell'abisso", "democrazia" e "Stato" sono le due àncore di salvezza, i miserabili e rappezzati salvagente che s'affannano a gonfiare ad ogni momento a forza di buoni sentimenti, luoghi comuni e retorica sotto prezzo, mostrando la propria caratteristica impossibilità di esprimere un progetto politico che non sia quello di mantenere in piedi questo stracotto e velenoso modo di produzione.

I proletari che, magari senza rendersene conto del tutto, assaggiano le delizie del dominio borghese in tutte le sue forme e attraverso tutti i suoi strumenti di oppressione, stiano bene in guardia: la loro parola d'ordine non deve essere "più democrazia e più Stato", ma rifiuto di farsi illudere e imbrigliare dalla prima e lotta aperta al secondo.

Grecia

La vera risposta di classe a una falsa domanda

La falsa domanda è: "Restare nell'euro o tornare alla dracma?", e se la pone la borghesia greca. Dopo aver sperperato il patrimonio sociale di intere generazioni proletarie ed essersi indebitata fin sopra i capelli[1], se il proletariato non chinerà le spalle lasciandosi spremere fino all'osso e se la finanza mondiale non le fornirà il credito necessario, "non le rimarrà altra scelta che tornare alla dracma", dicono gli "esperti" e gli "osservatori".

Assediata da un proletariato che non ha un'altra pelle da farsi conciare, da una minuta borghesia stretta in difesa di rendite accumulate in passato e dalle "fraterne" aggressioni degli squali europei, la borghesia greca dice di trovarsi davanti ad un baratro. Con una disoccupazione nazionale al 16% e quella giovanile al 40%, con un debito che si è portato al 153% del Pil e un deficit del 10,5% del Pil, non c'è speranza di uscire dalla zona delle tempeste. La pressione dei pescecani non si allenta, e il Pil tende per le stesse condizioni di crisi a precipitare sotto zero: -2% (2009), -4,5% (2010), -5,5% (2011). I curatori fallimentari e contemporaneamente i creditori di ultima istanza (la cosiddetta "troika Ue-Fmi-Bce"), ritornati nuovamente ad Atene con in mano il "certificato catastale" del patrimonio greco, hanno ingiunto che non avrebbero versato la tranche di 12 miliardi del maxi prestito deciso un anno fa e fornito il nuovo prestito di 60-65 miliardi (salito a 100 miliardi il 4 giugno) per coprire le scadenze del debito fino al 2014, se l'intero parlamento, maggioranza e opposizione, non avesse firmato una "cambiale politica" senza più tentennamenti e giochi di prestigio. Detto fatto! Solo per avviare la ripresa della discussione, il governo è stato indotto a intervenire con una nuova manovra di 6 miliardi di euro nell'economia. Ma una soluzione monetaria, il ritorno alla dracma, impedirebbe dunque ai proletari di pagare il conto salato dei debiti contratti dalle classi parassite della società greca verso gli strozzini europei? Pura fantasia!

In parole povere, gli usurai della finanza mondiale hanno preteso ancora una volta la "totale resa politica della Grecia": ha mancato tutti gli obiettivi – dicono – , il deficit di bilancio è superiore al previsto, il governo continua a spendere più di quanto stabilito nel programma di aiuti, mentre le entrate fiscali sono ancora inferiori a quanto richiesto. In realtà, l'ultimatum, lanciato più volte, è rivolto ai proletari greci: la posta in gioco, come il marxismo insegna, è il grado di sfruttamento, ovvero la produttività. Si ricorda loro che non si scherza più: il programma di risanamento imposto non può più essere disatteso, anzi deve essere inghiottito "senza se e senza ma". Si ricorda loro che la "ditta Grecia", con la sua borghesia, è solo una piccola e insignificante filiale della borghesia europea ed è a quest'ultima che, volenti o nolenti, bisogna chinare la testa. La riluttanza governativa di Papandreu a imporre rapidamente e in modo cruento "lacrime e sangue" sarebbe dunque giustificata dalla convinzione (non del tutto campata per aria) che la strada che le si chiede di imboccare rischierebbe inevitabilmente l'abbandono della maschera democratica e la sfida aperta nei riguardi del proletariato: quale altro governo, se non quello socialista, potrebbe demolire nuovamente le pensioni e gli stipendi, bloccare l'occupazione nel pubblico impiego, chiudere aziende pubbliche, limitare le spese di gestione ordinarie, pretendere una continua riscossione di imposte dai ceti medi, proporre un piano di privatizzazione generale (porti, aeroporti, aziende energetiche, acqua, luce, gas, trasporti, telecomunicazioni) e cedere l'intero settore del turismo? Acconsentire a questo piano significa correre dritti verso la bancarotta e prepararsi a respingere l'esplosiva miscela di violenza sociale accumulatasi negli ultimi quattro an-

Continua a pagina 8

1. Verso le banche europee per 50 mld di euro, verso la Previdenza sociale greca per 30 mld di euro, verso le banche greche e la Banca centrale per 57 mld di euro, verso altre società finanziarie straniere per 89 mld di euro, verso l'Ue per 39 mld di euro, verso il Fmi per 16 mld di euro, verso la Bce per 40 mld di euro, più altri prestiti per 23 mld di euro, per un totale di 344 mld di euro… Un bel rosario!

Confindustria e Thyssen-Krupp

Applausi di classe

Se volessimo scendere sul terreno del diritto borghese, dovremmo dire che gli applausi con cui l'augusto consesso della Confindustria, riunito a Bergamo il 7 maggio u. s., ha accolto l'amministratore delegato della Thyssen-Krupp Herald Espenhahn (condannato a 16 anni e mezzo per omicidio volontario dei sette operai bruciati vivi nell'incendio del dicembre 2007 a Torino e libero di muoversi e tenere discorsi, mentre il proletario che ruba per sopravvivere finisce direttamente in galera), dovremmo dunque dire che quegli applausi si configurano come *apologia di reato e istigazione a delinquere* – quel genere di reati che tanto piacciono alla giustizia borghese quando si tratta di dar fastidio a chi non accetta il suo dominio.
Ma a noi il diritto borghese – che è *un diritto di classe*, uno degli strumenti che servono a difendere e mantenere il potere della classe dominante sulle classi dominate – non interessa. Ci interessa rimarcare l'episodio per sottolineare ancora una volta agli occhi dei proletari che la classe dominante è capace di levarsi in piedi come un solo uomo e una sola donna quando si tratta di difendere un proprio funzionario, che non c'è per essa diritto che tenga quando si tratta di far comunella, che il "fronte unico della classe dominante" non è una vuota espressione retorica di comunisti ammuffiti ma una realtà viva, concreta e *soprattutto operante*.
Infischiandosene del diritto borghese, della sua retorica e della sua ipocrisia, i proletari dovranno trarre anche da questo disgustoso ma eloquente episodio bergamasco la lezione che *a classe si deve contrapporre classe*, al fronte unito della borghesia va opposto il *fronte unito del proletariato*; e che non esiste terreno in comune da spartire con i borghesi, con i loro rappresentanti politici e "sindacali", con il loro Stato: l'unico terreno comune è e dovrà essere quello dello scontro, della lotta, della guerra di classe: per la conquista, infine, del potere.

P.S.: Che i proletari non si facciano comunque strane idee sulla magistratura. Essa non è "giusta" e tanto meno "al di sopra delle parti". La condanna al manager della Thyssen-Krupp verrà sicuramente mitigata nei successivi gradi di giudizio, quando il ricordo dell'omicidio dei sette operai si sarà a sufficienza stemperato...

Botte ai proletari

La Kuehne Nagel di Brignano Gera d'Adda, in provincia di Bergamo, è una delle tante multinazionali di logistica integrata che si servono di cooperative per svolgere il lavoro al loro interno: condizioni pesanti, paghe basse, irregolarità nei pagamenti, alto livello di ricattabilità, isolamento e abbandono da parte dei sindacati ufficiali. I lavoratori della cooperativa che opera a Brignano Gera d'Adda (e che fa parte di un consorzio milanese) sono per lo più rumeni, marocchini, tunisini, qualche italiano. Dopo aver più volte lamentato l'irregolarità nel pagamento dei salari e altre situazioni intollerabili, i lavoratori – organizzati dallo SLAI-Cobas di Bergamo – hanno deciso di scendere in agitazione. L'1 giugno, alle quattro del mattino, in una cinquantina, hanno bloccato i cancelli della multinazionale, impedendo l'entrata e l'uscita dei camion. E' subito intervenuta la polizia in assetto di sommossa, che a un certo punto ha caricato con violenza i lavoratori, mandandone alcuni all'ospedale di Treviglio e fermandone altri. Mentre scriviamo (l'1 giugno), la situazione è ancora molto tesa.
Così si lavora, così si viene sfruttati, così (non) si viene pagati, così si viene picchiati. Fino a quando?

La superstiziosa idolatria dello Stato

Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterna si realizza o si deve realizzare. Di qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene istallati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace, quando ci si è liberati alla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la Comune [di Parigi], finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato.
Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso da un salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato.

(Friedrich Engels, "Introduzione" all'edizione tedesca del 1891 di Karl Marx, *La guerra civile in Francia*)

Dal mondo

Fincantieri

La lotta paga, ma i lavoratori dovranno vigilare

Com'è noto, la Fincantieri ha ritirato il suo "piano" che prevedeva più di 2500 licenziamenti negli impianti di Sestri Ponente, Castellammare di Stabia, Riva Trigoso (senza contare le altre inevitabili migliaia nell'indotto). Lo ha *dovuto* fare, perché alla sua "dichiarazione di guerra" i lavoratori - fra cui moltissimi immigrati - hanno risposto con la propria: sono scesi subito in sciopero, hanno riempito le strade di Genova, di Napoli, di altre località con manifestazioni decise e non folkloristiche, hanno isolato e scavalcato i poliziotti e i becchini attivi da tempo nelle loro file, hanno messo a soqquadro i luoghi e i simboli delle istituzioni. Hanno fatto sentire *la propria grande forza potenziale*.
La lotta paga. Ma non basta: i lavoratori dovranno vigilare, perché – ritirato oggi – il "piano" della Fincantieri salterà fuori di certo domani, magari in forma leggermente diversa, o appena diluita grazie ai buoni uffici dei sindacati (compresi i finti estremisti della FIOM e delle loro dirigenze locali). La crisi in cui siamo immersi è *crisi del modo di produzione capitalistico* e non di questo o quel settore o, peggio ancora, il prodotto di questa o quella disonestà o incapacità individuale. Da salvare non sono la "cantieristica italiana", l'"orgoglio di un settore-chiave", la "tradizione di un lavoro apprezzato all'estero"! Sono i salari e dunque *le vite* delle migliaia di lavoratori dei cantieri e dell'indotto, piccolo contingente dell'enorme esercito di proletari nazionali e internazionali.
I lavoratori della Fincantieri dovranno vigilare, dovranno istituire solidi e preventivi legami con altri lavoratori in lotta o minacciati di "piani" simili, dovranno scrollarsi di dosso tutti i succhiasangue sindacali e politici, dovranno riconquistare una propria autonomia d'iniziativa, movimento, organizzazione. Si va alla guerra come alla guerra: e questa *è* una guerra – è una *guerra di classe*.
Di seguito, il volantino che abbiamo preparato e distribuito nell'occasione, che si può anche leggere e scaricare dal nostro sito web www.partitocomunistainternazionale.org.

La rivolta operaia nei cantieri navali è solo l'annuncio della guerra di classe

Proletari, compagni!
Un'altra "dichiarazione di guerra", dopo quella della Finmeccanica, è venuta dalla Fincantieri. Ha seguito lo stesso copione: ovvero l'attacco spietato che da anni viene scatenato in ogni settore produttivo, in ogni ambito pubblico o privato, cooperativo o precario, contro le condizioni di vita e di lavoro della nostra classe. Non c'è stato scampo: dai metalmeccanici ai lavoratori dei cantieri navali, dagli edili ai lavoratori del commercio, la condizione operaia è stata colpita in modo micidiale senza una risposta proporzionale – solo scioperi farsa, scioperi preavvisati, spezzettati, articolati da parte delle cosiddette organizzazioni sindacali, da anni sotto paga dei padroni e dello Stato. Così, secondo il piano di licenziamenti, altri 2551 lavoratori di Sestri Ponente, di Castellammare di Stabia, di Riva Trigoso, e di conseguenza altre migliaia nell'indotto, si sarebbero dovuti andare ad aggiungere alle schiere dei milioni di disoccupati, in cassa integrazione, all'esercito crescente di lavoratori messi fuori produzione per le esigenze del profitto d'impresa, se… se i proletari non avessero risposto allo stato di guerra dichiarata. Occorreva dare un segnale e questo segnale è partito, *per tutta la classe* e non solo per i lavoratori dei cantieri navali. La vergognosa conduzione sindacale dei licenziamenti, dei contratti peggiorativi dei metalmeccanici a Termini Imerese, a Pomigliano, a Mirafiori, con l'esplicito consenso di Cisl e Uil e con le farse dei referendum della Fiom, è stata così messa sotto i piedi: la rivolta è la dimostrazione che si può andare oltre, che si possono scavalcare gli istigatori del crumiraggio e della resa, è la dimostrazione che si può fare da sé con la propria determinazione e il proprio coraggio, che si può ottenere con la lotta ad oltranza ciò che anni di delegazioni comunali, regionali, sindacali e politiche hanno impedito (perché questo è il loro scopo). La pazienza è saltata, la rabbia ha finalmente preso il posto della rassegnazione e della solitudine a cui sono condannati i lavoratori quando si affidano ad avvocati, carte bollate, monti di pietà istituzionali.

Proletari, compagni!
La strada della lotta è l'unica che consente di andare a testa alta, di ritrovare la fiducia nelle proprie forze, di andare verso quell'organizzazione coesa e durevole che può sfidare qualsiasi attacco. L'azione di lotta, la rivolta spontanea ai danni del Comune e della Prefettura quali rappresentanti della direzione politica e repressiva, è solo un segnale diretto verso il futuro. Esso è stato immediatamente accolto anche dai lavoratori di Palermo, Ancona, Monfalcone, Porto Marghera, Trieste. E questa è già una vittoria: i lavoratori si sono *riconosciuti in una classe*, che ha gli stessi interessi immediati (quelli di sopravvivere oltre il profitto), hanno afferrato immediatamente che *non* la produzione a tutti i costi deve decidere della loro vita, che i licenziamenti, aumentando la produttività, decidono l'aumento dell'orario di lavoro, dei ritmi, della condizione di insicurezza, della precarietà dell'esistenza, che la concorrenza spietata tra aziende a livello internazionale nei cantieri navali (Corea del Sud, Taiwan, Germania, ovunque) produce solo la nostra miseria e la loro ricchezza. La via non deve essere quella dei licenziamenti, ma della *drastica diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario*. Questa riduzione è assente ormai da un secolo dalle rivendicazioni operaie, e deve tornare a esserne al centro, *per la nostra stessa sopravvivenza*.

Proletari, compagni!
Per condurre una simile guerra di classe occorre però una forza coordinata straordinaria, un esercito di lavoratori disciplinato, diretto da un'avanguardia di classe, che abbia memoria delle poche vittorie e delle innumerevoli sconfitte.
Noi comunisti internazionalisti siamo quell'avanguardia. Non abbiamo mai smesso di indicare ai lavoratori la via della lotta di classe aperta e i metodi e gli obiettivi che le sono propri da centocinquant'anni: **sciopero generale a oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio**; **rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso o nazionalità**; **riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario**; **forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**; **salario pieno a disoccupati, licenziati e immigrati**; **rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero**; **lotta a ogni concertazione, compatibilità e sacrificio in nome dell'economia e degli interessi nazionali**.
Noi comunisti internazionalisti sappiamo, perché la storia ce lo insegna, che verrà il momento in cui la nostra classe comprenderà che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non può bastare e che è indispensabile, anche per evitare il massacro, *passare al contrattacco*: dalla quotidiana guerriglia economica all'autentica guerra di classe, che è *guerra politica per la conquista del potere*. Questa lotta sarà attuabile solo sotto la guida di un organo specifico che è il *partito di classe*, il nostro partito, l'unico che, nel corso dei decenni e di fronte alla controrivoluzione democratica, nazifascista e stalinista, abbia saputo mantenere fermi i principi che da sempre distinguono i comunisti da tutti gli altri: *la lotta senza quartiere alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria e della presa del potere*.

del lavoro

A proposito di “forme di organizzazione” e di “unità operaia”

Qualunque tipo di organizzazione spontanea di lotta di difesa economica, anche quando esprime una forte combattività, se lasciata a se stessa e isolata tende *oggi* a perdere l’energia iniziale e a subire la dominante influenza borghese e opportunista. Mentre i lavoratori più combattivi si pongono il problema di conservare ed estendere il carattere classista dell’organizzazione spontanea, qualunque ne sia la *forma* realizzata (comitato di lotta, assemblea proletaria, coordinamento territoriale di lotta), a causa dell’influenza borghese e opportunista che pesa su tutto il resto della nostra classe la sua *normale* evoluzione è verso l’isolamento, la chiusura in se stessa, la perdita dei caratteri iniziali e la caduta sotto un’influenza diversa o addirittura contraria a quella originaria.

Affrontare dunque la questione della *forma organizzativa* della combattività economica significa oggi, *e soprattutto in prospettiva*, mettere sempre e costantemente in primo piano la necessità di dare *continuità* alle rivendicazioni, ai metodi di lotta, al collegamento fra realtà diverse spinte allo scontro anche in luoghi e tempi differenti. Nel lavorare oggi in vista di nuove forme di organizzazione immediata che, a partire da situazioni di particolare esasperazione e disgusto per i “tradimenti” dei sindacati ufficiali, rendano possibile una lotta *fuori e contro* di essi, si corre spesso il rischio di illudersi che queste strutture organizzate, *in quanto tali e qualunque sia il loro indirizzo*, possano assicurare un carattere di classe. La questione va posta diversamente: *solo se i lavoratori mettono in campo lotte con un autentico carattere d’intransigenza e autonomia nei confronti dei sindacati di regime e delle necessità dell’economia nazionale potranno nascere e svilupparsi,* su questa base, *strutture organizzate in senso classista, in grado di difendere gli stessi interessi proletari immediati. A loro volta, queste strutture potranno conservare un indirizzo classista solo se continueranno a difendere e sviluppare quel carattere d’intransigenza e autonomia.*

Ma la questione della formazione di nuove strutture organizzate che si facciano veicolo reale di lotte sempre più intransigenti non può porsi *a tavolino*, fra soggetti già politicizzati (peggio se di orientamento riformista o conciliatore), come invece continuano a cercare di fare i molti sindacatini di base oggi esistenti. Essa potrà risolversi *in modo reale e vitale* solo quando i lavoratori, nel corso delle lotte stesse, giungeranno a esprimere un alto livello di forza e solidarietà: sarà proprio questo livello a rendere necessario il passaggio a nuove forme organizzate, in grado di conservare e ampliare il carattere tendenzialmente classista delle lotte.

Se oggi i lavoratori non colgono ancora tale esigenza, non è perché non sentano di essere *già* stati ingannati e abbandonati dagli attuali sindacati. Questa percezione esiste ed è più diffusa di quanto non appaia. Ma essa non basta. Occorre che i lavoratori acquisiscano anche il coraggio e l’iniziativa necessari per passare a un altro livello, capace di andare oltre la prospettiva riformista e collaborazionista, rompendo così con le strutture burocratiche e parastatali dei sindacati esistenti. Solo in questo modo sarà possibile il manifestarsi di una consapevolezza più elevata che, a sua volta, potrà concretizzarsi anche in nuove forme organizzate. Nell’attuale situazione, la rivendicazione spesso agitata del “sindacato di classe” o di altre forme organizzative *fuori dalla* (e in alternativa alla) lotta dentro la Cgil appare invece calata dall’alto, sulle teste dei lavoratori, come una *formula* di soluzione dei loro problemi da guardare addirittura con sospetto perché priva di reale collegamento con la loro esperienza diretta.

Saranno dunque necessari un percorso e una pratica di coinvolgimento diretto in prima persona, con forme di lotta e di organizzazione non copiate meccanicamente dal passato o suggerite dall’esterno, ma rispondenti all’impegno e alla maturità sviluppatisi durante le lotte stesse. L’indicazione di parole d’ordine da parte di queste future nuove organizzazioni (“*fuori e contro i sindacati di regime”*) e quindi la ricerca dell’*autorganizzazione* che ne consegue esigono dagli operai un grado di consapevolezza che oggi essi non hanno ancora raggiunto, e che potranno raggiungere *solo* attraverso l’esperienza di lotta e non in virtù di slogan lanciati dall’esterno o di ricette organizzative formali bell’e pronte.

Nello stato di isolamento drammatico in cui versano oggi i lavoratori, al di fuori degli attuali sindacati essi si sentono senza difesa, senza “protezione”: pur subendone e cogliendone i continui tradimenti, la possibilità e la prospettiva reali di porsi contro di essi appaiono loro ancora quasi inconcepibili. Gli è ancora difficile cogliere fino in fondo il ruolo antiproletario svolto dalle organizzazioni sindacali di regime e, anche intuendolo, è difficile individuare un’alternativa. Saranno le sempre maggiori pressioni economiche e sociali a spingere i proletari all’azione, a fargli prendere decisioni che all’inizio non potranno essere che di *drastica rottura* con tutto l’apparato sindacale esistente e le tradizionali convinzioni ancora nutrite della maggioranza dei loro stessi compagni di lavoro.

Quindi, il problema della rinascita di future *strutture sindacali di classe* o di *autorganizzazioni territoriali di lotta proletaria* non potrà porsi *all’inizio* e *immediatamente* come ricerca a tutti i costi dell’“unità operaia” (obiettivo del tutto illusorio e ideologico), anche se in seguito tale prospettiva dovrà diventare sempre più importante. Agli inizi, nelle prime fasi di risveglio, sarà necessariamente un problema di *forza messa in campo* e soprattutto di *rottura* con la fasulla “unità operaia” di stampo collaborazionista finora imperante. Saranno le categorie proletarie più oppresse e schiavizzate dal capitale a dare il segnale, forse anche nell’indifferenza generale degli altri lavoratori: è successo così con i proletari immigrati di Rosarno (e, in campo internazionale, con i proletari dei paesi capitalisticamente meno avanzati), che hanno *dovuto* rompere con la fasulla e ruffiana “unità operaia” invocata dai sindacalisti di regime.

Sono proprio questi sindacalisti di regime, che purtroppo hanno ancora un’influenza deleteria sulla gran parte degli operai, ad aver sempre fatto di quella fasulla e ruffiana “unità” una sorta di deterrente, un ricatto paralizzante – salvo poi essere i primi a calpestarla, quando si trattava di dividere i lavoratori secondo le consorterie di loro appartenenza, di chiuderli rigorosamente entro i recinti della fabbrica e della categoria o di additare gli elementi più combattivi e decisi come “estremisti” e “terroristi”.

La vicenda FIAT ha mostrato quale micidiale “unità” essi siano riusciti a ottenere con lo strumento referendario, che non ha avuto altro scopo e significato che di porre l’*unità reale* dei lavoratori (*la loro condizione comune di sfruttati*) *totalmente* al servizio del capitale e delle sue esigenze di mercato. La vera lotta di classe, la vera unità operaia, non hanno mai avuto nulla a che vedere con la semplice ricerca della “maggioranza”, con il “mettere in mucchio” gli operai a deporre la scheda nell’urna in fila uno dietro l’altro, e nemmeno con agitazioni a scacchiera o con pretese “lotte dure” concepite esclusivamente come una sorta di *informe mobilitazione* priva di obiettivi reali. La vera lotta di classe e la vera unità operaia vogliono dire mettere in campo una forza organizzata, orientata verso chiare rivendicazioni classiste (orario, salario, ecc.) e verso metodi di lotta insofferenti di limitazioni che non siano quelle dettate dal decorso e dalle necessità della lotta stessa.

Dunque, la conquista e la realizzazione di una crescente solidarietà e unità classista dovranno per forza passare, all’inizio, attraverso continue *rotture* nei confronti della “maggioranza” e della fittizia “unità” imposte ai lavoratori dalla schiacciante influenza dell’ideologia borghese, dal totalitario controllo opportunista degli apparati sindacali e dei loro sistemi di corruzione e repressione.

Ancora una volta, non si tratta di forma ma di *sostanza*.

Il delinquente produce...

Dedicato a tutti i moralisti e benpensanti di questa allegra società, alla loro paura di essere deprivati di ciò di cui hanno “privato“... altri, alle loro dispense chiuse a doppia mandata, al loro inneggiare contro la delinquenza! Rispecchiatevi, ragazzi!

... Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest’ultima branca di produzione e l’insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l’inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto «merce» sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimonio competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore[1].

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un’impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un « servizio » al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo “La colpa” del Mullner e “I masnadieri” dello Schiller, ma anche l’ “Edipo” di Sofocle e “Il Riccardo III” di Shakespeare. Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva quindi quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un’altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali « elementi di compensazione» che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di «utili» generi di occupazione.

Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati i falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all’onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l’assalto all proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un’influenza altrettanto produttiva quanto quella degli *strikes* [scioperi] sull’invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l’albero del peccato non è forse in pari tempo l’albero della conoscenza? ...

(Da: K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, pp. 416-418. Ed. Riuniti)

1. Nel manoscritto quest’ultima frase si trova trasversalmente al margine, con una nota di Marx che ne segnala l’inserimento in questo punto del testo.

La farsa, ovvero sei mosse per difendersi dal carovita

Il *Corriere della Sera*, in un articolo intitolato "Sei mosse per difendersi dal carovita", ci insegna a difenderci dai prezzi alti adottando alcuni accorgimenti intelligenti. Gongola l'articolista: "Confrontare i prezzi è il modo più antico ma mai superato per spendere meglio e meno". Abbiamo così una serie di suggerimenti del tipo: "Alcuni siti […] riportano quali sono i prezzi della benzina e diesel praticati dalle principali compagnie e mostrano la mappa dei distributori lungo la rete autostradale". L'invito è sensato e della cristiana serie "Aiutiamo i bisognosi". Allora tu, disoccupato, e tu, precario, che avete appena perso il lavoro… avete un sacco di tempo libero! basta bighellonare dalla piazza al bar! Usate la macchina, scorrazzate in lungo e in largo per la penisola e usate le decine di distributori che vi danno la possibilità di risparmiare sul carburante. La stessa cosa vale per il pensionato, anche lui sempre lì, chiuso nel solito bar a giocare a scopone o a casa a godersi la TV: invece, prendi quella macchinetta che tieni gelosamente in garage per non consumare benzina e buttati nella rete autostradale! E tu, proletario, che arrivi alla fine della giornata lavorativa allegro e pieno di energia... prima di rientrare in casa perché non fai il pieno intelligente in autostrada? Avvertenza per tutti: avere in casa un computer sempre rigorosamente acceso, perché solo così si può sapere dove son celati i distributori di carburanti e ogni altra risparmiosa occasione. Il nostro premuroso consigliere poi continua: "Non si deve lasciar nulla al caso. A partire dall'assicurazione per l'auto, che non va rinnovata automaticamente. Si devono individuare le proprie esigenze e poi confrontare le diverse polizze". Cioè: la prossima estate non vogliamo più vedere operai ed impiegati con la *Settimana Enigmistica* sotto l'ombrellone, e tantomeno il precario sguazzare allegro nell'acqua e, non sia mai, i disoccupati giocare con gli stampini coi figli! Vogliamo vedere indaffarate formichine entrare e uscire da uffici, su e giù a parlare, confrontare, litigare, leggere e alla fine trovare la polizza cucita su misura… Un ultimo suggerimento su come risparmiare su luce ed acqua: via al samba notturno! Non servono soldi o frequentazioni di locali, basta invitare alcuni amici, bere delle birre e far rombare lavatrici e lavastoviglie. Naturalmente, previa corsa all'ipermercato all'ora di chiusura quando "scatta" il ribasso dei prezzi. Concludiamo con un appello. Pensionati, disoccupati, lavoratori, precari, quando volete trascorrere un tranquillo weekend in una qualsiasi capitale europea, cercate di acquistare in anticipo il biglietto aereo e magari proprio per quel comodo mercoledì già predisposto dalla compagnia aerea. In questo caso, naturalmente, i disoccupati e i pensionati sono i più fortunate… Si sa, come sempre gli ultimi sono i prediletti del Signore!

Maghreb e dintorni

Il proletariato egiziano nella "rete" della piccola borghesia riformista e nazionalista

Negli articoli usciti nei numeri scorsi di questo giornale, che descrivevano e analizzavano gli avvenimenti egiziani dei primi mesi di quest'anno, sulla scorta del marxismo abbiamo individuato nelle classi medie la rete degli interessi che hanno frenato e depotenziato la lotta intrapresa negli ultimi anni dalla classe operaia egiziana e sfociata poi nella rivolta *genericamente popolare*. Gli scioperi e le manifestazioni, gli scontri nelle campagne e in tutte le aree industriali, la lotta per il pane nelle città, per anni hanno assunto un carattere nazionale e di massa. E' da queste lotte che sono partiti la deflagrazione e poi l'incendio, *attivamente cavalcati* dalla piccola borghesia e avviati naturalmente verso ideologie democratiche e nazionaliste.

Abbiamo messo in rilievo che non siamo stati in presenza di moti a sfondo religioso, né di qualche tardo sussulto di moti anticoloniali o antimperialisti; il movimento di rivolta (*e non la rivoluzione*) è nato nel profondo del sottosuolo sociale ed è stato scatenato dal progredire della crisi economica internazionale, quella stessa che sta mordendo in sequenza la Grecia e il Portogallo, l'Irlanda e la Spagna, etc., che sta alimentando la guerra in Libia, la concorrenza commerciale e politica fra Stati, l'attacco forsennato ai migranti, ai fuggiaschi e al proletariato mondiale. L'ampiezza del sommovimento e la sua intensità, manifestatesi in quest'area e nel Medioriente, ci permettono dunque di riconfermare che la crisi di sovrapproduzione che attraversiamo è di prima grandezza.

Qui vogliamo porre l'accento in particolare sulla funzione avuta dalle classi medie, da quel ceto corteggiato dalla grande borghesia e dai media internazionali, che in Europa manda in visibilio il ceto corrispondente, fatto di riformisti e internauti di tutte le specie. Nel grande calderone piccoloborghese ci sta di tutto, declassati e aspiranti alto-borghesi (avvocati, medici, ingegneri, professori, ecc.), artigiani, commercianti e contadini, arrampicatori sociali, giovani brillanti e sottoproletari, anziani prestati a tutte le cause, fratelli mussulmani e laici. In questa efflorescenza delle classi medie, possiamo valutare anche il grado di senescenza del capitalismo, che pur impoverendo, dal punto di vista economico, queste sottoclassi, ne esalta il numero e quindi la funzione reazionaria. Gli scontri violenti nelle grandi e piccole città (Cairo, Suez, Mahalla, Alessandria) si sono concentrati in piazza Tahrir in un vero e proprio *raduno,* sovraesposto alle telecamere di Al-Jazeera, ben controllato dall'esercito e attaccato di tanto in tanto dai servizi di sicurezza ben pagati e addestrati (le *baltagiya*, cui è da tempo "appaltata" la gestione dell'ordine pubblico a carattere criminale). Il marxismo insegna che tutte queste sottoclassi non possono *avviare* alcun movimento, né di rivolta né altro; possono allargarlo, enfatizzarlo, e soprattutto *deviarlo*: sono utili alla bisogna, in quanto, seminatrici d'illusioni, distolgono le masse proletarie dalla difesa dei propri interessi di classe e dalla lotta contro il *nemico di classe*, la borghesia. Ciò non vuol dire che non paghino e non pagheranno care anch'esse le illusioni che nutrono su se stesse e su vicende di cui non riescono ad afferrare il senso e la direzione. In assenza del partito di classe, del suo programma e dei suoi obiettivi immediati e storici, la lotta tra vari interessi settoriali discordanti induce il proletariato a incastrarsi inconsapevolmente nei dilemmi inesistenti tra fascismo e democrazia, tra burocrazia e partecipazione democratica, tra corruzione e onestà distributiva. La risultante di tutte queste lotte è il corso dittatoriale del Capitale, la cui forma politica, democratica o fascista, laica o religiosa, monarchica o repubblicana, infarcita delle più strane combinazioni di passato e presente, gli è indifferente: esso avanza a passi chiodati, spinto senza tregua verso l'accumulazione, che precipita poi nelle crisi di sovrapproduzione. I guai sorgono quando si pensa di adottare, per ogni minuta combinazione (particolarità nazionali, locali, politiche ed economiche) una strategia che non sia quella della violenza rivoluzionaria, culminante nella dittatura del proletariato. La democrazia nell'epoca imperialista, in quanto sistema statale fondato sul suffragio universale (il *vomitorium*), è il luogo in cui si esprimono gli interessi dei diversi settori della borghesia in forma così per dire parlamentare (in realtà, la vera forza risiede altrove). Ma per la piccola borghesia, che occupa massicciamente i seggi, a causa del suo numero, quello stesso luogo, dove "dovrebbero" esprimersi, consolidarsi ed emergere i suoi interessi economici e sociali, è in realtà di più: è un feticcio da adorare e da benedire *urbi et orbi*. Il fascismo a suo tempo, ma anche la socialdemocrazia e lo stalinismo, resero evidente la natura invertebrata delle sottoclassi, arruolandole nelle diverse situazioni tra le loro file contro il proletariato. Tanto più giovani storicamente sono queste sottoclassi, tanto più sono virulente, nel senso biologico del termine. Questa loro capacità invasiva è più facile da osservare (l'ideologia è chiara e limpida) in quest'area ancora molto giovane per quanto riguarda la lotta di classe. Ovviamente, proprio per questo, proprio per l'esperienza storica del proletariato nelle metropoli, dove la stessa aristocrazia operaia ha una funzione reazionaria non indifferente, il marchio a fuoco alle mezze classi non deve avere mezze misure. Basteranno pochi esempi.

***

Cominciamo dal gruppo extraparlamentare Kifaya (*Basta: movimento egiziano per il cambiamento*) costituito da una cerchia d'intellettuali e attivisti politici. Nasce nel 2004 e si espone con un documento che si batte contro la ricandidatura alle elezioni di Mubarak e la successione del figlio Gamal; si definisce organizzazione non partitica, non politica, non sindacale e a-ideologica; è dunque un'associazione che accomuna tutte le opposizioni, nasseriani, liberali, islamisti, ma anche socialisti e stalinisti. Un vero revival sessantottino all'europea, cui manca però l'arrabbiata presenza anarcoide, autonoma, sinistrorsa, con il suo carattere "distruttivo" e la festaiola rivendicazione dell'*immaginazione al potere*. Come le vie del Signore, le varianti piccolo-borghesi sono infinite: ma pur sempre di brodaglia borghese si tratta.

Il testo, reso pubblico il 21 dicembre 2004 e intitolato *Documento alla nazione* (vedi "La vittoria dei giovani e di Facebook", *Limes*, n°1/2011), così espone il suo credo programmatico: "I personaggi della politica, del pensiero, della cultura, del sindacalismo e della società civile, firmatari di questo documento, si sono accordati nel riunirsi, nonostante le divergenze politiche e ideologiche, per affrontare due questioni legate tra loro, ognuna delle quali è causa e risultato dell'altra. Prima questione: i pericoli e le enormi sfide che circondano *la nostra Nazione* rappresentati dall'invasione e dall'occupazione statunitense dell'Iraq, dalla continua violenza e aggressione sionista ai danni del popolo palestinese e dai progetti che mirano a ridisegnare la carta della *Nazione araba* di cui ultimo il progetto del 'Grande Medio Oriente'. Tutto ciò minaccia la nostra *identità nazionale*: per questo motivo si richiedono grandi sforzi per intavolare un confronto diretto a tutti i livelli – politico, culturale e civile – per *salvaguardare gli arabi* dal progetto sion-americano. Seconda questione: la dittatura che ha colpito la nostra società è la causa principale dell'incapacità dell'Egitto di affrontare questi pericoli: per questo motivo si necessita una *riforma globale, politica e costituzionale, portata avanti dai cittadini e non imposta sotto qualsiasi denominazione*. Questa riforma deve toccare i seguenti punti: 1. La fine del monopolio del potere e l'apertura all'alternanza a partire dalla carica di presidente della Repubblica; 2. La promozione della legge, l'indipendenza della magistratura, il rispetto per le sentenze, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge; 3. La fine del monopolio delle risorse che ha diffuso la corruzione e l'ingiustizia sociale aumentando la disoccupazione e i prezzi; 4. Il ripristino del ruolo regionale dell'Egitto perso dopo gli accordi di Camp David con Israele. […] *Questa è l'unica via per costruire un paese libero che creda alla democrazia e al progresso e realizzi lo Stato sociale per il nostro popolo, nel nostro amato Egitto*" (i corsivi sono nostri – NdR)

Aggiungete poi: "la libera circolazione dei partiti, quotidiani e associazioni, che liberi i sindacati della tutela governativa, lo svolgimento di elezioni parlamentari regolari e vere", e il minestrone è servito. Come si può capire, si tratta di un chiaro programma borghese all'occidentale, dove il misero piatto riservato ai proletari è la presenza di *liberi sindacati* (immaginiamo… come in Europa!). Queste scimmiottature ideologiche, queste americanate (finanziate anche dall'estero) cresciute all'ombra della globalizzazione imperialista, che si osa chiamare "rivoluzioni", con nomi di fiori e di colori, le conosciamo, sono all'ordine del giorno ormai ovunque. In epoca di crisi, la gigantesca pressione proletaria spinge dalle profondità e si trascina dietro, lo sappiamo da tempo, tutta la sotto-umanità impotente della piccola borghesia: nazional-democratici, alternativi, movimenti per il cambiamento, protestatari, libertari informatici, sempre pronti a mettersi al servizio della cosiddetta "vera democrazia", in nome dell'Egitto, in nome della Nazione araba, in nome della Patria e della Libertà. In sintesi: *spazzatura*.

***

Il secondo gruppo che ha riscosso un notevole consenso è il *Movimento giovanile 6 aprile 2008*, il cui nome deriva dal "giorno della disobbedienza civile": un movimento aggregatosi allo sciopero generale del 6 aprile per sostenere gli operai di Mahalla al-Kubra, la zona industriale alle porte del Cairo, sciopero che si era esteso spontaneamente a livello generale. Abbiamo riassunto in precedenza alcune delle posizioni di questo gruppo (e delle sue dichiarazioni nel corso della lotta), dimostrando che esso è venuto a spegnere, e non a rafforzare, gli scioperi portati avanti per diversi anni dai lavoratori tessili. Abbiamo scritto degli scontri con la polizia, degli arresti di massa, delle grandi manifestazioni nel piazzale di fronte alla fabbrica, della solidarietà straordinaria degli altri lavoratori; abbiamo raccontato delle lotte in difesa dei salari e dell'ottenimento degli arretrati, ma insieme a questo abbiamo riportato anche la battaglia delle organizzazioni di difesa economica costituitesi in forma indipendente e attaccate duramente dai sindacati di Stato ufficiali. Comunque, per chiarire l'apporto del tutto insignificante di questo movimento, basta la descrizione che esso fa di sé: "E' diritto della nostra generazione provarci: può andare bene, oppure può essere un'esperienza di cui beneficeranno le generazioni future. Siamo un gruppo di giovani egiziani, uniti solo dall'amore per questo paese e dalla voglia di riformarlo. Ci appelliamo a tutti gli egiziani per realizzare un solo obiettivo: risvegliare questo popolo, fermare l'ingiustizia ed eliminare la banda corrotta e dittatoriale. […] Cosa vogliamo? Vogliamo ciò su cui tutti gli intellettuali e le forze politiche concordano e cioè la necessità per l'Egitto di un periodo di transizione in cui il potere passi in mano ad un personaggio pubblico o a un gruppo di modo che si possa preparare il clima per un governo democratico. Come ottenerlo? Con due metodi paralleli: 1.Trovare una buona alternativa la cui possibilità il governo dispotico ha negato in tutti questi anni, che sia la testa di ponte nella battaglia della trasformazione democratica dell'Egitto; 2. Ridare alla popolazione egiziana la fiducia nella possibilità di poter decidere il proprio destino e spronarla alla partecipazione per poterlo definire. Il movimento utilizza la resistenza pacifica, la guerra non violenta e il nostro obiettivo è il cambiamento pacifico".

Ecco dunque una nuova lista di giovani che farà carriera in politica. Le credenziali ci sono tutte: lotta pacifica, non violenta, democratica, nazionale. Presto, quando la nazione e lo Stato chiameranno, li troveremo in prima fila: posto ce n'è nelle amministrazioni pubbliche e soprattutto nell'esercito, "gloria dell'Egitto", che dopo le batoste subite da parte di Israele si è talmente impigrito che da più parti si grida allo scandalo, per colpa degli aiuti americani.

***

Non parliamo poi della *troupe* di Facebook, di Google, di YouTube, dello sciame di studenti che durante la rivolta gironzolava per le strade, per i quartieri proletari e le piazze, a scattar fotografie da piazzare su Internet. Le ditte, il mercato (di telefonini, computer, iPod), testavano così l'orgoglio nazionale ed economico dei giovani clienti che si faranno ben presto strada: sempre che quell'esercito, quella patria da loro esaltate, gli diano il tempo di crescere. Figura di alto rilievo tra questi è il fondatore della pagina di Facebook in Egitto, che si trova a recitare la doppia parte di responsabile delle violenze e collaborazionista (a detta di alcuni). Dice di sé ai giornalisti che lo intervistano dopo 12 giorni di detenzione: "Io non sono un eroe, io scrivevo solo al computer. Ero il portavoce. Ci sono persone che si sono trovate faccia a faccia con la morte. Sono loro i veri eroi". E poi, piangendo: "Noi non siamo al servizio di alcuna agenda, c'è gente fra noi ricchissima, viviamo in case bellissime, abbia-mo macchine all'ultimo grido. Personalmente non ho bisogno di niente da nessuno. Tutto quello che facevamo ci metteva in pericolo, quanto grande nessuno lo sa. Ma ci siamo detti: che sia, combattiamo. Riprendiamoci quello che ci spetta, questo è il nostro paese. Se fossi un traditore, ora mi troveresti nella mia villa negli Emirati a divertirmi e a vivere la mia vita con l'ottimo stipendio che ho. Direi: vada in malora l'Egitto. Questo non è il mio paese. E' il loro".

***

Questo è uno spaccato delle ideologie "liberali" dei nuovi protagonisti, che i giornali del mondo intero hanno messo in primo piano. Pericolosi? Suvvia! La grande borghesia, che nessuno in Egitto ha meno che mai sfiorato, ci ride sopra e dopo un piccolo buffetto sulle guance potrebbe dire loro: "Avevamo proprio bisogno di questa nuova generazione, della vostra giovanile esuberanza e delle vostre… illusioni. Grazie!". La rivista da cui abbiamo tratto i brani (*Limes*, n°1/2011) ci fa un pienone di pagine e consegna queste figurine alla storia romanzata. A seguito dell'intervento di queste sottoclassi, la rivolta proletaria si ritrova davanti, ancora in piedi, gli eserciti egiziano e tunisino, i restaurati corpi di polizia e i sindacati, cui si dà ora mandato di riportare i lavoratori nelle fabbriche-galere. Riusciranno a liberarsi della speculazione, delle cricche, del malaffare, contro cui hanno preteso di lottare? Ci vorrebbero scope d'acciaio: per adesso, cessata l'esplosione proletaria, ci si potrà contentare di una riverniciata. Nel frattempo, l'immensa massa di piccola e media borghesia, sognando i prossimi sorprendenti svilup-

Continua a pagina 5

Maghreb e dintorni

Continua da pagina 4

pi del Pil, della crescita industriale, commerciale e finanziaria, non aspetta altro che di essere impiegata. E tuttavia *mala tempora currunt*, son tempi duri: altro che finita, è appena cominciata. La crisi continuerà per molto tempo a mietere le sue vittime e tra queste, non ultime, la stessa piccola e media borghesia che ha gridato oggi al miracolo.

***

Diamo ora uno sguardo all'altro settore politico, a quello di sinistra (lo facciamo sulla base di quanto scrive *Il Manifesto* del 10 maggio 2011, da cui traiamo anche tutte le citazioni). Lasciati da parte i Fratelli mussulmani e il vecchio partito di Mubarak, il Partito nazionale Democratico, il mondo delle forze politiche delle cosiddette sinistre egiziane è altrettanto colorato di promesse elettorali. La loro conferenza del 10 maggio 2011 si è posta, infatti, nell'ottica di "proteggere la rivoluzione" (sic!) del 25 gennaio. In perfetto stile democratico moderno, le forze (elettorali) si sono incontrate per esibire la propria candidatura davanti alla stampa e individuare le possibili alleanze. La preoccupazione, hanno dichiarato durante la conferenza stampa, è che, mentre si prospetta un'alleanza delle forze liberali e laiche in contrapposizione al partito dei Fratelli mussulmani, la frammentazione delle forze di sinistra, che si sono formate nel corso della rivolta contro Mubarak, è massima. C'è di tutto e di più (lo sciame di insetti pregusta già lo zuccherino parlamentare): il Partito democratico dei Lavoratori, il Partito democratico socialista, il Partito socialista rivoluzionario, tutti di formazione recente, che si aggiungono al vecchio partito Tagammu (il Partito Unionista Progressista nazionale, accreditato come parte della sinistra egiziana e tollerato dal regime di Mubarak per il suo annacquato "socialismo", innestato sulla tradizione repubblicana e panarabista e considerato da sempre come una costola del partito al potere), che pur dissociatosi dalla rivolta, più o meno come i Fratelli mussulmani, vorrebbe rientrare in gioco, e infine il Partito comunista egiziano (nato nel 1922, in clandestinità dal 1924 al 1960, scioltosi in quell'anno e rinato nel 1975), il più organizzato a sinistra, emerso dalla illegalità proprio durante le manifestazioni e il 1° Maggio a piazza Tahrir. A questa moltiplicazione di pani e pesci, di vecchi e nuovi figuranti, si è unito e ha fatto il suo primo Congresso a maggio un altro raggruppamento, l'Alleanza popolare socialista, che s'è unita al coro, caratterizzandosi per un programma che prevede: "Un forte ruolo dello Stato, fine del liberalismo in economia e del programma di privatizzazioni e proprietà collettiva dei mezzi di produzione" (sic!).

La conferenza stampa ha dimostrato soprattutto grande sconcerto per le norme fissate dal Consiglio Supremo delle Forze armate in previsione delle elezioni di settembre, che prevedono l'obbligatoria fissazione del numero di tesserati per raggruppamento (5.000) per partecipare al voto. La preoccupazione di tutti è stata chiara: "la riorganizzazione della sinistra egiziana è necessaria per dare un contributo allo sviluppo del paese, costruire ponti tra i vari settori della società e limitare le divisioni alimentate dalle religioni. [...] Per essere credibili e inseriti nel tessuto sociale dobbiamo unire le forze politiche con programmi e ideologie simili. Andare al voto di settembre divisi in tanti partiti sarebbe un suicidio". La possibilità che i Fratelli mussulmani, secondo le previsioni, possano ottenere il 50% dei seggi in parlamento è vista dai più come la più grande jattura, un'estorsione del significato della lotta, anche perché essa si è svolta quasi del tutto senza la loro presenza. "I partiti marxisti propongono un Egitto con 'diritti per tutti, giustizia sociale e parità fra uomo e donna', ma questi programmi resteranno dei pezzi di carta se andranno al potere le forze conservatrici; l'unità tra laici e socialisti non è solo una possibilità da considerare, ma un obbligo". Il rappresentante del Partito comunista egiziano, sicuramente vecchia volpe stalinista, non si smentisce e propone un patto "comunislamico" sui temi della giustizia sociale e del lavoro. E aggiunge: "Spero che la sinistra riveda alcune sue posizioni troppo ideologiche e faccia i conti con l'Egitto che abbiamo davanti agli occhi, non serve a molto avere uno o due deputati nel nuovo Parlamento quando il paese rischia di precipitare all'indietro".

***

Le centinaia di morti, i cadaveri per le strade, sono scomparsi, non c'è più traccia di loro. Delle carceri strapiene di proletari, alimentate dalla miseria, si è persa la memoria. Le lotte per il pane e l'assalto ai forni, l'inflazione, il controllo sociale, la repressione, i salari di fame, la corruzione: spariti. La "festa della liberazione" oggi riunisce la variopinta efflorescenza di destra e di sinistra, giovanile e stravecchia, in attesa delle elezioni di settembre. L'obiettivo comune è di coprire con strati di duro basalto le cause vere della rivolta iniziale: lo sfruttamento di una classe che ha tentato, nella solitudine ancora dominante, di strapparsi di dosso le catene.

Quando le banalità dei ceti piccolo-borghesi vogliono farsi "teoria"

Come sempre, l'esplodere delle contraddizioni generate dall'intrinseca natura anarchica del capitale illumina e fa risaltare con maggior chiarezza, come su un campo di battaglia (perché *il capitalismo è un campo di battaglia*), gli schieramenti, le posizioni, gli avamposti di tutti i contendenti. Così è stato con l'ampio fronte di rivolte che ha colpito (e continua a colpire) il Nord-Africa, spingendosi ben dentro il Medio Oriente. All'articolo precedente, abbiamo dato conto delle posizioni interne al "dissenso" piccolo-borghese e "di sinistra" in Egitto, e ci siamo occupati nei numeri precedenti di questo giornale delle reazioni di tutto lo schieramento democratico e piccolo-borghese europeo – il mefitico pacifismo, l'anti-imperialismo di maniera, l'inguaribile natura guerrafondaia e sciovinista di tanti autoproclamatisi "sinistri". Ma la confusione è tanta e va ben di là da queste, peraltro prevedibili, prese di posizione. Nella frenesia internettista di bloggers vari, di siti proliferati come altrettante velenose Amanite Muscarie dove chiunque si sente motivato a spararle grosse, affiorano alcuni punti che mostrano il grado penoso di assorbimento del materialismo storico e l'enorme lavoro di chiarificazione che tocca fare al partito rivoluzionario, per sgombrare il campo di battaglia da finti amici e pretesi alleati.

Ora, a noi non interessa la paternità di queste posizioni, quanto le posizioni stesse, perché sono queste a mostrarci il grado di confusione che regna in certi ambienti. Citiamo dunque un brano da uno dei bollettini che, pubblicato da un gruppo di "studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe", in questi ultimi tempi ci è capitato fra le mani: "Quella stessa sudditanza [della quasi totalità della "sinistra" all'ideologia dominante, NdR] porta a non comprendere come le parole di democrazia, libertà e diritti individuali perdono completamente il loro senso e la loro portata in contesti come quello nordafricano in cui il tessuto sociale è ancora fortemente imperniato da *modi di produzione asiatici e precapitalistici, in cui la logica tribale, familiare e comunitaria è tuttora predominante* [corsivo nostro - NdR]. Senza la Rivoluzione Francese, senza l'artigiano-mercante che diventa borghese, senza quello sviluppo di forze produttive che permette alla borghesia la presa del potere e la distruzione delle vecchie strutture feudali, senza il borghese-cittadino, la democrazia e libertà perdono il senso, che i sinistri nostrani vorrebbero dare, vincolati in quel terreno, dai confini della tribù e della famiglia. La democrazia significa ritorno al vecchio, alla tradizione reazionaria, alle decisioni prese dal consiglio delle tribù. Ed estremizzando al potere degli Ulema o della Sharia. I ribelli di Bengasi perdono così le vesti dei novelli giacobini, rappresentanti del presunto risorgimento arabo, rimettendosi gli abiti tribali e famigliari cirenaici, in opposizione alle famiglie tripolitane influenzate e/o sottomesse al clan di Gheddafi: la loro lotta per la libertà è la lotta per disporre liberamente della rendita petrolifera, per redistribuire liberamente tale rendita secondo nuovi equilibri tra clan, famiglie e tribù".

Dunque, riassumendo: nel Nordafrica, avremmo ancora un modo di produzione asiatico e precapitalista; ne deduciamo che la produzione capitalistica e le classi fondamentali che la caratterizzano, proletariato e borghesia, sarebbero assenti; la democrazia, la libertà, "cose nostre" (Rivoluzione Francese, etc.), non avrebbero ancora varcato il *Mare nostrum*; la democrazia in specie sarebbe ancora la forma organizzativa tribale, quella del Consiglio delle tribù; ergo, la lotta in corso è reazionaria, perché vorrebbe conservare il vecchio sistema, i vecchi rapporti di produzione tribali. Ora, certamente il cosiddetto "risorgimento africano" è una bufala, non è fatto né da giacobini né da girondini, ma non perché nel Nordafrica si lotterebbe… per "ridistribuirsi la rendita tra clan e famiglie" (sic!).

Poveri studenti! Capiamo la delusione: si aspettavano un'ulteriore rimessa in gioco del vecchio sogno antimperialista dei piccolo-borghesi – una bella "rivoluzione culturale cinese", un novello "movimento zapatista", un rilancio del movimento guevarista, un Chavez non avrebbe fatto male, con tanto di magliette colorate arancione, viola e... gelsomino, 5stelline, iPod. Che delusione! Conclusione: "i borghesi che si ribellano" non sono borghesi, sono dei reazionari! E perché? Perché lottano "per disporre liberamente della rendita petrolifera e dividersela all'interno dei clan e delle tribù". Ordunque, Mubarak, Gheddafi, Ben Ali che dividevano la rendita con le grandi imprese multinazionali del petrolio (con l'Eni, ad esempio, con l'italica madrepatria), erano progressisti, riformisti?

Un modo di produzione asiatico e precapitalistico nel Nordafrica? … azzo, che durata! Non ci sono dunque aziende capitalistiche nel Maghreb? Non ci sono proletari nell'industria, braccianti in agricoltura, salariati nelle aziende petrolifere, nelle raffinerie, nel commercio? Non ci sono organizzazioni sindacali (di Stato)? Non ci sono scioperi?

***

Per quanto riguarda gli scombussolamenti sociali, entriamo in un altro pasticcio: se ci fosse stata una vera rivoluzione democratica "non ci sarebbero stati effetti così pesanti sulla realtà concreta". Infatti, "assistiamo a intensi flussi migratori provenienti proprio da quei paesi in cui la supposta rivoluzione, proprio quella rivoluzione portatrice di democrazia e libertà, avrebbe vinto e trionfato". Di grazia, che cosa si vuol dire? Avrebbe dovuto la massa rimanere, felice e contenta, in attesa che le venisse cucinato lo sviluppo capitalistico in casa propria, trascinato dalla rivoluzione democratica trionfante? Date le premesse "teoriche" (la presenza del modo di produzione asiatico), se ne deve dedurre che a scappare sarebbero o i numerosissimi figli dei capi clan caduti in miseria o la gigantesca massa di diseredati, di miserabili, senza arte né parte. Non gli passa per la testa che le fughe, le traversate, gli esodi sono gli stessi che si compiono in ogni parte del mondo dalle periferie (non precapitalistiche, che non esistono più) verso le metropoli capitaliste? E che questa è la realtà economica e sociale del Maghreb?

E si insiste: chi fugge viene a cercare la democrazia e la libertà qui da noi, viene a cercare quelle "utopie che tanti si sono fatti nella propria testa inneggiando alle 'rivoluzioni' dei paesi arabi" – utopie che non hanno potuto realizzare a casa loro, ma anche illusioni di disperati in cerca di un lavoro salariato (che, a causa della predetta… arretratezza precapitalista, ovviamente non potrebbero trovare nei loro paesi), poveri, che la borghesia imperialista usa come concorrenti contro i nostri lavoratori, abbassando i nostri salari. Aiuto!

***

Strano, ma tutto questo a noi appare come un tentativo, contorto e mascherato da "sentimento solidaristico", di voler salvaguardare il "proprio miserabile reddito" contro i nuovi arrivati. Sbagliamo? Ci par di sentire l'invocazione del May Day: "Che san Precario ci protegga da questi affamati! Esportiamo nei loro paesi la democrazia, senza alcuna violenza, educhiamoli al lavoro salariato e tutto si rimetterà in ordine!". Lunga esperienza insegna (partiti e sindacati riformisti sono maestri in questo) che un lungo corso democratico finisce per suscitare diritti, dignità e anche il voto… e, se poi si azzecca un 51% elettorale, anche una vera rivoluzione democratica!

L'organizzazione operaia e sindacale quindi dovrebbe lottare qui da noi a questo punto per (frase storica: udite, udite!) "calmierare la concorrenza", pretendendo un aumento dei salari. Certamente la faccenda diventa difficile, soprattutto con la guerra in corso: bisogna perciò combattere la borghesia imperialista di casa nostra che spende denaro per la guerra, "occorre togliere soldi ai loro armamenti [così, "il discorso da astratto diventa concreto"!] per darli ai nostri bisogni e consumi".

L'"internazionalismo studentesco" consiste nel salvare possibilmente le proprie condizioni di reddito: altro che porsi sul piano della lotta di classe, del legame tra proletari di qualunque provenienza contro la borghesia! Solo l'organizzazione della forza potrebbe impedire la concorrenza tra lavoratori, solo la difesa e l'attacco alle condizioni presenti di esistenza del proletariato possono spezzare il fronte di classe nemico. Il cosiddetto "solidarismo internazionalista" è quindi solo una maschera della condizione piccolo-borghese, che ha certo sempre odiato i ricchi, l'aristocrazia finanziaria, le plutocrazie democratiche, il disordine sociale, ma in cambio di elemosine ha avuto affidato il compito di rintuzzare, attaccare, spegnere (da "sinistra" e da destra) ogni lotta. Il suo più grande assillo è il "concorrente" che le fa ombra, la carriera è il suo sogno e il suo cruccio, ogni ostacolo deve essere tolto di mezzo.

***

Capiamoci: il Nordafrica non è terra del sottosviluppo e dei sottosviluppati; gli avvenimenti di rivolta, di cui il proletariato è stato protagonista almeno iniziale, vengono da uno sviluppo capitalistico giunto a una soglia insopportabile prodotta dalla stessa crisi di sovrapproduzione. I moti sono stati cavalcati dalla piccola e media borghesia caduta in basso – proprio a causa dello sviluppo capitalistico (polarizzazione tra ricchezza e miseria!) – ma sempre sognante il paradiso occidentale. La presenza in questi paesi delle *classi sociali moderne* (*proletariato e borghesia*) risale a molto prima dei moti di liberazione anticoloniali, moti che son avvenuti in presenza di un ampio fronte proletario, che lo stalinismo internazionale (il Partito comunista francese in Tunisia e Algeria in primis) ha spinto verso l'alleanza (castrandolo orribilmente) con la borghesia nazionale, la quale ha trovato nell'esercito la propria unità di classe. Le famiglie, le tribù di cui si ciancia, possiedono mezzi finanziari straordinari, partecipano alla grande alle borse internazionali, non percepiscono rendite in natura, ma in denaro, che non nascondono certo sotto le mattonelle e dentro i materassi. I fondi sovrani sono *titoli*, capaci di sottrarre plusvalore internazionale. Le imprese multinazionali, le industrie statalizzate e quelle liberalizzate di recente, le monocolture fanno parte per caso di uno scenario precapitalistico?

I proletari di Tunisia, Egitto, Libia, Algeria, Marocco non sono dei "nonlavoratori", che andranno a ingrossare, qui da noi, le file dell'esercito industriale di riserva (si teme forse che ci strappino il sussidio di disoccupazione, gli ammortizzatori sociali, la pensione?), ma a riempire settori economici ove nessun lavoratore nazionale metterebbe piede (cantieri edili, campi di raccolta, ambienti ad alto rischio). Non si tratta

Continua a pagina 8

Giappone. Il disastro è il capitalismo

È passato un solo anno da che un buco sugli inferi eruttò tonnellate e tonnellate di greggio nel Golfo del Messico e già l'apprendista stregone ci ricasca nuovamente, scatenando un'altra indomabile forza primordiale della natura contro l'intera umanità. Oramai vecchio e decrepito, mai assurto agli splendori della *vera magia*, si dimostra fragile e inconsistente e provoca immani disastri ad ogni lieve volteggiar di bacchetta.

Il Giappone è un insieme di quattro isole che si affacciano su due delle più profonde fosse sottomarine: la fossa delle Curili e la fossa del Giappone, appunto. Nelle più buie profondità di queste spaccature della crosta terrestre, la zolla del Pacifico si inabissa scomparendo sotto una delle zolle asiatiche. Il risultato di questo enorme e continuo scontro fra titani crea in tutta la zona innumerevoli terremoti e una discreta quantità di vulcani attivi, che in parte restituiscono in superficie l'enorme quantità di materia rocciosa che si fonde nel mantello dopo essersi infossata; ma la presenza costante di terremoti, soprattutto in isole di tale origine, significa anche la continua esposizione della terraferma a tsunami – e non è certo conoscenza di oggi quella di questa stretta correlazione tra i due fenomeni.

In una siffatta situazione, diciamo, *turbolenta*, l'apprendista stregone ha costruito la bellezza di 54 reattori nucleari da cui estrarre energia per soddisfare l'immensa fame di risorse per le proprie improrogabili necessità di profitto. Non soddisfatto, l'apprendista stregone, ovvero il capitale e la *sua* classe borghese, ha applicato anche a questa produzione, così *delicata*, il sempre valevole anarchico motto di qualsiasi produzione capitalistica: sfruttare, sfruttare e ancora sfruttare, occupandosi, nel frattempo, poco o niente della manutenzione e dei possibili pericoli che una tale produzione comporta.

Non vi è però solo l'incuria tra le colpe del capitalismo. Vi è anche e soprattutto il cieco perseguire l'affare ad ogni costo: nessun progettista, al soldo del capitale, prende in considerazione *circostanze naturali* che gli farebbero perdere una commessa miliardaria. I terremoti esistono, gli tsunami anche, ma le eventuali misure di sicurezza sono prese in considerazione e realizzate *solo* fino al limite ingegneristico oltre il quale la commessa verrebbe annullata per conclamato pericolo. Il risultato finale, sotto gli occhi di tutti, è che a Fukushima nulla ha funzionato, e tutto l'impianto di sicurezza si è dimostrato, dopo decenni di sfruttamento e incuria, una beffarda chimera.

Sono passati ormai più di 30 giorni dall'inizio dell'emergenza nella centrale di Fukushima e la cronaca che descrive i tentativi di intervento è drammatica. In 3 dei 6 reattori sono esplosi i contenitori esterni e dunque molto materiale radioattivo è stato esposto all'aria. Solo dopo 10 giorni dall'incidente i vertici della TEPCO hanno ammesso che le vasche di contenimento del combustibile esaurito avevano subito una perdita di refrigerante e che, di conseguenza, anche questo materiale radioattivo rischiava una parziale fusione.

Tutta la supertecnologia giapponese, tutto il fantomatico modello toyotista, fiori all'occhiello dell'ideologica *scienza* borghese mondiale, si sono miserevolmente infranti davanti alla potenza della natura, mostrando tutta l'idiozia di classe: l'unico mezzo infine utilizzato, nel tentativo di arginare il disastro nucleare, è stato ricorrere a… *secchi d'acqua*. Certo, secchi d'acqua molto tecnologici, *sparanti e volanti*: ma pur sempre secchi d'acqua! Ci sarebbe da farsi un sacco di risate se questo evento non fosse così drammatico.

***

In parole povere, la problematica è così sintetizzabile. A seguito degli eventi naturali *eccezionali*, gli impianti di raffreddamento dei reattori, ma anche delle vasche di contenimento delle barre *esaurite*, si sono guastati. Questo ha prodotto prima il surriscaldamento dell'impianto, poi la vaporizzazione di gran parte del liquido refrigerante e infine l'esplosione delle parti più esterne degli involucri in cemento armato dei reattori – esplosione dovuta alle alte pressioni, conseguenza dell'idrogeno prodotto dalle reazioni fissili ormai incontrollate. Le immediate conseguenze di questi drammatici eventi sono state la sicura esposizione all'ambiente esterno delle barre *esaurite*, e la non improbabile esposizione all'ambiente dell'involucro esterno del reattore e dunque, attraverso fessurazioni di questo, l'esposizione del nucleo stesso del reattore. E' necessario raffreddare, altrimenti è la catastrofe, l'ecatombe. Ma siccome nulla funziona l'unica soluzione è gettare sulle carcasse dilaniate dei reattori acqua di mare. E qui casca l'asino.

Infatti, non si può non raffreddare: ma siccome nulla funziona si può utilizzare solo acqua di mare, unica fonte di refrigerante immediatamente disponibile. Utilizzare l'acqua di mare significa però propagare enormemente la radioattività a grandi distanze, nell'ambiente esterno. Significa inoltre corrodere profondamente tutti gli impianti della centrale, compresi quelli che dovrebbero essere utilizzati per raffreddare i reattori, cioè gli impianti di refrigerazione. Questa stallo nefasto è talmente reale che, a un mese dall'incidente, i tecnici della TEPCO dichiarano che ci vorranno dai 6 ai 9 mesi per riuscire a rendere *innocua* la centrale. Come dire: "non sappiamo quanto tempo ci vorrà né se mai ce la faremo".

***

Fermiamo per un attimo l'esposizione dei fatti e prendiamo nota del seguente problema di fisica elementare. Sappiamo che nei metalli radioattivi, una volta trattati per diventare *carburante atomico* e una volta innescata la reazione di fissione nucleare, la produzione di calore è la conseguenza dei continui processi fissili e di decadimento atomico, interni ai materiali stessi. Sappiamo anche che i tempi di raffreddamento controllato di questi materiali sono decennali e sappiamo altresì che i tempi di decadimento naturale e dunque di esaurimento delle proprietà radioattive, cioè il tempo in cui essi si *spengono*, sono, diciamo per semplificare, biblici. Sappiamo infine che in un qualsiasi materiale, nella fase di transizione da uno stato a un altro (in questo caso, da solido a liquido), la temperatura rimane costante fino a che l'intero materiale ha subito il passaggio di fase: avvenuta la transizione da uno stato all'altro, la temperatura incomincia di nuovo a salire, fino a che il fenomeno *riscaldante* sussiste. Premesso tutto questo, che cosa accadrebbe se un materiale, che è un *naturale* fornellino temporalmente infinito, fondesse completamente, potendo così continuare a innalzare la sua temperatura senza ostacoli? (Ricordiamo che l'uranio fonde a circa 1400 gradi, ma la successiva transizione di fase, cioè la sua gasificazione, avviene a ben 4400 gradi). Ai lettori l'ardua sentenza.

***

Ma torniamo ai nostri reattori e alle varie barre esaurite. Come abbiamo detto, possiamo fissare la temperatura di fusione dei materiali fissili utilizzati nella centrale intorno ai 1000-1400 gradi. Le temperature di cui stiamo trattando sono dunque enormi e sicuramente sufficienti a nebulizzare immediatamente per contatto quantità ingenti di acqua di mare a mano a mano che questa viene riversata sui reattori. Ciò determina la creazione di una nube, nella quale le particelle radioattive, cioè gli atomi (o meglio gli isotopi), risultato dei processi di fissione, primi fra tutti Cesio e Iodio, ma non solo, si legano in un micidiale areosol con l'acqua vaporizzata, e in questa forma vengono propagate dai venti per centinaia e centinaia di kilometri.

Almeno all'inizio, il caso ha voluto che i venti spirassero sostanzialmente verso l'est e dunque verso l'enorme distesa d'acqua rappresentata dall'Oceano Pacifico, e non verso l'ovest, dove in brevissimo tempo avrebbero propagato il micidiale veleno radioattivo sulle coste russe, coreane e cinesi.

L'orientamento dei venti non ha comunque impedito che Tokyo, che dista più di 250 km dal sito atomico, sia già talmente coinvolta nelle conseguenze dell'incidente da fare affermare all'OMS che la situazione relativa alla contaminazione di cibo e acqua è grave e che sempre nell'aria di Tokyo sono presenti in quantità massicce di Cesio e Iodio radioattivi.

Presto, anche il mare avrà modo di restituire alla terra un enorme quantità di radiazioni. Infatti, l'acqua di mare utilizzata per raffreddare i reattori, una volta uscita da questi per percolamento (la porzione che non si è nebulizzata), tornerà nell'oceano: ma questa volta con disciolte in sé grandi quantità di elementi radioattivi, che presto o tardi le correnti riporteranno sulla terraferma, dopo aver naturalmente devastato gli ambienti marini. Talmente banale e incontrastabile è questa verità che i tecnici della TEPCO hanno deciso, di comune accordo con il governo giapponese, di scaricare volutamente centinaia di migliaia di litri d'acqua contaminata nell'oceano, consapevoli del fatto che prima o poi l'acqua sarebbe comunque tornata da sé in mare.

Per giorni e giorni, i mezzi di comunicazione di massa hanno riportato cifre sempre più catastrofiche sull'inquinamento dell'area e soprattutto del mare. Si è arrivati a dichiarare che l'acqua di mare antistante la centrale ha un valore di radiazioni 7,5 milioni di volte superiore a quelle considerate non pericolose per la vita biologica. E così quello che inizialmente veniva classificato come un incidente di piccola entità si è evoluto in un incidente atomico superiore perfino a quello di Chernobyl.

***

Che dire di più?

Sicuramente la tragedia del Giappone avrà un enorme impatto sulla già disastrata economia mondiale. In questo caso, infatti, il tragico evento non è avvenuto in un paese povero, che incide poco o niente sulle fredde statistiche del PIL mondiale. Al contrario, nel caso del Giappone, si tratta di un imprescindibile mercato di 125 milioni di persone che pesano molto sul mercato mondiale, sia in termini produttivi, sia (e questo è l'aspetto più pericoloso per il sistema già in crisi di sovrapproduzione) in termini di consumo. E la situazione, se possibile, è ancora più tragica in quanto il Giappone è una nazione già indebitata, prima di questo evento, per il 180% del proprio PIL. Se dunque la situazione sfuggisse veramente di mano e le radiazioni si dovessero diffondere per centinaia e centinaia di kilometri su suolo giapponese (e non solo), l'impatto sarebbe davvero devastante. Tale evento potrebbe infatti gettare le basi per un enorme esodo di popolazione e per la quarantena millenaria di una vasta area del Giappone, determinandone, in nuce, anche la potenziale scomparsa come entità nazionale e istituzionale. Possiamo prevedere che, con un enorme debito pubblico e un drammatico calo della produzione (dovuto sia alla mancanza di energia, conseguenza dello spegnimento delle altre centrali nucleari, sia alla necessità di abbandonare ampie aree di territorio e di conseguenza abbandonare le infrastrutture produttive ivi collocate), il Giappone non potrà che cercare di arginare il crollo finanziario generale e il costo economico del disastro, *con l'unica arma che gli rimane*: iniziare a stampare yen, a una velocità tale da determinare in breve tempo un'iperinflazione della misura di quella storica avvenuta nella repubblica di Weimar negli anni '20 del '900.

Stiamo esagerando? Pensate davvero che la borghesia abbia sempre una risposta per ogni suo passo falso, o meglio per ogni suo disastro? Rifletteteci bene e vedrete che non è così. Se non credete a quello che affermiamo, non vi resta che credere a quello che affermano i borghesi stessi. Nel 2003, è stata fermata la prima centrale atomica inglese e si è riunita una commissione di esperti per determinare il progetto e i tempi per lo smantellamento. La commissione ha presentato al parlamento le proprie conclusioni: essa pensa che, *realisticamente* (!!!) il piano di smantellamento possa essere portato a termine a… fine 2115!

Avete letto bene 2115. Siamo così sicuri che si debba lasciare il destino della terra e dell'umanità intera a simili idioti?

Non se ne esce: il capitale è al termine della sua vita ed il proletariato non può permettergli di trascinare con sé, nella sua ultima agonia, esso stesso e l'umanità intera come specie. L'apprendista stregone è arrivato al capolinea: ma non sarà mai disposto a lasciare il controllo sulla produzione e della società se non costretto- Solo la presa violenta del potere politico da parte del proletariato e del suo partito e la conseguente fuoriuscita da un sistema produttivo di tal fatta può concedere all'umanità una speranza di sopravvivenza. Diversamente, e lo affermiamo senza esagerazioni né enfasi retoriche, saremo tutti condannati all'estinzione.

Per noi comunisti, nulla di quanto è accaduto è una novità, poiché è da più di un secolo e mezzo che andiamo denunciando le nefandezze del capitalismo. Chiudiamo quindi quest'articolo con una citazione tratta dai nostri testi degli anni '50 del '900:

"*L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata.*

"Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata con gli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteorologiche, o domani 'sfottuta' la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate 'reazioni a catena' nei complessi nucleari di tutti gli elementi.

"Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto" .

P.S.: Ai primi di giugno, si viene a sapere (ma i media ne hanno dato solo una fuggevole notizia) che gli esperti di una squadra dell'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica), guidati da un alto funzionario britannico per la sicurezza nucleare, hanno redatto un documento in cui "si chiariscono le mancanze del prima e del dopo tsunami". Dopo aver lodato (!) il modo in cui il governo giapponese ha reagito all'emergenza (gettando acqua di mare sui reattori?), si critica l'aver sottovalutato il rischio tsunami (ma guarda!), con il risultato che non si è riusciti a proteggere la centrale di Fukushima dall'onda di 5,7 metri che ha investito la costa in seguito al terremoto dell'11 marzo scorso. La relazione completa dell'Aiea verrà presentata a Vienna dal 20 al 24 giugno prossimo: possiamo insinuare che ne leggeremo delle belle?

N.B.: L'articolo qui sopra non ha trovato posto nel numero scorso di questo giornale. Nel frattempo, una spessa coltre di silenzio è calata sul Giappone e la centrale di Fukushima, rotta solo da qualche notizia ogni tanto che non fa che confermare quanto già risultava chiaro fin dagli inizi: "esperti" e "politici" non sanno che pesci pigliare e ogni loro azione non fa che peggiorare le cose. A tanto ammonta la meravigliosa scienza borghese. L'articolo dunque non è certo invecchiato.

1. Si tratta dell'azienda privata che si occupa della gestione degli impianti atomici in Giappone.
2. Esaurito, solo in rapporto alla produttività della centrale: dal punto di vista radioattivo, questo combustibile è ben altro che esaurito!
3. "Piena e rotta della civiltà borghese", Battaglia comunista, n.23/1951 (scritto dopo le inondazioni del Polesine).

Nostri testi

Sul fronte unico

Pubblicando quest'articolo dell'ormai lontano ottobre 1921, non vogliamo solo ricordare una pagina delle prime battaglie della giovane Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista, ma riproporre un'articolazione fondamentale dell'azione del Partito Comunista tra le file e a contatto della classe di cui è espressione e quindi parte fondamentale.
L'individuazione di un "fronte unico" che, per l'appunto, unifichi con obiettivi pratici, chiari e perseguibili i diversi settori in cui la borghesia mantiene diviso l'insieme dei venditori di forza lavoro – noi proletari nella nostra condizione elementare di classe in sé, funzione meramente economica del modo di produzione capitalistico – non è un'invenzione del 1921 o un volontaristico espediente tattico che si illuda di costruire a tavolino "consenso" e "seguito" tra le masse per il Partito.
E' la traduzione e l'applicazione, in questi tempi di confusione nelle file del movimento proletario, della constatazione – e dunque della direttiva permanente – del Manifesto del partito comunista *del 1848 che ci ricorda che i comunisti si distinguono sempre per la loro capacità di rappresentare (perseguire),* contemporaneamente*, gli interessi contingenti, immediati, della classe operaia e quelli storici, generali.*
Nel 1921, a quattro anni dall'Ottobre russo, siamo in un momento nel quale gli interessi immediati e quelli storici sono ancora vicini, quasi coincidenti, dopo la conclusione del primo macello interimperialista. L'Internazionale Comunista nasce e lavora per la rivoluzione nel mondo, per trasformare la Rivoluzione russa in Rivoluzione internazionale, nonostante le prime battute d'arresto nel cuore dell'Europa.
Il Fronte Unico, così come viene articolato e proposto in quanto soluzione tattica *per tutti i paesi compiutamente capitalistici dalla sezione italiana dell'Internazionale Comunista, è uno strumento di agitazione politica e di preparazione rivoluzionaria che permette dunque ai "giovani" partiti comunisti – i cui militanti, quadri, dirigenti non hanno la stessa temprata preparazione ed esperienza dei compagni russi – di abilitarsi con una* pratica di lotta quotidiana *a diventare ed essere lo stato maggiore necessario, l'organo che dirige la classe nel processo rivoluzionario, proponendo obiettivi contingenti raggiungibili e metodi che vadano rafforzando l'indipendenza e l'antagonismo proletari nei confronti dello Stato capitalistico, della borghesia, contro i disegni conciliatori del riformismo opportunista in tutte le sue variegate forme.*
Il Partito Comunista d'Italia sa per pratica ed esperienza che i rivoluzionari sono un'organizzazione minoritaria nella "statistica" della classe proletaria: pratica ed esperienza proprie, ma anche mutuate dalle vicende della Rivoluzione russa. Non ci si illude dunque che la rivoluzione sia un evento corrispondente a una crescita numerica dell'organizzazione rivoluzionaria, perché proprio l'esperienza e la pratica confermano la grande lezione del Manifesto del partito comunista*: il Partito, pur nascendo dalla nostra classe ed essendone quindi espressione e rappresentazione, è comunque solo il suo* organo *– vale a dire, il raggruppamento più consapevole della classe, anche se, statisticamente, ne raggruppa solo una parte.*
La capacità e il dovere di essere organo sono quindi una questione di lotta*: e lo sono nella misura in cui, mentre la classe è costretta a muoversi dalle leggi oggettive del modo di produzione capitalistico, il partito riesce, nell'agitazione e nella pratica delle proprie parole d'ordine, a "rivelare la classe a se stessa", a esercitare la propria funzione dirigente – il che si può (ma non necessariamente si deve) tradurre anche in una sua crescita numerica. Il Fronte Unico che il Partito Comunista d'Italia pratica come articolazione tattica (e proporrà senza mai stancarsi all'Internazionale Comunista) ha dunque confini ben precisi e soprattutto ha uno scopo ben preciso:* la preparazione rivoluzionaria della nostra classe. *Il lavoro di partito che qui proponiamo lo mette in evidenza, anche ad una prima, superficiale lettura.*
Ma oggi, 2011, dopo che la parabola della lotta di classe ha sperimentato dal 1917 al 1927 la sconfitta del proletariato prima e poi, dal 1927 ai giorni nostri, il trionfo della controrivoluzione e delle sue mostruose "incarnazioni" (nazionalsocialismo staliniano, fascista, socialdemocratico, e tutte le declinazioni della democrazia) nelle forme dei moderni stati imperialisti; dopo che l'organizzazione sindacale si è inesorabilmente trasformata in un indispensabile organo di sostegno del moderno stato imperialista; oggi, che cosa vuol dire per il partito rivoluzionario riproporre, come sempre in direzione ostinata e contraria, la questione del Fronte Unito?
Come sempre, dobbiamo riconoscere con chiarezza la contingenza *degli interessi immediati della nostra classe, nel loro manifestarsi con lotte minoritarie, locali, parziali, in Italia e ovunque nel mondo. Dobbiamo riconoscerne la fragilità e l'estemporaneità negli obiettivi e nelle forme di organizzazione.*
Ma sulla loro base, agendo in questi movimenti con la forza, la capacità e l'esperienza che ci deriva dall'essere l'unica organizzazione che ha potuto e saputo attraversare la controrivoluzione salvaguardando l'ABC del comunismo, si tratta di operarne una critica che getti le basi della rinascita di un movimento rivendicativo di difesa economica e sociale, in grado di superare le contingenze, di darsi continuità e quindi di riconquistare carattere proletario e classista.
Oggi più che mai, il Fronte Unico si configura quindi come una pratica di lotta *nel corso della quale la chiarezza degli obiettivi e dei metodi determinerà la forma attraverso cui, nello scontro con tutte le tendenze che si manifestano e si manifesteranno nel movimento proletario, la nostra classe potrà riprendere il suo cammino sul piano rivendicativo.*

Il fronte unico

(da "Il comunista", 28/10/1921)

Il Partito comunista sostiene in questo momento nella difficile situazione in cui si trova il proletariato italiano la necessità della "unità proletaria" e la proposta del "fronte unico" proletario per l'azione contro l'offensiva economica e politica della classe padronale. Questo atteggiamento perfettamente coerente coi principii e coi metodi del partito e della Internazionale Comunista, non viene però sempre chiaramente inteso da tutti e neppure da tutti i militi del partito e gli si dà talvolta un valore diverso da quello vero, deformandolo in modo da venire in urto con tutto l'armonico insieme della tattica del nostro Partito.
Per bene intendere la questione senza cadere in semplicistiche e dannose interpretazioni e attitudini, basta rifarsi ai fondamenti del nostro concetto e del nostro metodo di azione proletaria. Il comunismo rivoluzionario si basa sull'unità della lotta di emancipazione di tutti gli sfruttati, e nello stesso tempo si basa sulla organizzazione ben definita in partito politico di quella "parte" di lavoratori che hanno migliore coscienza delle condizioni della lotta e maggiore decisione di lottare per la sua ultima finalità rivoluzionaria, costituendo quindi l'avanguardia della classe operaia.
Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione e l'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da tutti quelli degli altri partiti, ed anche quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari, poiché in verità quei due concerti non hanno che la stessissima origine.
Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate.
Il Comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune e parla per questo di unità al di sopra della singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune.
Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.
Una unione formale federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unicità di scopi e metodi.
Tuttavia i comunisti affermano che la organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente, appunto perché soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelli di altre località e categorie sindacali, li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. È assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può non averne nessuna o una errata, ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati, quando la maggioranza degli aderenti o le furberie dei capi opportunisti danno loro una direttiva poco rivoluzionaria; così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese una unica centrale sindacale nazionale.
Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti, la unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato.
I comunisti italiani sostengono l'unità proletaria, perché sono convinti che nel seno di un unico organismo sindacale si farà con maggior rapidità e successo il lavoro di orientamento del proletariato verso il programma politico dell'Internazionale Comunista.
Mentre sullo stesso piano della Internazionale Sindacale Rossa i comunisti italiani lavorano per l'unificazione degli organismi sindacali del proletariato italiano, essi sostengono altrettanto energicamente, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa a cui non poche difficoltà si frappongono, la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici dinanzi all'offensiva dei padroni si fondono in uno solo: in quello della comune difesa.
Ancora una volta i comunisti sono convinti che mostrando alle masse che unico è il postulato ed unica deve essere la tattica per poter fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma unico di offensiva rivoluzionaria contro il regime capitalistico, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato.
Dal "fronte unico" del proletariato sindacalmente organizzato contro la offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi nell'azione e nell'incessante critica di esso insufficiente ogni altro programma.
Unità sindacale e fronte unico proletario contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dall'avanguardia comunista tracciata.
Unità sindacale e fronte unico proletario il Partito Comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici.
Grossolano equivoco è scambiare la formula dell'unificazione sindacale e del fronte unico con quella di un blocco di partiti proletari, o della direzione dell'azione delle masse, in casi contingenti o in movimenti generali da parte di comitati sorti da un compromesso tra vari partiti e correnti politiche - immaginare che esse comportino una tregua da parte dei comunisti alla rampogna contro i socialdemocratici ed alla critica di ogni altro metodo di azione che faccia smarrire al proletariato la chiara visione del processo rivoluzionario.
Sarebbe ridicolo per i comunisti nostrani - come per tanto tempo si è fatto da ogni lato e con danno enorme per la preparazione rivoluzionaria del proletariato - correre ad ogni piccola o grande occasione a fare omaggio a qualcosa, a qualche organismo, a qualche atteggiamento, a qualche finalità che, con la ultrafilistea frase, si pone "al di sopra dei partiti".
I comunisti non "nascondono" mai il loro partito, la loro milizia politica, la loro disciplina inviolabile. Queste non sono cose di cui essi debbano arrossire, in nessun caso; poiché non le ha dettate l'interesse personale o una mania di omertà politica, ma solo il bene della causa proletaria; poiché non sono una concessione fatta ad esigenze poco confessabili di "divisione" del proletariato, e sono invece all'opposto il contenuto stesso dell'opera di unificazione del proletariato nel suo sforzo di emancipazione.
Unità sindacale e fronte unico sono il logico sviluppo e non una forma coperta di pentimento dell'opera dei comunisti italiani nel costituire e nel rafforzare l'arma della lotta rivoluzionaria, il loro partito severamente definito e delimitato nella dottrina, nei metodi, nella disciplina organizzativa e volto nell'interesse dell'unificazione rivoluzionaria della lotta del proletariato contro tutte le deviazioni e tutti gli errori.

Grecia. La vera risposta

Continua da pagina 1

ni e solo di tanto in tanto esplosa. Nella situazione attuale, ogni tentativo imposto dall'esterno di mettere ordine rischierebbe di vedersi spalancare il terreno sotto i piedi: la borghesia greca perderebbe ogni credibilità, potrebbe distruggere la stessa illusoria promessa di una ripresa futura, dopo aver accettato un tale grado di prostrazione.
I numerosi scioperi che hanno riempito le vie di Atene, Salonicco e Patrasso (almeno una ventina negli ultimi quattro anni) dimostrano purtroppo, oltre all'instancabile volontà di battersi, anche la debolezza del proletariato, ancora nelle mani di vecchie organizzazioni politiche e sindacali, scheletri di un opportunismo nazionalista nella sua forma socialdemocratica e stalinista che non intende uscire di scena e mollare la presa. D'altronde, come potrebbe liberarsi il proletariato di questi parassiti se non ha ancora consapevolezza della propria condizione di classe e della propria forza, se non ha affrontato ancora realmente i problemi della propria organizzazione indipendente, sia sindacale che politica, in grado di rispondere oggi a una pressione sociale che ineluttabilmente si trasformerà presto o tardi in repressione aperta?
Una guerra è stata combattuta e la Grecia dovrà pagare i debiti per la sconfitta subita: e, come sempre è avvenuto in tali frangenti, a pagare il conto sarà il proletariato. Una bufera sociale sta per abbattersi sul proletariato greco: subire passivamente le conseguenze terribili della repressione o prepararsi allo scontro di classe? Altro che la domanda ridicola se restare in area euro o ritornare alla dracma! E' facile comprendere che l'uscita dall'euro e il passaggio alla dracma avrebbero come effetto immediato una pesante svalutazione della moneta: i creditori vedrebbero l'inflazione che ne deriverebbe come un tentativo di non pagare o di scontare la massa del debito. Il piano di uscita dall'euro non determinerebbe la rimessa in ordine del bilancio per le maggiori esportazioni (d'altronde, il paese pagherebbe più care le importazioni di cui ha bisogno l'economia). In un periodo di crisi generalizzata, di chiusura di aziende, di aumento della disoccupazione per i licenziamenti, l'uscita dall'euro non sarebbe una soluzione, ma per la borghesia greca una vera martellata sui piedi: a ulteriore dimostrazione che la stessa integrazione economica europea (non – si badi bene – l'unità europea, che non esiste) è una catena ai piedi necessaria per le piccole nazioni e un fattore di concentrazione, di potenziamento e di centralizzazione imperialista per le grandi potenze europee. D'altra parte, di piccoli stati-clienti è costituita storicamente l'area europea in tutti i suoi punti cardinali.
Il Direttorio formato da Germania, Francia, Gran Bretagna, che governa l'economia reale europea e che possiede nelle banche la maggior parte del credito greco, sa benissimo che la pressione sul debitore, che non ha grandi risorse economiche, non risolve nulla; i grandi creditori sanno che la trasformazione in merci dei valori d'uso è semplicemente un'operazione di estimo e che mettere sul mercato i beni non costa nulla, a parte le spese del notaio. Perché si trasformino in capitale, e quindi siano appetibili (cioè producano rendite, interessi, profitti), non basta mettere all'incanto la cosiddetta proprietà pubblica, occorre farla vivificare dallo sfruttamento della forza lavoro: un semplice trasferimento in forma di titoli della proprietà pubblica per liquidare i debiti e attivare altro credito non promuove di per sé un processo produttivo (l'illusione della borghesia di poterlo fare specialmente in tempi di crisi di sovrapproduzione, partendo da puri e semplici titoli monetari, è solo demenziale). Rischia ancor più di ridurre il debitore con le pezze sul sedere!
La borghesia greca, dunque, si trova di fronte a vere e proprie minacce di guerra da parte dei partners! Le si chiede il pagamento dei debiti contratti proprio in quel luogo in cui si svolge la guerra di tutti contro tutti, il mercato mondiale, e in cui il capitale greco recita la parte della comparsa. Le si chiede di inghiottire economicamente e politicamente al proletariato e alla piccola borghesia immiserita l'amara medicina, assicurandole al contempo, in caso di scontri sociali, la "protezione" politica internazionale. Dal punto di vista dei creditori, non è certo l'unica alternativa.
Diversa è la cura, infatti, per paesi ricchi di risorse. Negli anni '80 e '90, per esempio, ai paesi latino-americani non rimase nient'altro che ristrutturare (dilazionare) o cancellare il debito, contando sulle grandi risorse economiche potenziali del proprio territorio. La stessa cura si va architettando per la situazione del Nordafrica, con la soluzione che si sta imponendo in Libia: l'intera area viene presa d'assalto da bande di predatori superarmati con lo scopo della spartizione degli affari energetici esistenti e delle altre potenzialità economiche, cambiandone la gestione. La stessa cosa si ebbe per i Balcani e l'Iraq quando si dovette assicurare il transito degli oleodotti dal Caucaso e dall'Iraq verso l'Europa e il Mediterraneo. Anche in Grecia il film scorrerebbe allo stesso modo, nelle sue linee generali: ma che cosa può offrire la Grecia, quali risorse economiche e politiche (materie prime, energetiche, posizione strategica, via di transito) può esibire? La sola soluzione è di presentarsi, ridotti sul lastrico, al Monte di Pietà degli Stati (Fmi, BM, Bce) e svendere tutto il patrimonio che ammonterebbe, dicono, a 500 miliardi di dollari (compreso il Partenone e l'intera cultura greca, democrazia compresa?), mentre quello immediatamente convertibile ammonterebbe a 280 miliardi… in privatizzazioni.
Con i suoi 11,2 milioni di abitanti e il suo pur ridotto proletariato, la Grecia non sta in un altro mondo. E' a un tiro di schioppo dal Nordafrica e vive dentro la stessa crisi di sovrapproduzione. Ma gli avvenimenti nel Maghreb e l'appoggio generale ricevuto dalle grandi potenze dimostrano che la borsa-crediti a favore di quest'area è straordinariamente ricca, una vera e propria cornucopia: qui, a differenza della Grecia, si trova la porta d'ingresso di un continente; qui, un'immensa massa di popolazione proletarizzata, soprattutto giovane, si presenta sulla scena storica, annunciata da una piccola e media borghesia, che presto farà sentire al proletariato, oltre al suo credo liberale e democratico, il suo pugno di ferro; qui, si possono "cancellare" i debiti; qui, è ancora "immaginabile" che, invertitosi il ciclo economico, l'economia torni a crescere, oppure che, come sta accadendo in Libia (ma niente impedisce che, oltre all'Iraq e all'Afghanistan, altri paesi del Maghreb entrino nel mirino armato delle democrazie – dispensatrici, come si sa, di progresso e di libertà!), attacchi bellici, ben congegnati e condivisi (il settore degli armamenti non è mai in crisi!) devastino i territori, sicché sorgenti di risorse potenziali ripropongano la necessità di investimenti strutturali straordinari: una vera e propria "ricolonizzazione" imperialista in epoca di crisi, sorretta da un nuovo Piano Marshall africano, come si va dicendo. Giochi contabili, ovviamente: la borghesia ama far di calcolo senza riuscire ad anticipare nemmeno un domani prossimo. Per non essere da meno della Grecia, la richiesta egiziana è di 25 miliardi nei prossimi cinque anni e quella tunisina di 10-12 miliardi di dollari entro la metà del 2012. Al capezzale di un'economia entrata in crisi sul versante dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari con quello che ne conseguiva (fame, disoccupazione, inflazione), già sono in fila i creditori con l'immensa massa di spazzatura cartacea: Banca mondiale (4,5 miliardi di dollari all'Egitto e 1,5 miliardi di dollari alla Tunisia), Banca europea degli investimenti (1 miliardo), Usa (2 miliardi e 1 miliardo di debito cancellato all'Egitto), Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (3,5 miliardi in tutta l'area, ogni anno fino al 2020), Fmi (35 miliardi, di cui la prima tranche dovrebbe andare all'Egitto). E via discorrendo.
I fondamenti del debito e del credito sono dunque le "potenzialità" presenti nelle risorse naturali di varia natura (esistenti nel territorio) e nei mezzi di produzione (che quei paesi non possiedono in maniera significativa), ma soprattutto nel rapporto organico tra questi ultimi e la massa proletaria crescente, in un contesto di produttività e quindi di sfruttamento intensivo del lavoro salariato. Gli squali imperialisti (istituzioni finanziarie e grandi armate) non stanno certo con le mani in mano, in attesa che il torchio si rimetta in moto automaticamente o che l'economia greca, uscendo dalla crisi di sovrapproduzione (chissà poi come?!), riprenda il suo corso di sviluppo con un pil di tutta eccellenza, in grado dopo un certo numero di anni di permettere alla borghesia greca di restituire il debito. In realtà, nessuno sa come e quando si uscirà dalla crisi: chiarezza vuole che a livello mondiale per uscirne si trovino capitali veri, mezzi di produzione e tecnologie ad alto livello di produttività e un proletariato pronto a farsi spazzolare. Vana speranza è quella che spostando il credito e il parziale pagamento con mezzi finanziari insolvibili da un paese all'altro si possa uscire dalla crisi, perché in realtà nuove bolle si succederebbero alle vecchie, segno della presenza irrisolta della sovrapproduzione.
Non c'è via d'uscita, dunque: il Portogallo, l'Irlanda e la Grecia riceveranno ancora miliardi per pagare i propri debiti o per allungare i tempi del pagamento, il Maghreb e il Medioriente sono in lista d'attesa, i Balcani sono già nel conto dagli anni '90 così come lo sono i paesi dell'Est europeo. Quando la crisi avrà corroso anche le ultime medie potenze europee, Spagna e Italia, allora l'Europa (ovvero la Germania e la sua area, la Francia e la Gran Bretagna) scioglierà la finzione della pace, instaurata con la più tremenda dittatura sociale alla fine del secondo conflitto mondiale sotto la regia dei vincitori Russia e Stati Uniti d'America. Ma prima dovranno preparare il proletariato al nazionalismo, alla guerra di tutti contro tutti per una nuova e diversa spartizione del mondo capitalistico. "La storia è storia di lotte di classe", scriveva Marx, e la guerra tra le classi che ci attende sarà il più micidiale evento della storia umana, dal cui esito vittorioso soltanto potrà nascere un avvenire radioso per la nostra specie. Non c'è via di scampo, non c'è futuro, per il proletariato, se non scende in campo e non dichiara guerra alla borghe-sia e al suo modo di produzione. L'unica vera risposta alla falsa domanda di cui sopra è dunque la seguente: la borghesia va impiccata alla sua stessa corda dorata.

Maghreb e dintorni

Continua da pagina 5

di "concorrenti" (come li dipinge la borghesia mettendo l'uno contro l'altro i proletari), ma di "autentica forza proletaria" (ridotta allo stato di disperazione non dall'arretratezza precapitalista, ma *dallo sviluppo capitalistico*, e già esercito di riserva nei loro paesi allo stato di fame e di oppressione). Sono dunque fratelli di classe, vera forza-lavoro, che la borghesia usa nel mondo intero per strappare ovunque – nelle fabbriche, nei campi, nel commercio – *profitti extra* (prolungamenti dell'orario di lavoro, bassi salari, condizioni di lavoro terribili).
Non si tratta allora di far intervenire i sindacati o fantomatici organismi operai per "calmierare la concorrenza", che puzza di pacifismo disfattista. La concorrenza nasce dall'abbandono, dalla solitudine, dall'assenza di scioperi o dalla loro trasformazione in farse, in esibizione d'impotenza, in scioperi preavvisati, concertati, spezzettati per località, per categoria, per nazionalità. A calmierare la concorrenza provvedono i respingimenti, gli affondamenti, la caccia per le strade, i Centri di identificazione ed espulsione, il controllo sociale massiccio, gli arresti cui la "sinistra" ha dato un sostanziale aiuto con la legge Turco-Napolitano ben prima della Bossi-Fini, la reclusione per settori-galere. L'aumento del numero dei proletari può divenire ed è un parametro di forza, se questo esercito è organizzato e se è consapevole della propria forza. Occorre liberarlo dagli istigatori di pace e di legalità, dai consiglieri fraudolenti responsabili della loro concorrenza e del crumiraggio impiegatizio e sottoproletario (base dell'aristocrazia operaia sindacale e politica).
Cessate la guerra, le ostilità, le spese militari e l'afflusso dei cosiddetti stranieri (se mai cesseranno), tutto non tornerà per il meglio e lo Stato non verrà a ridistribuire redditi, posti di lavoro e caramelle. Per unificare il fronte di classe occorre passare dalla solidarietà caritatevole, dall'internazionalismo di maniera, alla lotta di classe dura, aspra, togliendosi dalla mente e dal cuore, *e per sempre*, come un marchio, la collocazione economica e sociale (la divisione del lavoro) in cui si è stati collocati.
Non studenti, ma militanti del partito di classe.

Saluto a un proletario

Claudio Bovi ha lavorato come operaio specializzato nella manutenzione, in fabbriche come la OM di Milano, la Stoppani di Cogoleto, il Petrolchimico di Priolo, nella ex-Jugoslavia. Era un proletario combattivo, sempre pronto ad affrontare gli avversari politici nelle discussioni e nei confronti pubblici, con vigore e un sorriso beffardo sulle labbra. Era nato il 7 luglio 1931, è scomparso il 20 aprile 2011. Ci piace ricordarlo così.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 18 giugno dalle 10 alle 12

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Cuem (Università Statale - via Festa del Perdono)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

In Calabria:
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

In Sicilia:
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 29/06/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 5, settembre-ottobre 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La parola ai proletari, alle loro lotte e al loro partito!

Gli avvenimenti di quest'estate vanno accolti come un'ulteriore *chiamata alla lotta senza quartiere* contro la classe dominante borghese che da duecento anni ci opprime, contro un modo di produzione che ormai da più di un secolo e mezzo ha esaurito il proprio ciclo vitale e con la propria agonia avvelena l'intera umanità.

Il crollo senza fine delle borse mondiali è solo il segno esteriore del continuo avvitarsi su se stesso del *ciclo di crisi economiche sempre più profonde apertosi a metà anni '70*. Non è "colpa" dei mercati, degli speculatori, di questo o quel paese egoista, di questo o quell'organismo finanziario, di questo o quel figuro, di questo o quel governo (di destra, di "centrosinistra", di centro), come vorrebbero far credere tutti i media borghesi: all'origine di tutto, c'è la classica *crisi strutturale di sovrapproduzione*. Nell'arco di tre decenni, il ciclo espansivo apertosi grazie alle enormi distruzioni di merci, forza-lavoro compresa (cioè proletari, esseri umani come noi), causate dalla Seconda guerra mondiale, s'è ingolfato, ha prodotto troppo, ha saturato i mercati. La *caduta tendenziale del saggio medio di profitto* (bestia nera del capitalismo) s'è fatta precipitosa, e da quella metà degli anni '70 il capitale mondiale (che è anonimo e impersonale, anche se poi – nel teatrino borghese – sembra vestire i panni individuali di questo o quell'imprenditore, di questo o quel finanziere, di questo o quel politico: in realtà, tutte marionette che si muovono in accordo con le leggi del modo di produzione capitalistico), il capitale mondiale ha provato tutte le vie per cercare di contrastare quella caduta, tutte le scorciatoie nel tentativo di aggirare il momento ormai asfittico della produzione materiale. Di qui l'illusione della finanza e della speculazione borsistica, con la creazione di bolle ogni volta più grandi delle precedenti; di qui l'appello a un liberismo che è poi smentito dal ciclo stesso dell'economia capitalistica (si veda quante volte il "grande liberista" Reagan è ripiegato sull'intervento statale per salvare questo o quel settore in crisi – automobile in primis) e che significa solo *"libertà d'azione nei confronti dei proletari"*.

Di bolla in bolla, siamo arrivati adesso a quella del debito pubblico, il nuovo "malvagio" che sembra voler divorare un paese dietro l'altro. Ma il debito pubblico non è altro che *una caratteristica necessaria dello Stato nella fase imperialistica,* che per l'appunto interviene nella società da protagonista, da imprenditore, da finanziatore (ma *sempre* come braccio del capitale), a fini economici e sociali. Non va dimenticato infatti che è stato proprio il debito pubblico, che oggi è il brutto sogno di borghesi e piccolo-borghesi, ad assicurare, nelle vesti del *welfare state* da tanti rimpianto, la pace sociale dal 1945 a oggi, accompagnata comunque sempre dai manganelli delle forze dell'ordine.

C'è da sorprendersi che, chiusa dentro a queste contraddizioni, a questi cortocircuiti, la classe dominante *ovunque* non sappia che pesci pigliare (la manfrina della manovra finanziaria italiana è solo l'ultimo atto di un'operetta sgangherata recitata da guitti di ultim'ordine), se non bastonando sempre e comunque il proletariato? La *classe dominante*, lo ripetiamo: non questo o quell'omuncolo (o consesso di omuncoli) che interpreta, più o meno male, là con solennità demagogica, qui con sbracatezza miserabile, la parte del leader, del capo di governo o di stato.

La crisi economica morde in profondità. Lì sta l'origine dei moti che nella prima metà di quest'anno, trascinandosi ancor oggi in Libia e Siria, hanno investito il Nord Africa: moti proletari agli inizi (rivolte per il pane, rivolte di diseredati, di masse immiserite costrette alla fuga e all'emigrazione), e solo in seguito catturati e incanalati e letteralmente castrati (si pensi all'Egitto o alla Tunisia) da una piccola-borghesia terrorizzata dall'abisso sociale che le si sta spalancando davanti. Lì sta l'origine dei disordini di Londra, Manchester e Birmingham, nati da un malessere acuto, da un disagio del vivere e sopravvivere che nessun'analisi sociologica imbecille può circoscrivere alla voglia fine a se stessa di possedere l'ultimo ritrovato tecnologico.

La classe dominante si ritrova davanti a un incubo per il quale non ha alcuna soluzione, *se non quella militare* – nel doppio senso della militarizzazione della vita sociale oggi (con repressione spietata di tutto ciò che le si muove contro) e della preparazione di un nuovo conflitto mondiale domani. Questo è ciò che ci prospetta il futuro della crisi del modo di produzione capitalistico, e questo va inteso *fino in fondo*.

Attraverso i suoi manutengoli, la borghesia ha parlato fin troppo, senza saper dire nulla. Ha dimostrato nei fatti di essere una classe inutile, superflua, un cadavere in decomposizione che ammorba l'aria e avvelena ogni cosa. La parola riprendiamola noi proletari, e *sia l'eco risuonante delle nostre lotte*, sempre più antagoniste rispetto alle necessità dell'economia nazionale e dello Stato che la difende, rispetto alle sirene di un riformismo che ha mostrato tutta la propria natura di servo sciocco dello status quo, sempre più estese oltre i miserevoli confini di età, sesso, categoria, nazionalità, sempre più insofferenti nei confronti di ogni divisione entro le nostre file.

La parola torni a noi proletari – *e al nostro partito*, un'organizzazione militante dotata di scienza e pratica, di programma e strategia. *Quel partito c'è*, ed è costituito dal filo rosso che unisce la lotta incessante condotta da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Sinistra comunista, contro ogni deviazione e ogni opportunismo, contro tutte le forze controrivoluzionarie che nell'ultimo secolo hanno rivestito le sembianze della democrazia, del nazifascismo, dello stalinismo. *Quel partito c'è*, e non ha bisogno di essere "scoperto" chissà dove o "costruito" chissà come o "inventato" sulla base di chissà quale progetto, con il ricorso a interminabili e infruttuosi microparlamentini, a illusorie reti e tendenze e nuclei e *bureau*, o a migliaia di ore solitarie passate davanti allo schermo del computer a bloggare o surfare, nel proprio splendido isolamento, nell'illusione di "esserci", di "dire la propria", di "illuminare", di "creare". *Quel partito c'è*, ed è il nostro Partito, anche se oggi è *senza dubbio* minoritario: ma non si misura l'influenza del partito rivoluzionario sulle masse proletarie alla stregua dei borghesi e dei piccolo-borghesi, che ne fanno una questione di numero, di voti, di personalità, di cadreghe, di ricadute televisive, di indici d'ascolto. L'influenza sulle masse è realtà complessa, risultante di un processo dialettico che vede mettersi in gioco reciproco l'aggravarsi delle condizioni oggettive (la crisi economica), il riesplodere su scala allargata delle lotte classiste (indifferenti a legalità, esigenze superiori dell'economia nazionale, prospettive riformiste), la manifesta incapacità della classe al potere di rappresentare l'interesse generale e di dare risposte reali ai problemi sociali enormi, e *il lavoro che il partito rivoluzionario, attraverso i suoi militanti, ha saputo condurre a fianco e dentro la sua classe in lotta.*

Chi oggi senta l'inutilità del gingillarsi nell'attività di gruppi e gruppetti, di nuclei e club, di siti internet, di ennesimi tavoli intorno a cui riunirsi per "costruire il partito", di fronti e pateracchi di ogni natura – chi senta davvero la necessità urgente, non rinviabile, di *lavorare per il partito e con il partito*, sa che noi ci siamo.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Crisi e proletariato"
Sabato 17 settembre 2011, ore 16,30

"Lo Stato: violenza organizzata della borghesia"
Sabato 29 ottobre 2011, ore 16,30

LIBIA

È tempo di chiedere il conto agli avvoltoi imperialisti

Dopo Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, l'altro burattino nordafricano, Gheddafi, esce di scena, con sulla testa una taglia da un milione e mezzo di dollari. In cinque mesi, i micidiali bombardamenti aerei della Nato, a partecipazione diretta francese, inglese e italiana, e regia americana, sembrano aver chiuso la partita. I grossi interessi economici in gioco legati al petrolio hanno concesso all'immensa massa di salariati, di lavoratori immigrati (tra 1,5 e 2 milioni, clandestini a parte) sparsi nelle città, negli oleodotti, nelle raffinerie, solo il tempo di fuggire e di attraversare i confini egiziani, tunisini, sudanesi, centroafricani. Le masse proletarie che, dopo aver acceso la miccia, sono state attaccate dalla polizia e controllate dall'esercito in Egitto e dalle organizzazioni politico-sindacali in Tunisia, in Libia sono state disperse da *un'aggressione militare*. Il tempo di riconoscere il fantomatico Consiglio Nazionale Transitorio a Bengasi e d'inventarsi un'armata Brancaleone, di mettere insieme un "comitato d'affari" internazionale con l'avallo dell'ONU, e poi l'ennesimo bagno di sangue (20.000 morti? 50.000?). *Esemplare* la partecipazione del piccolo Qatar, la petrol-monarchia distante migliaia di chilometri, che è intervenuta con i suoi bombardieri e la sua televisione Al Jazeera a dare manforte ai "ribelli" – quello stesso Qatar che ha represso nel sangue gli insorti del Bahrein con l'aiuto dei carri armati della democratica Arabia saudita.

L'impresa finanziaria a nome Gheddafi è stata dunque seppellita sotto il peso della rendita finanziaria e petrolifera benedetta dal Capitale, nella cosiddetta "Repubblica delle masse popolari" o "Jamāhīriyya". Avendo a suo dire "creato con le sue mani" questa specie di Stato borghese e questa nazione fittizia e dopo essere salito alle vette dell'alta finanza mondiale, nei primi mesi dall'aggressione il rais non riusciva ad ammettere di poter essere liquidato dai suoi fratelli in affari. In particolare, la fuga degli imprenditori italiani – siti industriali (Finmeccanica), oleodotti (Greenstream-Eni), banche (Unicredit), Borse – è stata il segno dell'imminente catastrofe. Quali ragioni, se non gli stessi affari economici e la destabilizzazione di un'intera area, hanno spinto la comunità dei pescecani ad assediare le città libiche? Vano dunque il tentativo di Gheddafi di convincere i suoi amici (i Berlusconi, i Sarkosy, i Cameron, di cui si conoscono le repressioni nella Genova del G8, nella Parigi delle *banlieues*, nella Londra dei *riots*) della propria fede democratica, addossando la colpa di tutto a… un intervento di Al Qaeda.

Sorpresa dagli eventi di lotta operaia in Egitto e Tunisia (*innescati dall'estrema polarizzazione di miseria e ricchezza*), la Santa Alleanza Nato ha rimediato, intrecciando la presa tentacolare in maniera così complessa da rendere irriconoscibili gli avvenimenti. L'embargo sulle armi e il blocco dei capitali all'estero a tempo di record sono apparsi al colonnello come qualcosa d'incomprensibile: non stava forse lottando per impedire che una valanga umana di barbari invadesse le metropoli europee, già superaffollate di migranti? non stava forse proteggendo il capitale internazionale dall'ingerenza del fondamentalismo islamico nell'area? Tragicommedia! Davvero Gheddafi pensava di poter rimanere al centro della scena in eterno solo perché la natura ha messo tanto petrolio in terra di Libia? Non c'è alcun dubbio che i paesi d'Europa e d'America, "amanti della pace", non abbiano trovato niente di meglio che approfittare della situazione di sommovimento generale per lanciare al mondo un'altra "lezione di democrazia".

In realtà, il Capitale, *impersonale e internazionale*, non fugge: ha mobilitato tutti i suoi apparati politici, militari e finanziari per il passaggio di mano. Al centro dell'uragano, milioni di metri cubi di petrolio giornalieri, migliaia e migliaia di chilometri di oleodotti, centinaia di raffinerie, di petroliere, di terminali, di multinazionali, centinaia di migliaia di lavoratori internazionali, di braccia umane in fuga. *In nome del petrolio e della divisione delle commesse*, il mostro

Continua a pagina 8

Tutti alla festa delle corporazioni nazionali (e del proprio orticello)

Quando, alla fine del secondo macello mondiale, scrivemmo che il fascismo aveva vinto dal punto di vista sociale, ci guardarono con sospetto, come si fa con i matti. Quando aggiungemmo come corollario che la democrazia postbellica non era altro che fascismo vincente, lo si volle leggere come un paradosso. Oggi, basta dare uno sguardo alle macerie sociali, nel mezzo della crisi di sovrapproduzione, per comprendere quanto quelle valutazioni e previsioni siano state profonde, esatte e adeguate a descrivere la realtà dell'imperialismo che ci circonda. Allora, quando le rovine dei bombardamenti nelle città furono i campi di gioco delle nuove generazioni nate in mezzo al conflitto, vinse tra i proletari il bisogno di pace, di tornare alla normalità: sulla targhetta del regime capitalista "Fascismo" fu sovrapposto il cartellino "Democrazia" (con diverse sfumature: liberale, sociale, popolare). Non si ebbe "fame di democrazia", ma *fame reale*, ed essa impose al proletariato (nonostante rivolte e resistenze e soprattutto con i proletari comunisti che, controcorrente, sopravvissuti alla controrivoluzione acuta, cominciavano a restaurare il partito di classe) di tornare nelle galere in ricostruzione (le fabbriche) per riprendere a macinare profitti – base strutturale della democrazia, dei diritti, delle costituzioni borghesi. L'ammirazione per i Dittatori che avevano saputo fermare la marea rossa e strangolare la dittatura si sgonfiò in un cambio di facciata, in un brindisi alla pace-diktat di Yalta. Il nuovo regime si era incistato nel vecchio spontaneamente. Perché s'era scatenata una guerra così devastante, perché c'era stato un così orrendo massacro di civili? Si mobilitò una montagna di intellettuali per dimostrare che si era trattato di una storia di "dittatori violenti e sadici", si eressero monumenti ai militi ignoti, ci si scordò dell'olocausto dei civili di tutte le nazioni in guerra – e la Seconda guerra mondiale si trasformò in un "intervento umanitario" a favore degli ebrei.
Le organizzazioni democratiche patriottiche staliniste (chi più patriottico, democratico e nazionalista di Baffone, che aveva sconfitto Baffetti dopo essergli stato alleato?) non aspettarono un decennio per trasformarsi in pentiti del socialismo in un solo paese (nel 1956) e in mafiosi democratici (dopo il 1989), ma continuando il lavoro cominciato dal 1926 di assassini e secondini dei proletari. Organizzazioni patriottiche imperialiste con timbro americano, democratiche per nascita e quindi fasciste da sempre, non aspettarono cinque anni per scatenare altre guerre: Corea, Vietnam, e via all'infinito, contro "rivoluzioni nazionali" per niente socialiste che davano fastidio come inevitabili concorrenti negli schieramenti pro e contro il cosiddetto "comunismo in Russia". Seguì la minaccia dei vincitori Usa-Russia di scatenare guerre nucleari dopo aver riempito gli arsenali fino all'inverosimile: e ancora massacri di popoli, divisioni territoriali in nome dell'appropriazione delle materie prime, razzismo a tutte le latitudini, distruzione dell'ambiente umano. Un paradosso, dunque, che la nazione americana sia la più grande esportatrice di democrazia, e *quindi* di fascismo? e che a essa si preparano a dare il cambio le nuove grandi potenze (Cina, India, Brasile), come un tempo Gran Bretagna e Francia avevano passato il testimone agli Usa, tolte di mezzo la Germania nei due conflitti mondiali e la Russia staliniana con la guerra fredda e la distensione?

Coccardine e nuovi Balilla

Nei vent'anni di fascismo, si dovette fare un grande sforzo per creare dei sudditi e dei burattini inneggianti al Duce. Educare i Balilla, esercitarli alle armi, inculcare slogan nelle loro teste e spingerli a picchiare i lavoratori e i "sovversivi" fu il compito del ventennio. Quanta fatica, per creare maschietti pronti ad andare in guerra per esercitare dal vivo la violenza reazionaria e madri devote alla patria e sottomesse ai mariti nel primo dopoguerra! Oggi, in questo teatrino desolato, in questo territorio socialdemocratizzato, in cui solo nominare il concetto di democrazia mette in stato di devozione religiosa gli intellettuali di alto e basso bordo dietro le icone dei Padri fondatori, la preparazione, l'educazione alla democrazia, al dovere patrio, al nazionalismo, costano meno in termini di costrizione, ma molto dal punto di vista economico. È un fatto spontaneo. Basta osservare i rigurgiti delle feste nazionali (Italia in testa, per i suoi 150 anni!), la grande *convention* a Berlino per l'anniversario dell'abbattimento del muro e della riunificazione tedesca (tanto per fare due esempi), per rendersi conto di quanta spesa occorre impegnare e di quanto libero volontariato adunare, per issare bandierine e distribuire coccardine, mettere in fila scolaresche, declamare e cantare inni nazionali, inserire nei libri di scuola gli eroi nazionali. Aggiungete la preparazione professionale dei militari all'estero e i loro contratti, le parate per la morte di soldati così "devoti e amanti della pace" (e armati fino ai denti): tutto per esportare quella democrazia, per la quale la piccola borghesia si strugge e si anima di passione. Il consumo di armi è gigantesco, il debito estero per

Continua a pagina 4

Dal mondo

Siamo noi l'emergenza sociale! Contro ogni riformismo, per la rivoluzione di classe!

Proletari, compagni!
La crisi economica che sta gravando sempre più pesantemente sulle nostre spalle ha origine – come sappiamo per esperienza diretta e per la memoria storica di generazioni di proletari – in questo modo di produzione, il capitalismo, che fonda la sua esistenza sullo sfruttamento della nostra forza-lavoro. Basta guardarsi attorno per vedere il carico di sofferenza che si sta rovesciando ovunque, nel Maghreb come nel Medioriente, in Cile come in Grecia, in Spagna come in Gran Bretagna, in Cina come in Francia, per rendersi conto che *non se ne uscirà vivi se non si torna a combattere*. La crisi di sovrapproduzione, che prelude a un nuovo conflitto mondiale, si è andata allargando e approfondendo. Nessuno si faccia illusioni: all'ordine del giorno degli stati borghesi c'è *la guerra di classe*, la guerra contro il proletariato che rifiuta, anche se spontaneamente, di essere annientato. In nome del profitto, una classe di parassiti (la borghesia in tutte le sue varianti, di destra e di "sinistra") con il suo seguito di funzionari sindacali e politici ci tiene ancora legati come schiavi, senza mai pagare per la distruzione delle nostre vite, continuando a ritirare la sua quota di rendite, interessi, dividendi, cedole. Il prezzo di questo sfruttamento lo abbiamo pagato e continuiamo a pagarlo ogni giorno con le migliaia di nostri compagni assassinati sui luoghi di lavoro, le cosiddette "malattie sociali", la nocività delle fabbriche, l'aumento infernale dei ritmi di lavoro, il lavoro che soffoca la nostra esistenza, le paghe miserabili, la disoccupazione, il precariato, il degrado sociale. La loro ricchezza significa per noi *miseria, sottoalimentazione e disoccupazione di massa*. Ora, questo modo di produzione votato al profitto, alla competizione di tutti contro tutti, alle guerre commerciali, alle speculazioni finanziarie e alle guerre guerreggiate, a forza di produrre merci s'è gonfiato come un bubbone ed è entrato in una crisi distruttiva. Per poter ricominciare il ciclo di accumulazione devono preventivamente logorarci e poi abbatterci perché *la nostra resistenza è e sarà l'emergenza sociale*. La nostra lotta è e sarà per loro il pericolo mortale!

Proletari, compagni!
La borghesia (questa minoranza che concentra l'80% della ricchezza sociale) non ha più ammortizzatori sociali o elemosine da distribuire a chi, usurato da anni di lavoro, è "fuori produzione", o è stato o sarà scaricato sui marciapiedi a condividere le stesse condizioni di precari, immigrati, giovani (con il risultato, in più, di essere messi gli uni contro gli altri per qualche misero posto di lavoro, ancor più precario e pericoloso). Per il proletariato ancora attivo si prospetta, ben più grave, il solito attacco: l'aumento dell'orario di lavoro, la riduzione dei salari, l'aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro, il divieto di sciopero. La direzione di sindacati corporativi e nazionali, strumenti dello Stato e dei padroni, vorrà imporci la pazienza, l'accettazione di qualunque sacrificio a causa della crisi, la disciplina e la solerzia nelle fabbriche-galere, la produttività, il crumiraggio e la cessazione degli scioperi, la trasformazione delle dimostrazioni nelle strade e nelle piazze in processioni in ginocchio davanti allo Stato e ai padroni – veri sacrifici umani, per rimettere in moto la macchina capitalistica ingolfata dalla sua stessa sovrapproduzione, nella speranza di tornare a far gonfiare i profitti. La borghesia e i suoi servi sindacali e politici ci invitano a prendere tutto con rassegnazione, perché *temono la nostra lotta*, che sola sarà la vera "emergenza sociale". Ma anche questo non sarà sufficiente per uscire dalla crisi e allora giocheranno la carta dello stimolo delle economie con l'incremento della produzione bellica e, grazie all'ideologia politica e sociale dell'unione nazionale, saremo portati direttamente *dai posti di lavoro ai fronti di guerra*, per consumarci come *carne da cannone insieme e tutte le altre merci sovraprodotte. La guerra è la loro soluzione per uscire dalla crisi* – non esistono per loro altre vie, come già è risultato chiaro in passato.

Proletari, compagni!
Per respingere la sottomissione totale e la soluzione che la classe dei capitalisti, dei padroni della finanza e delle rendite, ci prospetta, occorre tornare a impugnare *le armi della lotta di classe*: quelle armi che le istituzioni organizzate dal nemico di classe (i sindacati di regime e i partiti opportunisti) hanno nel tempo disinnescato, ma che tutti noi conosciamo per esperienza diretta, nelle battaglie sostenute in tanti anni. Le rivendicazioni, in questa crisi così violenta nella quale i nostri nemici vogliono farci perdere anche la speranza nel futuro, devono rispondere soltanto *ai nostri bisogni di vita e di lavoro* e si possono ottenere solo se ci daremo *organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale* chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità. È intorno a *queste rivendicazioni e a questi metodi di lotta* che sarà necessario e possibile riorganizzare il *nostro fronte di classe*:

- **Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**
- **Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari**
- **Aumento generalizzato delle pensioni**
- **Unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione**
- **Scioperi ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio**
- **Blocchi della produzione e dei servizi**
- **Allargamento delle lotte oltre il recinto della categoria e della azienda, fuori dell'angustia della località e della nazione**

Soltanto da una *lotta economica di difesa* così determinata, da metodi di lotta e da forme organizzative così decisivi e compatti, si potrà allora sviluppare la forza necessaria per passare a *una vittoriosa offensiva*. Ma i nostri obbiettivi immediati, i nostri metodi, le nostre organizzazioni di difesa immediata, il nostro numero e la nostra presenza diffusa ovunque, per quanto necessari per sopravvivere oggi e riorganizzare le nostre file, non saranno sufficienti da soli per scrollarci di dosso la *dittatura* che la borghesia imperialista ci impone con la sua democrazia parlamentare e tutte le sue istituzioni democratiche (o, a seconda della bisogna, autoritarie e fasciste): *il regime del capitale è un regime di guerra, di distruzione delle qualità umane e di deterioramento della vita sulla terra fino a minacciarne la scomparsa*. L'offensiva a cui siamo chiamati deve essere inserita nella prospettiva (ancora lontana, ma *da preparare fin dalle lotte di oggi*) di *una rivoluzione sociale e politica*, cioè della *conquista del potere e dell'instaurazione del nostro dominio di classe, la dittatura del proletariato*, fino alla vittoria definitiva del comunismo, società finalmente senza classi. E per questo è necessaria un'*arma fondamentale, fatta di teoria e di pratica, di scienza e di organizzazione:* un *Partito di classe*, un *Partito rivoluzionario* – il *Partito Comunista Internazionale*.

Volantino distribuito in occasione dello sciopero generale del 4 settembre 2011.

del lavoro

PER NON DIMENTICARE

USA 1921: Minatori in armi

A fine estate del 1921, mentre da due anni era in corso un durissimo sciopero nelle miniere di carbone del West Virginia, qualcosa come diecimila minatori, armati di fucili e pistole, si misero in marcia verso le contee di Mingo e Logan, sottoposte a legge marziale, per dare manforte ai loro compagni – un vero e proprio esercito, completo di carri, di rifornimenti e di pronto soccorso. Il conflitto era violentissimo: da una parte, intere comunità strette intorno alle miniere e portatrici di una gloriosa tradizione di lotte; dall'altra, il padronato, con le sue polizie private, i suoi picchiatori, la stampa e la magistratura, il governo locale e quello federale. Le miniere del West Virginia erano molto produttive e non sindacalizzate, e ciò significava enormi profitti per le compagnie minerarie e paghe basse, lunghi orari, forte incidenza di incidenti mortali per i minatori, miseria assoluta per intere famiglie. La campagna di sindacalizzazione promossa dagli United Mine Workers (UMW) aveva incontrato la resistenza accanita delle compagnie, che avevano messo in campo tutte le proprie forze, legali e illegali: killer prezzolati, sceriffi, picchiatori di professione, spie e provocatori delle agenzie private Pinkerton e Baldwin-Felts, vessazioni continue nei confronti dei minatori, delle loro famiglie e dei sindacalisti, uccisioni, bastonature, intimidazioni e sfratti. L'anno prima, il 19 maggio 1920, erano giunti nella cittadina di Matewan tredici operatori della Baldwin-Felts, con l'incarico di cacciare dalle case di proprietà della compagnia (la Stone Mountain Coal Company) i minatori che avevano osato aderire al sindacato e scendere in sciopero. Il capo della polizia di Matewan e il suo vice, che s'erano schierati apertamente con i minatori creando una spaccatura nel fronte borghese, avevano cercato d'impedire gli sfratti, ma sei famiglie erano state cacciate in strada. A quel punto, s'era raccolta una folla di minatori esasperati ed era scoppiata una sparatoria, al termine della quale erano rimasti a terra il sindaco, due minatori e sette agenti. Un anno più tardi, il capo della polizia e un altro suo vice erano stati assassinati da un altro agente della Baldwin-Felts, sui gradini del tribunale in cui si teneva il processo per i "fatti di Matewan".

I diecimila minatori armati avevano ben vivo il ricordo di quei "fatti", e dei molti altri che s'erano succeduti nel tempo, nel West Virginia come altrove. Il primo dopoguerra negli Stati Uniti aveva conosciuto autentiche fiammate di lotta di classe – dal grande sciopero nella siderurgia a quello dei taglialegna nelle regioni occidentali, dei lavoratori dell'industria alimentare, dei tessili e dei ferrovieri. La reazione padronale e statale non s'era fatta attendere: uso di spie, provocatori e infiltrati, processi, liste nere, incarcerazioni, distruzione di sedi sindacali e politiche, chiusura di giornali operai e di sinistra, rimpatrio forzato di militanti di origine straniera, uccisioni barbare di agitatori sindacali, linciaggi di operai neri… Né va dimenticato che nel maggio 1920, mentre distribuivano volantini per una manifestazione di protesta dopo la morte di un militante italiano precipitato misteriosamente dal quattordicesimo piano dell'ufficio del Dipartimento di Giustizia a New York, erano stati arrestati gli anarchici Sacco e Vanzetti, accusati di una rapina nel Massachusetts, il cui caso si trascinerà fino all'esecuzione sulla sedia elettrica nel 1927. Il 1921, inoltre, era stato anno di profonda crisi economica, con circa tre milioni e mezzo di disoccupati e tagli dei salari fra il 25 e il 50%.

Durante la marcia dei diecimila, giunse la notizia dell'uccisione di cinque minatori negli accampamenti creati per ospitare le famiglie sfrattate. La rabbia esplose e lo scontro armato fu inevitabile, culminando nella "battaglia di Blair Mountain", che durò alcuni giorni e vide schierati l'esercito di minatori da una parte e duemila poliziotti privati e detective di agenzie dall'altra. Il governatore della West Virginia definì l'azione dei minatori "insurrezione contro lo Stato" e chiese l'intervento del presidente Harding, il quale inviò duemila soldati del 19° Fanteria e in seguito addirittura alcuni aerei bombardieri dell'88° Light Bombing Squadron. Ci furono almeno trenta morti. Di fronte a un tale dispiegamento di forze militari, i minatori dovettero cedere: in più di cinquecento vennero processati e condannati con accuse che andavano dal tradimento alla cospirazione. Lo sciopero, iniziato più di due anni prima, si concluse di lì a poco: soli, abbandonati dagli stessi UMW, privi di una direzione politica rivoluzionaria (i due piccoli partiti comunisti nati nel 1919 non ebbero praticamente voce in capitolo), i minatori furono sconfitti, in uno scontro che aveva già molto della guerra civile[1].

***

I "fatti di Matewan e di Blair Mountain" hanno un prologo e un seguito. Il prologo era durato almeno sessant'anni: i minatori delle regioni carbonifere della Pennsylvania (per lo più di origine irlandese) erano stati protagonisti di duri scioperi negli anni '70 dell'800, culminati nell'arresto e nell'impiccagione di diciannove militanti operai accusati di far parte dell'organizzazione clandestina dei "Molly Maguires"; e, a fine secolo, situazioni di quasi guerra civile s'erano verificate nelle miniere d'oro, d'argento, di rame degli stati occidentali del Colorado, dell'Idaho, del Montana, dove i minatori, guidati dalla battagliera Western Federation of Miners (che di lì a poco avrebbe partecipato alla fondazione degli Industrial Workers of the World), avevano ingaggiato un violento scontro con il padronato. Il seguito dura fino ai giorni nostri: e passa attraverso altri scioperi, per esempio nel 1931, nella contea di Harlan, nel Kentucky, con i minatori che di nuovo si mobilitano contro l'aperto terrorismo padronale e statale (cfr. *Harlan Miners Speak. Report on Terrorism in the Kentucky Coal Fields,* 1932), culmina nel 1975, sempre a Harlan, in un altro scontro a fuoco fra minatori e forze legali e illegali, e si ripropone ancora, pochi anni fa, in occasione di altri scioperi (e di altre tragedie minerarie, in una regione letteralmente devastata, anche dal punto di vista geologico ed ecologico, dallo strapotere del "Re Carbone").

Quella dei "musi neri" è una storia drammatica, gloriosa e incessante. Deve tornare a essere *memoria viva*, nell'oggi e per il domani, nei proletari di tutto il mondo. Essa ci dice che *di lì, da quello scontro inevitabile* fra proletari da un lato e padroni, Stato, forze repressive dall'altro, si dovrà necessariamente passare – perché la classe dominante non cede graziosamente il potere, non si mette in disparte (nemmeno nei conflitti locali: figurarsi nel conflitto supremo!). E dunque a quello scontro si deve giungere *preparati*, politicamente, organizzativamente, praticamente – per difenderci in maniera adeguata, e dalla difesa passare altrettanto efficacemente all'attacco. I "musi neri" di Matewan, di Blair Mountain, di Harlan, di ieri e di oggi, c'insegnano anche questo (ed è *questa* la memoria preziosa che dobbiamo salvaguardare): a non uscire sconfitti dalle lotte e a prepararci per la battaglia più grande.

1. Le "guerre del carbone" in West Virginia e Kentucky in quegli anni sono ampiamente narrate da Jeremy Brecher (*Sciopero!*, Roma1999) e da Alessandro Portelli (*America profonda*, Roma 2011).

W i proletari in lotta di Nardò

Tra la fine di luglio e metà agosto, nei campi di raccolta (pomodori, angurie) di Nardò, in provincia di Lecce, si è svolto un forte e coraggioso sciopero dei proletari immigrati, contro le condizioni di vita e lavoro in cui sono costretti, per contratti regolari, aumenti di paga, e abolizione dell'infame caporalato, che pesa come un macigno sulle loro spalle ed è un ulteriore strumento di ricatto continuo: i permessi di lavoro e di soggiorno sono gestiti direttamente da questi figuri, che da sempre come sanguisughe si approfittano dei proletari più indifesi, intascandosi una bella fetta della già magra paga e dominando ogni aspetto (dal cibo al trasporto) della giornata lavorativa di questi proletari supersfruttati (lo hanno sperimentato gli emigranti italiani negli Stati Uniti, che avevano a che fare con il "padrone system", e gli stessi braccianti italiani in Italia fino a quando non sono stati sostituiti da "manodopera straniera"). È uno sciopero nato spontaneamente, dal basso, da parte di lavoratori che sanno di "non avere altro da perdere che le proprie catene". Ma è anche uno sciopero mantenuto nell'isolamento e nella solitudine: infatti, è stato subito "incatenato" dalla federazione dei braccianti della CGIL che ha impedito ad altre categorie di lavoratori di manifestare la propria solidarietà non a parole o con l'appello ideologico ai soliti innocui "diritti", ma con l'estensione a tutti dello sciopero: l'unico modo per dimostrare e acquistare la consapevolezza (tutta da riguadagnare) che "un attacco a uno è un attacco a tutti". Questa solitudine e quest'isolamento vanno spezzati, ricostituendo organismi territoriali di difesa economica che si facciano carico di queste situazioni, organizzandole e dirigendole in tutti gli aspetti della lotta.

Altro che l'interclassista "Giornata senza di noi" di qualche anno fa, che si proponeva di chiamare in piazza padroncini e operai, bottegai e disoccupati, funzionari sindacali e "popolo viola" in un abbraccio generale di buoni sentimenti – e in cui sono caduti tanti gonzi che parlano a vanvera. I proletari di Nardò (come, prima di loro, i proletari di Rosarno e, di continuo, i proletari che si ribella a quei veri e propri campi di concentramento in cui sono rinchiusi, i CIE) hanno mostrato la via da seguire – *la via classista*. A loro va il nostro saluto di comunisti.

BESTIARIO

Non è che noi ce l'abbiamo con il sig. Mieli Paolo (cfr. il "Bestiario" uscito sul n.5 del 2010 di questo stesso giornale). Il fatto è che non smette di spararle davvero grosse. La ghiotta occasione è questa volta la sua recensione sul *Corriere della Sera* del 9/2 di un libro dedicato a Spartaco e alla rivolta degli schiavi, di tal Schiavone Aldo (sembra una barzelletta!), già direttore dell'Istituto Gramsci: *Spartaco. L'uomo e le armi* (Einaudi). Appoggiandosi dunque all'autorità di Schiavone (un altro che le spara grosse), il Mieli Paolo prosegue nella sua opera biliosa di revisionismo storico anti-comunista. Marx, Engels, Luxembourg, Liebknecht, Lenin, hanno tutti sbagliato nel vedere in Spartaco un simbolo della lotta di classe, perché Spartaco non sapeva di… fare la lotta di classe – e ciò per un semplice motivo: a quell'epoca (udite! udite!) di classi non ce n'erano! Scrive Schiavone citato da Mieli: "Nessuna forma di 'coscienza di classe' è mai esistita nella storia di Roma e tantomeno gli schiavi ne hanno mai avuta una, per la semplice ragione che nella storia sociale antica non si può mai rintracciare la presenza di autentiche 'classi', nel senso moderno e forte di questa parola: ma solo stratificazioni sociali anche molto articolate, la cui dinamica e i cui contrasti, tuttavia, non diedero mai vita a strutture propriamente di classe". Infatti, "la condizione servile aveva un'origine e una regolazione extraeconomiche, e questo costituiva un limite insuperabile al formarsi delle classi". Tutto, insomma, avveniva esclusivamente nell'empireo dei rapporti giuridici (di cui Schiavone pare essere uno "specialista"). Dal che si deduce che tutto avviene sempre e solo nell'ambito della "coscienza" e non dietro la spinta di forze materiali che agiscono indipendentemente dalla coscienza che gli uomini hanno di se stessi! In parole povere, Spartaco ha avuto la sventura di non essere un salariato e di non aver letto il *Manifesto del partito comunista*: s'è ribellato non tenendo conto che ancora non c'era "la separazione decisiva fra la persona del lavoratore e la vendita della sua forza lavoro – che è stata l'anima della modernità". Capite?

Ah, beata età dell'oro! Questa gentaglia ha tanta paura che la lotta di classe possa tornare a esplodere oggi che ne nega l'esistenza anche ieri! C'è da chiedersi dunque che cosa facessero i latifondisti romani, i patrizi e i loro clienti, i coloni, i contadini, gli artigiani, i mercanti, i liberti e gli schiavi; chi lavorasse *per chi e come* nelle città e nelle campagne; chi dominasse chi, a Roma e alla periferia dell'Impero; chi si ribellasse a chi e perché mai; che differenza ci fosse fra patrizi e plebei, fra servi e schiavi; che ci stesse a fare uno Stato e un esercito… Per fortuna è giunto il duo Schiavone-Mieli che ce l'ha cantata giusta: niente interessi contrapposti, niente sfruttamento, niente classi e dunque niente lotta di classe. Spartaco? solo un guerriero che ce l'aveva con Roma (perché poi?), ma in realtà era privo di "coscienza di classe", non aveva un progetto di società diversa. Ma quando mai i ribelli ce l'hanno? Quando mai le ribellioni sanno davvero dove stanno andando? Forse che la rivolta dei Ciompi nel '300 e la guerra dei contadini di Germania e Inghilterra nel '500 avevano un'idea precisa del "modello alternativo di società" da proporre, al di là di una rivendicazione di egualitarismo e di giustizia sociale? Ciò non toglie che siano state, eccome!, espressioni di lotta di classe.

Con tutta probabilità, nei suoi trascorsi extra-parlamentari mal digeriti, il Mieli (e con lui lo Schiavone) fra le molte cose ha letto male (se mai li ha letti) *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato* di Engels o *Il Capitale* di Marx, dove avrebbe trovato molti utili antidoti allo sparare così grosse, obbligandoci così a dedicargli un altro "Bestiario".

Per fortuna di Spartaco, dopo la sconfitta finale del suo esercito di schiavi ribelli, il suo corpo non venne mai trovato: altrimenti oggi salterebbe fuori qualche "studioso" che, dalla circonferenza del suo cranio, confermerebbe che "non aveva coscienza di classe".

P. S.: Non stupisce, a questo punto, che le nude vestali di una "sinistra" andata a male (la consorteria del quotidiano *Manifesto*, nella sua espressione culturale dell'inserto settimanale "Alias") trovino il libro di Schiavone "avvincente", allineandosi così con la lettura di Mieli, e andando anche oltre. Costoro, infatti, in una lunga recensione (12/3 u.s.), tra fumisterie intellettualoidi di ogni tipo, dichiarano: "L'avvertenza rivolta al passato – non si possono misurare quegli eventi remoti con il metro della lotta di classe sviluppatasi insieme con il capitalismo industriale, che occupa uno spazio alquanto ristretto nella storia dell'umanità – vale beninteso, come sottolinea lo stesso Schiavone, anche per il futuro. La lotta di classe, avverte, è uno schema che non può essere spinto all'indietro verso l'antichità classica, ma neanche trasportato nel mondo postindustriale". Avete capito, proletari? La lotta di classe è… un accidente della storia, legato a condizioni particolari verificatesi in "uno spazio alquanto ristretto", all'epoca del… capitalismo industriale (in pratica, quel "secolo breve" contenuto fra inizi dell'800 e inizi del '900): il resto (il nostro oggi e il nostro domani "postindustriale") è tutt'altra cosa, rientra in categorie differenti – giuridiche, culturali, concettuali, intellettuali –, è un discorso fatto di "democrazia, diritti, conflittualità, eguaglianza"… Questi beceri individui, questi nipotini deformi di Togliatti & Co., sono ancora più anti-comunisti degli anti-comunisti D.O.C.: da questi ultimi sappiamo bene che cosa attenderci perché sono nostri nemici storici, mentre i primi si fingono di "sinistra" e spargono a piene mani il veleno della rassegnazione, del pacifismo, di una resa incondizionata al capitalismo. Il quale se ne fotte altamente delle sbrodolate intellettuali sul "postindustrialismo" e continua a estrarre plusvalore dai proletari. A condurre, insomma, la propria parte di lotta di classe.

Corporazioni...

Continua da pagina 4

le spese d'intervento cresce a dismisura. Il passaggio dalla "produzione di guerra" (sempre un passo avanti sulla produzione civile) alla tecnologia bellica imperialista è avvenuto: l'imperialismo delle portaerei canta le glorie di Sua Maestà l'Acciaio.
Ora chiunque può vedere su questo palcoscenico lo spettacolo che offre la democrazia: disoccupazione, miseria, sfruttamento, precariato, morti nelle fabbriche, malattie professionali sempre più diffuse, carceri strapiene di diseredati, lager di migranti, clandestini in attesa di essere cacciati (o ammazzati), affarismo, speculazione... Poco importa! Logica vuole che, se ci sono elezioni politiche, amministrative, referendum, rappresentanze politiche e sindacali in ogni buco di culo, *allora c'è democrazia*. Ed è vero: c'è più democrazia, *quindi* più fascismo. Con la differenza che il fascismo in questo senso era più democratico, era l'ideologia cristallina della borghesia, che non aveva bisogno di mentire a se stessa e agli altri (per questo era ed è ancora tanto ammirato) la propria funzione: conculcare la guerra di classe esaltando la patria, preparare le generazioni a temere il comunismo, costituire organizzazioni sindacali corporative che, subordinate ai padroni, decidessero contratti e patti di crescita economica (non vi sembra di udire cose d'oggi?)…

Corporazioni sindacali e grandi accordi

E oggi, in questo tripudio democratico, si agitano scioperi finti, caricature di conflitti sociali, falsi scontri, tutti quanti, però, inneggianti alla democrazia, alla vera democrazia, in favore di questa o quella corporazione del lavoro, di questa o quella professione, categoria, qualifica. Si esaltano accordi con strette di mano tra corporazioni operaie e imprenditoriali apparentemente avverse, si inneggia alla "difesa dei diritti" nei tribunali dello stato borghese (cioè, del *nemico di classe*), nell'isolamento più totale dei lavoratori, con scioperi preavvertiti, controllati, deviati dalle strade, dalle piazze principali. Il tripudio democratico si estende alle centinaia di piccolissime e medie corporazioni sindacali, ognuna con il suo stitico sciopericchio. Le corporazioni sindacali, tante sigle quanti sono gli interessi e i pruriti individuali, difendono il diritto del lavoratore di restare e morire nelle galere aziendali: unica e sola possibilità di salvezza è continuare a strisciare per otto, nove, dieci ore al giorno, accettare prolungamenti dell'orario di lavoro e premi di produzione, seguire cortei in difesa dei… diritti sindacali, del diritto di rappresentanza sindacale, del diritto a sedersi ai tavoli di contrattazione. Ma quanti diritti "disattesi"?! Ci vorrebbe un esercito di avvocati e un secolo intero di udienze, per affrontarli! Dove sono andate a finire le rivendicazioni sulla *drastica riduzione dell'orario di lavoro*, sugli *aumenti salariali*, sui *metodi di difesa e di lotta classisti*? Ceti medi e sottospecie di sottoproletariato si aggirano nei comuni, nelle province, nelle regioni, liberi di intervenire in mezzo agli operai e preparare qualche intruglio politico-sindacale; liberopensatori e sfasciacarrozze aggiungono qualche risciacquatura di disordine sociale con proprie divise da combattimento: ma di *lotte* manco a pensarci! Il fascismo non si è mai sognato così tante corporazioni: giovanili, precarie, femminili, aristocrazia operaia impiegatizia fuori produzione e in produzione, assuefatta al crumiraggio, richiedenti reddito di cittadinanza, adunate Mayday, sostegno pubblico, carità, ammortizzatori sociali… Non ha mai visto tanti "indignati" (studenti, femministe in cerca di percentuali rosa di rappresentanza politica e di parità nei tribunali), referendari per vocazione, antinuclearisti e mercatisti a chilometro zero: una vera e propria festa di richiedenti diritto!
Ai tempi del fascio, lo Stato di classe (la *dittatura di classe*) permetteva che gli incontri si chiudessero pacificamente con un'alzata di mano "alla romana"; oggi, democraticamente "mano nella mano", sotto i riflettori dei media, si possono vedere Confindustria, Governo, Banche e Sindacati rivendicare un "Patto Italico contro la crisi", mentre sul collo dei malcapitati proletari si abbatte una "Finanziaria lacrime e sangue". La trasformazione del sindacalismo fascista in sindacalismo democratico in versione Cgil-Cisl-Uil continua la sua antica pratica di gestione "in piena libertà democratica". Massacrando popolazioni nel corso del conflitto mondiale, la medusa democratica ha trasformato in pietra ogni opposizione di classe. Il museo dei genocidi, il terrorismo di guerra, gli olocausti, la deterrenza mondiale hanno scavato un solco di paura che inchioda il proletariato – un orrore continuamente rinnovato. Dopo il massacro, la democrazia, la dea alata della vittoria borghese, ha imposto la pace dei cimiteri. Un delirio di schede elettorali, di petizioni, di firme, di sottoscrizioni, mai visto in tutta la storia del capitalismo, sommerge il proletariato quasi annegandolo.

Val di Susa

La gente della Val di Susa, dunque, difende la sua Valle Verde, che sarà deturpata dalla Tav (i treni ad alta velocità) – un'opera inutile, che lascerà dietro di sé detriti, amianto, spostamenti di falde acquifere, devastazione di una realtà ambientale. Una grande partecipazione, una grande mobilitazione di gente, giovani, massaie, contadini, artigiani, capitalisti, sindaci, operai. Una bella miscellanea di interessi. Non dovrebbero mobilitarsi? Non dovrebbero usare mezzi violenti per impedire un tale disastro? *La questione è un'altra*. Un programma rivoluzionario contro questo modo di produzione distruttivo nelle loro parole non lo trovi nemmeno a peso d'oro: solo qualche botto e qualche fionda, un lancio di pietre per credersi "rivoluzionari" e una montagna di illusioni tra Torino e Bardonecchia. La Valle Verde sembra diventata il giardino dell'Eden, attaccato dalle ruspe. Un "interventismo" che non troveresti nemmeno nel caseggiato assediato dai poliziotti in caso di sfratto esecutivo nei confronti dei miseri e diseredati, migranti in testa; una solidarietà che non troveresti davanti a nessuna fabbrica sotto tiro dei licenziamenti. Ogni situazione lasciata ai "fai da te"! Quelle "avanguardie" viola, nere, verdi, stelline, non si mancherà di vederle poi infervorate durante le elezioni, nei referendum, a mettersi in fila per dare e chiedere il voto per questo o quel candidato di destra o di sinistra, occhieggiante. La Valle è solo un miscuglio di interessi economici diversi, è la rappresentazione in piccolo della concordia nazionale nel Parlamento di fronte alla crisi e del conflitto che non può sostenere quella pacificazione. C'è da credere che questo insieme solidale stia là ad aspettare che, fallito il progetto della Tav, parte delle risorse si riversi tale e quale nel territorio, divise secondo i vari interessi corporativi. Contro di loro, un esercito di poliziotti armati in difesa dei Grandi Interessi Finanziari in gioco respinge quest'attacco, questa difesa ad oltranza del territorio. Novelli riformisti chiedono a gran voce di essere sentiti in prima persona, sindaci in testa. Non è forse la *loro* Valle? Non è forse un *loro* diritto difenderla dagli assalti degli speculatori? Non votano forse? non pagano le tasse? E così via.
In tutta questa baraonda di interessi corporativi, gli operai chiamati per i lavori, nella solitudine più totale, esibiscono il loro contratto. Che responsabilità hanno? Hanno da perdere "solo" un salario, il che significa le loro "condizioni di esistenza". Che cosa sono di fronte al paesaggio? Certo, non hanno mai avuto tempo di guardarsi intorno, chiusi nei cantieri-galera, per ammirare le montagne, le fonti, le coltivazioni, la bellezza, e difendono *con la catena ai piedi* quel lavoro di merda per cui molti moriranno, per incidenti, per la fatica, per malattie "professionali". Come sono arretrati! Come fanno a non comprendere la "comunizzazione" collettiva che si offre ai loro occhi?! Questa massa di difensori del proprio orticello non riesce nemmeno a immaginare il putiferio che susciterebbero i lavoratori se mai prendessero in mano *la direzione della lotta* bloccando i lavori e la guerra di classe che si scatenerebbe. Non lo sanno nemmeno gli operai. Una montagna di moralisti a questo punto comincerebbe a inondare i giornali di articoli, attaccando gli operai con l'accusa di essere "supergarantiti" (un equivalente dei "bamboccioni") e "confrontandoli" addirittura con i proletari di Rosarno, "che almeno si guadagnano il pane con grandi sacrifici" e senza mene sindacali.
In realtà, qui nella Val di Susa, si gioca un tiro alla fune per alzare le quote di risarcimento, per portare più denaro alla valle nel migliore dei casi; in realtà, si gioca, coscienti o meno, al servizio di proprietari, di coltivatori, di artigiani, una sottoclasse borghese arrivata a un punto morto. *Solo la dittatura proletaria*, con il suo programma di abolizione della proprietà privata (mezzi di produzione, materie prime, prodotti) e di distribuzione della terra in forma gratuita, in usufrutto per le generazioni future, scioglierebbe questo nodo e darebbe alla Valle di cui tanto si sparla il senso del suo *legame con la specie umana*. "Non sia mai!", griderebbero allora per primi i guerriglieri volenterosi, gli ultimi mohicani del principio di proprietà: la proprietà individuale, la cascina, il campicello, le bestie sono il loro sogno. Quanto "leghismo" si nasconde in questi Cavalieri del Sacro Suolo!
Ma per arrivare a quella soluzione ben altra dinamica sociale deve intervenire: non la visione miope dei piccolo-borghesi che non vogliono liberarsi del paraocchi. Solo la classe operaia ha la soluzione: la classe che non ha da difendere nessuna condizione presente, la classe che non ha niente da perdere e tutto un mondo da guadagnare. Per arrivare a questo, devono entrare in scena *la sua politica di classe*, *il suo programma, la sua tattica, la sua strategia*, nati un giorno non lontano per abbattere il modo di produzione capitalistico e imporre la dittatura di classe, attraverso cui si giunga all'eliminazione delle classi e dello Stato.

"Smemorata" *grandeur* francese

Sappiamo tutti che la Francia, insieme alla Gran Bretagna, è stata la più attiva nel promuovere, nel fortissimamente volere, l'intervento Nato "per riportare la democrazia in Libia" (delle motivazioni e delle dinamiche di quest'intervento parliamo in un altro articolo). Coscienza sporca, molto sporca, quella della *grandeur* francese incarnata oggi da Sarkozy, che anela a porsi come leader europeo: coscienza molto sporca, e molto… "smemorata" (i puntini e le virgolette indicano che non crediamo ai difetti di memoria della borghesia!).
E allora, ai proletari cui invece, purtroppo, è stata cancellata *a forza* la memoria storica, ricordiamo quel che successe esattamente cinquant'anni fa, nella notte fra il 17 e il 18 ottobre 1961 (e nei quattro giorni successivi), a Parigi.
Siamo ormai alla fine della "guerra d'Algeria" (gli "accordi di Evian" saranno sottoscritti nel 1962). La potenza coloniale francese, che ha da poco perso il controllo dell'Indocina (1954), ha condotto una guerra feroce, fatta di massacri, bombardamenti, assassinii, retate, arresti, torture, contro il popolo algerino che tenta di scrollarsi di dosso il suo dominio (non dimentichiamo che il ciclo delle rivoluzioni nazionali anti-coloniali è ancora aperto, e tale rimarrà fino alla metà degli anni '70). In Algeria, è attivo il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), che ha una sua propaggine bene ramificata e radicata in Francia: qui, a contrastarlo non sono solo l'esercito e la polizia, ma anche formazioni mercenarie e paramilitari come l'OAS (Organisation de l'armée secrète). A Parigi, in particolare, dove esiste da tempo una grossa comunità nord-africana, le aggressioni e intimidazioni sono quotidiane.
Il prefetto di polizia Maurice Papon, un figuro già distintosi durante il governo di Vichy e in Algeria (nel 1998 sarà condannato per "crimini contro l'umanità"), crea una forza di polizia ausiliaria formata da "harki" (musulmani algerini anti-indipendentisti) che pratica sistematicamente la tortura; inoltre, apre il Centro d'identificazione di Vincennes, dove possono essere detenuti, senza alcuna imputazione, i "sospetti", e nel 1958 proclama un coprifuoco per tutti i nord-africani a Parigi. Le torture, le denunce per maltrattamenti, le scomparse misteriose, si moltiplicano, in un silenzio impressionante e significativo del mondo politico e giornalistico.
Per la giornata del 17 ottobre 1961, come ulteriore strumento di pressione sui negoziati in corso, l'FLN indice una grande dimostrazione pacifica degli algerini di Parigi. In trentamila rispondono all'appello: uomini, donne, anziani, bambini, famiglie intere. Ma la polizia è ovunque, la città è praticamente in stato d'assedio. Via via che i manifestanti escono dalle stazioni del métro di Étoile e Opéra, o scendono dagli autobus alla stazione Concorde o sui Grands Boulevards, vengono sistematicamente isolati, manganellati, colpiti alla testa e al ventre col calcio dei fucili, arrestati. Sul Boulevard Bonne-Nouvelle, al ponte di Neuilly, al Pont-Neuf d'Argenteuil, in altri luoghi, i poliziotti sparano sulla folla del tutto inerme e pacifica. Dai ponti alle porte di Parigi e dal ponte Saint-Michel, molti corpi vengono buttati direttamente nella Senna, feriti gravemente o ancora svenuti per le percosse. Gli arresti sono più di *diecimila* – e, per quasi quattro giorni, restano internati al Palais des Sports, al Parc des Expositions, allo stadio de Coubertin, al Centro d'identificazione di Vincennes. Quel che succede in quei luoghi, in quei quattro giorni, è tremendo, e ricorda la selvaggia brutalità riservata ai Comunardi fatti prigionieri dai macellai di Thiers, nel 1871: pestaggi, torture, esecuzioni sommarie. Nei giorni successivi, la Senna a valle continua a restituire cadaveri di nord-africani; altri corpi vengono scoperti nei boschi intorno a Parigi. Le autorità dichiarano che i morti sono due, forse tre: indagini successive, che si scontrano con ogni genere di ostacoli burocratici e polizieschi, e che vedono concordi storici e giornalisti indipendenti, testate ultra-democratiche come *Témoignage Chrétienne*, organizzazioni come la Lega dei Diritti dell'Uomo, parlano invece di trecento-quattrocento morti, se non di più. Un massacro, una mattanza[1].
I commenti da fare sarebbero tanti: sulla democrazia come erede del fascismo (anche nel personale stesso che si travasa da un regime all'altro), sulla violenza intrinseca del modo di produzione borghese e dei regimi che lo rappresentano, sull'ipocrisia vomitevole dei "discorsi politici" borghesi, sul fatto che – come scriveva Marx nel 1853 – la borghesia non ha mai fatto un passo avanti "senza trascinare gli individui e i popoli attraverso il sangue e il sudiciume, la miseria e l'abbrutimento".
Liberté, égalité, fraternité. Con la bella medaglia al petto del 17 ottobre 1961, la borghesia francese si propone di nuovo ai diseredati del Nord Africa come "portatrice di democrazia".

---

1. Cfr. Jean-Luc Einaudi, *La bataille de Paris*, Seuil, 1991; cfr. Claude Liauzu, "Le pagine strappate della guerra d'Algeria", *Le Monde Diplomatique-Il manifesto*, febbraio 1999.

Per la nostra stampa

Versamenti ricevuti e registrati dal 1° Gennaio al 18 Agosto 2011 (più versamenti di unici sottoscrittori sono sommati in un'unica cifra; si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le cifre eccedenti gli abbonamenti da sostenitore).
Per "Il Programma Comunista" e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale:
Milano: I Compagni, 1237; Rosetta, 140; Libero, 30; A.A., 45; a cena tra compagni il 31 Luglio, 300. *Reggio Calabria:* i compagni, 122; F.C., 40; M.C., 40. *Roma:* i compagni, 50; alla riunione del 9 e 10 Aprile, 260. *Torre Pellice:* R. N., 10. *Asti:* in ricordo di Ernesto e Romeo, 50. *Trieste e Udine:* 1° Maggio, 100. *Gaeta:* M.C., 25. *Quarnasotto:* G.C., 5. *Bari:* G. R., 135; R.R., 15. *Sesto Fiorentino:* T. F., 25. *San Pietro Clarenza:* G. D. C. , 35. *Vicenza:* R. D. A., 25. *Pontassieve:* P. T., 35. *Modena:* F. P., 25. *Benevento:* S. R., 35. *Jesi:* L. P., 35. *Faenza:* S. B., 5. *Saronno:* S. A., 35. *Torino:* 1° Maggio a tavola tra compagni, 50; all'incontro del 30/7, 150. *Catania:* i compagni, 300. *Cuneo:* F. B., 85. *Siena:* F. F., 15. *Treviso:* T. L., 10. *Borgioverezzi:* A. B., 5. Alla Riunione del Triveneto del 26/6, 100.
Totale periodo: 3719.
Per la diffusione internazionale:
Milano: i compagni, 1237; Jack, 365. *Reggio Calabria:* i compagni, 60. *Trieste:* G. G., 125. *Spagna:* Lettori, 50.
Totale periodo 1897.

Dalle metropoli in fiamme d'Inghilterra

Quando, nell'estate del 1977, un black-out generale spense le luci di New York e piombò la metropoli in una lunga notte di disordini, traemmo dall'episodio "tre verità semplici per il proletariato"[1]. Le prime due erano più che evidenti: l'estrema vulnerabilità del modo di produzione capitalistico, anche e proprio nella fase della sua massima centralizzazione imperialistica; la violenza e la rabbia che trasudano da ogni poro della società borghese, frutto peculiare di questo "migliore dei mondi possibili". Da allora, sono passati trentacinque anni, e altre rivolte si sono ripetute ovunque nel mondo (senza dimenticare che per tutti gli anni '60 i ghetti statunitensi non hanno cessato di bruciare): a Los Angeles, a Brixton, in Cina, in Argentina, in Messico, fino ad arrivare alle *banlieues* parigine del 2005, alla rabbia esplosa nelle strade di Atene nel corso del 2010, ai terremoti sociali che hanno colpito quasi tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo nella prima metà di quest'anno (terremoti di cui abbiamo sottolineato il *carattere proletario iniziale* – veri e propri "assalti ai forni" da parte di senza riserve affamati e disperati – e la loro successiva "cattura" e incanalamento nell'alveo democratico da parte di una piccola borghesia anelante a riforme che non intaccassero però lo status quo). In piccolo, ma non meno significativi, in Italia, il sussulto dei proletari immigrati a Rosarno, agli inizi del 2010, e più di recente a Nardò – reazioni dirette, immediate, allo sfruttamento bestiale cui sono sottoposti – e le sommosse che si verificano di continuo nei *campi di concentramento* allestiti per smistare i cosiddetti clandestini. Ora, in questo agosto 2011, in cui nuovi potenti scossoni fanno tremare la pericolante impalcatura del modo di produzione capitalistico, la rivolta è esplosa a Londra (messa praticamente in stato d'assedio), diffondendosi presto in altre metropoli inglesi, già da tempo massacrate dalla crisi economica.

In tutti i casi, intere comunità di quartieri proletari, emarginati e abbandonati a se stessi in megalopoli diventate sempre più vetrine di sfarzo e ricchezza e nodi di enormi interessi commerciali e finanziari, si sono riversate in strada, attaccando i simboli più vistosi dell'oppressione capitalistica e della disparità sociale, svuotando negozi e grandi magazzini, incendiando e fracassando. In tutti i casi, giornalisti e osservatori, commentatori e politicanti, inorriditi e sconvolti, si sono domandati "perché mai cose del genere succedono?", senza potersi (o volersi?) dare l'unica risposta possibile: l'agonia di questo modo di produzione si trascina ormai da decenni con effetti distruttivi e autodistruttivi, macinando vite, immiserendo popolazioni, negando un qualunque futuro a intere generazioni, gonfiando a dismisura l'esercito di disoccupati ormai senza speranza. Lì sta il seme della rivolta.

Londra e l'Inghilterra tutta sono da tempo nel vortice di una crisi economica che non può trovare soluzioni interne al meccanismo economico-sociale che l'ha prodotta. Gli ultimi decenni, indipendentemente dal colore dei governi che si sono succeduti e dall'indirizzo delle loro politiche, hanno visto l'inesorabile polarizzazione sociale tipica del capitalismo giunto alla sua fase estrema: i grattacieli in vetrocemento e gli *slums* fatiscenti, la città rifatta a nuovo e quella abbandonata al degrado, la sfacciata opulenza e la sordida miseria. Novità? Per carità! Perché non andarsi a leggere (o rileggere con maggiore attenzione) *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, scritto da Engels nel 1844-45 (o anche solo qualche romanzo di Charles Dickens)? Stupore? Solo i ciechi o gli imbecilli non riescono a vedere ciò che si gonfia, giorno dopo giorno, dentro le viscere di questa società in dissoluzione, la carica esplosiva che si accumula sotto il selciato e dietro le facciate.

Giovani e giovanissimi, bianchi e neri, immigrati di recente e britannici da sempre, furibondi e disperati, ghettizzati e strangolati da un'economia sempre più asfittica, perseguitati da una polizia che è braccio armato di uno Stato che non è sopra le parti, ma il *baluardo militare della classe al potere*, svuotano negozi e magazzini, mettono a ferro e fuoco strade e quartieri. Solo l'ipocrita e ottuso perbenismo non riesce a vedere in ciò l'espressione istintiva, non ragionata e non programmata, della violenza che trasuda da tutti i pori di una società eternamente, quotidianamente, in guerra – guerra sul posto di lavoro (con stragi chiamate pudicamente "morti bianche"), guerra fra bande industriali, commerciali, finanziarie (con la loro inevitabile ricaduta – di morti per fame, per malattia, per logoramento, per pura impossibilità di sopravvivenza), guerra guerreggiata per conquistare materie prime o privarne i concorrenti più temibili, per il controllo di mercati lontani e vicini, per il ridisegno delle zone d'influenza (con il massacro di popolazioni sempre più vaste)... Il mondo capitalistico è un immenso campo di battaglia dove non cessa di scorrere il sangue, dove si rinnova ogni giorno il martirio collettivo. Scandalizzarsi?

Tutto un modo di produzione dimostra nei fatti la propria bancarotta, la propria organica incapacità di risolvere uno solo dei problemi che esso stesso crea, la vacuità delle ricette liberiste o stataliste, di destra o di finta "sinistra", l'impotenza del riformismo gradualista: i giovani proletari delle soffocanti periferie l'hanno messo sotto processo in maniera istintiva e non ragionata, con la rabbia e la ribellione. Lasciamo ai giornalisti e agli opinionisti della stampa borghese le idiote riflessioni sulle scarpe firmate, sugli iPad e sui televisori al plasma rubati nel corso delle notti di rivolta, lo stomachevole piagnisteo moralistico sul piccolo bottegaio che vede andare in fumo una vita di risparmi, la lettura pseudo-politica e pseudo-sociologica sulle gangs, sui teppisti, sugli hooligans: tutte parole al vento. "Queste non sono rivolte del pane o della fame. Queste sono rivolte di consumatori deprivati ed esclusi dal mercato", pontifica sul *Corriere della Sera* del 11/8 uno dei tanti "maestri del pensiero": bella pensata, tutta interna all'ideologia borghese! Pur di vendere e trarre profitti, il capitale ha fatto di queste *merci* (per l'appunto, le scarpe firmate, i telefonini, gli iPad) altrettanti "generi di prima necessità"; e ora i suoi tirapiedi filosofi e sociologi si sorprendono (e ci scrivono su i loro bei compitini) che, nel corso di queste rivolte, di questi "generi di prima necessità" si faccia man bassa, *insieme al pane e al burro*. Le rivolte dei diseredati colpiscono sempre i simboli di un potere e di una ricchezza da cui sono da sempre e per sempre esclusi.

Detto ciò – scrivevamo nel 1977 e nel 2005 e ripetiamo oggi (e sta qui la "terza verità semplice per il proletariato") – , non basta sentirsi immediatamente e istintivamente dalla parte degli sfruttati che si ribellano. Bisogna avere la lucidità di dire anche altro. Di dire cioè che queste fiammate – importantissime come segnale della febbre che cresce dentro la società capitalistica e dei limiti oltre i quali la "sopportazione" non può andare – si sprigioneranno sempre più sotto la pressione della crisi economica. Ma, *abbandonate a se stesse*, sono destinate a passare senza lasciar traccia (se non, purtroppo, altre morti proletarie: l'unica soluzione alla crisi sociale che il potere borghese conosca è infatti quella militare e repressiva), a rifluire nella frustrazione o – peggio ancora – a essere incanalate entro i vicoli ciechi di un ribellismo fine a se stesso. I giovani proletari in rivolta non divengono automaticamente "avanguardie di classe" per il semplice fatto di ribellarsi all'oppressione sociale e poliziesca, la prospettiva classista non evolve meccanicamente dalla battaglia di strada, anche quella più furibonda. È necessario in tutto questo quadro in drammatica ed esplosiva evoluzione (e questa necessità diviene sempre più evidente nelle sconfitte amplificate dalla sua momentanea debolezza) *il partito rivoluzionario*: vale a dire, quell'organo e strumento che solo è in grado, dopo aver condotto un profondo lavoro a contatto con la classe proletaria ed essere dunque da essa riconosciuto come guida reale ed affidabile, di recepire le spinte (scomposte, disordinate, irrazionali, di pancia) che vengono dal basso, di raccogliere l'energia rabbiosa che si sprigiona dal profondo di questa marcia società e dirigerla contro la vera cittadella fortificata del potere capitalistico, lo Stato borghese – per impadronirsene e infrangerlo e sulle sue macerie costruire la propria dittatura come ponte di passaggio obbligato verso una società finalmente senza classe e dunque senza Stato. Il partito rivoluzionario, in presenza di lotte che diventeranno sempre più estese, di scontri sempre più acuti ed estremi con tutte le forze che vorrebbero imbrigliare e reprimere la volontà di ribellarsi e lottare, è il solo anello che può saldare le risposte (anche le più istintive) alle condizioni di vita e di lavoro (o non-lavoro) in cui milioni e milioni di proletari sono costretti e trasformarle in lotta politica classista, diretta verso l'insurrezione e la presa del potere.

Ma questo Partito non nasce a tavolino quasi si trattasse del progetto di un lungimirante architetto e nemmeno emerge miracolosamente dalle lotte stesse, per una sorta di genesi spontanea dal basso, per uno spontaneo coagulo di ribellioni diverse, come vorrebbero tanti imbecilli sparsi in giro. È il risultato di una lunga lotta condotta in maniera organizzata e in una prospettiva internazionale dai comunisti che, non importa se minoritari e in numeri esigui, hanno saputo mantenersi fedeli, sul piano programmatico e organizzativo, teorico e pratico, a una tradizione, l'unica tradizione che, sull'arco ormai di un secolo, ha saputo conservare la giusta rotta rivoluzionaria – *la nostra*.

Non esistono altre strade. Solo questa, nella maturità delle condizioni oggettive e soggettive (inclusa – a scorno di ogni volontarismo – la manifesta incapacità della classe dominante a far fronte alla crisi sociale), potrà permettere ai proletari di ogni età, nazionalità, sesso e colore di uscire dai vicoli ciechi e dai ghetti in cui vivono quotidianamente.

Le periferie in fiamme d'Inghilterra, oggi (e, domani, dove?), lanciano l'ennesima esortazione ai comunisti perché dedichino il meglio delle loro forze e della loro passione rivoluzionaria, del loro coraggio e della loro determinazione, *a rafforzare, estendere, radicare nel proletariato mondiale il partito comunista internazionale. Solo così sarà possibile trarre oggi gli insegnamenti dalle fiammate delle lotte isolate e incanalarle domani, vittoriosamente, nella battaglia per una nuova società senza classi*.

1. "Dalla grande notte di New York, tre verità semplici per il proletariato", *Il programma comunista*, n.15/1977.

Vandalismo e lotta di classe

Fa bene rileggere quanto scriveva Marx a proposito del sensazionalismo e dello scandalismo profusi a piene mani da benpensanti, piccolo-borghesi, giornalistume, sgherri padronali e politicanti all'epoca della gloriosa Comune di Parigi del 1871[1]. Fa bene rileggerlo, perché questa fetente mobilitazione di luoghi comuni, calunnie sbavanti e insulti rabbiosi si ripete ogni volta che gli oppressi levano il capo e mettono in discussione il profumato, sorridente, pacifico ordine della classe al potere, ogni volta che la rabbia degli oppressi e dei disperati, dei senza riserve e dei senza prospettive, scuote d'improvviso il placido tran-tran del migliore dei mondi possibili.

Tengano bene a mente queste parole, i lettori e i simpatizzanti che si avvicinano al Partito, che scendono sul terreno difficile ma glorioso della guerra di classe.

"In tutti i suoi trionfi sanguinosi sui combattenti che si sacrificavano per una nuova e migliore società, questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime sotto uno strepito di calunnie che trovano un'eco mondiale. La serena Parigi operaia della Comune viene improvvisamente trasformata in un inferno dai segugi dell''ordine'. E che cosa prova questa terribile trasformazione agli spiriti borghesi di tutti i paesi? Null'altro se non che la Comune ha cospirato contro la civiltà! Il popolo di Parigi muore con entusiasmo per la Comune, in numero superiore a quello dei morti di qualunque battaglia della storia. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune non era il governo del popolo stesso, ma la usurpazione di un pugno di criminali! Le donne di Parigi sacrificano con gioia la loro vita sulle barricate e sul luogo del supplizio. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che il démone della Comune le ha cambiate in Megere ed Ecati! La moderazione della Comune durante due mesi di dominio incontrastato è eguagliata solo dall'eroismo della sua difesa. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune per mesi ha nascosto con cura sotto una maschera di moderazione e d'umanità la sete di sangue dei suoi istinti infernali, che si dovevano scatenare solo nell'ora della sua agonia!

"Parigi operaia, nell'atto del suo eroico sacrificio, ha travolto nelle sue fiamme case e monumenti. Quando fanno a pezzi il corpo vivente del proletariato, i suoi dominatori non debbono più contare di fare un ritorno trionfale in mezzo all'architettura intatta delle loro dimore. Il governo di Versailles grida: 'Incendiari!' e sussurra a tutti i suoi sgherri, fino nell'ultimo villaggio, la parola d'ordine di dare dappertutto la caccia ai suoi nemici come sospetti di essere incendiari professionali. La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbrividisce d'orrore al veder profanati la calce e i mattoni!

"Quando i governi danno la licenza ufficiale alle loro marine di 'uccidere, *bruciare* e distruggere', questa è o non è una licenza di incendiare? Quando le truppe inglesi dettero deliberatamente fuoco al Campidoglio di Washington e al palazzo d'estate dell'imperatore della Cina, si trattava o no di atto da incendiari? Quando i prussiani, non per ragioni militari, ma per puro spirito di vendetta, dettero fuoco, con l'aiuto del petrolio, a città come Châteaudun e a innumerevoli villaggi, erano o no incendiari? Quando Thiers per sei settimane bombardò Parigi, col pretesto che voleva metter fuoco solo alle case abitate, era o no un incendiario? In guerra, il fuoco è un'arma legittima come tutte le altre. Gli edifici occupati dal nemico vengono bombardati per appiccarvi il fuoco. Se i difensori si devono ritirare, appiccano essi stessi il fuoco per impedire all'attaccante di fare uso degli edifici. L'essere distrutti dalle fiamme è sempre stato l'inevitabile destino di tutti gli edifici situati sul fronte di combattimento di tutti gli eserciti regolari del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia, ciò non dovrebbe più essere vero! La Comune fece uso del fuoco esclusivamente come mezzo di difesa. Ne fece uso per sbarrare alle truppe versagliesi quei viali lunghi e rettilinei che Haussmann aveva aperto appositamente per il fuoco dell'artiglieria; ne fece uso per coprire la ritirata, allo stesso modo che i versagliesi, nella loro avanzata, fecero uso delle cannonate che distrussero per lo meno altrettanti edifici quanti ne distrusse il fuoco della Comune. […]

"Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità pagana; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra una società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. Gli atti degli operai di Parigi furono ancora meno del vandalismo di Haussmann, il quale distrusse la Parigi storica per far posto alla Parigi dei bighelloni".

1. Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, 1990, pagg.64-67.

Ascesa, declino e miseria delle teorie keynesiane

In epoca capitalistica la scienza, presunto "fiore all'occhiello" di cui la classe dominante si fa continuamente vanto, è inevitabilmente sottoposta al medesimo, misero destino riservato alla società borghese stessa: vi è un iniziale periodo di fioritura, in cui viene spazzato via il lascito ideologico del modo di produzione precedente e trova spazio l'indagine *quasi* libera sulla realtà, si susseguono le scoperte e, sulla scorta del mutamento sociale, si fa strada una nuova visione del mondo, corrispondente alle *esigenze del nuovo modo di produzione*.
Segue poi un periodo in cui, in conseguenza dell'emergere sempre più evidente delle contraddizioni del capitalismo e dell'insanabile contrasto tra le classi, la scienza borghese, già comunque primitiva, si sposta su un terreno fatto di visioni ristrette delle realtà, che assolutizzano i limiti imposti dall'ordinamento sociale vigente, fino ad arrivare alla vera e propria falsificazione e all'occultamento dei dati "scomodi", nonché al più completo, interessato travisamento della realtà stessa, indirizzato alla costruzione, alla conservazione e alla fedele custodia dell'apparato ideologico finalizzato allo sfruttamento di classe.
La scienza borghese, ormai degradata a *pseudo-scienza*, segue inevitabilmente il corso dell'imputridimento e del declino della società stessa, sfocia nel pregiudizio e nella superstizione, tende a mescolarsi facilmente con le ideologie religiose, con le quali condivide un certo approccio fideistico, diviene mezzo che contemporaneamente ostacola la conoscenza e accelera enormemente lo sviluppo della tecnica, esaltando la produttività del lavoro e creando nuove tipologie di merce in nome del profitto.
Questo processo riguarda tanto le scienze naturali quanto le altre scienze, economia in testa. Vasta, del resto, è la letteratura marxista che dimostra come la dottrina economica borghese sia sempre perfettamente aderente agli interessi contingenti della classe che la produce (è sufficiente fare riferimento a *Teorie sul plusvalore* di Marx, il cosiddetto IV Libro del Capitale).
La scienza economica borghese, non potendo continuare a svilupparsi nel solco dell'economia classica, terreno su cui cozzerebbe continuamente contro l'infrangibile e inaggirabile scoglio del marxismo e su cui la borghesia rischierebbe, prima o poi, di contemplare in anticipo la propria stessa fine, si ritira con le pive nel sacco dalla vera indagine scientifica, per rifugiarsi nell'economia volgare e nel cabalismo di una *pseudo-meccanica finanziaria*.
Nella scienza economica come nelle altre scienze e come altrove, la borghesia è quindi costretta a rimanere incatenata alle proprie feci, come fu per il povero Iacopone da Todi, ma, diversamente da quest'ultimo, non vi è condannata dal Bonifacio VIII di passaggio, bensì da se stessa.
Uno dei massimi esponenti di questo poco nobile e certo non prometeico incatenamento è il nobile (in quanto barone) John Maynard Keynes, insigne feticcio delle superstizioni borghesi nel campo economico. Numerosi sono stati i suoi contributi all'economia volgare, il più notevole dei quali è legato alla codifica di una tendenza che ha percorso l'imperialismo soprattutto a partire dagli anni '30, quella cioè di affrontare le crisi ricorrendo all'aumento del debito dello stato per creare occupazione ed incrementare i consumi; oggi tali politiche prendono appunto il nome di "keynesiane". Esse si basano sul fatto che all'epoca, quando il saggio medio del profitto era, rispetto ad oggi, ancora alto, ogni ripresa economica dopo la crisi vedeva una robusta crescita dell'economia, per cui, grazie all'aumento del gettito fiscale, il debito contratto dallo stato da grande diventava piccolo. È palese, infatti, che se per affrontare le conseguenze di una crisi, uno stato è costretto ad accollarsi un debito aggiuntivo pari, poniamo, al 30% del PIL – tanto per utilizzare l'unità di misura più in voga – e i ritmi medi di incremento del PIL e delle entrate fiscali post-crisi portano ad un loro raddoppio nell'arco di 10-15 anni, la gestione del debito contratto (che nell'arco dello stesso periodo di tempo si dimezza in termini relativi) diviene piuttosto semplice. Questo elementare e modesto espediente, che nasce da sé nel corso delle cose (e che si è rivelato utile solamente in chiave antiproletaria, visto che la crisi economica degli anni'30 fu superata soltanto grazie al secondo macello mondiale e al successivo allargamento dei mercati), viene spacciato come una creazione di Keynes, che invece può, al massimo, avergli dato il proprio nome e una veste teorica *apparentemente seria*. Ecco il capolavoro di Keynes! Ma che mirabile intuizione, che profondità di pensiero! Il suo lavoro è un punto "cruciale" per cui passa la parabola dell'economia borghese: essa ha il suo culmine nella scoperta del valore (completata e perfezionata da Marx) e poi è costretta dalla storia a declinare verso la scoperta… dell'acqua calda! È questo il principale contributo di Keynes all'economia.
La continua diminuzione del saggio del profitto da una parte e l'esponenziale aumento delle spese dello stato (sia per consumare plusvalore che per rafforzare la macchina dell'oppressione) dall'altra, hanno portato, soprattutto dopo la crisi degli anni '70, all'inevitabile declino della "scuola keynesiana": le riprese economiche si sono fatte via via più deboli e non hanno consentito il riassorbimento dei debiti statali, che infatti sono aumentati ovunque sempre più. Se i ritmi di incremento del PIL e delle entrate di uno stato sono tali che il loro raddoppio avviene non più nell'arco di 10 o 15 anni, bensì di 30 o 40 e, in più, lo stato in questione è costretto a indebitarsi pesantemente anche nei periodi di non-crisi per evitare che emerga la sovrapproduzione, risulta chiaro come i margini per il varo di politiche keynesiane divengano pressoché nulli.
Le politiche keynesiane sono state allora soppiantate da quelle monetariste che, oltre a celebrare degnamente il feticcio-denaro, sono servite ai borghesi per rafforzare il tentativo di smuovere l'economia stagnante con mezzi artificiali, oltre che per depredarsi gli uni con gli altri - soprattutto per "spolpare" per bene i paesi emergenti nel corso delle crisi periferiche - e per continuare a depredare il proletariato anche attraverso l'uso della moneta.
L'ulteriore imputridimento dell'imperialismo e l'aggravarsi della crisi economica, che dal 2008 ha colpito duramente i centri nevralgici dell'imperialismo, hanno ridotto i margini di manovra della borghesia, mostrando ulteriormente i limiti sia delle manovre monetarie, che, tra le altre cose, possono incidere negativamente sull'ormai fragile equilibrio del mercato finanziario, sia delle politiche keynesiane, pericolose di fronte ad un debito complessivo ormai giunto alle stelle e alle future, bassissime prospettive di crescita. Il grembo del pensiero borghese, che conosce ogni infamia e non conosce sterilità, ha allora cominciato, rimestando nella pattumiera della storia, a tentare di prepararsi ai tempi che verranno partorendo sgorbi teorici di livello ancora più basso, tra cui quella teoria della decrescita di cui abbiamo già avuto modo di occuparci.
Ecco come il barone Keynes, l'illustre scopritore dell'acqua calda, si esprimeva nei confronti di Marx: "*Ho provato sinceramente a leggere i volumi di Marx […] Non ho trovato neanche una sola frase che abbia un qualche interesse per un essere umano dotato di ragione.*" E ancora: "*Il socialismo marxista deve sempre rimanere un mistero per gli storici del pensiero; come una dottrina così illogica e vuota possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia.*"
Il barone Keynes, dall'alto della propria "sapienza", non poté comprendere che il lavoro di Marx, questa "*dottrina così illogica e vuota*", ha portato alla fondazione della scienza che, presto o tardi, servirà al proletariato per sconfiggere la borghesia in campo aperto, liberarsi dalla propria schiavitù e spazzare via la società divisa in classi. Il lavoro di Keynes, invece, è servito soltanto a far cullare ai padroni il sogno impossibile di un dominio perpetuo e ha fatto del suo autore il tirapiedi di una classe sfruttatrice, affamatrice, assassina e, nella prospettiva storica, morente.

Alcuni chiarimenti

Nel corso della traduzione in francese (di prossima "pubblicazione" sul nostro sito) del secondo articolo della serie sulle "tempeste monetarie" (cfr. il n. 3/2011 di questo giornale), alcuni dubbi sono insorti a proposito di tre capoversi – dubbi che richiedono alcuni chiarimenti. I capoversi in questione sono qui riportati.

"Almeno per quanto riguarda la Cina, non si tratta solo di un differenziale di competitività, per quanto l'operaio cinese percepisca un salario che è la decima parte di quello dell'operaio americano; si tratta piuttosto del fatto che da determinate produzioni 'mature', di beni di largo consumo, nei paesi di vecchio capitalismo si ricavano saggi di profitto troppo bassi e gli investimenti diretti esteri creano nuove aree produttive dove le condizioni della produzione sono migliori. D'altra parte, se diamo credito alle lagnanze cinesi, i margini di profitto ricavati dall'export in Occidente sono talmente esigui che un minimo apprezzamento dello yuan comporterebbe il tracollo delle esportazioni e la chiusura di migliaia di fabbriche. Non si può escludere che le cose stiano effettivamente così, sia se ipotizziamo un gap di produttività per addetto a svantaggio della Cina, sia se ipotizziamo un livello di produttività non molto distante tra i due paesi. Dipende dalle produzioni.
"Se supponiamo infatti un differenziale tecnologico a favore degli Usa nella produzione, poniamo, di pneumatici, questo differenziale si riflette sul profitto effettivamente realizzato. Sul mercato si determina infatti un livellamento del saggio di profitto e si forma un profitto medio che avvantaggia il produttore americano il quale realizza un valore superiore a quello prodotto e Marx ci insegna che il valore di mercato 'costituisce il centro di oscillazione dei prezzi di mercato'), mentre il produttore cinese, alle condizioni poste, ne realizza uno uguale o inferiore. A vantaggio del produttore americano si determina quindi un plusprofitto, una appropriazione sul mercato di una parte di valore […].
"Se all'opposto supponiamo un livello di produttività per addetto più o meno alla pari, allora la competitività delle gomme cinesi andrebbe ascritta essenzialmente ai minori costi per salari, per cui a vantaggio della produzione cinese andrebbe un saggio del plusvalore maggiore, cui corrisponderebbe anche un saggio del profitto maggiore […].
"Stando al deficit commerciale americano, se supponiamo il primo caso come modello generale, l'appropriazione di plusprofitto ipotizzata non sarebbe sufficiente a compensare il differenziale di saggio di profitto ricavato della produzione americana di pneumatici; se supponiamo il secondo caso, l'origine del deficit troverebbe una spiegazione immediata. È probabile che nella realtà si verifichino entrambe le condizioni, a seconda delle produzioni e delle aziende interessate. Negli ultimi due anni le iniziative protezionistiche anticinesi hanno riguardato numerosi prodotti statunitensi, tra questi gli pneumatici, l'acciaio, i tubi. Gli Usa possono reagire riducendo i salari – e in effetti questi risultano mediamente in calo nel corso del 2010, quelli dei neoassunti possono addirittura corrispondere al 50% dei salari medi – intervenendo sui costi di produzione, tagliando le 'inefficienze', aumentando il rapporto tra capitale [costante] e variabile (composizione organica)."

Proviamo dunque a chiarire

In USA, come in tutti i Paesi di vecchio capitalismo, si ricavano saggi di profitto troppo bassi; è questa la causa di delocalizzazioni, investimenti diretti esteri, ecc. Questo però fa sì che si creino le condizioni per la nascita di nuovi concorrenti che fanno vedere i sorci verdi ai vecchi mammuth del capitalismo. Non è però che questi costituiscano per i nuovi arrivati facili territori di conquista, vuoi per gli ostacoli di varia natura che vengono opposti all'import, vuoi per questioni che attengono direttamente alle condizioni in cui avviene la produzione di valore. Nei sistemi concorrenti, queste condizioni possono essere diverse o affini; ma in ogni caso la competizione porta a un livellamento verso il basso il saggio medio del profitto.
Nella prima ipotesi indicata sopra, si presume che il sistema produttivo americano si caratterizzi nel suo insieme per una maggiore produttività e che sussista un differenziale di produttività a vantaggio degli USA sulla Cina in una determinata produzione (per es., pneumatici), dato da un superiore rapporto tra capitale costante e capitale variabile; in questo caso, le industrie USA, a più alta composizione organica, generano un saggio del profitto inferiore a quello medio, e a quello cinese in particolare, ma si appropriano sul mercato di un sovraprofitto che compensa nell'immediato questo scarto; in sostanza, praticando il prezzo medio, le industrie USA ne ricavano un margine maggiore rispetto al concorrente. Se tuttavia, nonostante questo vantaggio immediato, i cinesi, sulla base di un apparato produttivo di più bassa composizione organica, riescono a vendere ugualmente i propri pneumatici in USA a prezzi competitivi, vuol dire che praticano un prezzo inferiore al prezzo medio, che si accontentano di realizzare un saggio di profitto inferiore a quello ricavato nella produzione. In questo modo, annullano in tutto o in parte il sovraprofitto che le aziende USA ricaverebbero dalla superiore produttività del loro apparato. Si determina così sul mercato una situazione che tende ad annullare il sovraprofitto e ad accelerare la caduta del saggio del profitto e di quello USA in particolare. Questo giustificherebbe le lagnanze cinesi sui minimi margini di profitto del loro export in USA.
Nella seconda ipotesi, non sussistendo un differenziale di produttività tra le produzioni di pneumatici dei due paesi, a parità di composizione organica (che si suppone in entrambi i casi alta), la maggiore competitività cinese sarebbe originata da una minore incidenza del prezzo della forza lavoro. I bassi margini di profitto (dell'export cinese) deriverebbero in questo caso dal basso livello del saggio medio del profitto, di cui comunque farebbe le spese soprattutto la produzione americana.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

I NOSTRI TESTI

Regime borghese come dominazione

Dal nostro testo "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", scritto e pubblicato nel 1946-1948 (e ora riprodotto, insieme ad altri testi, nel volumetto Partito e classe*), riproduciamo il paragrafo III. Riproporlo significa sottolineare e chiarire ancora una volta che lo "Stato" non è il "buon padre" a cui ricorrere nell'ora del bisogno e da cui farsi proteggere contro il nemico (chiunque esso sia, interno od esterno). Come noi comunisti diciamo dal 1848, la Stato borghese è il comitato d'affari della borghesia e il suo braccio armato, incaricato di reprimere e massacrare chi voglia mettere in discussione il dominio di quella classe. Anche solo gli avvenimenti degli ultimi sessan'anni smentiscono apertamente il ruolo che gli attribuiscono invece destri, "sinistri", piccolo-borghesi, pacifisti, gazzettieri vari e simili guazzabugli. Buona lettura, dunque.*

In questo studio si esamina la portata dell'impiego della forza nei rapporti sociali, distinguendo tra le manifestazioni palesi di violenza spinta sino alla strage, e il gioco delle imposizioni che si attuano senza resistenza materiale della persona o del gruppo che le subisce, in virtù di una sanzione comminata ai trasgressori o comunque di una disposizione delle vittime a riconoscere la norma che loro sovrasta.
Nella prima parte abbiamo stabilito un raffronto tra questi due tipi del manifestarsi dell'energia nel campo sociale, e le due forme in cui l'energia si manifesta nel mondo fisico: quella attuale e cinetica, o di movimento, che si accompagna all'urto ed alla esplosione dei più svariati agenti; e quella virtuale e potenziale, o di posizione, che, pur non dando luogo a tali manifestazioni, ha parimenti gioco importantissimo nell'insieme dei fatti e dei rapporti di cui si tratta.
Tale raffronto, svolto dal campo fisico a quello biologico e a quello umano, lo abbiamo seguito con brevi cenni nel corso delle epoche storiche, e, pervenendo al presente periodo borghese capitalistico, abbiamo mostrato che in esso il gioco della forza e della violenza nei rapporti economici, sociali e politici tra individuo e individuo e soprattutto tra classe e classe, non solo ha un peso grandissimo e fondamentale, ma, se di una misura potesse parlarsi, assume frequenza e vastità assai maggiori che nelle epoche precedenti e nei tipi di società precapitalistiche.
A una misura economico-sociale in una indagine di più vasta portata è possibile ricorrere, qualora si cerchi di ridurre a cifre il valore della somma di lavoro umano estorto a beneficio delle classi privilegiate alle grandi masse che lavorano e producono. Nella società moderna, poiché è sempre diminuita l'aliquota degli individui e dei gruppi economici che riescono a vivere in un proprio ciclo autonomo consumando ciò che producono senza rapporti con l'esterno, è grandemente aumentato il numero di coloro che lavorano per conto altrui e che ricevono una remunerazione che compensa solo una parte del loro sforzo, e le distanze sociali tra il tenore di vita della grande maggioranza produttrice e quello dei membri delle classi abbienti è aumentata enormemente. Non è infatti la esistenza singola di uno o pochissimi grandi dominatori che vivano nel lusso quello che conta, ma la massa di ricchezze che una minoranza sociale riesce a destinare a scopi voluttuari di ogni genere quando la maggioranza riceve poco più dello stretto necessario della vita.
Poiché il nostro tema più che al lato economico tendeva al lato politico della questione, il quesito che dobbiamo porci nei confronti del regime di privilegio e di dominio capitalistico è quello della relazione tra l'uso della violenza bruta e quello della forza virtuale che piega i diseredati al rispetto dei canoni e delle leggi vigenti senza che si attui l'infrazione o la rivolta. Tale relazione varia moltissimo a seconda delle varie fasi della storia del capitalismo e a seconda dei vari paesi in cui questo è stato introdotto. Si possono citare esempi di zone neutre e quasi idilliache dove la forza dello stato viene maggiormente vantata come liberamente accetta da parte di tutti i cittadini, dove è mantenuta una ridotta polizia, dove gli stessi conflitti di interessi sociali tra lavoratori e datori di lavoro si esplicano con l'impiego di mezzi pacifici. Ma queste Svizzere tendono a diventare, nello spazio e nel tempo, oasi sempre più rare nel quadro mondiale del capitalismo.
Questo ai suoi inizi storici non poté conquistare le sue posizioni senza lotte aperte e sanguinose, in quanto i vincoli costituiti dalla impalcatura statale dei vecchi regimi potevano essere infranti soltanto colla forza. La sua espansione nei continenti extraeuropei con le spedizioni coloniali e le guerre di conquista e di preda fu non meno sanguinosa, perché solo con la strage si poté sostituire ai modi di organizzazione sociale delle popolazioni indigene quello capitalistico, e in alcuni casi intere razze umane furono sterminate, fatto ignoto alle civiltà preborghesi.
In linea generale, dopo questa fase virulenta di nascita e di affermazione del capitalismo, si apre un suo periodo intermedio di sviluppo, che pure essendo ad ogni tratto intermezzato sia da scontri sociali e da repressione dei moti delle classi sacrificate, che da guerre tra gli stati, non interessanti tuttavia l'intero mondo conosciuto, è quello che più si è prestato alla apologetica liberale e democratica tendente a mostrare falsamente un mondo in cui, tolti i casi eccezionali e patologici, i rapporti tra i singoli e tra le categorie si svolgevano con un massimo di ordine, di pace, di consenso spontanei e di libera accettazione.
Sia detto tra parentesi che nel riferirsi agli strappi delle guerre coloniali o nazionali, delle rivolte, delle insurrezioni, delle repressioni, che costituiscono anche nelle fasi più scorrevoli e tranquille della storia borghese il campo di applicazione della violenza palesemente scatenata, deve osservarsi che vi è l'elemento tecnico, ben degno di essere chiamato progressivo, per cui in queste crisi lo spargimento di sangue ed il numero delle vittime tende a crescere, a parità di altre condizioni, rispetto alle crisi del passato. Infatti parallelamente al perfezionarsi dei mezzi di produzione si potenziano quelli di offesa e di distruzione, si creano armi più tremende, e i vuoti che potevano fare i pretoriani passando a fil di spada gli ammutinati contro Cesare erano scherzi al paragone di quelli che fa la mitraglia contro gli insorti dell'epoca moderna.
Ma ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione incruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, e il buon borghese può dire, dopo il corteo di primo maggio, come nei versi del poeta: «grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata». Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: un'espressione tecnica della polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: «la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme». Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese e i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi e aprirebbero il fuoco.
La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce un'attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.
Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.
Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un *quantum* di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenza se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante questo organo di potenza del capitalismo non potrà mancare di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.
D'altra parte l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sull'accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera di fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, che il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. Ed infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economiche volgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca. In altre elaborazioni è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista.
Quando i primi regimi fascisti sono apparsi e si sono presentati alla più immediata e banale interpretazione come una riduzione e una abolizione delle cosiddette garanzie parlamentari e legalitarie, si trattava in effetti puramente, in dati paesi, di un passaggio dell'energia politica di dominio della classe capitalistica dallo stato virtuale allo stato cinetico.
Era palese ad ogni seguace della prospettiva marxista, definita come catastrofica dagli stupidi eviratori della potenza rivoluzionaria di quella dottrina, che il crescente stridore delle antitesi di classe avrebbe spostato il contrasto degli interessi economici sul piano di un irrompente attacco rivoluzionario sferrato dalle organizzazioni del proletariato contro la cittadella dello stato capitalistico, e che esso, a questo punto, scoprendo le sue batterie, avrebbe ingaggiato la lotta suprema per la sua conservazione.
In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalistico, la crisi - in forza di vicende belliche - della stessa impalcatura dello stato, divennero così acute che la classe dominante intravide vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli inganni della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dell'urto violento delle opposte classi.
Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnecchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscita a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortilizio dello stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed un'azione offensiva volta a infrangere le posizioni di partenza dell'organizzazione proletaria.
Fu quindi di poco anticipata una situazione che nella prospettiva rivoluzionaria era chiaramente prevista in quanto i comunisti marxisti non avevano mai pensato di poter attuare il trapasso alla realizzazione del loro programma senza questo supremo scontro tra le opposte forze di classe, e in quanto tutta l'analisi della più recente evoluzione del capitalismo e del grandeggiare delle mostruose sue formazioni statali nella loro gigantesca impalcatura lasciava chiaramente intendere l'inesorabilità di questo sviluppo.
Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitalismo dal terreno della ipocrisia democratica a quello dell'aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e del contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalistica, ma la stupida e imbelle pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per comodità personale di capi politici istrioni e vigliacchi, si com-piacesse di rinculare dallo sfoderamento delle sue armi di classe sulla posizione vuota e superata della mobilitazione sen-

Continua a pagina 8

Terrorismo di Stato

Come abbiamo ricordato in un altro articolo, i disordini scoppiati a Londra e in altre città britanniche hanno suscitato le lamentazioni di tutti i benpensanti, scandalizzati per le distruzioni, i furti, la rabbia. Poco rilievo hanno invece avuto le "contromosse" dello Stato, che non si è limitato a reprimere (come gli compete, in quanto *braccio armato della classe al potere*) i moti nelle strade, a picchiare e arrestare chi girava con il cappuccio rialzato o usciva dai negozi con merci rubate (ma ogni merce non rappresenta di per sé un furto di lavoro non pagato?!). Troppo poco, per uno Stato che si rispetti. E allora, oltre al manganello, giù con l'altra arma tipica dello Stato borghese: il terrorismo. Che non fa bozzi in testa e non lacera il cuoio cappelluto, ma "picchia" in modo diverso e fors'anche più sottilmente efficace, dal punto di vista del mantenimento dello status quo (e dunque dello stato di *dominio di una classe* su un'altra). I due adolescenti che, ipnotizzati dal canto delle sirene dei social network, si sono lasciati andare a scrivere frasi del tipo "Tutti nel quartiere X a sfasciar tutto!" (frase idiota, se vogliamo, ma nulla al confronto del florilegio di mostruosità vomitate dai rappresentanti della dittatura di classe, *in secula seculorum*: la scelta è infinita, oltre che nauseabonda), bene, quei due adolescenti sono stati condannati *a quattro anni di carcere*. Non basta: il terrorismo di Stato si è spinto fino a sloggiare dalle case del comune (a Londra e forse anche in altre città) *le famiglie* dei ragazzi arrestati durante gli scontri, ritenute chiaramente responsabili di quanto successo, in base a un'analisi sociologica che più miserevole e miserabile di così non si può. Chi dunque avesse ancora dubbi sulla *sostanza fascista della democrazia* (quella inglese, poi!) è servito di barba e capelli! Chi ancora si trastulla con l'idea pellegrina che lo Stato è al di sopra delle parti, è pregato di togliersi dai piedi!

Libia

Continua da pagina 1

della guerra sta distruggendo quel paese che i *dépliants* turistici presentavano come uno dei paesi più ricchi dell'Africa, con il più alto reddito pro capite, con la più numerosa e ricca classe media. Ristabilita la buona novella democratica, tutto ritornerà come prima, i lavoratori torneranno presto ai loro posti di lavoro, alla loro "sana e santa" tradizionale schiavitù salariale.

Il processo, guidato dai macellai d'Europa (non ultima l'Italia), è smottato così in ogni direzione. Fin dall'inizio, la schizofrenia interventista ha presentato il conto e gli obiettivi: la probabile divisione della Cirenaica dalla Tripolitania, il sostegno alla guerra civile con l'invio di armi sul mercato nero, l'assoggettamento delle masse dei lavoratori alla causa nazionale, la protezione degli oleodotti, l'istituzione delle sanzioni da parte delle alte sedi internazionali e la messa in piedi di tribunali militari, l'imposizione della *no-fly zone*, la mobilitazione di navi e portaerei per il pronto intervento a terra e, soprattutto, le infinite bufale giornalistiche e il sensazionalismo delle più disparate corrispondenze televisive sugli avvenimenti. Tutte le tessere del *puzzle* troveranno, non c'è dubbio, la loro giusta collocazione alla conclusione del conflitto: ogni proposta di ridisegno della mappa economica sarà esaminata e valutata *in funzione della partecipazione al massacro*.

Chi pagherà le spese? Il proletariato, ovviamente, che sarà costretto a chinare ancor più la schiena per il bene della nuova patria democratica ritrovata, sempre che il tutto non si trasformi in un caos somalo, irakeno, afgano, balcanico (straordinari prodotti dell'interventismo umanitario e democratico!) e sommerga ogni cosa e tutti, nel pieno della crisi di sovrapproduzione mondiale che prelude al prossimo conflitto mondiale.

Quel che si voleva era, fin dall'inizio, spezzare il collegamento orizzontale, *anche solo potenziale*, fra proletariato tunisino ed egiziano, *ma soprattutto tra proletariato maghrebino e mediorientale*. Quel che si voleva era mantenere frantumato il grande movimento di lotta delle masse proletarie, che minacciava (*e minaccia ancora*) di estendersi. Quel che si voleva era dare un'ulteriore dimostrazione della forza micidiale della "democrazia imperialista". Le contraddizioni sociali, suscitate dalla crisi di sovrapproduzione, hanno raggiunto un primo limite di rottura, e tuttavia ci vuole ben altro perché le masse in rivolta si trasformino in rivoluzionarie. *Solo lo sviluppo della lotta di classe a partire dalle metropoli imperialiste risveglierebbe il proletariato dal lungo sonno – solo l'aperto disfattismo nei confronti della propria borghesia estenderebbe l'incendio di classe.*

***

È certo che la Libia alla fine diverrà un territorio di caccia: la Conferenza Internazionale di Parigi del 1° settembre ne ha delineato i contorni. Francia e Gran Bretagna guideranno l'arraffa-arraffa, con la Germania che rientra nei giochi e la Russia che riconosce il CNT, e i miliardi congelati che cominceranno a scorrere: i vecchi capitali si batteranno per non essere cacciati fuori e i nuovi cercheranno il loro spazio vitale. Le imprese capitalistiche, la cui produzione è oggi bloccata, saranno costrette a richiamare all'ordine le forze militari, in quanto il crollo dei profitti si dimostrerebbe alla lunga insopportabile.

E soprattutto s'imporrà *con la forza* che la concentrazione spontanea dei proletari, espressa dalla lotta nei centri urbani, rifluisca entro nelle galere aziendali. Una destrutturazione sociale e politica dello Stato libico è, di fatto, avvenuta e ci vorrà del tempo perché l'intelaiatura economica e politica venga rimessa in sesto. *Ma gli avvoltoi sono di già all'opera.* Solo la guerra poteva spezzare l'unità proletaria costituitasi spontaneamente nel corso della rivolta: l'imperativo politico, per fermare la rivolta sociale nordafricana, era mettere il Consiglio Supremo militare egiziano e il Fronte di unità nazionale tunisino sotto protezione dei bombardamenti nella vicina Libia. Scalzare il colonnello era solo un aspetto secondario: "Che intanto faccia Gheddafi il lavoro sporco", sembrava di sentir dire nelle cancellerie occidentali, "l*a funzione di liberatori non ce la leva nessuno!*" L'ordine del giorno era "fermare e incanalare la marea dei barbari".

Mentre ancora bruciavano i commissariati e i palazzi del potere e prima che si scatenassero i bombardamenti, la massa dei senza riserve era costretta a vagare dopo che le era stata sottratta di mano l'azione di lotta dal basso da entrambi i fronti nazionalisti, quello partigiano e quello lealista. L'ammassarsi di migliaia di proletari (egiziani, cinesi, filippini, subsahariani, bangladesi, vietnamiti, siriani, giordani, ecc.) alla frontiera con la Tunisia e di altre migliaia a Bengasi e al confine con l'Egitto, in attesa di essere imbarcati, attestava la presenza di questo massiccio fronte proletario, disperso dalla guerra, che, identificato come mercenario dall'uno o dall'altro, veniva falcidiato senza pietà. C'era da stupirsi che la piccola borghesia guerrafondaia, si fosse arruolata in questo "esercito" dimezzato a far la fila dietro gli aiuti militari paracadutati dal cielo? Il movimento proletario in Africa non ha esperienza sufficiente per vedere in questi *governi badogliani* la quintessenza del *nazionalismo, suo nemico giurato*: purtroppo, dovrà impararne a proprie spese il peso e il programma.

Disgregatisi l'esercito e le forze dell'ordine, enormi crepe si sono aperte nella debole struttura politica dello Stato libico. Il cosiddetto Governo Nazionale Transitorio, non avendo la determinazione di un'autorità statale, è divenuto appena una caricatura. I gruppi militari, infatti, hanno potuto improvvisare azioni militari di supporto, non trattandosi di professionisti delle guerre tecnologiche, ma al più di semplici "collezionisti" di armi accumulate nei depositi (un vero è proprio bazar, e non solo di origine italica), in cambio di petrolio, di gas e d'immigrati. Il governo fantoccio, dunque, che rappresenta un settore della piccola borghesia, riceverà in eredità dagli Alleati qualcosa che va di là della sua portata, un immenso debito che il proletariato dovrà pagare a suon di frustate.

L'intervento militare internazionale può spiegarsi in relazione al *potenziale di forza espresso nei primi mesi delle rivolte nord-africane dal proletariato*, cresciuto numericamente oltremisura in tanti anni e non controllato da organizzazioni sindacali padronali efficienti, da ammortizzatori economici e da illusioni democratiche – un potenziale di forza proletaria integrata sull'intera area mediterranea, scossa dalla profonda crisi economica. Quell'uragano, che nessun panarabismo, nessuna alleanza fra stati, nessuna lingua comune, nessuna ideologia religiosa poteva suscitare, si è abbattuto sul territorio nordafricano e mediorientale, sospinto dalla maturità del capitalismo e del suo proletariato.

Il fondatore della moderna Libia, della "Repubblica delle masse popolari", "il nazionalizzatore, il petroliere, l'architetto delle trasformazioni idrauliche", che aveva osato sfidare un tempo anche l'America e la Gran Bretagna, poi accolto in pompa magna nel consesso delle nazioni, che altro poteva fare? Oltre a difendere il petrolio libico e i suoi terminali (petrolio che non è stato mai suo, ma del Capitale impersonale) con tutto il suo arsenale bellico, oltre a minacciare un esodo proletario, non poteva fare altro. Ha cercato di resistere ai bombardamenti, ha lanciato minacce, ha scalciato come poteva, sposando anche la causa complottista accreditata universasmente dai Bush e soci – quella della terribile presenza del fondamentalismo islamico infiltratasi nelle file degli insorti.

Dov'è finito l'alto reddito pro-capite della Libia, che le era riconosciuto dal mondo intero come esempio di eccellenza, dopo quello israeliano? Mentre i suoi compari hanno il tempo, in questo frangente, di accreditare la grande favola democratica della liberazione dai dittatori, a godimento dell'enorme massa piccolo-borghese che se ne sta a bocca aperta ad aspettare che i fichi le cadano in bocca, il colonnello si è trovato nell'occhio del ciclone senza poter più girare la barra del timone: avrebbe anche lui esaltato il grande valore della democrazia americana e della globalizzazione, avrebbe volentieri bruciato il suo "librettino verde" per presa visione della realtà, se gli avessero dato il tempo. Democraticamente, avrebbe dovuto come i manager americani lasciare il posto in silenzio e accontentarsi di una sostanziosa buonuscita, invece di attaccarsi alla sella e alla divisa di colonnello. Ma ci si meraviglia che il Capitale, avanzando anonimo, travolga individui e Stati? Ci si meraviglia che da tempo abbia travolto ogni finzione proprietaria?

"Se si rompe l'argine libico, decine di migliaia di *clandestini*, che da mesi sono tenuti 'prigionieri' in Libia come carne da lavoro, rinchiusi in centri di accoglienza [sic!], causeranno un *esodo biblico*". Sotto l'incalzare della guerra, l'orda proletaria, senza ordine, senza legge, senza un controllo statale e privato, è diventata la metafora dell'estrema paura. La deriva dei migranti in decine di migliaia ha dilagato come un'immensa frana nelle più diverse direzioni. In Grecia, in Spagna, in Italia, lungo i confini si grida all'emergenza sociale.

Il collettore di forza-lavoro Gheddafi, dunque, ha minacciato, spinto dalla strizza maledetta di essere fatto fuori dalla *canaglia pezzente*, di aprire i cancelli delle galere. Inconsciamente, ha afferrato, in un lampo di follia o di genio, il fatto materiale che la direzione storica dei proletari, gli espropriatori degli espropriatori, è *verso e contro* la "civiltà" borghese. Temendo come fosse peste la libertà rivoluzionaria dei proletari, venendo in Italia con il suo codazzo di finanziatori e di... amazzoni, ha chiesto che gli fossero concessi 7 miliardi di dollari per sistemare la faccenda. Forse che il diritto d'asilo, il diritto d'accoglienza nel suo deserto, non costano? Non sono stati firmati degli *Accordi di cooperazione contro l'immigrazione illegale*?

Le macchine statali dei mostri capitalisti lavorano *solo in senso controrivoluzionario*. Hanno le artiglierie puntate solo contro il futuro, contro la Dittatura del Proletariato. La propaganda antiproletaria che impazza inventando massicce cifre di clandestini, che un tempo, a ogni meridiano e parallelo, imperversava contro zingari, neri, disoccupati, poveri, ebrei, laceri e affamati, disperati, vecchi, malati, è il frutto di un sistema economico che va in cancrena. Allora, predicarono la guerra, "igiene del mondo": ed è lo stesso intervento chirurgico che apparecchiano adesso!

Masse di senza riserve spinte dalla mancanza di denaro inseguono la possibilità di vendere la propria forza-lavoro. Ogni giorno, attraversano confini, spazi immensi, mari, alla ricerca di terre capitalistiche al cui ingresso sia scritto: *Qui, lavoro salariato!* E non trovano nulla, soprattutto in tempo di crisi – trovano solo altri lavoratori in marcia, come se un'immensa carestia si fosse abbattuta sull'intera umanità, concorrenti che si dilaniano davanti all'ingresso delle fabbriche. E questa concorrenza ritarda la loro organizzazione e la consapevolezza che la sola via d'uscita da questo orrore passa attraverso *la rivoluzione e la dittatura del proletariato*.

Regime borghese...

Continua da pagina 7

za guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente.

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire un'atmosfera borghese democratica a un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello dell'illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista.

Lo sbaglio fatale è consistito nel non intendere che in qualunque modo la vigilia rivoluzionaria attesa per tanti decenni avrebbe presentato dinanzi all'avanzata proletaria uno stato borghese schierato a difesa armata e che quindi tale situazione doveva apparire come progressiva e non regressiva rispetto a quella degli anni di apparente pace sociale e di limitato impulso della forza di classe del proletariato. Il male arrecato allo sviluppo delle energie rivoluzionarie e alle prospettive per l'attuazione di una società socialista non è dipeso dal fatto che la borghesia organizzata a tipo fascista sia più potente e più efficiente nella difesa del suo privilegio di una borghesia ancora organizzata a tipo democratico. La potenza e l'energia di classe è nei due casi la stessa; in fase democratica si tratta di energia potenziale; sulla bocca del cannone si tiene l'innocua custodia di tela. In fase fascista l'energia si manifesta allo stato cinetico, il cappuccio è tolto, il colpo deflagra. La richiesta disfattista e idiota rivolta dai capi traditori del proletariato al capitalismo sfruttatore e oppressore è quella di rimettere l'ingannevole schermo sulla bocca dell'arma. Per tal modo l'efficienza del dominio e dello sfruttamento non sarebbe diminuita ma soltanto incrementata dal rinnovato espediente dell'inganno legalitario.

Poiché sarebbe ancora più insensato chiedere al proprio nemico di disarmare, bisogna accogliere con letizia il fatto che egli, costretto dalle urgenze della situazione, sveli le proprie armi, poiché sarà meno difficile affrontarle e infrangerle.

Il regime borghese di dittatura adunque è una fase immancabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata a uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e dell'oppressione sulla classe lavoratrice.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura
Sabato 8 ottobre dalle 10 alle 12

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Cuem (Università Statale - via Festa del Perdono)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 16/09/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 6, novembre-dicembre 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Né indignati né ribelli, ma proletari in lotta!

Il disastro del modo di produzione capitalistico assume contorni sempre più evidenti: va maturando *la catastrofe*. Indifferenti ai sorrisetti di scherno che ci vengono rivolti al solo accenno di questa parola, noi comunisti siamo da sempre "catastrofisti": sappiamo cioè che *la catastrofe* è lo sbocco inevitabile di un modo di produzione come quello capitalistico, che esalta incessantemente le forze produttive, subordinandole al contempo alla legge del profitto e costringendole nella camicia di forza delle forme sociali borghesi. *Catastrofe* significa dunque che, scossa con violenza da una *crisi sistemica di sovrapproduzione di merci e di capitali*, l'intera impalcatura su cui si regge la società borghese sta cedendo da ogni parte. Alla catastrofe che si prepara, nessun governo di qualsiasi parte del mondo può por rimedio, se non intensificando ogni giorno di più *lo sfruttamento del proletariato* attraverso il taglio di salari, pensioni, welfare e l'aumento della "produttività" – cioè aggravando ancor più le sue condizioni di vita e di lavoro. La competizione si farà acutissima, le crisi diventeranno sempre più profonde e ravvicinate, la corsa alle materie prime si farà spietata, i posizionamenti geostrategici diventeranno vitali per la sopravvivenza di questo o quel capitale nazionale, il nazionalismo esploderà in tutte le sue forme: *questa la prospettiva*. L'unica via d'uscita che infine, quando le condizioni oggettive lo imporranno, sarà imboccata dai capitali nazionali e internazionali sarà quella della *preparazione di una nuova guerra mondiale*.

Intanto, la crisi economica erode posizioni di privilegio, convinzioni, sinecure e garanzie. Colpisce duro non solo i proletari, sottoposti a un fuoco incrociato di precarietà, licenziamenti, cassa integrazione senza speranze, impossibilità di trovar lavoro o di far quadrare misere pensioni. Colpisce duro anche quell'enorme massa informe di piccola borghesia (ceto impiegatizio, aristocrazia operaia, fedeli servitori dello Stato, terziario di ogni genere, origine, orientamento e natura) gonfiatasi come un enorme bubbone nei decenni successivi alla fine del secondo massacro mondiale, negli anni gloriosi (!?) del boom economico. Sono costoro che, negli ultimi mesi, in tutto il mondo, hanno cominciato a vedere davanti a sé non più un radioso futuro come si erano sempre illusi, ma lo spettro orribile di una condizione economica e sociale sempre più precaria, sempre più instabile – lo spettro della perdita dei privilegi e di uno scivolamento giù giù nell'abisso sociale, lo spettro della *proletarizzazione*!

Riciclando parole d'ordine scalcinate, "inventandosi" scenari più vecchi del capitalismo, piagnucolando ai piedi dello Stato nell'ottusa convinzione che di lì possa arrivare la salvezza, costoro non vogliono e non possono riconoscere che il nemico è *il capitale come modo di produzione* e che dunque la guerra dev'essere ben diversa dalle pagliacciate "indignate": dev'essere una *guerra di classe*, che opponga classe a classe. Questi piccolo-borghesi hanno riempito di sé le pagine di giornali, media e blog, hanno invocato (nel capitalismo!) pacifismo, democrazia, beni comuni, diritti, e poi tanto Stato, tanta legalità, tanta moralità, tanta autonomia, tanta nazione, e via con tutto il resto: il commercio equo e solidale, la sostenibilità, le banche etiche, il chilometro zero, il controllo sulla finanza, la redistribuzione della ricchezza, il reddito di cittadinanza, gli spazi autogestiti, ecc. ecc. – tutta la fuffa possibile e immaginabile di un "pensiero" tanto debole da essere esausto, catatonico e cadaverico, l'eterna illusione che sia possibile avviarsi lungo la via di un graduale miglioramento o che la "colpa di tutto" sia di questo o quel governo, di questo o quel politico. Da Plaza del Sol a Madrid a Zuccotti Park a New York passando attraverso piazza S. Giovanni a Roma, gli "indignati" – un'Armata Brancaleone di "soggetti", il variopinto rigurgito di mezze classi sbrindellate, impossibilitate per DNA a partorire un'ideologia che non sia una brutta copia di quella pre- o proto-borghese, un clone mal riuscito della "filosofia della miseria" di Proudhon – si sono illusi di avere qualcosa da dire e di poterlo dire facendosi sentire e vedere.

Questo minestrone contiene però anche altri ingredienti, oltre ai piccolo-borghesi impauriti dalla prospettiva di proletarizzarsi. In esso, nuotano di necessità anche giovani (e meno giovani) *ormai davvero proletarizzati* e privi di speranze, per qualche tempo illusi, grazie a tutte le bastarde teorizzazioni sulle "nuove professioni", patetico riciclaggio della "teoria dei bisogni" anni Settanta, di poter costituire un ceto a parte, dotato di un'identità separata all'insegna di una precarietà vista come alternativa alle rigide gerarchie borghesi (il "lavoro in proprio", il "lavoro a distanza", la marginalità come "libertà dal lavoro" – insomma, la mistica del May Day). La crisi sta spazzando via questi fantasmi che per qualche tempo hanno nascosto alla vista lo scheletro reale: e così i neo-proletarizzati portano in piazza la propria rabbia, scompaginando i belanti progetti pacifisti e buonisti degli "indignati", buttando all'aria i tavolini intorno ai quali gli "indignati" implorano che si siedano lo Stato (sbirri compresi), i politici consapevoli, gli "uomini di buona volontà" (preti compresi), per elaborare tutti insieme appassionatamente un progetto per… andare avanti: cioè, tenere in piedi lo zombie e infondergli nuova vita. A questi recenti proletarizzati, si aggiungono fasce di proletari veri, da tempo abbandonati a se stessi da sindacati e sindacatini corporativi, che vivono sulla propria pelle non la "minaccia" della crisi, ma i *suoi colpi devastanti*: lavoratori di fabbriche e fabbrichette, licenziati e disoccupati, cassintegrati e somministrati, a contratto o meno, l'ampio esercito di proletari immigrati nelle galere della logistica e nel "lavoro forzato" dei campi e dei cantieri.

Sono costoro quelli che si sono ribellati a Rosarno e a Nardò. E che, nelle "piazzate" degli "indignati", finiscono per scontrarsi con le forze dell'ordine. È successo a Roma, il 15 ottobre, ed è successo a Oakland, negli Stati Uniti, dove dall'informe magma di "Occupy" hanno cominciato a enuclearsi componenti non riducibili alla semplice indignazione piccolo-borghese. E non parliamo qui di certo dei *black blocs* o affini, invenzione dei media e delle veline dell'ufficio politico delle questure di mezzo mondo, o manifestazione di un ribellismo individualistico fine a se stesso, privo di ogni prospettiva politica, coincidente in ultima analisi con gli "obiettivi" (?) degli agnellini indignati contro le banche, gli speculatori e la finanza internazionale – chissà, fors'anche un po' "demo-pluto-giudaica": e qui, il terreno d'incontro con la cosiddetta "destra sociale" è tutt'altro che lontano (e dovremo tornarci su). Parliamo di strati proletari, certo eterogenei, certo attraversati da tensioni diverse e contraddittorie, ma che cominciano a reagire, in maniera confusa, caotica ed episodica, al massacro cui sono stati condotti. E che si fanno sentire, e sempre più si faranno sentire.

È a costoro che noi comunisti ci rivolgiamo. Lasciamo gli "indignati" al loro nevrotico e disperato sgomitare. La piccola-borghesia è *pre-destinata*: si può illudere per decenni di aver raggiunto il paradiso in terra, ma il suo destino è quello della rovina. A quel punto, toccherà a lei decidere: o con il proletariato o con la borghesia. Lasciamoli dunque al loro destino e non curiamoci più di tanto d'essi, dei loro guru, delle loro mode sfiancate. La nostra classe non ha nulla a che spartire con loro. La nostra classe ha un'altra natura e un altro ruolo da giocare. Ha un'altra prospettiva: quella del rivoluzionamento di questo modo di produzione, dell'abbattimento dello Stato che ne è la difesa armata, dell'instaurazione della propria dittatura di classe, come ponte transitorio verso la società senza classi, verso il socialismo. Ha un'altra pratica, che deve risorgere dal confuso ribellismo, inevitabile nei primi momenti di confusione: *la guerra di classe*, in piena autonomia da partiti e sindacati borghesi e piccolo-borghesi. E, per questa, ha – *deve tornare ad avere* – un altro punto di riferimento politico e organizzativo: il *Partito rivoluzionario*.

Indignarsi non basta: è anzi una prospettiva di sconfitta. Tornare a lottare, restituire colpo su colpo, organizzarsi per difendere le condizioni di vita e di lavoro e – sotto la guida di noi comunisti – prepararsi infine per l'attacco decisivo: *questo* è urgente e irrinunciabile.

INCONTRI PUBBLICI
A MILANO
via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62
"Violenza proletaria e violenza piccolo-borghese"
Sabato 26 novembre 2011, ore 16,30

L'Europa sul baratro della crisi

Premessa: Pantalone non abita a Francoforte

Lo stato confusionale in cui è caduta l'UE, e in particolare l'Ume (la zona monetaria a 17 Stati), è una conferma che la crisi del sistema capitalistico mondiale non è affatto superata, ma continua ad agire e si estende oltre il piano economico, investe quello politico, attacca violentemente le istituzioni che meno rispondono alle necessità del Capitale finanziario. Sotto questo aspetto la crisi dell'Ume è crisi politica, esprime l'inadeguatezza dell'Europa, mosaico di nazioni indipendenti, a gestire le contraddizioni di un'area segnata da divisioni e squilibri, in cui al fragile legame dei trattati comunitari corrisponde una crescente integrazione economica e finanziaria condotta dai sistemi bancari dei poli imperialisti della Francia e più ancora della Germania, senza che a ciò corrisponda, né possa corrispondere in futuro – almeno nelle modalità auspicate dall'ideologia europeista piccolo-borghese – un'ntegrazione politica dell'intero spazio UE, e nemmeno del più ristretto circolo dell'Euro.

L'esplodere delle contaddizioni cui stiamo assistendo – di fronte alle quali proviamo ancora una volta la soddisfazione di veder confermati *i fondamentali del marxismo rivoluzionario* – farà deflagrare anche l'Ume se quella sorta di supergoverno (asse franco-tedesco, Bce, Fmi, commissario europeo) che si è andato costituendo per rispondere all'emergenza non metterà una pezza a chiudere le due falle principali: la crisi del sistema bancario e la crisi dei debiti sovrani. Anche così, la crisi potrà essere procrastinata, ma non risolta: in primo luogo, perché la crisi di sovrapproduzione globale – che interessa ovviamente anche il vecchio continente – non si risolve con interventi delle banche centrali, garanti "di ultima istanza" che irrorano il sistema di liquidità illimitata (lo conferma il fallimento dei due "quantitative easing" della Fed), ma al più se ne attenuano gli effetti nel breve periodo; in secondo luogo - ed è questa la specificità del caso europeo - perché all'Europa manca e continuerà a mancare proprio *Pantalone*, il "garante di ultima istanza", una banca centrale abilitata a dare garanzia su tutto il debito sovrano dell'area. L'assegnazione di pieni poteri alla Bce, sì da farne a tutti gli effetti la banca centrale comunitaria, garante dei debiti sovrani, sarebbe l'unica soluzione in grado di sottrarre l'area alla speculazione finanziaria internazionale, ma significherebbe – questo sì – un passaggio reale verso una superiore integrazione, prefigurante un'integrazione politica. Di fronte a questa prospettiva, la Germania oppone un nein senz'appello. L'Europa è destinata a rimanere un'entità plurinazionale entro la quale sono le nazioni più forti, i poli imperialisti continentali, a dettare regole e condizioni.

Crisi bancaria e crisi del debito sovrano: Banche ingrate, Stati fessi

In linea generale, la crisi che sta colpendo i debiti sovrani dei Paesi dell'Unione Monetaria Europea, e che si è estesa dai periferici a Stati di grande peso come Spagna e Italia, toccando infine la stessa Francia, è un portato della *grande crisi finanziaria del 2007* e della recessione da cui il *sistema capitalistico non è mai uscito*. Il lungo periodo di "denaro facile" e di politiche espansive che facevano capo alla FED, in un contesto globale di totale deregolamentazione dei mercati, aveva incoraggiato la proliferazione di prodotti finanziari e generato un'enorme massa di titoli privi di qualunque legame con l'economia reale, di capitale puramente fittizio che al riapparire delle prime difficoltà del meccanismo di accumulazione ha cominciato a perdere la sua apparenza di valore. Alla base della crisi dei debiti sovrani europei c'è dunque l'assunzione da parte degli Stati di una quota consistente dell'esposizione delle banche in attivi finanziari senza mercato, con conseguente aumento della necessità di finanziamento dei debiti sovrani e dei rendimenti dei titoli dei Paesi meno "solidi" dal punto di vista del bilancio e della struttura economica.

Paesi come la Grecia o il Portogallo che oggi sono accusati di essere responsabili di un eccessivo indebitamento, in realtà pagano le conseguenze della penetrazione finanziaria di cui sono stati oggetto per anni ad opera dei sistemi bancari dei Paesi che si pretendono virtuosi, ovvero dei poli imperialisti del continente. Negli anni precedenti la crisi, le banche tedesche e francesi avevano fatto la parte del leone nel sostenere la crescita dei cosiddetti PIGS, fornendo credito alla speculazione immobiliare e finanziaria in quelle economie che oggi sono accusate di essere troppo indebitate. Ma se oggi quei crediti rischiano di essere in buona parte vanificati dalla difficoltà di quei paesi di ripagare i propri debiti (che hanno assunto nel frattempo la forma di titoli di Stato), è proprio grazie alle "cicale" periferiche che le virtuosissime banche hanno potuto per anni conteggiare abbondanti utili nei

Continua a pagina 6

Sindacati corporativi: giù per la china al servizio dei padroni e del nazionalismo

Il 6 settembre, durante lo sciopero "generale e generalizzato" (?) di otto ore, indetto dalla Cgil e dalle corporazioni di base Usb e consoci, è apparsa in piena luce, dietro la crisi economica di sovrapproduzione, la crisi politica e sociale. Chi ricorda più la propaganda fascista, nazista, stalinista, e del New Deal contro i ceti parassiti, le oligarchie finanziarie, le demoplutocrazie straniere, additate come nemici, responsabili dello stato di miseria in patria? Chi ricorda l'esaltazione dello Stato, il nazionalismo imperante contro la speculazione finanziaria, l'attacco alle lobby ebraiche? Non fu indirizzata preventivamente la rabbia proletaria e il malcontento contro questi ceti finanziari, non fu aizzato il nazionalismo, affinché si schiudessero i fronti di guerra?

Nel più assordante silenzio i lavoratori di tutte le categorie, intruppati pacificamente, senza rabbia, hanno percorso strade, hanno riempito le piazze per svuotarle poi alla chetichella. Di che sciopero si trattava, cosa si rivendicava? Nulla di quello che potesse interessare i proletari, massacrati da attacchi durissimi alle loro condizioni di vita e di lavoro. Il gioco degli scioperi farsa, della concertazione messa in azione per deprimere, disarticolare ogni spirito di lotta, tornerà nei prossimi mesi nuovamente a fare la sua comparsa.

Le adunate delle corporazioni operaie, dirette dagli attuali sindacati, ognuna con la propria rivendicazione di settore, di categoria, in risposta alla manovra di 54 miliardi, hanno rinviato a parole il pagamento alle grandi e medie corporazioni finanziarie, assicurative, immobiliari, ministeriali. Anche la Confindustria si è messa all'opposizione per spingere gli operai dalla parte dei padroni. Non bastava la cricca di sinistra, quella giustizialista, l'esercito dei benpensanti, degli indignati, dei colorati?

Lo sciopero rivendicava aumenti di salario, diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario, contrastava i licenziamenti a catena, che si abbattono con violenza sulle vite proletarie, attaccava l'aumento dei ritmi di lavoro, aggrediva il tasso di sfruttamento, difendeva le condizioni dei lavoratori precari, dei migranti, dei pensionati, richiedendo un salario integrale? Niente di tutto questo, anzi, al contrario, il 28 giugno un vero atto di pacificazione era stato firmato (e confermato il 22 settembre) dalle organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl, Uil, dalla Confindustria, dal Governo, in presenza delle Banche e con l'avallo dei partiti di Opposizione.

Gli altri sindacati di governo e del crumiraggio organizzato, Cisl e Uil, avevano a loro volta disertato la marcetta per la semplice ragione che in "momenti di crisi così profonda, non si sciopera, si aiuta il Governo in carica, non si combatte". Non si era firmato un protocollo d'intesa fra le parti sociali, che evitava di prendere in considerazione tutti gli aspetti contrattuali? Sulla stessa linea del Governo dunque le vestali sindacali della Cgil, Fiom in coda, chiedevano che non soltanto i lavoratori pagassero, ma anche altri ceti "in nome dell'uguaglianza": "la gravità della crisi di sovrapproduzione non può pesare sulle spalle dei soli lavoratori, tutti devono pagare in forma proporzionale al proprio reddito". Ohimè! Se nessuna rivendicazione sindacale veniva fatta dalla Cgil, qual era la sostanza dello sciopero o della sua cosiddetta contromanovra?

Nei primi punti (vedi *Il Manifesto* del 25 agosto) siamo di fronte ad una vera e propria azione suppletiva del governo. Poiché questo "non riesce a trovare il denaro", il sindacato consiglia (su indicazioni del governo) dove prelevarlo con forme di tassazione ad hoc. I poveri capitalisti ignoranti avevano tanto bisogno di così meditati consigli, avevano bisogno proprio della maestrina Camusso che tenesse loro una lezione di economia? Quante illusioni seminate perché i proletari si sentissero compartecipi dello Stato, della nazione e della patria comune di fronte alla crisi e accogliessero a braccia aperte il contributo dei padroni: "Siamo sulla stessa barca, stiamo affondando, quindi anche noi dobbiamo dare il nostro contributo", dichiarano accorati i grandi miliardari, ascoltando la lezioncina di economia. La quantità di proposte si perde nella grande palude delle chiacchiere e le Borse crollando ne danno triste notizia: la lotta all'evasione, l'imposta ordinaria sulle Grandi Ricchezze e quella straordinaria sui Grandi Immobili, il contributo di solidarietà sui redditi, l'aumento della tassa di successione, la sovrattassa straordinaria sui capitali già sanati con lo scudo fiscale, il Fondo di garanzia sulla crescita.

Conosciamo la storia di questi interventi di "pacificazione nazionale" (e di arruolamenti di guerra) prima e dopo il I conflitto mondiale, li conosciamo nel secondo dopoguerra, prima con lo smantellamento delle organizzazioni sindacali spontanee nate nel Sud, e successivamente dopo la rottura tra i sindacati patriottici, inventati dal CLN, li rivediamo ogni qualvolta una nuova crisi economica sconvolge improvvisamente come una bufera, il corso del capitalismo.

Chi si ricorda i pistolotti di Di Vittorio sulla necessità che il proletariato si mostri disciplinato in nome dello sviluppo nazionale, mentre il ministro Scelba sguinzagliava la sua Celere sugli operai? Chi si ricorda di Lama di fronte alla crisi alla metà degli anni settanta, che rabbioso gridava contro la richiesta di aumenti salariali da parte degli operai? Chi si ricorda del modo in cui i sindacati hanno smantellato i trenta giorni di lotta alla Fiat, aizzando poi i famosi quarantamila crumiri?

Nella seconda parte entriamo nel merito: è quella che cancellando questo e quello, stralciando questo e quel provvedimento dalla manovra (dopo aver organizzato scioperi farsa, disciplinati, truccati, concertati, dopo aver firmato contratti di ogni specie, flessibili e tutti al ribasso da anni, dopo aver sguinzagliato in ogni fabbrica, non operai capaci di battersi, ma leguleì, avvocaticchi attraverso la democratica rappresentanza sindacale) illude che il movimento operaio, possa recuperare un terreno perduto per via di tribunali (difesa dei diritti). Il risultato: libertà di licenziamento (ma su indicazione sindacale); libertà di liberarsi dei disabili in fabbrica, libertà d'impresa (la fabbrica è mia e qui faccio i cazzi miei!), no agli scioperi (in Fiat) e via discorrendo.

Non da meno, nello stesso giorno, lo stesso giornale riporta le rivendicazioni dell'Usb. Di che si tratta? Innanzitutto di una lista della spesa, poi di una serie di rivendicazioni, tutte compatibili e di sostegno al sistema capitalista. Non si parli di combattere economicamente le controparti con la lotta. "Conflitto di classe"? Sia mai! Si tratta solo di rivendicazioni riformiste che hanno sempre contrassegnato l'opportunismo fin dai tempi del Pci. È facile intuire che si tratta di un evidente appoggio a un prossimo governo di centro-sinistra e della buona volontà a venirgli in aiuto nel corso delle prossime elezioni, di cui già si prepara la nuova legge (o governo tecnico, oggi) (e di cui la stessa Confindustria si fa portavoce). Invece di spingere alla lotta i proletari, come si con-

Continua a pagina 3

Dal mondo

QUELLI CHE... "I PROLETARI NON CAPIREBBERO"

La storia del movimento operaio è piena di "cavalieri del buon senso", di "educazionisti" e "praticoni", insomma di quelli che… "i proletari non capirebbero: dobbiamo solo aiutarli a prendere quel che hanno a portata di mano".

Si tratta di una razza infelice. Siccome fa fatica a capire la società del Capitale e le sue contraddizioni, "pensa" che vada risparmiata ai lavoratori la fatica di capirla, cioè di fare il necessario passo in più per almeno difendersene meglio: ci vogliono "frasi scorrevoli", un "linguaggio semplice" che dica pane al pane e vino al vino, una "letteratura proprio adatta agli operai", volantini di quattro righe scritte grosse.

In pratica, pigliano i lavoratori per deficienti.

Quando all'interno di un organismo, nato di per sé per una iniziale difesa spontanea delle condizioni di vita e di lavoro, si cerca di sostenere che, dalla conoscenza critica (storica, quindi) delle lotte passate può derivare una maggior forza per le lotte presenti e per quelle future, che gli insegnamenti tratti dalle sconfitte (tante! troppe!) e dalle vittorie, i metodi di lotta delle generazioni proletarie, il ricordo delle frustrazioni e dei tradimenti, potrebbero *almeno* rivitalizzare corpi e menti, stremati giorno dopo giorno dall'oppressione non solo fisica del lavoro salariato e dal bombardamento intossicante di teorie, convinzioni, ideologie *borghesi e piccolo-borghesi* (queste sì vere droghe pesanti: diritto, giustizia, carte costituzionali, merito e democrazia…), ecco che le sedicenti avanguardie di lotta si rivoltano allarmate: *"ma questo si chiama sostituzionismo!"*.

E segue una caterva di luoghi comuni: "devono essere gli operai ad autorganizzarsi, devono essere gli operai a proporre gli obiettivi della loro lotta, devono essere gli operai a scegliere cosa fare con metodi democratici, non si può interferire coi loro bisogni, con le loro decisioni e rivendicazioni". Insomma, bisogna autolimitarsi, dire e non dire! Non solo: con la stessa protervia con cui sindacati nazionali e corporativi, partiti della borghesia di sinistra e padroni spiegano agli operai che coloro che si avvicinano dall'esterno alle aziende sono degli intrusi di cui diffidare, questi "cavalieri del buon senso" sostengono che "gli operai non sono pronti" (e quando mai lo saranno per costoro?) e quindi non bisogna andar oltre l'ossequiosa solidarietà e una megafonata. Guai se chi partecipa alla vita di questo *organismo di lotta* lo presenta come un organismo che deve avere un carattere permanente e quindi allargare ed estendere la lotta al di là del recinto aziendale! No: bisogna *entrare in fabbrica*, per imparare proprio da quegli *operai-tipo* quello che, come fratelli della medesima classe, già sappiamo, fare sfoggio dei titoli e delle ferite riportate e limitarsi a fare un corso da responsabile sindacale, solo un po' più ringhioso ma sempre fedele al lavoro e all'azienda…

È una razza infelice quella che *adora* gli operai e la *condizione operaia*. Avendo leggiucchiato da qualche parte che gli operai di fabbrica (e, al di sopra di tutti, i metalmeccanici del terzo livello!) producono la ricchezza sociale, ecco che l'ossequio all'immensa statura dell'operaio (maschio, adulto, settentrionalizzato?) diventa un obbligo morale.

E qui i "cavalieri" si dividono in due "ordini". Quello dei masochisti che, pur essendo salariati, non lavorano in fabbrica e vivono con invidia e senso di colpa l'esclusione dalla fabbrica, bramano al titolo di "operaio", vero rappresentante della classe, e considerano gli altri lavoratori (impiegati, pensionati, fuori produzione, statali, salariati del commercio e via di seguito) una sottocategoria di qualità operaia inferiore, buona tutt'al più come ausiliaria massa di manovra.

E quello di coloro per i quali tutto questo ossequioso timore che "gli operai non capiscano" è dettato proprio dal *timore che capiscano* e che finalmente, cominciando a coagulare le esperienze difensive, ad allargarle dalle aziende al territorio, a renderle permanenti proprio intorno a quelle difficili e premature parole d'ordine, possano riconoscere ciò che la *condizione di fabbrica* tiene nascosto. Insomma, quelli che hanno proprio paura di quel che "i proletari non capirebbero": *perché, quando gli operai capiscono*, mettono in *pratica*; e allora addio alla ripartizione che nella società borghese si fa della *ricchezza sociale*, addio reddito garantito a tutti i "cavalieri della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia" che *adorano la condizione operaia* purché non si azzardi a diventare condizione del proletariato come classe per sé, *come soggetto politico rivoluzionario!*

Già che ci siamo, eliminiamo un possibile equivoco: le parole d'ordine di cui qui parliamo, i metodi di lotta, il movimento e le strutture permanenti di difesa economica, non portano automaticamente la nostra classe a una consapevolezza politica rivoluzionaria. Sono *un allenamento* alla lotta politica rivoluzionaria, per la quale altre crisi della società borghese devono ancora maturare, oltre a quella economica: le crisi sociali, politiche, militari. Ben altro è l'organismo che la classe *si deve dare*! È il Partito Comunista che a quel punto, riassumendo tutto il suo precedente lavoro di *organo che prepara la classe*, dirige la rivoluzione. Ma, dunque, questo è un altro problema… Eppure, è proprio la paura che i proletari riconoscano fin da questo momento, così lontano dalla crisi rivoluzionaria, la necessità del Partito Comunista che i "cavalieri del buon senso" mascherano con quella tiritera del "non capirebbero".

D'altronde, così è: solo grazie all'azione dei comunisti all'interno degli organismi di lotta economica, alla loro insistenza su parole d'ordine radicali e metodi di lotta altrettanto radicali, alla loro continua battaglia affinché dalla sostanza delle rivendicazioni si dia forma al *sindacato di classe*, la nostra classe si potrà difendere senza rimanere costretta nella condizione socioeconomica di salariati aziendali, di operai di fabbrica!

E allora, con gli adorati operai i "cavalieri del buon senso" ci van leggeri. "Lotta di classe" e "violenza proletaria" vanno escluse a priori; meglio "rivendicazione operaia", "manifestazione di massa". Non si parli in nessun modo di "partito di classe", perché si tratta del diavolo che predica e annuncia il… dominio dittatoriale del proletariato. Le parole "socialismo" e "comunismo" davanti alle fabbriche devono essere vietate per principio. È consentito parlare di "sfruttamento", ma con moderazione, di "licenziamenti" quando siano appurati da fatti concreti: si parli invece di "diritti", di "giustizia retributiva", di "democrazia partecipativa", di "reddito di cittadinanza". Nessuno osi, aldilà del cancello della fabbrica, fare discorsi incomprensibili su scioperi ad oltranza… si è fatta tanta fatica a mettere in testa ai lavoratori che lo sciopero come forma di lotta va messo in soffitta e che, se proprio bisogna *nominarlo*, proprio quando non se ne può fare a meno, va "concertato", spezzettato per regione, comparto, azienda, categoria. Non solo: tutta una serie di rivendicazioni sull'orario, sul salario, sui licenziamenti, non può essere proposta "dall'esterno", perché sarebbe una perniciosa trascuratezza delle "istanze locali, particolari, aziendali". E, per carità!, non diciamo più nulla sul blocco della produzione e delle merci, sugli antidemocratici picchetti o sulle spazzolate dei crumiri!

Un grande passo in avanti, non c'è che dire, in attesa che il movimento e l'autocoscienza risolvano tutti i problemi della classe operaia.

del lavoro

NON DIMENTICARE

Il clamore suscitato dagli scontri di piazza del 15 ottobre a Roma ha ricacciato nel dimenticatoio due fatti ben più significativi. Il 3 ottobre, a Barletta (Puglia), quattro operaie poco più che trentenni morivano nel crollo di una palazzina dov'era sito il maglificio in cui lavoravano in nero, a 3,95 euro l'ora, a volte fino a 14 ore al giorno. Il 12 ottobre, a Brindisi (Puglia), dodici appartenenti al "Comitato Disoccupati" venivano arrestati e altri undici ricevevano informazioni di garanzia, per aver occupato, alcuni mesi prima, un'azienda che si occupa di raccolta di rifiuti: le accuse vanno dalla "violenza privata aggravata" all'"invasione e occupazione di aziende", dal "sabotaggio" all'"interruzione di servizio pubblico".

Così si lavora e si muore, non in uno sperduto paese di un Terzo Mondo che esiste solo nell'immaginazione distorta di chi non ha mai capito che cosa siano il capitalismo e il suo sviluppo ineguale, ma nel cuore dell'Europa: le quattro operaie italiane sono andate ad aggiungersi al lungo elenco di lavoratori e lavoratrici, italiani e stranieri, uccisi da un modo di produzione spietato, che conosce solo la legge del profitto e a essa sottomette tutti. Le successive, stomachevoli lamentazioni di sindacalisti e uomini politici devono imprimersi per bene nella mente dei proletari decisi a reagire e a lottare per farla finita con questo vampiro. Nel bilancio finale dovrà entrare anche il fatto che le quattro operaie sono rimaste vittime del crollo di una palazzina: dovrà entrarci alla voce "Assoluto degrado ambientale", frutto di quell'abbandono e dissesto, di quel disordinato sviluppo urbanistico, che sono altre intrinseche caratteristiche della società capitalistica (a cui vanno aggiunti anche i nove morti e quattro dispersi della valanga di fango che, a fine ottobre, s'è rovesciata sulla Val di Magra e sule Cinque Terre – nessuna fatalità, nessun disastro naturale! ma quant'è lungo l'elenco di morti e distruzioni, restando anche dentro i confini di questa friabile penisola, massacrata da leggi speciali, speculazioni immobiliari, tecniche approssimative – il tutto, ancora una volta, conseguenza diretta della dittatura esercitata dalla legge del profitto).

E così, d'altra parte, la "Repubblica democratica fondata sul lavoro" imprigiona e incrimina chi il lavoro non l'ha più e non accetta passivamente di non averlo, di dover sopravvivere alla giornata, e reagisce: non c'è bisogno di "leggi speciali", non c'è bisogno di riesumare la famigerata "legge Reale" e armamentari simili (come, nel clamore succeduto al clamore del 15 ottobre, ha sbraitato qualcuno, suscitando altro inutile clamore) – basta applicare la legislazione vigente, erede sempre viva di tutta una tradizione repressiva (liberale prima, fascista poi, democratica infine), che è lo strumento con cui la classe dominante si mantiene al potere. Anche questo dev'essere un insegnamento per i proletari più attenti e combattivi: lo Stato (magistratura, tribunali, polizie) è l'arma del capitale, è l'espressione armata del *dominio di classe*. E così, mentre il Titanic va dritto dritto a sbattere contro l'iceberg, la borghesia – che sa bene come la crisi economica possa far riesplodere conflitti che sembravano dimenticati, nella pacifica melassa del "migliore dei mondi possibili" – lancia segnali ammonitori: "Che nessuno si muova senza il mio permesso e al di fuori delle forme decise da me e dai miei cari amici politici e sindacali!". E fa le sue grandi manovre: militari e giudiziarie.

Ma anche questo andrà nel bilancio finale.

SENZA COMMENTO

Una lettera firmata dalle Segreterie Generali Lombardia della FILT-CGIL, FIT-CISL, UILTRASPORTI, datata 17 ottobre 2011 e indirizzata al Prefetto di Milano, al Questore di Milano e, per conoscenza, alla Direzione DIGOS, dopo aver espresso, con riferimento agli scontri del 15 ottobre a Roma, "la solidarietà delle nostre Organizzazioni e dei suoi aderenti a tutti coloro che sono rimasti ostaggi di una violenza che ha colpito sia chi voleva manifestare pacificamente sia le forze dell'ordine", e aver auspicato che "la Magistratura faccia la dovuta chiarezza", così prosegue: "Per queste ragioni, ed in considerazione del *costante rapporto di stima e collaborazione che in questi anni abbiamo costruito*, siamo a rinnovarvi la nostra solidarietà e attenzione. Siamo convinti che proprio quando le tensioni sociali sono più acute serva *altrettanta sensibilità*". E così conclude: "A nome delle nostre organizzazioni rivolgiamo a lei ed ai suoi collaboratori *la nostra stima e la nostra solidarietà* unitamente ai nostri cordiali saluti" (corsivi nostri). Nessuna sorpresa, certo. Ma comunque, proletari e compagni, guardiamoci alle spalle e attenti ai fianchi!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 3 dicembre dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a ***Bologna***, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

Continua da pagina 2

verrebbe ad un'organizzazione sindacale, queste mosche cocchiere, che non sono mai andate oltre il piccolo sciopericchio corporativo, farneticano pensando di trascinare dietro i lavoratori le masse dei ceti piccolo-borghesi (allargando la lista dei regali) senza arte, né parte. Basta guardare dentro al pacchetto regalo per capire il servilismo nazionale: "per una politica nazionale ed europea basata sui diritti e sulle aspettative dei popoli (con questa premessa la causa operaia è fottuta)". Statalismo e nazionalismo sono poi le stelle fisse di questi vecchi stalinisti: "per la nazionalizzazione delle banche e delle grandi imprese strategiche nazionali" (per fare concorrenza al capitale tedesco e francese?), "rilancio della produzione e dei servizi da parte dello Stato" (come sono solerti questi promotori sindacali dello sviluppo), "cancellazione del debito" (e se non ce lo cancellano, si dichiara guerra ai creditori?). "Lotta all'evasione/elusione fiscale" (come, con le pernacchie?). "Contro l'inserimento nella Costituzione del pareggio di bilancio e del libero mercato" (qui siamo di fronte allo statalismo protezionista sotto la bandiera di Keynes). Invece di approfittare della crisi di sovrapproduzione, dei licenziamenti, dell'immiserimento sociale, prodotti del cosiddetto neoliberismo, che Marx chiamò a suo tempo vero e proprio "sistema distruttivo" e quindi incentivo ad un attacco proletario, questi scemi si presentano come salvatori dello Stato, della borghesia e della produzione capitalistica nazionale, e insieme salvatori dei "diritti", degli "statuti", dei beni "comuni", della "Costituzione". Tutte le proposte "sociali" sono robetta stravecchia. Un gruppo di sbrindellati, il cui rapporto di forze è nullo, non ha il senso della misura. Non avendo alcun rapporto con la realtà, la mistifica con queste rivendicazioni: Diritto alla casa, Regolarizzazione dei migranti, Reddito sociale, Fine della precarietà, Diritto al lavoro stabile, Sblocco dei contratti. Con quali mezzi vorrebbero ottenere questi obbiettivi? Con gli sciopericchi, con i referendum, con le petizioni al Presidente? Ovviamente essi sanno benissimo che non c'è trippa per gatti nella situazione attuale, che ben altra forza organizzata occorrerebbe, che ben altra rottura dovrà crearsi all'interno del fronte proletario, separando la classe combattiva dei senza riserve dall'aristocrazia operaia.

La riunificazione che noi auspichiamo, non è quella delle piccole corporazioni (popolari, piccolo borghesi), pronte a calarsi le brache, quella che fa da copertura, da procacciavoti alla cosiddetta sinistra, che si trascina dietro di sé quell'aristocrazia di lavoratori nutrita a "diritti, reddito e pace sociale". La riunificazione che intendiamo nascerà non da un confronto, da una discussione, da commissioni culturali ed elettorali, ma solo da un urto durissimo, che non lascerà alcuno spazio di conciliazione tra aristocrazia sindacale e i proletari decisi a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, fuori e contro ogni conciliazione interclassista.

Lotte alla FIAT: uscire dalla galera della fabbrica!

Proletari, compagni!

L'offensiva padronale, scatenata da tempo, colpisce uno dopo l'altro gli stabilimenti della FIAT. Dapprima ha segnato, come monito per tutti, il destino di Termini Imerese. Dopo aver rinchiuso i lavoratori nell'angusto recinto rivendicativo della fabbrica, dopo aver raccontato che, se fossero stati più produttivi dei loro compagni polacchi, il posto di lavoro sarebbe stato salvo, i padroni hanno promesso pochi spiccioli in busta paga in cambio di un altro pezzo di ciò che rimane della nostra vita e della nostra salute. Con la complicità di sindacati ossequiosi che si fingono risoluti solo per condurre i lavoratori più combattivi ad accettare l'inaccettabile, la direzione aziendale ha imposto, attraverso il ricatto e l'ennesima farsa referendaria, la capitolazione prima di Pomigliano d'Arco, poi di Mirafiori, e si concentra ora sugli altri stabilimenti. Ma la morsa della crisi dell'economia borghese non lascia scampo e le pesanti rinunce che abbiamo dovuto subire potrebbero non essere sufficienti: le nostre condizioni di vita, già peggiorate in maniera drammatica, potrebbero farsi ancora più dure. Allo scopo di salvare i profitti, i padroni chiederanno sempre di più.

Proletari! Compagni!

La nostra classe sopporta immani sofferenze in ogni angolo del mondo. Ancora diviso, ancora legato a pregiudizi e ideologie borghesi, al carrozzone-feticcio dello Stato Nazionale, a strutture ormai apertamente padronali come i partiti parlamentari e i sindacati corporativi e nazionali, il proletariato, pur inconsapevole della propria forza e dei legami che lo affasciano in tutto il mondo, comincia appena a muoversi spinto dalla forza della disperazione. Dalle rivolte d'inizio 2011 nel Nord Africa (nate come ribellione all'affamamento: altro che lotte per la democrazia!) alla rabbia cieca che cerca sfogo nelle periferie delle città britanniche, dagli scioperi e dai tumulti in Grecia alle sommosse degli immigrati rinchiusi nei campi di concentramento (tali sono i CIE), fino ai mille angoli del globo in cui i lavoratori tentano di alzare la testa, oscurati dalla censura della stampa borghese, l'oppressione del capitale inizia appena a trovare la risposta della classe sfruttata.

Per evitare di soccombere, per sfuggire al massacro (ora "solo" economico ma domani anche militare) verso cui la borghesia ci spinge, per riconquistare un futuro che oggi ci viene negato, al momento la parola d'ordine è quella di **intensificare ed allargare la lotta**, che deve uscire dalla galera della fabbrica e dall'angustia dei confini nazionali, per riversarsi nelle strade e nelle piazze di tutto il mondo.

Le nostre rivendicazioni devono rispondere soltanto **ai nostri bisogni di vita e di lavoro** e si possono ottenere solo se ci daremo **organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale**, chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità, riorganizzando il **nostro fronte di classe**:

- **forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate;**
- **drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;**
- **salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari;**
- **aumento generalizzato delle pensioni;**
- **unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione;**
- **scioperi a oltranza senza limiti di tempo e di spazio;**
- **blocchi della produzione e dei servizi;**
- **rifiuto di qualsiasi sostegno all'economia nazionale.**

Soltanto da una lotta economica di difesa così determinata, da metodi di lotta e forme organizzative così decisi e compatti, si potrà allora sviluppare la forza necessaria per passare a una vittoriosa offensiva contro il modo di produzione capitalistico, unica vera causa di queste crisi e di queste sofferenze.

Volantino distribuito in occasione dello sciopero di ottobre 2011

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 22/11/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

Falsa coscienza

Noi comunisti ci distinguiamo da tutti gli altri raggruppamenti aspiranti a un radicale cambiamento della società non tanto (e non solo) per la consapevolezza della necessità di militare in una struttura politica permanente, caratterizzata da un lavoro politico che mette in pratica teoria, programma, principi, tattica, organizzazione – un concetto, questo, che, a chi non è ancora stato spinto dalla pressione della moderna lotta di classe verso la necessità della rivoluzione proletaria, appare astratto, una sorta di idealismo utopistico, una merce (magari un po' *vintage*) tra le tante nel mercato delle ideologie dove vige il principio del confronto e del libero dibattito (mercato che comunque noi, consapevolmente *antidemocratici*, ci rifiutiamo di frequentare).

Quel che ci divide è lo studio critico del mondo del Capitale e soprattutto la consapevolezza che solo la comprensione scientifica di *che cosa è, come vive, come agisce e come lotta* la nostra classe è alla base dell'azione rivoluzionaria. E tutto questo nella pratica del movimento di classe.

Dunque, è di fronte a quel che succede nella vita della classe che si verifica chi agisce nella prospettiva della preparazione rivoluzionaria e chi si abbandona invece al sogno ideale. E uno degli ultimi episodi che ci permettono questa verifica è stato indubbiamente quello delle "rivolte" inglesi dell'estate appena trascorsa.

In questa breve nota, criticheremo dunque con ampie citazioni la presa di posizione del gruppo Communist Workers Organization, che rappresenta in Gran Bretagna la Tendenza Comunista Internazionalista, pubblicata sul n°9 (settembre 2011) di *Battaglia Comunista*. Dopo aver fatto una puntuale cronaca degli eventi, ben contestualizzata nella dinamica della crisi che colpisce la Gran Bretagna come tutto il resto del mondo, ed avere giustamente evidenziato l'idiozia politica di partiti conservatori come il Labour o riformisti come il Socialist Workers Party, l'articolo passa a indicare "Una prospettiva comunista".

E qui cominciano i guai.

Si parte con un'ovvia considerazione: "Non è compito dei comunisti condannare i tumulti. Essi sono un segno della crisi e della decadenza del capitalismo. Ma allo stesso tempo non possiamo idealizzare la rivolta come una forma efficace di lotta contro lo sfruttamento capitalista". Poi si prosegue: "Nel caso specifico, oggetto della rabbia della folla sembrano essere le filiali delle catene nazionali di negozi nelle quali gli insorti semplicemente irrompono e portano via tutto quello che possono".

Lasciamo perdere l'ambiguità di un'espressione come "decadenza del capitalismo" (che speriamo si riferisca al contesto della critica della fase imperialista del Capitale in cui tuttora viviamo e non alle fumisterie di una fantomatica "curva discendente del capitalismo"), e andiamo al sodo. La descrizione degli eventi comincia a confondersi con uno strano lapsus: i rivoltosi vengono chiamati "insorti", termine che presuppone ciò che la rivolta rabbiosa invece esclude, cioè una *volontà politica*, un *obiettivo sociale*, sia pure parziali, indistinti. E questo è *assolutamente mancato* alla fiammata dei rivoltosi.

Quindi, comincia a far capolino una strana dimensione esistenziale: "Lungi dall'essere una forma liberatoria di azione collettiva, questa sorta di 'esproprio' è semplicemente un riflesso dell'ideologia capitalista che vede i più forti accaparrarsi e conservare qualunque merce abbiano conquistato." Accidenti! la complessità della dittatura del Capitale, e quindi dell'ideologia borghese, i mille fili che rendono ciascuno di noi, preso individualmente come venditore di forza lavoro e, ancor peggio, come semiproletario o borghese piccolo piccolo, succube del dominio fisico prima e psicologico poi della classe dominante, questa complessità è ridotta ad una specie di degenerata "legge del più forte" applicata al "mercato". Viene il sospetto che questi "amici inglesi" abbiano dimenticato che quello che ci spinge alla lotta di classe, come lavoratori prima ancora che come comunisti, non è il piagnisteo moralistico sullo sfruttamento o l'indignazione morale per l'ingiusta cattiveria della borghesia, ma è, per l'appunto, una pressione materiale, economica: l'esproprio della ricchezza sociale che produciamo e che si concentra nel monopolio borghese delle merci e dei servizi. È evidente che la rivolta scatena quindi un comportamento al *tempo stesso materiale e simbolico* di istintiva riappropriazione delle *merci*. Soprattutto, paradossalmente, quelle di lusso.

Ma continuiamo a leggere: "Finché il capitalismo continuerà nella sua spirale discendente di crisi, con i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più esclusi, ci saranno sempre più spesso esplosioni come queste." Caspita! La crisi non sembrerebbe mettere in evidenza la contraddizione sociale, oltre che economica, del Capitale, cioè il monopolio della ricchezza sociale da parte della borghesia ed il processo di *miseria crescente* che diventa addirittura pauperizzazione e coinvolge la nostra classe ridotta sul lastrico perché fatica a trovare chi compra la sua forza lavoro anche ad un prezzo bassissimo. No, essa metterebbe in evidenza "l'esclusione dei poveri". Esclusione da che cosa? Dal consumo delle merci e dai servizi? Ma allora basterebbero un'organizzazione, *magari autogestita*, di una distribuzione caritatevole delle merci e il rimpolpamento, *sempre autogestito*, dei famosi servizi e centri sociali per smorzare le contraddizioni del Capitale? Ma allora perché non trasferirsi in massa tra le file del Socialist Workers Party o dell'Esercito della Salvezza?

L'articolo prosegue: "È aperta la sfida per la rinascita di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice e che presenti un'alternativa alla barbarie capitalista. Si tratta di un movimento collettivo, nel quale i lavoratori comprendono il motivo per cui stanno combattendo contro le forze della repressione: nientemeno che il rovesciamento del vecchio ordine mondiale in favore di un mondo completamente nuovo, nel quale la distribuzione non sia basata sui profitti per pochi, ma sulla produzione diretta per soddisfare le esigenze di tutti". Un paio di frasi ad effetto, molto sentimentali. Ma dietro la poesia vediamo un po' la prosa. Diamo per buona la necessità di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice, ma articoliamolo meglio ed epuriamolo dalle ambiguità. Come si sa, una delle definizioni di comunismo è quella famosa che lo identifica come *movimento reale che cambia lo stato di cose presente*. Si esclude così ogni progetto utopistico: con la propria *azione* (e non un blando procedere), il *movimento rompe* le forme della civiltà borghese (altro che barbarie!), *sgretola* le istituzioni attraverso le quali il Capitale esercita la sua dittatura e *libera* le forze produttive, che vengono quindi utilizzate dalla nostra classe *organizzata in classe dominante*.

È questo il passaggio organizzativo materiale che sfugge ai nostri "amici inglesi".

Come si legge nel nostro *Tracciato d'impostazione* (1946), "La corretta formulazione marxista non è: un giorno il proletariato prenderà il potere politico, distruggerà il sistema sociale capitalistico e costruirà l'economia comunista; ma è invece: soltanto mediante la sua organizzazione in classe, ossia in partito politico, e l'instaurazione armata della sua dittatura, il proletariato potrà distruggere il potere e l'economia capitalistici e rendere possibile una economia non capitalistica e non mercantile"

Anche la questione dello Stato borghese e dell'articolazione della sua dittatura sfugge e si presenta confusa alla Communist Workers Organization, che la presenta solo come una costruzione ideologica formale: "Al posto di un parlamento capitalistico che agisce come una cortina fumogena per nascondere il reale potere del denaro e del profitto, un movimento operaio rivoluzionario formerà consigli di delegati revocabili e responsabili verso chi li ha eletti, il cui unico scopo sarà quello di introdurre una modalità di produzione comunista per garantire che siano considerati gli interessi di tutti i lavoratori". Ed ecco che, nella seconda parte della frase, l'utopia libertaria si sostituisce al rigore comunista che abbiamo appena ricordato!

Insomma, sembrerebbe che, mentre si rinuncia al meccanismo democratico borghese, si possa fare a meno della critica alla radice di questa stessa ideologia: la pretesa uguaglianza degli individui, supposta tale in virtù (secondo la "politica" borghese) della comune cittadinanza nazionale – uguaglianza che, per chi non propugna fino in fondo la critica comunista, sopravvivrebbe come un dato di fatto puramente economico e sociologico: siccome siamo tutti *lavoratori*, possediamo tutti la medesima *frazione* di "coscienza di classe"…si tratta quindi di scoprirla e applicarla… !!!

È per questo che la Tendenza Comunista Internazionalista, da quel che si capisce da questo articolo della CWO, non riesce a (non può) capire che la "coscienza di classe" non è un dato che automaticamente ci viene dato per la collocazione socioeconomica in cui viviamo o nasciamo, ma una conquista politica, l'espressione della forza organizzata che ci dà la possibilità di passare, da insieme di individui che vendono forza lavoro per campare (*classe in sé*), a soggetto politico (*classe per sé*).

Questo scivolone idealistico si manifesta poi nella conclusione dell'articolo: "In breve, a meno che la classe operaia non inizi a comprendere che esiste un'alternativa al capitalismo e a lottare su un piano politico, ci saranno sempre più esplosioni di rabbia da parte di chi non ha nulla da perdere in questa società, che non ha prospettive di lavoro serio, che non è ammaliato da *East Enders* [popolare *soap opera* inglese, NdT] e che non ha alcuna religione a tenerlo incatenato a questo mondo".

Qui s'inverte completamente il processo attraverso il quale la nostra classe sarà *costretta a fare la rivoluzione*. Ci si dimentica infatti il necessario passaggio politico che solo potrà utilizzare le "esplosioni di rabbia", criticandole e inquadrandole nella più generale preparazione rivoluzionaria: l'*organizzazione politica, il Partito Comunista*.

Sempre il nostro *Tracciato d'impostazione* ricorda:

"Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali si manifesta come lotta tra le classi aventi opposti interessi economici; questa lotta nelle fasi culminanti diviene contesa armata per la conquista del potere politico. Classe nel senso marxista non è fredda constatazione statistica, ma forza organica operante, ed appare quando la semplice concomitanza di condizioni economiche e di interessi sfocia in un'azione e in una lotta comune. In queste situazioni, il movimento è condotto da aggruppamenti e organismi di avanguardia, di cui la forma sviluppata e moderna è il partito politico di classe. La collettività la cui azione culmina in quella di un partito si muove nella storia con una efficienza ed una dinamica reale irraggiungibili nel cerchio ristretto dell'azione individuale. È il partito che perviene ad avere una coscienza teoretica dello sviluppo degli eventi ed una conseguente influenza sul divenire di essi nel senso disposto dalla determinante delle forze produttive e dei rapporti tra esse".

E tanto basti, per ora.

APRIRE LA STRADA ALLA RIVOLUZIONE DI CLASSE!

Proletari, compagni!

La crisi economica che sta dilaniando la nostra classe in tutti i paesi del mondo ha origine nella sovrapproduzione di merci e di capitali, tipica del modo di produzione capitalistico. I capitali in cerca di una valorizzazione a qualsiasi costo, nell'impossibilità di trovarla nella produzione di merci che restano invendute, scappano verso l'investimento finanziario, e questo provoca l'illusoria crescita dei prodotti finanziari che si accumulano nelle Borse di tutto il pianeta. Ma l'economia reale, dove nasce la crisi, si prende la sua vendetta e le bolle scoppiano una dietro l'altra. Allora, si rende manifesta la violenza della crisi del sistema: per l'insieme della borghesia, l'unico modo per tentare di uscirne è abbassare il costo del lavoro in modo da rendere più competitive, cioè più vendibili, le proprie merci. E ciò vuol dire tagli ai salari, aumento dei disoccupati, intensificazione infernale dei ritmi di lavoro, precariato a vita, morti sul lavoro…

Proletari, compagni!

La direzione di sindacati corporativi e nazionali, strumenti dello Stato e dei padroni, vuole imporci qualunque sacrificio pur di far uscire dalla crisi la borghesia dei rispettivi paesi. Sa però di non poter mantenere per sempre la nostra classe in uno stato di cieca obbedienza e dunque cerca di deviare le nostre reazioni e la nostra lotta verso obiettivi estranei ai nostri interessi. Invocare misure come il rifiuto del debito, l'uscita dall'euro, la lotta al signoraggio, la nazionalizzazione delle banche significa lanciare parole d'ordine non a caso comuni alla sinistra borghese, ai falsi partiti di sinistra e perfino alla demagogica destra sociale. Queste misure, accompagnate dalla continua celebrazione delle supreme truffe borghesi del "diritto" e della "democrazia", servono solo a difendere la sovranità nazionale: sono misure e parole d'ordine che rendono la nostra classe prigioniera e inerme nelle mani della borghesia e del suo Stato! Noi rispondiamo: vada pure in rovina il loro Stato e benvenuta sia la sua bancarotta! venga travolta ogni moneta con il suo signoraggio! affondino tutte le banche, siano esse di proprietà di privati o del Ministero dell'Economia!

Ben diversi sono gli obiettivi per cui la nostra classe lotta e dovrà sempre lottare!

Le rivendicazioni di noi proletari devono rispondere soltanto ai nostri bisogni di vita e di lavoro e si possono ottenere solo se ci daremo organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale, chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità, riorganizzando il nostro fronte di classe:

- **Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario**
- **Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari**
- **Aumento generalizzato delle pensioni**
- **Unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione**
- **Scioperi ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio**
- **Blocchi della produzione e dei servizi**
- **Allargamento delle lotte oltre il recinto della categoria e della azienda, fuori dell'angustia della località e della nazione.**

Soltanto da una lotta economica di difesa così determinata, da metodi di lotta e da forme organizzative così decisi e compatti, si potrà allora sviluppare la forza
necessaria per passare a una vittoriosa offensiva contro il modo di produzione capitalistico, unica vera causa di queste crisi e di queste sofferenze.

Volantino distribuito in diverse occasioni

VIOLENZA PROLETARIA E VIOLENZA PICCOLO-BORGHESE

Per noi comunisti, alla luce dell'esame storico e materialista della società in cui abbiamo la ventura di vivere, le lotte di classe che scaturiscono dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico – in prima istanza, economiche, strutturali; e poi sociali e politiche, sovrastrutturali – hanno sempre bisogno di essere sostenute ed organizzate: e ciò sia quando hanno un contenuto prevalentemente economico e sociale transitorio, di difesa, sia e soprattutto quando maturano verso l'obbiettivo politico del superamento della società borghese. In quest'ultimo caso, sostegno e organizzazione non bastano: è necessario il lavoro di direzione e indirizzo che solo i comunisti, in quanto Partito ("organo" e non semplice "parte"), possono e devono dare alla classe nel suo insieme.
Il modo di produzione capitalistico, la società borghese, genera dunque la moderna lotta di classe: un conflitto permanente, che alterna fasi e momenti in cui lo scontro si manifesta più o meno aspro e duro, ma che è sempre accompagnato dall'uso della forza, e quindi della violenza.
Le lotte che la nostra classe deve necessariamente condurre, anche solo per "strappare" un contratto, si accompagnano dunque sempre a un esercizio della forza, che si scontra con la violenza concentrata e monopolizzata dal principale strumento di dominio della classe nostra nemica, lo Stato borghese.
Il monopolio e la concentrazione della violenza sono sempre stati essenziali per lo Stato borghese, e lo sono ancor più oggi, nella sua fase imperialista: la violenza potenziale e virtuale diventa reale e si manifesta cineticamente sulle nostre teste non appena osiamo superare il limite che di volta in volta ci viene concesso nell'esercizio democratico del conflitto sociale.
Ogni conflitto che riguarda la nostra classe, dalle scaramucce sindacali (allenamento e preparazione alla lotta politica vera e propria) alle prove di forza sociali (a partire dalle fiammate di rivolta), per arrivare poi, quando le condizioni storiche maturano verso il conflitto, alla vera e propria rivoluzione, genera violenza e ne necessita l'uso.
Il ricorso alla violenza non è dunque sempre uguale a se stesso: si gradua, corrisponde a situazioni e conflitti differenti, e non è mai disperatamente fine a se stesso. È uno strumento, un mezzo che bisogna conoscere e usare appropriatamente.
Il Partito comunista non esalta la violenza con cui si manifestano alcuni episodi della lotta della nostra classe (mentre denuncia e condanna l'inutilità di ogni forma di autolesionismo, dal suicidio al digiuno, all'esposizione mediatica), ma ne riconosce la necessità e, nella sua azione generale di organizzazione della classe, lavora affinché risulti non più e non solo come rabbia, difesa, esasperazione, ma, per l'appunto, come espressione organizzata, strumento della forza della classe.
Sintetizzando, e stando bene attenti a non dimenticare che l'andamento della lotta di classe non segue un ritmo continuo ma procede a sbalzi, noi comunisti sappiamo che le forze della classe, mentre si sviluppano in senso anticapitalistico partendo dalle lotte di difesa, vanno raccolte dalla loro dispersione e indirizzate allo scopo di prendere il potere e mantenerlo fino a quando l'ultima resistenza della classe nemica non sia stata vinta.
Anarchici e operaisti di varia estrazione e tradizione, raggruppamenti che ciclicamente si propongono come forze rivoluzionarie "proletarie", non hanno mai potuto condividere questa prospettiva e questa strategia. Generalizzando un po', anche quelli che non hanno abbandonato la speranza della violenza insurrezionalista ritengono che, oggi, la violenza dei cosiddetti "ceti oppressi, subalterni o marginali", possa avere risultati efficaci in campo sociale per ottenere obbiettivi concreti e a portata di mano, perché usata come azione al tempo stesso dimostrativa e rafforzativa (o anche e perfino vendicativa), dedicandosi a una vera e propria "estetica" dell'esercizio di una violenza individuale o di squadra, che comunque "disturbi" la pace sociale.
Molto spesso, questa "estetica della rivolta" si accompagna alla mitizzazione dei cosiddetti "spazi sociali autogestiti", caricature urbane degli "espropri dei latifondi" da cui nacquero le "comuni autogestite" e gli esperimenti utopici degli anarchici rurali dei tempi andati, oltre che la nostalgia gramsciana dei Consigli di Fabbrica a base dell'Ordine Nuovo. Per tacere poi dell'esaltazione dell'azione armata del cosiddetto "terrorismo rosso", nient'altro che un riformismo armato, ennesimo figlio della controrivoluzione staliniana, imbastarditosi ancor di più attraverso la voluta incomprensione dei movimenti di liberazione nazionale seguiti al secondo macello interimperialista e l'esaltazione della guerriglia partigiana antifascista e antitedesca.
Noi comunisti risolviamo il problema dell'uso della violenza della nostra classe nell'unico modo possibile, per quanto certamente difficile, per il proletariato: quello della sua organizzazione per l'abbattimento dello Stato borghese (di ogni Stato borghese, di tutti gli Stati borghesi) e per l'instaurazione del nostro Stato centralizzato e transitorio. È dunque una prospettiva radicalmente diversa rispetto all'illusione di liberare dal potere borghese, volta per volta, "pezzi di società".
Il rifiuto di questa prospettiva, il non volerla e poterla comprendere, è tipico di ogni frazione della piccola borghesia, di qualunque matrice ideologica si ammanti: anche quando, suo malgrado, lotta contro la borghesia, essa non può mai andare fino in fondo, rimane a rimorchio del movimento sociale, accontentandosi delle concessioni che la borghesia finge di lasciarsi strappare pur di far sopravvivere (cioè rafforzandosi, dopo aver vacillato per gli sberloni proletari!) il modo di produzione capitalistico e spacciandole per conquiste.
A questo punto, la piccola borghesia, magari anche incazzata, risulta essa stessa una colonna della difesa della società borghese, ne diviene la massa di manovra spicciola – il nazi-fascismo degli anni Venti e Trenta insegna a sufficienza!

Internationalist Papers

È uscito il n. 15 della nostra rivista in lingua inglese *Internationalist Papers*

Contiene articoli sui disordini in Gran Bretagna, sulla crisi economica e sul fallimento del capitalismo (e delle varie ricette per tenerlo in vita), sulle rivolte nel Nordafrica, sulla situazione in Grecia, sui "disastri" di Haiti, del Cile e del Golfo del Messico, sulla "questione dell'immigrazione", su Darwin e l'evoluzionismo; volantini relativi al Primo Maggio e al massacro di Gaza del 2009; e i due testi del 1952 "Invarianza storica del marxismo" e "Falsa risorsa dell'attivismo".
Il fascicolo di 126 pagine costa 5 euro e può essere richiesto direttamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
casella postale 962 – 20101 Milano

Avvertenza
Dopo quindici numeri, questo è l'ultimo numero che appare in forma cartacea. Gli elevati costi di stampa, di spedizione e di distribuzione ci hanno obbligati a interrompere la pubblicazione, e a concentrarci piuttosto sul nostro sito di partito (www.partitocomunistainternazionale.org), specie per quanto riguarda le lingue estere: lì, i lettori interessati potranno trovare sia le nostre prese di posizione su avvenimenti contemporanei sia i nostri testi classici di analisi teorica e di ricostruzione storica. Nello stesso tempo, come ricorda l'editoriale di apertura di quest'ultimo numero di *Internationalist Papers*, "il sito web non basta: non può essere il sostituto di un reale lavoro di partito, di un contatto diretto con l'insieme dell'attività di partito, teorica e pratica". Chiunque, attraverso internet o per altra via, venga a conoscenza delle nostre posizioni, si senta in sintonia con esse e voglia realmente impegnarsi in una prospettiva rivoluzionaria, può contattarci scrivendo all'indirizzo riportato sopra. Il progredire della crisi economica dichiara apertamente l'urgente necessità dello sviluppo e del radicamento internazionale del partito rivoluzionario, del nostro partito.

Quando c'era lui…

Quando c'era "lui", com'era facile svegliarsi al mattino e trovare almeno dieci buoni motivi per "indignarsi"; com'era facile trovare un capro espiatorio ("Piove, governo ladro!") e sperare nel Capo dello Stato o nel "vento che cambia"; com'era facile trovarsi in piazza, tutti insieme, vestiti di viola, di giallo, d'arancione, d'arcobaleno o di tricolore, per dire che non lo volevamo più, che il nostro e non il suo era il "popolo onesto".
Ora che "lui" non c'è più, che si fa? dove si va?
È vero: "lui" è sempre in agguato. E, soprattutto, di "lui" è piena la fucina del Maligno. Dunque, affasciamoci intorno alla Nazione, allo Stato, ai "sinceri democratici", alle "amiche forze dell'ordine"; difendiamoli da chiunque voglia mettersi in antagonismo; facciamo fronte contro i nemici interni ed esterni del "nostro bel Paese"! E "boia chi molla!".

Tre condizioni

"Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. In questo caso, anche i circoli, con tutte le debolezze proprie della vita di circoli, sono utili e danno risultati fruttuosi. Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se è lecito esprimersi così – eserciti di milioni di uomini, di disporre tutte le forze di classe di una data società per l'ultima e decisiva battaglia, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo 'puro', non si ottiene nulla. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto chiederci se abbiamo persuaso l'avanguardia della classe rivoluzionaria, ma anche se le forze storicamente operanti di tutte le classi, di tutte assolutamente le classi di una data società, senza eccezione, sono disposte in modo che la battaglia decisiva sia già del tutto matura, in modo: 1) che tutte le forze di classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogliate, si siano sufficientemente azzuffate fra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati davanti al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico; 3) che nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più coraggiose contro la borghesia. E allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e brevemente tratteggiate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura"

(Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Cap. X: "Alcune conclusioni", 1920)

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.
L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", *Prometeo*, n.14/1950

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

**Abbonatevi! Rinnovate l'abbonamento!
Sostenete la nostra stampa**

ILLUSIONI IMMEDIATISTE

È inutile che l'insieme degli operatori ideologici borghesi sostengano, attivamente e passivamente, che la società del Capitale è non solo l'"unico mondo possibile", ma anche il "migliore dei mondi possibili". Sta sotto gli occhi di tutti il fatto che, nonostante decenni di crescita economica (ormai risalenti al terz'ultimo quarto del '900!) e decenni di meteorismo borsistico (il cui mefitico pernacchio ci ammorba ormai da un bel po'), *il re è nudo: il capitalismo è in crisi profonda e non sa come uscirne.*

L'impalcatura sociale scricchiola dappertutto e qua e là comincia a cedere. Insomma, qualcosa si muove: in particolare, il proletariato comincia a muoversi e sulla sua spinta (spesso e volentieri, sfruttando la sua spinta) si agitano i brandelli di quel magmatico e informe ceto medio, cresciuto a dismisura negli anni dell'espansione economica e dell'elefantiasi degli stati imperialisti. Si agitano, questi brandelli, perché ora, insieme alla viziata *élite* della classe lavoratrice (l'orrida aristocrazia operaia), vedono con terrore il destino nemmeno troppo lontano della *proletarizzazione*.

Tralasciamo qui quelle frazioni di piccola borghesia che assumono, o aspirano ad assumere, il ruolo di ceto impiegatizio, d'indispensabili funzionari del Capitale, di aperti oppressori del proletariato: tralasciamo cioè gli esaltatori dello stato (più o meno democratico) visto come garante degli equilibri della società civile, i soldati e i poliziotti (o aspiranti tali) e gli altri difensori delle disastrate patrie.

Occupiamoci piuttosto di quelle frazioni piccolo-borghesi, che "si agitano" proclamandosi a vario titolo "indignati", "ribelli", "antimperialisti", "antagonisti", "antimondialisti", anti-questo o anti-quello… Per comodità, li chiamiamo con l'epiteto con cui già i nostri maestri li avevano identificati quando erano anarchici, consiliaristi, operaisti, ecc.: *immediatisti*.

Ce ne occupiamo, perché sono quelli che più occhieggiano al movimento operaio e che si entusiasmano per i suoi strappi e scossoni, sociali e sindacali. E vi interferiscono rappresentando una delle forze più significative che contribuiscono a rallentare e ostacolare la *via della ripresa rivoluzionaria*, a cui il Partito comunista lavora, con l'ostinazione che ci tramandiamo *di generazione militante in generazione militante*. Rimettiamo dunque ancora una volta i puntini sulle i e ribattiamo qualche vecchio chiodo.

Solo la nostra classe, l'insieme dei venditori di forza-lavoro, il proletariato, per le sue stesse condizioni di esistenza nel regime capitalistico, *può* (quando si da e riconosce la giusta organizzazione e direzione, e questo è *l'arcano mistero* che ha nome Partito comunista mondiale) riuscire ad andare fino in fondo nella lotta contro la borghesia. Le sue inevitabili battute d'arresto, le sconfitte, le ingenuità e illusioni, la sua inesperienza, possono essere superate con una migliore organizzazione proprio delle sue stesse lotte, ed esso può organizzarsi e centralizzare i propri sforzi, innanzitutto sul piano della resistenza economica e, nel periodo storicamente giusto, su quello della *preparazione dell'offensiva politica contro lo stato borghese*. Il Partito comunista lavora apertamente in questo processo, per organizzare la classe proletaria diventandone così lo *stato maggiore*. Non nasconde di *volere* (e *dovere*) dirigere il proletariato nella sua lotta di classe di resistenza (attraverso gli organismi più adatti, che per sintesi e comodità chiamiamo "organizzazioni di difesa economica e sociale") e nell'organizzazione della forza che ne scaturisce e da cui nasce la lotta politica, culminante nella *violenta insurrezione contro le istituzioni dello stato borghese*.

Lo fa, proprio perché è l'*organo*, l'*arma*, che determina la classe. E lavora affinché la dittatura del proletariato sulla vinta classe borghese possa e debba essere esercitata sotto la *propria* direzione, negli organismi attraverso cui la nostra classe esprimerà quella dittatura, pena la sconfitta.

I nostri cari immediatisti si mostrano sempre (*e da sempre*) scandalizzati se si nominano Classe, Partito, Dittatura del proletariato. Contro quello che, con disincantata ironia, definiscono *mitologie*, essi prospettano un'ancor più convinta riaffermazione delle ideologie modernamente decrepite dei loro precursori.

Secondo costoro, la nostra classe non dovrebbe dunque organizzarsi e centralizzare forza e lotte per obiettivi politici così stabiliti e certi, perché, alla fine, di questi sforzi approfitterebbero *sempre e solo* i… capi dei partiti che, bramosi del potere (si sa: "comandare è

Continua a pagina 7

L'Europa sul baratro della crisi

Continua da pagina 1

loro bilanci. La risposta dei governi alla crisi è stata di salvare il sistema finanziario gravato di titoli illiquidi. Il salvataggio ha comportato una crescita del debito degli Stati, che si sono accollati volumi enormi di titoli senza mercato delle banche, accettati come "collaterale" in cambio di liquidità. La FED ha continuato la sua politica espansiva con due successivi "quantitative easing", con l'obiettivo di mettere le banche americane nelle condizioni di finanziare la ripresa dell'economia cosiddetta "reale". L'azione della Bce, pur senza avere il carattere "non convenzionale" della Fed, è stata altrettanto massiccia nel sostenere l'interbancario europeo, finanziando direttamente le banche che tra di loro non si prestavano più un soldo, in cambio di titoli di dubbio valore. I rigoristi di scuola Bundesbank, che oggi bacchettano i periferici e criticano il sostegno della Bce ai debiti sovrani, in quei frangenti se ne stettero opportunamento in silenzio, considerato che proprio le banche tedesche erano – e lo sono tuttora – le più cariche di *titoli spazzatura* e più bisognose di liquidità. L'effetto dei salvataggi di qua e di là dell'Atlantico, in un contesto di sovrapproduzione cronica, di eccesso di capacità produttiva globale, è stato di alimentare una *nuova stagione di speculazione* come se le bolle finanziaria e immobiliare non fossero mai scoppiate. Le banche, tanto le americane quanto le europee, hanno intensificato anziché ridotto la caccia ad alti rendimenti in maneggi finanziari ad alto rischio, *continuando contemporaneamente a caricare i propri bilanci di titoli di Stato, considerati più "sicuri"* della gran parte dei titoli privati in circolazione.

Dal 2008, si è verificato il *trasferimento di buona parte del debito privato a carico del debito pubblico*. Il debito privato nei Paesi industrializzati è sceso di 1000 miliardi di dollari, ma quello pubblico è cresciuto di 8000 miliardi (dati di *Crédit Suisse*). La crescita dell'indebitamento degli Stati – che nelle economie avanzate in media è già sopra il 100% del Pil – è quindi un fenomeno in continuità con la crisi finanziaria, ispirato alla classica logica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. Nella UE, da settembre 2008 a dicembre 2010, gli stanziamenti statali post-crisi al settore finanziario ammontano a 4285 miliardi di Euro, di cui 1240 già utilizzati.

Sistemi finanziari nazionali che più hanno utilizzato i finanziamenti statali alle banche UE (miliardi di Euro)

RU	295	D	282	F	141		
IRL	117	SP	98	GR	58	A	40

Dalla *tabella* risulta che metà degli utilizzi riguarda le banche britanniche e tedesche. Alle 10 più grandi banche sono andati 620 miliardi, la metà del totale. La cifra stanziata è enorme, pari al 36% del Pil UE e al 10% del totale degli attivi bancari; si è trattato di un colossale esborso di denaro pubblico per chiudere buchi potenziali di bilancio di un sistema che nell'ultimo decennio si era finanziato per 1/3 con l'economia reale e per 2/3 con la finanza stessa – il che significa che almeno 2/3 degli attivi bancari è costituito da *capitale fittizio* (1).

Dopo essere state salvate dagli interventi governativi che ne hanno acquistato i titoli e monetizzato il debito, le banche si sono ulteriormente rifinanziate con prestiti pubblici di denaro a breve a tassi prossimi allo zero, e con quel denaro hanno acquistato titoli del debito pubblico a lunga scadenza emessi in gran parte proprio per finanziare le banche stesse. Queste continuano a lucrare giocando sui differenziali di rendimento tra prestiti pubblici a breve e titoli a lunga scadenza, i più colpiti oggi da attacchi speculativi, e in tal modo utilizzano i rendimenti del debito pubblico per recuperare le perdite subite in conseguenza della crisi, non potendo affidarsi ai finanziamenti ad un'economia reale che – con l'eccezione finora della Germania e dei suoi satelliti – è entrata in una fase di cronico ristagno.

La "speculazione" non si presenta qui nella veste parodistica di "avidi affaristi senza scrupoli", ma come necessità del sistema finanziario di conseguire utili con le opportunità offerte dalla situazione, che al presente si limitano per lo più al movimento di titoli senza valore all'interno del sistema stesso. *Il dominio incontrastato del capitale finanziario internazionale che, attraverso i cosiddetti "mercati", esprime giudizi inappellabili su governi ed economie nazionali, è piuttosto (dialetticamente) una manifestazione dell'estrema fragilità del sistema nel momento in cui la sua dinamica si autonomizza da quella vitale, ma ormai debole, della produzione di plusvalore. Oggi più che mai il Capitale ha bisogno dello Stato per sopravvivere alla sua crisi storica.* Il sistema finanziario altro non può che affidarsi allo Stato per garantirsi dal fallimento e al debito pubblico per garantire remuneratività ai propri impieghi. A loro volta, gli Stati sono chiamati a intervenire per ridurre il deficit di bilancio e così finanziare il costo di quel debito che aumenta anche per il soccorso ai traballanti bilanci bancari. Il fatto che la riduzione del deficit di bilancio vada a carico quasi esclusivo dei redditi da lavoro dipendente, delle pensioni e della spesa per i servizi cosiddetti "sociali", è *l'ennesima dimostrazione che il sistema capitalistico è ormai un organismo parassitario*, capace più di drenare ricchezza dalla società che di generarla.

L'investimento delle banche nei debiti sovrani non rappresenta tuttavia un porto più sicuro rispetto agli impieghi nella finanza speculativa. Gli enormi quantitativi di titoli pubblici in mano alle banche costituiscono anch'essi un valore – Marx lo dimostra – del tutto fittizio. Quest'apparenza di valore è messa a rischio proprio dal movimento dei capitali di cui sono agenti principali le stesse banche. La corsa alla vendita dei titoli a rischio e all'acquisto di quelli ritenuti "sicuri" (americani, tedeschi, svizzeri...) rappresenta il tentativo di salvaguardare il capitale fittizio dalla minaccia di deprezzamento che appartiene alla sua stessa natura. Quando i titoli di un debito sovrano sono sottoposti a massicce vendite, all'aumento percentuale dei rendimenti corrisponde la riduzione percentuale del loro valore. La possibilità, tutt'altro che teorica, di un *default* del debito pubblico di uno o più Stati poggia in ultima istanza sul fatto che questi titoli non hanno in sé alcun valore, rappresentano emissioni fondate su futuri prelievi fiscali, a loro volta legati all'andamento economico, alla produzione di plusvalore sociale. Tuttavia, nella contabilità bancaria il valore nominale dei titoli si presenta come valore reale e la sua riduzione è fonte di perdite. *Considerato che gran parte del debito greco di 350 miliardi è in mano alle banche francesi e tedesche, la decisione comunitaria di intervenire a garanzia della solvibilità del paese è stata presa principalmente a favore di quei sistemi bancari. Le 12 più grandi banche tedesche sono esposte per 68 miliardi di Euro verso i titoli dei PIIGS, una cifra molto più elevata degli altri paesi europei ritenuti più "deboli", e, nonostante negli ultimi tre anni abbiano aumentato la quota capitale, la cifra di esposizione rappresenta ancora oltre il doppio del capitale di garanzia* (2).

Ma la situazione critica delle banche non si limita affatto ai titoli sovrani detenuti, che rappresentano tutto sommato una piccola parte della loro esposizione. Le grandi banche del Nord, *specie francesi e tedesche*, sono piene di titoli spazzatura. Nei sistemi bancari europei l'ammontare di questa carta straccia, o giù di lì, raggiunge i 337 miliardi di Euro. Deutsche Bank ne ha più di 46, Bnp Paribas quasi 33. La stessa caduta del colosso franco-belga Dexia non ha nulla a che vedere coi titoli sovrani, ma con la presenza di 1/3 di asset illiquidi sul totale degli attivi. Dietro la cosiddetta "crisi del debito sovrano" e dietro la stessa crisi dell'Ume, si cela un'enorme voragine finanziaria che rischia di scatenare una crisi sistemica.

Über alles!

Nella loro posizione di principali creditori, Francia e Germania hanno assunto la gestione della crisi dei debiti sovrani dei PIGS, con l'obiettivo di creare le condizioni per il salvataggio delle proprie banche. Oggi sembra costituirsi una sorta di "supergoverno" che affianca ai rappresentanti dei due governi nazionali la Bce, il Fmi e il commissario europeo: ma *di fatto* il punto di vista tedesco è quello che sistematicamente prevale su ogni questione rilevante, dimostrando che *uno degli aspetti più significativi di questa crisi è il riaffermarsi della Germania come prima potenza politica oltre che economica nel continente*. Le premesse di questa supremazia, di fronte alla quale la Francia riveste solo formalmente un ruolo paritario, si sono costruite a partire dalla riunificazione tedesca.

In seguito alla crisi finanziaria del 2008, la Germania ha improvvisamente abbandonato il ruolo trainante che aveva assunto nell'accelerazione del processo d'integrazione culminato con il trattato di Maastricht. Allora, come sta facendo oggi, il governo tedesco respinse la proposta di una garanzia congiunta a livello europeo per il salvataggio dei sistemi finanziari, e ottenne che ogni singolo Stato si facesse garante delle proprie banche. Era la dimostrazione che *l'"europeismo" tedesco, che aveva portato a Maastricht, rispondeva all'interesse strettamente nazionale di far accettare ai partners europei (Francia in primis) e agli USA il boccone indigesto della riunificazione tedesca, la cui portata si caricava di ben altre implicazioni e prospettive rispetto a quelle di un trattato sottoscritto da Stati sovrani* (3).

Per un ventennio, la portata storica della riunificazione tedesca è stata offuscata dalla ripresa del percorso di integrazione europea e dall'adozione dell'Euro, a cui si è voluto assegnare una valenza assai superiore a quella che gli spetta. La Germania ha dovuto dimostrare una vocazione "europeista" che si poneva in continuità con il quadro politico post-bellico, in cui l' Europa Unita non costituiva che un tassello dell'alleanza atlantica, privo di una prospettiva strategica autonoma perché geneticamente incapace di una sintesi politica unitaria tra diversi interessi nazionali.

Mentre il gigante economico comunitario scontava l'eterna condanna al nanismo politico, la Germania s'impegnava con successo nell'integrazione dell'Est, i cui costi notevoli davano però buoni frutti in termini di produttività del lavoro a Est e di convergenza tra le due economie (4).

Parallelamente al processo di riunificazione, la Germania è stata interessata da una forte ristrutturazione del sistema produttivo, già caratterizzato dall'alta concentrazione in grandi gruppi industrial-finanziari, che si è tradotto in un aumento della composizione organica media e della produttività del lavoro. Molte imprese tedesche hanno ridotto i costi attuando una progressiva delocalizzazione di segmenti del processo produttivo in Est Europa; importanti riforme del mercato del lavoro hanno ridotto i sussidi di disoccupazione, esteso la percentuale dei contratti a termine, ridotto il peso dei contratti nazionali rispetto a quelli aziendali, più flessibili. *Al prezzo pagato dal proletariato tedesco con un aumento della disoccupazione e con il contenimento salariale, ha corrisposto un rafforzamento del sistema produttivo del Paese, un export ancora più concorrenziale, la riaffermazione del ruolo trainante della macchina produttiva tedesca nel contesto continentale.*

Negli anni in cui i PIGS venivano nutriti dalle sue banche, la Germania registrava tassi di crescita della produzione e dell'export che la confermavano "locomotiva" d'Europa, pur in un contesto generale di ripresa incerta. Cresceva in tal modo il gap con gli altri stati europei, che si traduceva in un surplus commerciale, per 2/3 verso gli altri paesi dell'Euro (5). Dal 1995 al 2006, la crescita trainata dall'export industriale era assai più moderata di quella di Paesi come Grecia, Spagna e Portogallo, che registravano forti incrementi (tra il 2,5% e il 3,6%), ma contemporaneamente un deficit commerciale fortemente negativo (nel

1. A. Cerretelli, "La UE delle banche pigliatutto", *il Sole 24ore*, 22.10.2011.
2. B. Romano, "Ora le banche si scoprono vulnerabili", *il Sole 24ore*, 26.08.2011.
3. All'epoca della spartizione dell'Europa e della Germania tra i due blocchi, tanto gli USA quanto l'URSS temevano la riunificazione: "Il presidente americano ha detto a quello russo a Camp David che teme l'unificazione tedesca. Il primo ha smentito. Ma la verità è questa: che si sono detti, in tono distensivo, di non volere nessuno dei due la Germania unita, e di temerla" ("Vae victis, Germania", *il programma comunista*, n.11/1960). Quando il blocco sovietico entrò in crisi, le preoccupazioni di Francia e Inghilterra per un'imminente riunificazione tedesca erano così forti che i due governi avrebbero preferito l'entrata dei carri armati russi nella DDR che la caduta del muro che la propaganda del "mondo libero" aveva sempre additato a "simbolo di oppressione".
4. "Il costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni dell'Est è progressivamente calato da inizio anni Novanta fino a essere inferiore a quello dell'Ovest di quasi il 50%.[...] L'unificazione tedesca è stata un processo costoso per i tedeschi dell'Ovest, ancora incompleto. Ma la convergenza è in atto. Tra il 1998 e il 2008 il gap tra Est e Ovest si è ridotto di 8 punti in termini di produttività del lavoro e di 4 punti in termini di Pil pro-capite" (P. Reichlin, "Spazziamo via il ghiaccio della UE con più competitività e un mercato del lavoro più fluido", *il Sole 24ore*, 4.12.2010).
5. M. De Cecco, "A che serve spezzare le reni alla Grecia", *Affari e finanza*, 22.3.201.

Continua da pagina 6

meglio che fottere"!), si sostituirebbero alle "masse", per esercitare il potere prima in loro nome e poi contro di loro.
Troppo infarciti dell'idealismo borghese e delle sue storiche rimasticazioni moralistiche sulla "corruttibile natura della persona umana", essi non riescono (*non vogliono*) vedere e capire che questa stessa società che produce uomini egoisti e corruttibili (ma che al contempo è materialisticamente gravida di quella nuova) è poi il prodotto di uomini e donne, espressione del *momento rivoluzionario della borghesia*, che hanno saputo dare ben altri esempi morali e politici rispetto ai loro eredi.
Essi dimenticano che queste caratteristiche si sono prodotte e si riproducono continuamente, perché la società borghese non ha certo (non era suo compito!) eliminato la generale divisione di classe delle organizzazioni umane succedutesi dalla dissoluzione (anche quella necessariamente rivoluzionaria) dell'originario comunismo primitivo. Anzi, l'ha riproposta in maniera moderna, e con la raffinata costruzione dell'*uguaglianza degli individui* e della *comunanza di interessi* della nazione, a livelli, come vediamo tutti i giorni, ancor più devastanti e generalizzati.
Questi "liberi pensatori" non riescono a capire, perché proprio non vogliono capire, che la dittatura proletaria sarà uno stato *necessariamente transitorio*, perché il suo scopo, la sua funzione, sono di eliminare, *con misure economiche, pratiche, concrete*, le cause dell'esistenza delle classi (e quindi dei riflessi comportamentali individuali dei condizionamenti delle società divise in classi), e rendere così possibile il comunismo.
Proprio perché hanno paura del comunismo, che li renderà superflui come individui e come ceto, temono come la peste l'organizzazione del Partito Comunista e schifano la preparazione, l'organizzazione e la direzione della moderna lotta della nostra classe.
Schiacciati dalle angustie della situazione presente, sempre più marcia, riescono a vedere solo partiti corrotti che avrebbero, in eterno, forza e mezzi per deviare il corso materiale rivoluzionario della storia e degli eventi e addirittura di condizionarlo a loro piacimento.
La lotta del proletariato dovrebbe, dunque, per loro, rinunciare a darsi quella sua particolare direzione politica, il suo proprio stato maggiore, perché tutte le direzioni politiche, tutti gli stati maggiori, insomma tutti i partiti, proprio in quanto partiti, sarebbero indistintamente corruttibili o lo diventerebbero, soprattutto quando investiti dell'esercizio del potere.
Come "garanzia", la lotta rivoluzionaria dovrebbe allora essere esercitata e gestita autonomamente dagli stessi lavoratori, che (forse perché *sfruttati*?) avrebbero, per grazia del lavoro salariato (!), infusa la *coscienza di classe*, cioè la chiarezza degli obiettivi e dei compiti, oltre che le necessarie virtù di purezza morale.
Per noi comunisti, i nostri fratelli di classe cominciano a diventare compagni di classe, imparando il modo e i metodi con cui liberarsi del sistema capitalistico, quando, a partire dal recinto soffocante della fabbrica, riescono a spezzare i confini dell'azienda e a solidarizzare con gli altri lavoratori, nelle strade, nelle piazze, in *strutture di lotta* organizzate sull'intero territorio (e poi ben oltre!).
Per i nostri cari immediatisti, lo scopo della lotta di classe non sta nella conquista e disarticolazione del potere politico centrale, ma nell'*esercizio del potere* nelle sparse unità produttive o nelle istituzioni locali, nella pressione esercitata sui cosiddetti "governi amici", nel sostenere "governi operai" che consentirebbero di "strappare" e "gestire", di volta in volta, questa o quella azienda, questa o quella località, per di più nel corso di lotte squisitamente economiche o solo sociali.
Non si tratta dunque, per loro, di avviare la soppressione del sistema capitalistico e delle sue categorie (salario, mercato, concorrenza, contabilità aziendale, etc.), compito che richiede necessariamente una situazione in movimento oggettivamente rivoluzionaria e, quindi, misure centrali e valide senza eccezioni, prese da un *forte e autorevole potere politico proletario*. Per loro, si tratta di controllare e gestire le aziende capitalistiche sostituendo i "dirigenti" (o affiancandoli) con le "rappresentanze dei lavoratori", mentre la macchina dello Stato borghese continua a sussistere.
Anziché prepararsi, partendo dalla concretezza dell'*allenamento* della lotta economica, a una *lotta politica generale* per l'abbattimento dell'ostacolo che impedisce all'umanità di organizzarsi in modo finalmente umano, si dovrebbero cioè limitare le energie proletarie, magari anche esaltandone esteticamente la rabbia e la violenza immediata, solo verso obbiettivi contenuti e locali: gli espropri, il controllo di fabbrica, le "autogestioni", il riformismo armato per intimidire (come i mafiosi!) i servitorelli della borghesia, per non dire del delirio (di derivazione gramsciana) del far diventare i proletari… *esperti produttori*, con tanto di master in marketing e finanza.
Così non si disarticolerà mai la società del capitale: anzi, la si aiuterà a mantenersi viva, nella sua impersonalità. Le uniche a "disarticolarsi" saranno la capacità e la prospettiva di organizzazione sia economica sia sociale, e *soprattutto politica*, della nostra classe.

---

periodo, in media del 12, del 9 e del 5% del Pil) e un forte aumento del costo del lavoro (media annua: +4,5%, + 3%, + 2,8%) (P. Reichlin, *cit*.). Questa situazione è continuata anche dopo la crisi del 2008; nel 2010, anno in cui la Germania era in surplus verso l'estero del 5,1%, i PIGS registravano forti deficit con l'estero (in rapporto al Pil: Italia 4,2%, Spagna 4,5%, Portogallo 9,8%, Grecia 11,8%). I capitali hanno cominciato ad abbandonare quei paesi accentuandone i deficit di bilancia dei pagamenti, che sono stati finanziati negli ultimi tre anni dalla Bce con emissione di moneta per un valore superiore ai 100 miliardi di Euro all'anno (6).
Nell'ambito dell'UME, la moneta unica consente alla superiore produttività dell'economia tedesca di tradursi immediatamente in competitività in termini di prezzi, senza l'ostacolo delle svalutazioni competitive che possono praticare solo i Paesi con una propria moneta. L'Euro ha rappresentato un vantaggio anche per i Paesi che hanno approfittato della forza della moneta unica per finanziare a bassi tassi d'interesse una crescita economica fondata sulla speculazione edilizia e finanziaria; ma ora che si tratta di garantire il pagamento dei debiti, essi subiscono la forza del gigante tedesco senza potervi contrapporre una propria politica monetaria. *Sotto questo profilo, l'Euro è stato un amplificatore della supremazia tedesca sul continente europeo, oltre che un ottimo veicolo monetario per piazzare le merci tedesche sui mercati extra-UME a prezzi più vantaggiosi rispetto al vecchio marco*. Dopo l'introduzione dell'UME nel 1998, per un decennio i differenziali tra i tassi dei titoli nazionali sono rimasti bassi o nulli, ma in seguito alla crisi finanziaria e agli interventi statali salvabanche, l'andamento dei tassi del debito sovrano ha cominciato a riflettere il grado di maggiore o minore difficoltà delle economie nazionali. Fondamentalmente, si è verificata una "corsa alla qualità", cioè ai rendimenti più sicuri, da parte di tutti gli investitori, che ha amplificato la divaricazione dei rendimenti tra i titoli a maggior rischio e quelli dei paesi considerati più solidi o "virtuosi".

L'area comunitaria in piena crisi politica: Commissari e commissariati

La crisi europea ha assunto sotto diversi aspetti una forma politica. Si tratta in primo luogo del tramonto, probabilmente definitivo, dell'idea piccolo-borghese che l'integrazione politica del continente passi attraverso una pacifica e progressiva integrazione economica, culminante nella realizzazione di una comunità di nazioni unite sotto una sola bandiera federale. Ciò a cui si assiste, infatti, è la *piena affermazione delle istanze nazionali* in un contesto di rapporti di forza inter-comunitari dove il pesce grosso detta le sue condizioni al pesce piccolo. Il risultato di ben 14 vertici di emergenza in 20 mesi è stata la costituzione di una sorta di direttorio centrato sull'asse franco-tedesco, la direzione Bce e il commissario UE, nel quale, in tutta evidenza, le decisioni politiche sono prerogativa delle due nazioni-guida, con netta prevalenza della Germania. Già questo aspetto costituisce un superamento del vecchio assetto comunitario, anzitutto perché le decisioni non passano attraverso le istituzioni UE, e secondariamente perché il nucleo forte interno all'Ume va esautorando da scelte decisive i Paesi UE esterni all'area, in primo luogo il Regno Unito. In questo si prefigura una spaccatura tra l'area Ume e l'area europea extra-Ume, che non è tuttavia l'unica nel novero delle possibilità.
Il dato più evidente di tutti i vertici che hanno preceduto quello di fine ottobre 2011 è stato la riluttanza della Germania ad assecondare i salvataggi dei paesi in crisi debitoria. In effetti, poiché l'ammontare dei contributi dei singoli Stati ai salvataggi è in proporzione al peso economico di ciascuno, spetta proprio alla Germania il maggior carico, con un forte trasferimento di risorse verso i Paesi del Sud Europa. *Alla Germania, come alla Francia, interessa salvare le proprie banche e assicurare stabilità monetaria, non coinvolgersi oltre un certo limite nei problemi altrui*. L'apparente indecisione del governo tedesco nella gestione della crisi dei debiti sovrani è stata in realtà frutto di una *precisa strategia* che mira a tenere sulla corda gli stati in crisi di debito per costringerli a politiche di risanamento, atteggiamento che ha rischiato di far precipitare la crisi, ma anche indice del fatto che il *capitalismo tedesco mette in conto anche la possibilità di rinunciare all'Ume* (7), nonostante i costi enormi che ne deriverebbero per l'export e il sistema bancario.
In realtà, l'esito del vertice di fine ottobre non cambia sostanzialmente le prospettive delineate dai vertici precedenti. Alla dichiarata volontà di salvare la moneta unica sono seguite soluzioni che non rappresentano un salto di qualità rispetto ai rattoppi già decisi in precedenza. Alla Grecia vengono assegnati altri 100 miliardi di aiuti, le banche dovranno accettare la perdita del 50% del valore nominale dei titoli greci detenuti e per rafforzarsi dovranno procedere ad una ricapitalizzazione; il fondo "salvastati" aumenta la sua dotazione da 450 a circa 1000-1400 miliardi in virtù di un "effetto leva" (leggi: "indebitamento"); si costituisce uno strumento finanziario (*Special Purpose Vehicle*) che dovrebbe attrarre fondi sovrani esteri a sostegno dei debiti pubblici europei. In realtà, le banche per ricapitalizzarsi potranno ricorrere in seconda battuta agli aiuti statali e in ultima istanza allo stesso fondo "salvastati", la cui dotazione in realtà rimane quella di prima (440 miliardi, di cui 140 già impegnati per Portogallo, Grecia e Irlanda), e solo con un *artificio finanziario* si eleva ad una cifra superiore. Le prospettive di interventi stranieri a supporto del fondo, infine, non rientrano tra i poteri decisionali degli europei (8).
In conclusione, la tanto celebrata risoluzione del vertice di fine ottobre ha partorito un nuovo topolino. Non è stato affrontato il vero limite dell'assetto economico dell'Ume che sta nella natura della Bce: *nella zona Euro la Bce ha la prerogativa di erogare liquidità, ma non è autorizzata a "monetizzare" il debito sovrano, oltre a essere vincolata dal suo statuto, modellato sulla Bundesbank, al criterio fondamentale della salvaguardia del valore della moneta per contrastare i rischi di inflazione*. Sotto quest'aspetto, la Bce è già andata oltre il suo mandato istituzionale erogando diverse decine di miliardi per salvare Grecia, Portogallo e Irlanda, ma non è in grado di dissanguarsi ancora a lungo per mettere un freno ai movimenti al ribasso acquistando titoli di Stato italiani e spagnoli (o addirittura francesi), dove l'ordine di grandezza sale a diverse centinaia di miliardi di euro, e dove è impensabile assorbire le stesse percentuali del debito greco e irlandese.
Più in generale, *la contraddizione della Bce sta nel suo essere la banca centrale di una aggregazione di Stati indipendenti, con condizioni e interessi divergenti, specie nelle fasi di crisi; la sua stessa pretesa "indipendenza" dalle pressioni dei singoli governi le impedisce di attuare massicci interventi alla stregua di quelli della Fed (quantitative easing), e nello stesso tempo ne fa uno strumento dei capitalismi più forti. Gli interventi della Bce nella crisi riflettono pienamente l'indirizzo politico della Germania: salvare l'Euro, ma respingere soluzioni stabili, in modo da tenere gli Stati in difficoltà sotto la pressione dei mercati finanziari, forzandoli a politiche restrittive. Di fronte ai mercati internazionali, la Bce incarna la debolezza politica europea: è una banca centrale che non può garantire liquidità illimitata nelle situazioni di crisi sovrana.*
Di fatto, la Bce non viene coinvolta nei salvataggi, nemmeno indirettamente – come proposto dai francesi, con l'idea di fare del fondo "salvastati" una banca che come tale avrebbe potuto essere finanziata dalla Bce. I tedeschi si oppongono a soluzioni che implichino un'assunzione a pieno titolo dei debiti sovrani europei da parte della banca centrale di area, come si sono sempre opposti all'emissione di titoli di debito sovrano comunitari (Eurobonds), il cui premio al rischio sarebbe risultato una media dei rendimenti dei titoli sovrani nazionali, aggravando il costo del finanziamento del debito tedesco. A ciascuno i propri titoli di Stato, a ciascuno le proprie banche! Le vere "soluzioni" non sono mai state prese in considerazione dalla Germania, né lo saranno in futuro, e ciò è garanzia del permanere dell'instabilità economica dell'area Euro come del rischio della sua deflagrazione.
Nel vertice, si è parlato di una riscrittura dei trattati: ma ciò non va inteso come una svolta verso una maggiore integrazione, bensì come un consolidamento degli attuali rapporti favorevoli al predominio franco-tedesco. I nuovi trattati dovranno servire a "*imporre le linee di politica economica agli Stati membri dell'UE*" (9) cioè a rendere operative regole sanzionatorie per i Paesi periferici che non rispettino il "patto di stabilità": una pura e semplice ratifica degli attuali rapporti politici ed economici intra-Ume, che assegnano all'asse franco tedesco il ruolo decisionale e agli altri impongono limitazioni di sovranità. Non siamo dunque in presenza di un processo che, sulla spinta dell'emergenza, imponga alla Germania e alla Francia di avanzare nel cammino dell'integrazione politica dell'area Ume, ma piuttosto di *un rafforzamento politico dei due poli imperialisti di area (Germania e in subordine Francia*) nei rapporti con i paesi periferici – Italia compresa – che costituisce una ratifica dell'integrazione economica condotta nel decennio precedente attraverso la penetrazione finanziaria dei rispettivi sistemi bancari nell'area Euro. In base alle decisioni dell'ultimo vertice europeo, il programma di acquisto di fondi sovrani da parte del fondo "salvastati" è subordinato a un piano di riforme predisposte a Bruxelles che deve essere approvato da alcuni parlamenti, il primo dei quali è il Bundestag. Saranno i parlamentari tedeschi riuniti in seduta plenaria a decidere sulle pensioni di italiani, spagnoli, greci, ecc...

Oltre l'Euro: Eurasia

L'altra spaccatura che si prefigura, oltre a quella tra Stati interni ed esterni all'Ume, è quella segnata dalla linea di demarcazione Nord/Sud. Per la Germania, l'euro va bene finché costituisce un vantaggio, ma dal momento in cui la sua sopravvivenza implicasse una limitazione della propria sovranità nazionale, ne farà a meno. Nel corso della crisi, nei Paesi rientranti nell'area di diretta influenza economica e politica della Germania è aumentata l'insofferenza verso gli Stati dell'Europa mediterranea. La Finlandia è riuscita a strappare alla Grecia un accordo bilaterale di garanzia dei propri crediti; l'Olanda ha proposto brutalmente una commissione comunitaria che abbia la facoltà di comminare sanzioni fino all'espulsione ai Paesi che non rispettano il patto di stabilità. Il fermento nazionalista nell'Europa centrale è particolarmente evidente nella deriva autoritaria dell'Ungheria, dove la nuova costituzione, che dovrebbe informarsi a principi europeisti, ha confermato il fiorino come moneta nazionale, allontanando la possibilità di una futura adesione all'UME.
L'idea che la Germania si troverebbe davanti alla scelta obbligata di salvare l'Euro e quindi di assumere l'onere di sostenere finanziariamente i periferici tiene conto di valutazioni esclusivamente economiche e non considera *prospettive storiche alternative alla continuità dell'Ume. In Germania è in atto da tempo uno scontro tra una tendenza favorevole a salvare la moneta unica e una rivolta ad altre prospettive, come la nascita di un'area economica nordica, dotata di un euro forte, e di un'area mediterranea con un euro svalutato*. La base materiale della divisione di vedute all'interno della borghesia tedesca risiede nel vacillare dei vecchi equilibri economici e geopolitici sotto l'incalzare della crisi.
Se la crisi portasse ad una disgregazione dell'UME, al suo posto potrebbe nascere una zona monetaria più ridotta, ma più corrispondente all'area già economicamente integrata ruotante attorno all'asse del Reno, più i Paesi della fascia centroeuropea, dalla Finlandia alla Slovenia. La costituzione di un'area monetaria economicamente forte e omogenea offrirebbe le condizioni per una ripresa del sistema finan-

Continua a pagina 8

---

6. Hans Werner Sinn, "Una tragedia greca", *Lavoce.info*, 11.8.2011.
7. "La speculazione che si è scatenata sui mercati finanziari è un attacco alla moneta europea. Motivato, certo, da debolezze specifiche dei singoli paesi e per l'Italia dalla palese inettitudine del Governo, ma al fondo mossa dalla percezione, ben suffragata dai fatti, che la Germania stia mettendo in discussione la stessa sopravvivenza dell'euro. Non si tratta tanto di un contagio tra economie deboli quanto di un virus che viene dal governo dell'economia più forte, dal quale non è immune neppure il mercato dei titoli dello Stato francesi nonostante l'asse che lega il suo governo alla Germania nella direzione dell'Europa. "È un'illusione pensare di venirne fuori con l'uscita dall'Unione monetaria del Paese dal quale sono iniziati i problemi, la Grecia. Sarebbe l'inizio della fine dell'euro, una fine rapida perché, una volta registrata la prima uscita, i mercati si chiederebbero se non sarebbe opportuno che anche altri paesi, a cominciare dall'Italia, escano e si comporterebbero di conseguenza esercitando una pressione speculativa insostenibile. Rivedremmo la storia della crisi dello Sme del 1992." (G. Nardozzi, "Quel virus che arriva dalla Germania", *Lavoce.info*, 12.8.2011).
8. Il fondo Esfs era stato appena aumentato a 440 miliardi dopo esser passato per l'approvazione, tutt'altro che agevole e scontata, di tutti i parlamenti dell'area Ume; la Merkel per prima non avrebbe potuto decidere un incremento del fondo senza passare nuovamente per il Bundestag.
9. A. Cerretelli, "Per salvare l'Euro si rischia di distruggere l'Unione", *il Sole 24ore*, 29.10.2011.

L'Europa sul baratro della crisi

Continua da pagina 7

ziario tedesco dopo la crisi generale che seguirebbe al fallimento dell'Euro: potrebbe essere rilanciata la penetrazione finanziaria a Est, che negli ultimi anni ha permesso gli alti tassi di crescita delle economie degli Stati baltici e dell'ex Patto di Varsavia e che oggi è messa in discussione proprio dall'esposizione delle banche nel debito dei PIIGS (10). La continuazione della penetrazione finanziaria ad Est, verso i Paesi ex "sovietici", è una direttrice vitale dell'imperialismo tedesco, richiamata dal vuoto di potere seguito al crollo dell'URSS e ostacolata dalle iniziative di influenza politica e militare degli USA. Una ripresa e un rafforzamento del processo d'integrazione economica dell'area compresa tra i confini russi e il Reno interesserebbe lo spazio della vecchia Mitteleuropa; uno spazio non puramente economico – a differenza di UE e UME – ma con una propria tradizione storica e una propria identità culturale, quindi *in potenza anche politicamente più omogeneo*. Non prospettiamo certo con questo una "rinascita" della vecchia Mitteleuropa, che è materia dei libri di storia, ma una serie di condizioni che favoriranno l'integrazione degli Stati dell'area entro la sfera d'influenza del capitale tedesco, in un rapporto di subordinazione più o meno accentuato.

Proprio nell'Est Europa, a partire dalla Moldovia nel 2009, è iniziata *la penetrazione finanziaria e commerciale cinese* con commesse per infrastrutture e acquisti di titoli del debito pubblico degli Stati (11). La forza gravitazionale della Cina sta spostando verso Est il baricentro della (geo)politica europea e mondiale ed esercita inevitabilmente la sua attrazione. Ma la Cina si propone oggi come diretto concorrente in un'area di tradizionale influenza tedesca. L'"orientamento ad Est" appartiene alla storia della Germania, alla tradizione prussiana e al "nazionalbolscevismo" di interguerra, e la spinge per necessità alla prospettiva di una integrazione fra le immense risorse naturali della Russia e l'avanzatissima industria tedesca che di quelle risorse ha ancora oggi vitale bisogno (12). I rapporti tra Germania e Russia non si sono interrotti neppure al tempo della guerra fredda (Ostpolitik) soprattutto in materia di gasdotti. Si sono poi consolidati nell'ultimo decennio con la proposta di un'alleanza energetica dal significato non solo economico, ma di rafforzamento dei legami tra la Russia e l'occidente europeo. Questa politica, culminata nel 2003 con la comune opposizione di Germania e Russia, assieme alla Francia, alla guerra in Iraq, ha incontrato la forte avversione dei paesi dell'ex Patto di Varsavia e degli Usa. Il risultato più significativo di questo indirizzo è stata la creazione del gasdotto Nord Stream, che dal 2011 scavalca attraverso il Baltico i paesi dell'Europa orientale giungendo direttamente in Germania. Questi e altri aspetti (tra cui il dato che dal 2007 l'investimento tedesco in Russia è superiore a quello cinese, a riprova di una competizione in corso tra le due potenze nell'area) confermano il rafforzamento del tradizionale legame, tanto che "*Berlino potrebbe persino diventare un partner strategico della Russia a livello globale, per le questioni cioè non strettamente attinenti allo spazio europeo*" (13). La stessa Polonia, che nel 1920 si è messa di traverso tanto al movimento della rivoluzione proletaria verso occidente quanto alla prospettiva popolar-borghese dei "nazionalbolscevichi", che ha sempre visto nell'Ostpolitik e nella potenza russa altrettante minacce ai propri interessi e alla stessa integrità nazionale, oggi è sempre più coinvolta nello spazio economico tedesco e si propone quasi come un "ponte" verso la Russia, con la quale è in corso un processo di riavvicinamento (14).

L'Euro e l'Ume costituiscono oggi un *freno economico* all'orientamento a Est dell'imperialismo tedesco, che altrimenti sarebbe naturalmente rivolto in quella direzione. L'uscita dalla gabbia comunitaria e dalla moneta unica comporterebbe però dei costi altissimi in termini di competitività per l'export tedesco e per le sue banche, ma soprattutto dei rischi di instabilità globale. La minaccia di una crisi sistemica planetaria generata da un crollo dell'Euro è alla base delle fortissime pressioni americane e cinesi sul governo tedesco perché si decida finalmente a dare stabilità alla situazione con provvedimenti adeguati. Ma la Germania offre poco più che dichiarazioni di fedeltà all'Euro. *La situazione di stallo in cui si trova l'Europa è originata dalle forze contrastanti cui è sottoposta la Germania: da un lato l'incalzare della crisi finanziaria richiede un problematico salvataggio dell'Euro che imporrebbe una maggiore integrazione politica cui nessun soggetto nazionale dell'UE tende spontaneamente, dall'altro l'Est Europa offre un possibile rilancio dell'Ostpolitik in chiave geopolitica con direzione Russia e Cina*.

È un orizzonte abbastanza promettente perché la Germania possa accettare di sostenere la drammatica separazione di destini tra il Nordeuropa ricco e il Sud straccione, e i suoi costi economici e politici. Sarebbe uno svolto di quelli davvero storici che aprono a ogni soluzione, *non esclusa quella militare*, qualora il nuovo indirizzo tedesco creasse un cortocircuito con i tradizionali avversari atlantici (con o senza la Francia) o le tensioni sociali trovassero sfogo in rigurgiti nazionalisti e separatisti in un teatro continentale che insiste sulle identità nazionali, in barba a mezzo secolo di retorica comunitaria.

Prospettive: Se non salta, salterà

La crisi del debito sovrano in Europa conferma la subordinazione dei governi agli *interessi del capitale finanziario internazionale che a sua volta si articola su base nazionale attorno ai poli imperialisti dominanti*. Questi, in ambito europeo, s'identificano in primo luogo nell'imperialismo tedesco e francese, che attraverso le istituzioni comunitarie affermano i propri interessi in tutta l'area. Il salvataggio della Grecia è in realtà il salvataggio delle banche tedesche e francesi, che i meccanismi di mercato avrebbero condannato a perdite molto più alte. In questo frangente, il sistema comunitario, così come la moneta unica, si è confermato funzionale agli interessi degli imperialismi dominanti nell'area. Quest'aspetto gioca a favore della sua conservazione e fa sì che i legami comunitari in questa fase rappresentino una forma avanzata di dominio del Capitale su scala continentale, che entro certi limiti è in grado di intervenire sulla contraddizione tra carattere internazionale del Capitale e sua dimensione nazionale, di essere addirittura più funzionale alle esigenze capitalistiche della diretta dominazione statale a scala nazionale – una specie di abbozzo di un modello di "governo mondiale" (15).

Ma questo modello funziona finché la crisi non supera una certa soglia, oltre la quale il nazionalismo torna ad essere fattore identitario che si contrappone alle pretese di organismi sovranazionali, identificati come strumenti delle nazioni più forti, o *finché il proletariato non alza la testa e riprende con l'azione il suo cammino autonomo*.

La crisi acuisce i nazionalismi, ma crea anche le premesse per una ripresa della lotta di classe tanto nei Paesi oggetto di salvataggio quanto nei Paesi "salvatori". La convivenza comunitaria ha infatti dei costi proporzionali al peso economico degli Stati, che ricadono in gran parte proprio sulle spalle dei più forti in forma di maggior carico fiscale e di sacrifici. I costi per la Germania di un salvataggio dei PIGS pare supererebbe i 400 miliardi di Euro, che salirebbero a oltre 500 se ci mettiamo anche l'Italia. Per dare un'idea delle dimensioni, la manovra finanziaria italiana "lacrime e sangue" del 2011 vale 50 miliardi. È comprensibile che in Germania le resistenze ai salvataggi dei paesi in crisi siano fortissime, tanto nelle mezze classi in crescente difficoltà quanto nella classe operaia già abbondantemente spremuta. I costi dei salvataggi ricadono poi direttamente sul proletariato degli Stati "salvati", in termini di tagli salariali e dei servizi, disoccupazione, ecc. Secondo alcuni calcoli, i costi per la Germania di una spaccatura dell'Ume sarebbero ben superiori (fino a 1200 miliardi) (16): *tuttavia, la valutazione dei pro e dei contro dei salvataggi non può limitarsi a un conto economico ma investe le prospettive politiche di un polo imperialista che, nel contesto di crisi globale destinata ad aggravarsi e di un mutamento degli equilibri internazionali tra aree imperialistiche, è obbligato a perseguire una coesione interna ed esterna che non può appartenere ad un consesso di nazioni più o meno vincolate da regole comuni, ma sostanzialmente divise. La crisi stessa approfondisce le divisioni e rinfocola le spinte nazionalistiche e antieuropeiste; ma nello stesso tempo aggrega attorno ai poli imperialisti le aree che per ragioni economiche, geografiche e storiche ne condividono i destini*.

Se la dinamica della crisi ha il suo motore nelle contraddizioni esplosive dell'economia capitalistica, queste provocano a loro volta movimenti profondi nei vecchi assetti e i vecchi equilibri. Gli eventi ripropongono la "questione tedesca" come baricentro delle vicende europee, e creano le premesse per una ridefinizione del suo ruolo nel continente, e di riflesso del ruolo di tutti gli altri attori nazionali. La Germania è il centro gravitazionale di un'area integrata che comprende Padania, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca, e a Est i paesi della Mitteleuropa. In questo contesto, attraverso i vari passaggi della crisi, la Germania sarà spinta a riprendere il ruolo di potenza continentale, con una propria strategia supportata da un'adeguata forza armata e un orizzonte di alleanze politico militari che la liberino dalla posizione subalterna all'interno dell'Alleanza Atlantica e dai limiti imposti dalla Unione Europea. Per il momento, le iniziative e le dichiarazioni dei suoi politici sono ben lontane dal prefigurare questo approdo: ma esso si intravede già nel forte connotato nazionale che ha assunto l'azione del governo nella gestione della crisi.

Per salvare stabilmente l'Euro, la Germania dovrebbe accettare di legare strutturalmente i propri destini a quelli dei paesi periferici in crisi, e così facendo legherebbe le proprie sorti a quelle della UE, che rappresenta un modello di integrazione subalterno agli USA per vizio di origine. Sotto quest'aspetto, la salvezza dell'Ume entra in contraddizione con le necessità strategiche di un Paese spinto dalla crisi a riproporsi come potenza imperialista a tutti gli effetti – *cosa difficile*, ma comunque possibile solo *oltre* il contesto comunitario. Se il governo tedesco, tra le tante opzioni che vengono sollevate e poi decadono, considera anche la riscrittura dei trattati comunitari – prospettiva di lungo periodo che lascia insolute le questioni fondamentali – non lo fa per rafforzare il livello di integrazione comunitaria, ma per rendere più stringenti le condizioni che impongono a ciascuno Stato una politica fiscale restrittiva, cioè *per aumentare il potere di condizionamento tedesco sulle politiche nazionali in ambito comunitario*. Se questo si realizzasse, l'Europa mediterranea sarebbe sottoposta più ancora di oggi ai diktat economici del duo franco-tedesco, con ripercussioni destabilizzanti sul piano politico e sociale.

L'alternativa è dunque tra una spaccatura dell'Ume che darebbe avvio a una crisi finanziaria globale causata dalle interconnessioni del sistema bancario, e una situazione di instabilità cronica, perché un assetto europeo a dominanza tedesca così congegnato sarebbe minato da forti tensioni nazionali. Così come un "governo mondiale" è impossibile, un "governo internazionale" a scala continentale, in un contesto di nazioni indipendenti, non sarebbe in grado di imporre la volontà della potenza dominante se non attraverso adeguati strumenti di coercizione a carattere politico-militare, che riproporrebbero il classico ruolo di una potenza imperialista nel suo ambito di influenza.

***

La crisi europea è una manifestazione su scala continentale della crisi globale maturata con lo sviluppo delle forze produttive e la finanziarizzazione dell'economia. La presenza di imprese multinazionali, la dislocazione della produzione in ragione delle migliori condizioni di estrazione del plusvalore, la segmentazione dei cicli produttivi su territori diversi, la libertà di movimento e di capitali richiederebbero ormai un governo mondiale in grado di gestire contraddizioni non più risolvibili su scala nazionale. Ma poiché questo governo mondiale è impossibile nel regime capitalistico, che non esiste senza le sue articolazioni nazionali e le sue borghesie, *la contraddizione tra la dimensione ormai globale dell'economia capitalistica e il carattere nazionale della sua composizione si manifesta nelle crisi come tendenza alle aggregazioni di area attorno ai maggiori centri imperialisti. Queste aggregazioni, se si basano su legami economici e li consolidano, devono esprimere una adeguata forza politica e militare che non appartiene alla storia e alle prospettive dell'Unione Europea*. La Germania è dunque chiamata a superare la sua attuale natura di potenza "geo-economica" (17) che prospera in un quadro di relazioni internazionali in cui l'Europa occidentale si è posta come soggetto fuori dagli scenari di conflitto. Quanto sta accadendo a livello di rapporti economici non potrà non riflettersi anzitutto sui rapporti intra-comunitari. L'asse franco-tedesco, che si è assunto la responsabilità della soluzione della crisi, ha la sua base materiale nell'ormai fortissima integrazione dei rispettivi sistemi industrial-finanziari, ma vede incrinarsi la sua solidità via via che si manifestano divergenze di interessi e di vedute sulle modalità di soluzione della crisi: più incline ad utilizzare le risorse comunitarie la Francia, mentre per la Germania ciascuno deve mettere i conti a posto in casa propria con le proprie risorse. La Francia non può rinunciare a un ruolo autonomo né accettare di subordinarsi alla potenza tedesca: ma poiché l'evoluzione del quadro imperialistico internazionale limita l'azione autonoma di potenze di media grandezza, è improbabile che si riproponga per la terza volta lo scenario di un'Europa che si spacca lungo l'asse del Reno (18). In ogni caso, *la crisi impone tanto alla Francia quanto alla Germania la ripresa e lo sviluppo di una prospettiva geo-politica che punti a rafforzarne l'influenza su un'area strategica, in attesa che maturino le condizioni per una chiara scelta di campo negli schieramenti imperialisti*.

L'Italia, terza potenza economica continentale, in questa fase non è in grado di esercitare alcuna influenza sulle decisioni che la riguardano, tanto meno di proporsi come polo imperialista con una sua politica autonoma. Il suo governo – come farebbe qualsiasi esecutivo "alternativo" a esso – si affanna ad aderire alle condizioni imposte dai franco-tedeschi, rinunciando a fette di sovranità per rimanere ancorato al *Sacro Euro*. *A questa posizione subalterna corrisponde però un ruolo centrale nella crisi:* da qui passano le contraddizioni principali, qui si giocano le prospettive dell'Ume (e, pur se pare un'enormità dirlo, anche le prospettive mondiali). L'Italia è attraversata dalla linea di frattura che attraversa l'Europa da Nord a Sud. La situazione di instabilità che si prospetta nell'area Euro non potrà che aggravare le tensioni che a scala nazionale riproducono la frattura continentale, a meno che l'attuale governo da avanspettacolo non lasci spazio a un esecutivo di unità nazionale capace di riconsegnare alla capitalistica Italietta un ruolo almeno da comprimario nel consesso degli imperialismi, salvando con ciò anche i *sacri confini*.

L' "attacco all'Euro" mette a nudo tutte le fragilità, tanto quelle legate alla degenerazione delle classi dirigenti borghesi nazionali quanto quelle dell'assetto comunitario, in un contesto internazionale in cui conta la forza organizzata del Capitale attorno a solidi centri politici. Dalle ceneri dell'attuale moneta europea e delle precarie istituzioni comunitarie, potrebbe uscire una nuova aggregazione continentale assai più solida e coesa, imperniata sulla potenza tedesca: ma in ogni caso questo processo, che ha una sua realtà potenziale, incontrerebbe notevoli resistenze nella stessa Europa e soprattutto negli USA, che ricorrerano a tutti i mezzi per tenere legata al proprio carro la Germania e con essa l'intero continente. Proprio la condanna a un ruolo subordinato nell'arena degli imperialismi favorirebbe le condizioni perché passi ancora una volta per la Germania (e per l'Italia) la faglia critica da cui si scaricherà l'enorme energia potenziale che scorre nel sottosuolo della società capitalistica. L'unificazione del continente sarebbe allora affidata alla sola forza storicamente in grado di farlo: *il proletariato rivoluzionario*.

---

10. M. Cavallitto, "Crisi europea, adesso rischia l'Europa dell'Est", *Il fatto quotidiano*, 18.5.2011.
11. R. Bongiorno, "Offensiva partita dall'Est Europa", *il Sole 24ore*, 24.9.2011.
12. È un orizzonte che ricorda quello dei "nazionalbolscevichi" tedeschi nell'interguerra e che appartiene ancor oggi a gruppi e movimenti "rivoluzionari" presenti tanto in Russia quanto nell'Europa occidentale che auspicano il superamento del nazionalismo in nome di una unione continentale eurasiatica in funzione antimondialista e antiamericana. La loro visione, apertamente imperialista e fascista, di un blocco continentale da Vladivostok all'Atlantico, alleato con la Cina e potenze intermedie come l'Iran, appare comunque meno campata per aria dell'idea piccolo-borghese di una pacifica integrazione politica dell'Europa sotto la bandiera comunitaria. Se non altro, rispetto a questa, ha una sua grandezza reazionaria. Le mire cinesi sull'Est Europa costituiscono un ulteriore motivo per la Germania per rafforzare i propri sforzi in quella direzione, abbandonando una sterile politica di integrazione dell'area sudoccidentale europea.
13. I. Rubanov, "La santa alleanza dell'energia", *Limes*, 4/2011.
14. B. Kerski, "Berlino-Varsavia, il secondo motore d'Europa?", *Limes*, 4/2011.
15. In un articolo di Asia News del 13.10 2010 si riferiscono i contenuti di un discorso di Bernanke tenuto in quel periodo a Rhode Island e pubblicato sul sito della Fed, completamente ignorato dalla stampa internazionale. Il discorso contiene la previsione di un imminente disastro finanziario globale, della presenza di una crisi sistemica dei paesi di vecchio capitalismo dovuto all'insostenibilità dei bilanci statali. Mancano i soldi per pensioni e sanità, il debito pubblico sta per esplodere, non si possono aumentare le tasse senza penalizzare un'economia già in difficoltà, ecc.. La conclusione cui giunge è che il regime democratico è inadeguato a dare le risposte urgenti che la crisi richiede, in particolare per quanto riguarda l'imposizione fiscale e le manovre economiche necessarie. Bernanke mostra di apprezzare, in proposito, i meccanismi che entro la UE obbligano i singoli stati a rispettare determinati vincoli di bilancio: "A sostegno della sua tesi Bernanke cita molte vicende interne americane degli ultimi decenni. Di particolare interesse è però il riferimento all'Unione Europea (molto simile in questo a una Unione 'Sovietica'). Già in base ai trattati costitutivi dell'UE vengono introdotte queste 'regole fiscali' ai parlamenti 'nazionali', ma ora, dice B. con ammirazione, i dirigenti europei stanno lavorando per rendere tali strumenti ancor più coercitivi. Il riferimento è al 'Nuovo Patto di Stabilità' europeo deciso (di fatto) nel giugno 2010, pochi mesi fa cioè, in seguito alla crisi greca e degli altri Paesi europei cosiddetti PIGS. Il governatore della Fed è dunque ben informato, sa che ormai in Europa i bilanci degli Stati non sono più in mano né dei parlamenti né dei governi 'nazionali', ma di un 'Soviet' – che in russo significa consiglio, organo di consiglio – centrale europeo, un organismo non eletto. Questo organo di consiglio determina di fatto le decisioni di spesa pubblica riguardanti più di trecento milioni di europei. Altrettanto dobbiamo fare in America, dice il successore di Greenspan". (Maurizio d'Orlando, "Bernanke: Il disastro finanziario globale è imminente", *Asia News*, 13.10.2010).
16. W. Riolfi, "Berlino salvi Atene: la Merkel risparmierà fino a 1.200 miliardi", *il Sole 24ore*, 20.7.2011.
17. Hans Kundnani, "La Germania come potenza geoeconomica", *Limes*, 4/2011.
18. Una chiave di lettura degli scenari possibili si può ricavare dall'opposto atteggiamento che Francia e Germania hanno assunto in occasione dell'intervento in Libia. La Francia è stata in prima linea nel promuovere e attuare l'aggressione militare, la Germania si è completamente tenuta fuori dalla vicenda. Lo si può intendere come un sintomo della tendenza tedesca ad orientarsi nella direttrice Est e un segnale della tendenza francese ad una più attiva ed aggressiva politica nella tradizionale direttrice Sud, verso Mediterraneo, Nordafrica e Africa occidentale. È pur vero che l'iniziativa militare francese, condotta in sintonia con il Regno Unito, può essere letta come una risposta alla richiesta americana di un maggiore impegno militare degli alleati europei nel teatro mediterraneo, e quindi come un rafforzamento del legame NATO. È la dimostrazione che i tempi per una definitiva scelta di campo non sono ancora maturi.